LETTERE SENESI

Di un socio dell'Accademia di Fossano

SOPRA LE BELLE ARTI

TOMO I.

IN VENEZIA,

PRESSO GIOVAMBATISTA PASQUALI.

M. DCC. LXXXII.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

AVVISO.

NON vi paja ſtrano, Corteſe Lettore, che avendo io intrapreſo a ſcrivere ſopra le belle Arti, e ſpecialmente ſopra la Pittura, Scultura, e Architettura, che fiorirono in Siena, in vece di venir ſubito al propoſito, mi diffonda non poco in alcune Lettere Preliminari. Due motivi io ebbi di così operare. Il primo fu di ſcemar la noja, che ſuol produrre una lunga prefazione, che per l'amore da me profeſſato alle bell'Arti mi ſarei creduto in obbligo di premettere. Il ſecondo fu di laſciar un certo sfogo all'immaginazione acciò, che venendo alla Storia, nulla vi portaſſe del ſuo, ma deſſe luogo al giudizio imparziale dettatomi dall' oſſervazioni le più eſatte, che io ſapeſſi o poteſſi fare.

Circa l'ordine dei Perſonaggj illuſtri a quali ſono dirette le lettere, non ebbi in mira nè il merito loro, nè il rango. Gli ho laſciati in quel nobile diſordine, che Eglino ſteſſi amano

nelle

nelle letterarie adunanze. E ſe a taluno pareſſe, che non foſſe ben ordinata la materia, o che vi foſſero delle ripetizioni, lo pregherò condonare queſto difetto alla diverſità delle coſe, che eſſa abbraccia. Lo ſo; a forza di limare le avrei potuto dare un certo aſpetto Geometrico; ma ſcrivendo lettere generali ſopra le belle Arti, piuttoſto che dar loro una cadenza miſurata, riputai minor errore laſciar alcun poco traſcorrer la penna dove la portava il ſentimento, e l'immaginazione nemica di queſto giogo. Se le mie carte nelle Lettere Preliminari non avranno il pregio di una bella miniatura mi accontenterò, che venendo ai fatti della Storia eſſe perſuadano, che nel vergarle ſono ſtato imparziale, e diſintereſſato. State ſano.

A SUA

LETTERE SENESI

Di un socio dell'Accademia di Fossano

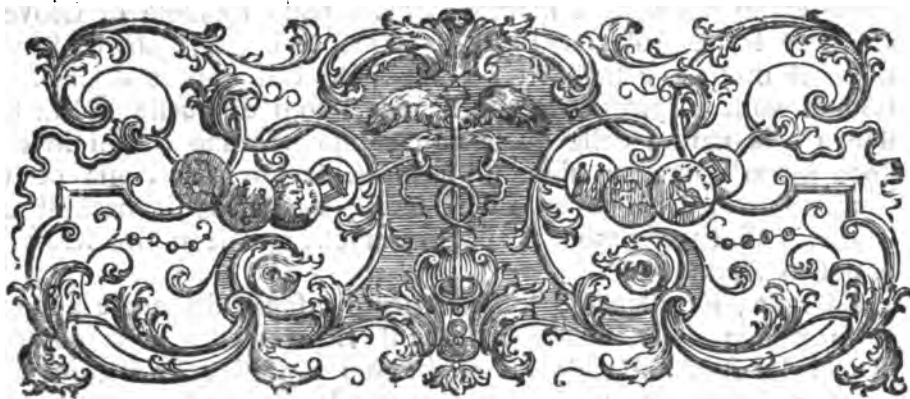
SOPRA LE BELLE ARTI

TOMO I.

IN VENEZIA,

PRESSO GIOVAMBATISTA PASQUALI.

M. DCC. LXXXII.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
PRINCIPE CHIGI.

Roma.

LA Scuola Sanese deve a V. E. la conservazione di una delle prime sue pitture. (*a*) Ed io, che mi sono proposto di scriverne, fedelmente interpretando i suoi sentimenti, a lei devo per gratitudine la prima delle mie Lettere Sanesi; e tanto maggiormente gliela devo, quanto che i lumi superiori, ed il gusto delicato dell'E. V. la costituiscono Giudice competente dell' argomento, che vi si tratta.

Io sono del sentimento di Cicerone (de leg. 1.), che la Filosofia sia madre delle Arti. Il qual sentimento, se non m' inganno, fu comune agli Etrusci, e ai Greci antichi. Perchè se noi penetriamo con la meditazione nei simboli, e nella mitologia loro, troveremo molte divinità altro non essere, che l'uomo e le facoltà

A del-

(*a*) Questa pittura è di Baldassar Peruzzi. L' espressione di una Sibilla nell' atto di profetare è degna di Rafaello. Stà nella Chiesa di Fonte-Giusta dipinta a fresco. Il Principe Chigi procurò che le fosse tolto di dosso un Armadione che l' avrebbe col tempo rovinata.

della ſua mente. Da Giove (a) eſſi derivavano le Muſe, e le Muſe erano figlie della memoria (b). Apollo figliuolo di Giove, che ſiede fra le Muſe, non è egli la mente umana, che dà la vita ed il moto alle bell'Arti? Gli Antichi con ſi fatte divinità e ſimboli vollero ſpiegare le diverſe operazioni di queſta noſtra ſoſtanza, la natura della quale non comprendevano. Noi in ciò poco meno ignoranti abbiamo sbandite le Divinità, ma ce ne rimangono in certo modo i Simolacri; e nei vaghi vocaboli di genio, e di entuſiaſmo ec. abbiamo anche noi le noſtre Muſe e il noſtro Apollo.

Ed ecco, Eccellenza, il fondamento, ſopra del quale appoggiato derivo dalla mente umana il ritrovamento e la coltura delle belle Arti. Il caſo talora dilatò i confini della ragione, e ſpeſſe volte la ragione perfezionò quelle coſe, che appena abbozzate moſtrolle il caſo. Su queſte traccie nacque e perfezionoſſi la filoſofia.

Per Filoſofia quì non intendo tutto il depoſito dell'umano ſapere, nè parlando di Arti le avrò in mira tutte. Tratterò ſpecialmente della Pittura, della Scultura, e dell'Architettura. Dico adunque, che per queſte Arti è neceſſaria una ſufficiente notizia delle Matematiche, dell'Ottica, della Storia, e delle belle lettere; e che queſte ſcienze, che comprenderò col nome generico di Filoſofia, ſono neceſſarie alle tre Arti ſudette, le quali hanno con eſſe la conneſſione, che ha un effetto colla ſua cauſa.

Poſtò ciò, a prima viſta la noſtra condizione parrebbe più infelice di quella delle fiere, e de' ſelvaggi. Le fiere appena nate, ſenza ſtudio o fatica apprendono le coſe utili o dannoſe alla vita, e alla conſervazione. Noi all'oppoſto naſciamo nell'ignoranza ſorgente d'ogni diſaſtro, ed abbiſogniamo di particolari aſſiſtenze, di lunghi ſtudj e di vigilie per acquiſtare le arti e le ſcienze, che ne ſono il rimedio. Quando l'uomo ſtava ancora a diſagio tra le ſelve e nelle caverne, già le rondini ſapevano architettarſi un comodo nido. E quando l'uomo era ancora ſoggetto alle violenze del più forte, già erano ſtabilite le Repubbliche dell'api. Ma per compenſo di queſta maggiore fatica, mentre i Bruti ſtanno limitati in uno ſtretto confine contenti dirò così di vivere e di conſervarſi, come viſſero e ſi conſervarono i primi padri loro, l'uomo ſtendendo le ſue cognizioni ſopra tutta la natura, e ſopra coloro che lo hanno preceduto, gode almeno della

(a) A Jove Muſarum primordia. M. T. phæn.
(b) Muſæ Mnemoſines filiæ.

della speranza di essere un giorno meno infelice de' medesimi, e bene spesso lo è infatti.

I Barbari poi ed i Selvaggj non hanno certamente molti bisogni, nè molto si curano dell'arte, che li ripari: non perciò si ponno dire più felici de' popoli uniti in società. La ragione è il dono più prezioso, che il Cielo abbia fatto all'uomo: l'oggetto delle arti, cioè il vero, l'utile e il bello, sono altrettante molle per farla agire, e in certo modo dilatarsi, perciò sarà meglio per esso lui vivere in società dove i moltiplicati bisogni lo stimolano a tener sempre in esercizio la ragione, che vivere pago di poco in mezzo alle selve, degradando la miglior parte di se medesimo. Un solo di quei Genj illustri, che sorgono talora ad onorare l'umana specie, basta a fare l'elogio e l'apologia della società. I Barbari all'opposto, che non curano l'arti e le scienze, sono agl'occhi del Filosofo come le miniere d'oro da essi calpestate, perchè non sanno l'uso, che se ne potrebbe fare a migliorar la loro condizione.

Molte cause e circostanze concorrono al progresso o alla decadenza delle Arti: cioè il clima, il governo, l'educazione, il gusto corrente, e le occasioni ne sono le principali: Di fatti nella Cina la Filosofia di Confucio non fece molto progresso, e l'arte pargoleggia ancora. Nella Grecia il dispotismo presentemente ha quasi estinta la forza del Clima, e dove fiorirono gli Apelli i Prassiteli, i Socrati, e i Platoni, la superstizione e la politica mascherate vietano agli uomini volgere per fino lo sguardo sopra le loro catene. L' Italia finchè fu austera come Sparta non ebbe che feroci guerrieri. Ennio, e Lucilio ci danno un idea delle scienze di que' tempi. Pacuvio nipote di Ennio fu meschino pittore, come era poeta infelice.

L' Italia ne' secoli dopo Galliено fu riguardo all'arti, come l' Etruria ne' primi secoli di Roma, lacerata, arsa, distrutta, e inondata da' Barbari, e dall'ignoranza. La Cavalleria, le Giostre, e i Tornei erano le lettere, e la Filosofia di moda. Da alcuni Canoni de' Concilii si raccoglie la poca coltura de' Chierici, e dai monumenti della Storia e dell' arte si comprende la rozzezza dei Laici. Monte Cassino, Subbiaco, la Novalesa ed altri Sacri Ritiri furono l'asilo dell'arti e delle scienze, o almeno ne conservarono il deposito agli Ambrogi, ed ai Gregorj, ai Lanfranchi di Pavia, ed agli Anselmi di Aosta. I Grisostomi, i Basilii, i Nazianzeni, furono degli ultimi frutti di Atene.

Dopo il secolo decimo si aprirono in varie Città d'Italia delle scuole, e le arti e le scienze osarono rialzare dalla loro rovina il capo polveroso; ma quanto era diforme! Le poesie e le pitture di quei tempi si somigliano. Federico II. doveva tran-

quillamente regnare 50. anni, perchè le arti risorgessero affatto in poco tempo. Ma tutti gli stabilimenti umani quando cadono vanno precipitosamente, e quando salgono o risorgono il fanno a passo lento. Da Donizzone a Dante vi è un salto mortale, come da Cimabue a Giotto. Le pitture di costui nella Chiesa dell'Annunziata di Padova detta l'Arena hanno la stessa irregolatità, e le stesse bellezze, che sono sparse nelle Commedie di Dante. Il Ch. Sig. Giovanni Cristofano Amaduzzi nel suo discorso funebre in lode del Cav. Mengs paragonando " al rozzo ritmo Pipinia„ no del Parroco Veronese Gaidlado la tavola miniata iconogra„ fica di Verona, che gli corrisponde . . . . e al barbaro poe„ ma del Monaco Donizzone la miniata Genealogia della Con„ tessa Matilde „ fa vedere, che la decadenza delle arti andò di pari passo alla decadenza delle lettere. Perciò chi bramasse vedere un ritratto fedele dei costumi e del sapere d'ogni secolo non avrebbe, che a consultarne le pitture. E se gli Storici non avessero talora qualche interesse a dire a mezza bocca, o a celare il vero, siccome per lo più non l'hanno i pittori: le opere, lo stile, ed il sapere di questi e di quelli si vedrebbe perfettamente concorde ed uniforme.

L'Italia da allora in poi andò sempre peggiorando; più de' Goti la tiranneggiarono le larve del mascherato Aristotele. E quando Marsilio Ficino sotto l'ombra de' Medici risuscitò Platone, essa non fece che cangiar catene, pure migliorò d'assai: allora s'introdusse il gusto di leggere e studiare i greci Scrittori, si sparse nella letteratura un Atticismo universale, e sorsero Rafaele, Michel Agnolo, e Correggio.

Sulle traccie di questi famosi artisti formati all'annunzio della vera Filosofia spuntò il Galileo ad illuminare l'Europa. Quando la luce filosofica ritornerà al meriggio, e di nuovo si introdurrà il buon gusto nell'arti e nelle scienze si vedranno rinascere e rifiorire gli Artisti celebri: perchè rotti gli argini, che dividono le arti l'una dall'altra, a vicenda esse si gioveranno ed ingrandiranno: la Filosofia e le scienze, come ai tempi di Socrate, non isdegnerà spandere la sua luce sopra le tavole e i marmi, e da questi ricevere ornamento e splendore.

Ma forse il mio augurio è vano: difficilmente ora si trovano i Democriti, i Taleti, gli Aristippi, i Crati. La maggior parte degli Artisti è nemica del faticoso tenor di vita, che è necessario per acquistare il buon gusto, e si lascia vincere dalla moda capricciosa; perciò volge la mano rozza ed incerta alle arti; onde si veggono tanti professori superficiali e a caso.

Nè per essere alcuni di costoro arrivati a qualche eccellenza nell'arte senza aver prima imparate tali cose, si deve credere, che

esse

esse non sieno necessarie. La mente umana talora per le sue felici disposizioni quasi senza fatica e senza studio da se arriva dove l'arte conduce. Il Vignola ed il Serlio non ebbero scuola di Geometria e furono Geometri formati dalla natura; ma quanti passi falsi e tortuosi non avrebbe ad essi risparmiato la guida di un buon maestro? Quanto meglio non avrebber' essi comunicato a loro Scolari l'arte? E quante volte simili alle rondini non avranno saputo render conto delle loro architetture? Panfilo (*a*) ci diede un Apelle. Zabaglia non ci lasciò, che dei modelli. Se egli avesse avuto amico un Aristotele, come lo ebbe Protogene, o avesse frequentato il Liceo, come Metrodoro il Pittore, l'Italia avrebbe in esso lui avuto un altro Archimede.

Parrasio non portò ad Atene altro, che la sua sensibilità; felice lui che strinse amicizia con Socrate, Plutone, e Senofonte, i quali erano o Professori, o amatori delle bell'arti; Socrate si vuole Scultore, e Platone dal lib. 6. della Legge dà a vedere, che egli era Pittore. Fidia aveva piena cognizione di quelle Scienze, che potevano farlo eccellente Scultore. L'Ottica il fece trionfare d'Alcamene nella statua di Minerva. La Poesia gl'insegnò a fare la Nemesi, e la Mitologia gli suggerì i rari lavori, che ornavano la Minerva di Partenope, in cui l'oro cedeva d'assai all'eleganza del lavoro. Prima che Zeusi dipingesse la sua Venere già si aveva egli nella mente formato l'idea della perfetta bellezza, e quest' idea, l'origine della quale non si trova nella natura, l'ebbe dalla Filosofia, al di cui lume scelse i più bei tratti quà e là dispersi per formarne un tutto bellissimo. Dalla Filosofia gli Apelli e i Policleti appresero a dare il giusto carattere agli Eroi, facendo Ettore valoroso, Ajace ardito, iracondo Achille. Cicerone apertamente confessa, che se egli è Oratore, non ne ha obbligo alla scuola (*b*) de' Retori, ma alla Filosofia. E certamente lo scopo dell'arti non è diverso da quello della Filosofia. Vanno entrambe in traccia del vero, questa colla mente l'apprende, e quelle l'esprimono nelle loro produzioni. Ogni arte cerca da prima imitar la natura, e poi supplire a ciò, in cui essa è difettosa (*c*). Ma come ciò eseguirsi potrà senza la Filosofia, che dirigga la nostra imitazione, e che ci scuopra i difetti della natura?

Quan-

(*a*) Ipse Pamphilus . . . primus in pictura, omnibus litteris eruditus, præcipue Arithmetica, & Geometria, sine quibus negabat artem perfici posse . . . . Plin. lib. 35. Cap. 10.

(*b*) Orat. 3.

(*c*) Arist. polit. lib. 7.

Quando Dedalo recò l'Arte ai Greci, benchè le di lui statue avessero bisogno di chiodi e di puntelli per star ritte, pure al suo ritorno dall'Egitto sarà stato creduto un nume disceso dal Cielo, come Colombo lo parve agli Americani. Il genio augusto della Grecia allo specchiarsi in quelle produzioni si sarà vergognato al vedere, che erano tenute in sì alta stima. Chiamò in suo soccorso la Filosofia; venne questa dall'Oriente, e trovando un clima ed una Nazione capace di ricevere i suoi lumi, furon viste le arti salire ad un altezza, che fa onore all'Uomo. Questa verità è così chiara, che Cicerone (a) confutando Empedocle, „ Credi tu, dice, che Fidia, o Policleto vorrebbero accordarti che „ essi non sanno nulla, mentre tanto sapere ed ingegno risplen„ de nelle lor produzioni? Or sappi che l'arte esser non può sen„ za la Filosofia. „

Dunque si richiamino l'arti alla lor sorgente, e questa sparga sopra quelle i suoi lumi, il suo sapere. Ha il suo lusso la Filosofia anch'essa, ma il lusso non è per gli Artisti: non devon essi esser Filosofi, se non quanto loro basti a divenire eccellenti Artisti. Il maggior merito che siasi fatto Diognete formando lo spirito di M. Aurelio, non fu certamente l'avergli insegnato la pittura, ma nè anco per questa acquistò la fama, che gode. Il Pittore, non come Aristotele esca dall'Accademia contenziosa, ma come Parrasio dalla pacifica scuola di Socrate, cioè con la mente ben formata ad apprendere con facilità e chiarezza il vero, il bello, il sublime della Natura, e con l'abilità di emularla e superarla un giorno, ed insieme con la facoltà di trasmettere i suoi lumi a chi ne è privo.

Prevedo benissimo, Eccellenza, la difficoltà, che mi si potrebbe fare a quanto esposi di sopra, cioè se l'arti sono figlie della Filosofia, e delle scienze, perchè essendo queste in fiore non si vedono parimente quelle a fiorire? Basta confrontare le moderne produzioni dell'arte con quelle, non dirò della Grecia migliore, ma del Secolo decimo sesto, per disingannarci una volta, che noi non viviamo nel Secolo Filosofico. Non niego, che cresciuto sia nelle nostre mani il deposito delle umane cognizioni, siccome è da sperarsi, che sia per farsi maggiore nelle mani de' nostri Nipoti. Ma qual prò per l'arti, se le principali scoperte nostre non hanno gran relazione coll'arti? E se la parte maggiore di quelli, che le professano, sa appena, che esista questo deposito, o non cura di arricchirsene? Questo stesso deposito, questa enciclopedia

(a) Acad. 9. lib. primo.

pedia ha sciolto lo scilinguagnolo a molti condannati dalla natura a non porre mai il piede profano nell'Accademia. Un diluvio di libri senza sapersi il perchè hanno tanta voga, che a poco a poco esiliano dalla Società i buoni scritti Greci e Latini, e hanno ormai ridotta la letteratura ad alcuni nomi, a pochi testi, e ad un saper superficiale; non avrebber eglino questi disordini dato il tracollo alle bell'arti? La pazzia di ridurre tutto a nostri costumi sfigura l'antichità, come osserva un giudizioso Scrittore (*a*), e ne fa sparire le venerabili traccie. Non è più Omero, Virgilio e Demostene, che noi studiamo, ella è Mad. Dacier e M. de Toureil ec.: regna nelle nostre produzioni, e sin nel vestire un certo stile caricato, che va cancellando dalle memorie degli Uomini l'idea del buon gusto, e un presentimento mi dice al cuore, che noi ci fabbrichiamo un secolo barbaro.

All'opposto, nel secolo decimo sesto Roma, Venezia, Milano, e la Toscana erano tutte in moto ed intente nello svolgere e studiare le tradizioni degli Antichi, si raccolsero dalla Grecia non solo i codici, ma gli Uomini d'importanza. Molti Principi erano Filosofi ed Artisti, come Cosimo, e Lorenzo Medici. Le Reggie erano altrettante Accademie, e si stabilì in Italia un solido sapere ed il buon gusto, come ai tempi di Apelle, di Fidia, di Policleto e di Prassitele: e l'Italia ebbe gli emuli di costoro in Rafaello, Michelagnolo, Correggio, e Tiziano.

E' fuor di dubbio, che senza i principj di Matematica, e di Geometria, che era la logica degli Antichi, non si saprà ben ragionare, e non si sapranno pigliare le misure giuste anche col Compasso, e la Squadra in mano. Se a me toccasse formare un Artista, vorrei, che egli si esercitasse nel descrivere esattamente le linee, e le figure più necessarie alla sua professione, finchè ben fondata la mente e l'occhio e la mano nelle più esatte regole della proporzione, siccome il fanciullo quando ha ben rassodate le gambe, così egli senza riga, e compasso andasse innanzi.

Dalle più esatte osservazioni sopra cinque o sei delle più belle statue antiche, gli darei un breve trattato del Bello ideale e sublime; e dalle più eccellenti Pitture di Rafaello gli proporrei un altro Trattatello sopra le passioni, e sopra l'espressione più nobile di esse.

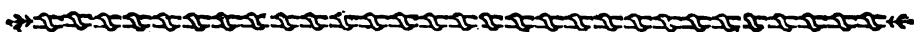
In terzo luogo gl'insegnerei a far l'Analisi de' Colori per conoscer-

---

(*a*) Dizion. comp. d'antich. di Monchablon. Osserv. prel.

noſcerne i migliori e più conſiſtenti ; il modo di prepararli ec. e nello ſteſſo tempo gli porrei ſott' occhio le teorie di Newton ſopra la luce, e ſopra i colori, che dal ſuo diverſo temperamento, e modificazione naſcono ſu la ſuperficie de' Corpi.

Finalmente paſſerei all' Ottica, alla Notomia, ed alla Storia, e Poeſia. La prima lo inſtruirebbe nella proſpettiva : la ſeconda nel diſegno: la terza gli ſuggerirebbe i ſoggetti per le compoſizioni. Nè è neceſſario, che in queſte parti ſia eccellente, come lo è un Filoſofo di profeſſione, nè tampoco è neceſſario, che egli ſappia tutte le coſe, come dal pittore indiſcretamente eſigge Cardano (*a*). Fece una ridicola moſtra del ſuo ſapere Elio Sofiſta, quando comparve ai giuochi Olimpici con veſti fatte ognuna di ſua mano; per eſempio baſta che dalla Notomia impari l' origine e la direzione de' Nervi, de' Muſcoli, e dell' Oſſa ec. Ma di queſta materia ſi parlerà incidentemente altrove. Sono intanto colla più alta ſtima ec.

Siena il dì 1. Luglio 1781.

A SUA EMINENZA

IL SIG. CARDINALE

GIAMBATTISTA REZZONICO.

Roma.

Riſleſſioni ſopra il meccanico dell' Arte.

EMINENZA.

SOno ſcorſe molte generazioni da che gli uomini ſi lagnano, che l' arte è impreſa di molto tempo, che la vita è troppo breve per farne acquiſto; eppure eſſi poco ſin' ora ſi ſono moſſi a riparare queſto male con precetti brevi, preciſi, e puramente neceſſarj. Ogni arte ha due parti, ſiccome l' uomo, che le inventò, ha due ſoſtanze. Una è la *teorica*, e tende a inſtruire la mente colle regole vere e giuſte dell' arte: l' altra è la *prattica*, e mira

---

(*a*) De Subt. Cap. 17.

e mira ad una meccanica facilità, di porre in uso le regole, e di applicarle, quando, occorre con sicurezza, e con fondamento. Posto ciò, non si potrebbe, come dissi di sopra, nello stesso tempo, che si spiegano al pittore le Teorie della luce, e i canoni dell'Ottica, fargli conoscere i colori migliori, e il diverso effetto, che nasce in noi dalla diversa mescolanza dei medesimi? Non sarebbe poco cammino risparmiato all'Artista, quando esso da giovinetto sapesse senza riga, e senza compasso, descrivere una verticale, un'orizzontale, ed un obliqua; questa era la logica degli Antichi, e questa era l'occupazione favorita, e giornaliera di Apelle. Quando egli avesse, come Michel-Agnolo, il compasso negli occhi, e la squadra nelle mani, come Baldassar Peruzzi, potrebbe con ragione pretendere di esser Professore di un' arte liberale. E' vano il timore di alcuni, che questo disegnare a linee introduca nell'arte, uno stile secco, minuto, e angoloso. Piacesse pure al Cielo, Eminenza, che gli alunni da principio fossero secchi insieme, ed esatti, come lo erano gli Artisti del secolo decimo quinto. Fu più facile a Rafaello ingrandirsi, dopo che imparò bene a disegnare le più minute parti, che non gli sarebbe stato lo impicciolirsi, dallo stile grande riducendosi al minuto. Plinio dice, che il meccanico dell'arte giova moltissimo a risvegliare la mente dell'Artista, e a sublimarne i voli, e la scelta di una materia atta, arrendevole, e bella accresce il pregio all'opera, e quasi da se stessa si addatta al pensiero dell'Artista. Non sarà adunque fatica gettata l'applicarvici sopra.

Quando Michel-Agnolo animato da estro poetico trasfondeva i suoi sentimenti, e la sua passione in quel marmo, in cui voleva effigiare una Pietà, al trovarlo infelice, ed ingrato allo scalpello, costretto ad abbandonare l'opera imperfetta, lasciò un monumento di meno alla sua gloria. Mirone, e Policleto, non solo furono celebrati per la scelta, e condotta dei soggetti, ma ancora della materia. Mirone scelse il rame Eginetico, per fare la Giovenca, per cui acquistò tanta fama: E Protegene, nel dipingere il suo Gialiso, non ommise diligenza nella scelta di colori eccellenti, e ben purgati. Il celebre Architetto di Siena, Baldassar Peruzzi, suppliva coll' ingegno alla mancanza della materia, che non aveva corrispondente al suo vasto genio. Se costui fosse vissuto in Grecia a' tempi di Alessandro, o in Roma a' tempi di Augusto, avrebbe il doppio di fama: ciò non ostante i mattoni delle sue fabbriche si distinguono dagli altri, e per la sodezza, e per l'unione; e il palazzo de' Massimi architettato da esso lui fa la sua figura, anche in mezzo al Farnese, e alla Sapienza. Qual differenza tra costoro, ed i moderni Artisti!

Io non so, se debba maggiormente incolpare l' avarizia di chi gli impiega, o se l'ignoranza di questi, ed il poco conto, che essi mostrano d' acquistar fama. Si vedono da molti moderni Pittori dipinte le tele con certi coloracci, che pochi anni dopo si stemprano, come il belletto sul viso delle donne, e molte fabbriche sono oggidì così strapazzate, che non è poco, se durano quanto l' Architetto loro. Abbiamo all' opposto delle fabbriche di molti secoli, e delle pitture antiche, il materiale, ed i colori delle quali hanno più vivacità, e consistenza, che non ne hanno molte fatte a giorni nostri. Vasari rammenta un M. S. (*a*) di Cennino Cennini acquistato da Giuliano Orefice Sanese, eccellente maestro ed amico di quest' arti. In oltre un capitolo degli antichi statuti pittorici (*b*) fa vedere, che la scuola Sanese ha il vanto sopra l'altre di avere, sin dal principio del secolo decimo terzo, dato saggio della sua perizia nello scegliere buoni colori per le sue pitture. Poneva diligenza anco intorno alle tavole, che sceglieva grosse e consistenti; e perchè il tarlo non giungesse col dente alla pittura vi incollava sopra la tela, alla tela dava di gesso, e poi coloriva. Se Mengs le avesse vedute, avrebbe fatto ad esse parte della lode, che egli da meritamente per questo a quelle del Correggio. (*pag.* 136. *T.* 2.) L' azzurro d' oltremare vi è profuso, le lacche sono delle più fine, e i verdi vaghissimi. Duccio nella sua celebre tavola dipinta dai due lati, e che era all' Altar Maggiore del Duomo di Siena, usò tutte queste diligenze, come vedremo a suo luogo, e perchè il ferro non irruginisse, e sconnettesse un giorno gli assi della tavola, gli unì con grossi chiodi di castagno. La bella luce, che hanno i dipinti di Tiziano! Poneva egli per base le imprimiture di gesso appena tinto, e gli sbozzi luminosi (*c*). Nè credo vi sia mezzo più atto a conservare le loro proprietà lucide ai colori, che il fondo bianco; perchè la Fisica c' insegna, che il bianco nasce dall' unione di tutti i colori, e l' esperienza fa vedere, che ogni colore posto sopra una superficie bianca, o atta a riflettere tutta insieme la luce, da un risalto maraviglioso ad ogni colore, che vi si imponga.

Perciò il Ch. Conte Algarotti, scrivendo ad Eustachio Zanotti, dice, che sarìa molto ben fatto rimetter in piedi l' usanza d' ingessar le tele, e dipingere sopra imprimiture bianche. Certamente il

(*a*) Vasari, Vita di Agnolo Gaddi.
(*b*) Di questi Statuti si parlerà più sotto.
(*c*) Zanetti della Pittura Venez. lib. 2.

te il fondo bianco è più atto a conservare le loro rispettive proprietà a' colori, che non l'imprimiture rossiccie, o brune, che li oscurano in certo modo, e macchiano.

Gli antichi con quattro soli colori seppero dare alle loro tavole tutta la magia dell'arte. (a) Facevan quell'uso del Minio, che fanno gli ammalati delle medicine: Eppure imitavano quelli così bene la natura, che pareva vivo scorresse per le vene delle loro figure animate il sangue. Giorgione fu il primo dopo il risorgimento dell'arte, che arrivasse al vanto antico. Mancava all'arte del colorito l'anima e la vita, e questa l'ebbe dal celebre Tiziano. Egli con ottimo giudizio a forza di contraposti, che non offendono il guardo, sapeva esprimere que' tratti leggeri e momentanei, che Platone chiama *ingombrare* e *disgombrare* (*lib.6. Leg.*), per cui si esprime la natura e si dispiega a noi, come la luce dell'aurora e del Sole nascente, che a se ne invita, ci rapisce, e c'incanta. Molti de' Pittori moderni, o fanno le carnagioni livide, che pajono pasciute di ferro, come l'intemperante Calabrese, o del color del Cielo o delle rose, come era il Teseo di Eufranore. Quelle dei Bassani pajono pasciute di fuoco: Michel A. talora pasce le sue di sangue di Toro, e le rinforza con dei muscoli Erculei e gladiatorii. Quando parlo de' moderni ne intendo esclusi Mengs, Battoni, La Piccola, ed alcuni altri pochi, che seppero opporsi in parte a' pregiudizj della moda, e de' manieristi. Mengs colle sue analisi giunse a superare in certo modo la semplicità de' Greci Coloristi. Riduce i colori primitivi a tre soli, cioè al giallo, al rosso, ed all'azzurro, dalla diversa mescolanza di questi, cavò egli tutte le tinte: col rosso faceva venir innanzi le figure, col giallo le faceva retrocedere, coll'azzurro le nascondeva. Ma questi tre colori li voleva preparati di sua mano. (b) Gli altri moderni usano forse queste diligenze? Eppure la maggior parte di essi ha sempre in bocca il colorito, ed esalta sopra l'altre parti dell'arte le sue magie: forsi come gli Iterici ha guasto il sensorio della moda, cui cotanto piacciono i visi miniati. Non è perciò da maravigliarsi, che alcuni siano giunti a segno di preferire il colorito di Rubens a quello di Rafaello, che è semplice e castigato, come quello della na-

(a) In quo diversi nitent cum mille colores,
Transitus ipse tamen spectantia lumina fallit,
Usque adeo quod tangit idem est & tamen ultima distant.
Ovid. Met. 5.

(b) V. opere di Mengs Ediz. Parm. pag. 66. e 67. Tom. 1.

la natura bella. Luciano certamente non avrebbe fatto a costoro l'elogio, che fece a Zeusi, di cui scrive, che aveva l'occhio giusto e fedele nel colorire, e che talora dai colori più dissonanti ed opposti traeva un accordo ed unione maravigliosa ne' suoi componimenti, e che ne sapeva i nomi, il valore, e tutte le gradazioni.

Apelle (*a*) e Parrasio dalle osservazioni loro ammaestrati, imparandone bene la distribuzione, portarono l'arte all'eccellenza. Questi celebri artisti non acquistarono fama senza un lungo studio. Eufranore scrisse sopra i colori, e la simetria nell'ordinarli. Panfilo, Protogene, Aristodemo, Antigono, Callisteno, ed altri scrissero sopra la Pittura. Questo che altro dimostra, se non che essi erano Filosofi insieme, ed Artisti (*b*), cioè che univano ad una soda Teoria una pratica ben fondata? Tale certamente era quel Metrodoro, al giudizio d'Atene riputato degno d'insegnar la Filosofia ai figli di Paulo Emilio, dopo averne col pennello condecorato il trionfo. Reca stupore il leggere in Plinio, Aulo Gellio, ed altri le suddivisioni, che essi facevano de' quattro colori surriferiti, ma più mi sorprende l'Elogio, che fa Platone del sapere loro nel distribuirli su le tavole. Abbiamo, dice egli, delle pitture, che pajono vive a segno, che se tu loro favelli restano dal risponderti solamente per modestia. I valenti Scultori anch'essi seppero trar partito dagli scherzi, che nel marmo e nelle pietre fa il *quarzo*, servendosi destramente delle macchie, e delle vene, e degli scherzi della natura ad esprimere le vene, i muscoli del corpo umano, e il panneggiare. Agrate Milanese ebbe questa destrezza nello scolpire il suo celebre S. Bartolomeo. Abbiamo de' Cammei, in cui le macchie naturali esprimono benissimo i capegli, la barba.

Per quanto però il colorito sia una parte della pittura, non conviene renderne vaghi di troppo gli alunni. I giovani, sedotti dalla brillante vaghezza di esso, trascurano poi il disegno. Tiziano e Rubens ne hanno affascinato di molti. Lungi questi Maghi dall'Accademia: I savj Padri di Atene, temendo, che da essi non restasse sedotta la plebe, li bandì dall'Areopago (*c*); serbinsi

(*a*) Nec phrygium falso traxit candore maritum
Arrecta externis Hippodamia rotis.
Sed facies aderat nullis obnoxia gemmis,
Qualis Apellæis est color in tabulis.
Propert. lib. 1. Eleg. 2.

(*b*) Plin. Lib. 35. Cap. 10. Suida, Philostr. &c.

(*c*) Quint. Lib. 12. Cap. 3.

binsi in un luogo da non schiudersi, se non ai ben fondati nel disegno, e nell'altre Scienze vieppiù necessarie, quanto meno seducenti, e piacevoli.

Il Sig. Du-Bos trova inutile il disputare, se la parte del disegno e dell'espressione sia preferibile a quella del colorito: Io non sono dalla sua. Un colpo di penna dato da Rafaello sopra una carta mi da più a pensare, che non una popolosa cena dello sfoggiante colorista Paolo da Verona. Le tele de' Cinesi dipinte con i più vaghi e soavi colori hanno il loro prezzo dalla rarità e dalla moda, non già dall'arte; sono esse l'opra di una servile imitazione. All'opposto quella linea di Rafaello è un filosofico concetto versato felicemente da un eccellente improvisatore. Quando si tratta del puro merito meccanico, ognuno che abbia occhi, e un po' di pratica può deciderne con fondamento: ma se si fa questione del merito intrinseco di una composizione, chi preferisce al disegno il colorito, si meriterebbe il rimprovero, che diede Apelle al Ciabattino. Il colorito ha un non so che di simile alla rima: Infelici quei Poeti, che da essa hanno il lor pregio principale, e che da essa accattano il sentimento. Un bel disegno anche senza colorito, ha diritto di piacere a Filosofi; ma il più bel colorito senza disegno non piacerà, che alla plebe più rozza, la quale talora si compiace anche della sola cornice dorata.

Ciò non ostante, siccome la Natura nobile per se e bella si adorna quasi per vezzo di vaghissimi colori, e con essi accresce la sua maestà, e la sua bellezza, l'arte nata per emularla è bene sappia a tempo, e luogo alla nobiltà del disegno aggiungere vaghezza col colorito. L'antichità ebbe in pregio in bel colorito. Mosè esalta i bei colori di porpora (*a*), consecrandoli alle cerimonie più solenni della Religione: ed Omero (*b*) ne veste alcuni Eroi. La fama di Tiro, di Getulia, di Laconia, e quella di Nicia Megarese vive tuttora per le celebratissime tinte. E' sarebbe un invidiare agli uomini l'innocente piacere, che destano in essi la mescolanza, l'unione, e l'opposizione de' colori, e gli sbattimenti de' lumi e dell'ombre, il bandire dall'arte ogni licenza del colorito. L' intera società ha diritto d'esser giovata, e dilettata dall' arte. Il colorito, che prima di tutto a se chiama lo sguardo d'ognuno, pare fatto per il volgo, ma non cessa di dilettare anche gl' intendenti. Una pittura è, come il mare veduto in qualche distanza: Quei, che hanno buona vista, scuoprono il lido, il ma-

(*a*) Exod. 8.
(*b*) Iliade lib. 6.

il mare, le navi, e l'isole anche di lontano: Quei, che l'hanno mediocre, vedono il lido e parte del mare, e quei che vedono poco, soltanto in confuso vedono il mare: eppure ognuno di questi gode della sua veduta, benchè diversamente. Gli oggetti, che fanno il primo colpo sul sensorio, sono per lo più i grossolani; il bello e il buono, che costa di più all'Artista, non a tutti si palesa a un tratto. Perciò a me pare, che se Paolo Veronese, Tiziano, Rafaele, e Correggio avessero dipinto in una sala medesima, e le loro Pitture fossero state giudicate dagli Antichi, avrebbero detto, che Paolo fu inspirato dalle Sirene, Tiziano da Venere, Rafaello da Minerva, Correggio dalle Grazie. Il primo divertirebbe il volgo degli amatori, il secondo alletterebbe gl'intendenti, il terzo darebbe da studiare ai Filosofi, e l'ultimo piacerebbe a tutti.

L'immortale Accademia del Cimento fin dal *1691*. fece alcune osservazioni sopra i colori, che da diversi vegetabili trarre si ponno, ed in seguito molt'altri Filosofi più oltre stesero colla Chimica i loro tentativi. Chi sa, che essendo in oggi cotanto in voga lo studio della natura, qualche felice Osservatore non trovi un Vegetabile, o un Minerale, che pareggiando i sughi delle frutta selvaggie, e delle droghe d'India non renda il nostro colorito parimente brillante, e durevole? I tentativi de' SSig. Conte Caylus e Bachelier, nel ricercar l'*Encaustica* degli antichi, giustificano i miei voti, e danno luogo alla speranza di renderli un giorno adempiti. Se avessimo quella Tavola, in cui Filisco dipinse la bottega di un pittore con un fanciullo, che soffiava nel fuoco, rammentata da Plinio, si potrebbe trarne de' lumi: ma solo ce ne resta il nome; essa perì con gli scritti di Eufranore, e di Panfilo, e la tavola di Parrasio, il colorito della quale resse a tre colpi di fulmine, e cedette al tempo.

Non ostanti queste perdite, se si facessero delle diligenti osservazioni sopra il modo tenuto dai pittori del 15. e *16*. Secolo nel dipingere i vetri e le tavole, crederei che non foste difficilissimo ai moderni l'arrivare alla vivacità, e consistenza del colorito degli antichi. Osservai a Portici alcune pitture di Ercolano, e di Pompeiano, che hanno la freschezza di quelle di Tiziano, e ragionando meco stesso, parmi, che dopo che i colori hanno preso sulla tavola, o sul muro un po' di consistenza, si potrebbero rendere molto più durevoli, anche nelle tinte più delicate, se si dasse loro un grado di calore, che lentamente asciugando la tavola, il muro, e i colori facesse sì, che questi si insinuassero ed appigliassero alle scabrosità, e ai pori di quelli, formando un tutto insieme. Di fatti nelle sudette pitture il fuoco del Vesuvio ha prodotto quest'effetto, e non si può levare il colore dal muro, senza raderne la seconda, e talora sino la terza superficie.

Per-

Perciò prima di tutto sarebbe d' uopo bandire l' usanza di dipingere in tela, massimamente se si tratta di quadri grandi. Oltrechè non serbano per lungo spazio di tempo la superficie piana di prima, e l' effetto del chiaroscuro, e del tutto insieme non è sempre lo stesso, accade finalmente, che le file della tela aggravate dai colori si rompano o si allentino, e facciano delle saccoccie per la polve e pe' Ragni, e finalmente mandino a soqquadro ogni cosa.

Parmi, Eminenza, che la poca attenzione, che si usa attorno al meccanico dell' arte, debba lasciare un gran vuoto nella serie delle produzioni, e che i nostri Pronipoti ammireranno ancora le seccature di Giotto, senza poter aver le nostre tele. Ma torniamo al proposito.

Leonardo da Vinci giunse prima di Newton a distinguere i colori primigenj, ed il risultato dall' unione di essi. Conobbe gli effetti di una superficie, che quasi tutti assorbendo i raggi della luce dà maravigliosi contorni alle figure. Mantegna, e Alberto Durero, questi colla diligenza, e con le sue teorie, quegli con la pratica ricavata dallo studio fatto sull' antico, potevano portar l' arti all' eccellenza, se fosser stati insieme. Grande fatalità dell' arte! Quando gli Artisti eran capaci a riuscire Filosofi, o eran divisi, o il secolo non era che metafisico; ora che la Filosofia appare in trionfo, gli Artisti appena sanno macinare i colori, o pochi hanno il sapere necessario. Di rado nelle loro opere si vede la quiete, e la semplicità della natura; gli azzurri, i bianchi, i rossi e verdi, con cui si macchiano molte tele, somigliano a quella processione appunto di bigi, e bianchi, e neri, che descrive l' Ariosto, nella morte di Brandimarte.

E quantunque Orazio paja accordare facoltà a' Pittori di prendersi ogni licenza, pure egli concede ciò alla moda piuttosto, che alla ragione. In fatti qual diritto ne hanno i Poeti, ed i Pittori sopra gli altri artisti? Rafaele, e Virgilio, e Orazio stesso, che lo dice, ne usarono parcamente, e quasi per forza: Rubens non è scusabile per aver passato il segno. Quelli, che sanno, pongono il loro principale studio nella composizione, poi coloriscono così parcamente, che punto non vi appaja il Pittore, che appaga se stesso, e che lascia trascorrere licenzioso il pennello, ma che si comprenda, così esiggere la natura (a). Le sorgenti del buo-

---

(a) Talia subjiciunt pasce nec sponte videntur.
Fari ea rem credas hoc ipsum poscere.
Vida Poet. lib. 2.

buono, del bello, e del piacevole, sono dentro di noi: Conviene andare in traccia della cagione, e della sua attività, prima di lusingarsi di poter produrre l'effetto. Per cento e più vie si va al cuor dell' uomo; se non vi si va dirittamente, l'impressione, che egli riceve, sarà passeggiera. Tali sono que' piaceri, che vengono dalla moda, e che finiscono con essa, quando la moda non ha per iscorta la ragione, e il vero. La natura non copia mai se stessa, e il vero con lo stesso aspetto ha sempre diritto sopra lo spirito umano: La natura perciò è bella anche ne' suoi disordini: Il maraviglioso può sorprendere, ma non sedurre il cuore. Si lasci agli Oratori venali investigare le inclinazioni, e il gusto anche depravato della gente, per secondarla. Il loro trionfo sarà momentaneo, e saranno oggetto di disprezzo anche agli occhi di coloro, che presi per il loro debole restarono sedotti, se avverrà, che essi finalmente restino illuminati. Scorrono i tempi, e si cangia di moda, ma l'uomo è sempre l'istesso. Teocrito il discepolo della natura, Alceo, Saffo, Anacreonte, Orazio, Catullo, Petrarca, e Dante istesso, quando parla di cuore, tutti tutti coloriscono ad un modo; e del loro colorito si può dire, ciò che Orazio disse de' versi di Saffo,

„ *Spirat adhuc amor*,
„ *Vivuntque commissi colores*
„ *Æoliæ fidibus puellæ* .

Pindaro sapeva la pura, ed elegante lingua attica, come Rafaele sapeva il colorire saporito: ma s' egli ne fece pompa in alcune piccole composizioni, mostrò non farne il conto principale nelle opere grandi, come Pindaro non ostante il suo sapere la lingua attica, volle colorire le sue Odi con la Dorica, perchè più omogenea ai sublimi, e rapidi voli del suo Genio inarrivabile.

Sono di V. E. col più profondo rispetto ec.

Siena 10. *Luglio* 1781.

A L

AL CHIARISSIMO
SIGNOR LINGUET.

Parigi.

Unione delle bell'Arti, e loro vicendevole ſoccorſo.

Eſte pares, & ob hoc concordes, vivite nam vos
Et decor, & cantus, & amor ſociavit, & ætas (*a*).

SIGNORE.

VOI non concepiſte, come i Giganti del Secolo, il folle penſiero di cacciar Giove dal Cielo, o di rendervi immortale come Eratoſtrato con ardere il tempio. Il riſpetto, che moſtrate per la Religione, eſigge da tutti coloro, che l'amano, un tributo di gratitudine; io ve ne offro uno qualunque in queſta lettera.

Ditemi, ſenza una profonda cognizione di molte Arti e ſcienze, avreſte Voi ſaputo univerſalmente rendere così intereſſanti i voſtri Scritti? No. Per quanta ſenſibilità inſpiri la Francia a ſuoi Cittadini, e per quanto piacevole ne renda il tratto appreſſo gli Stranieri, il merito voſtro deriva da una cauſa particolare, ed è il frutto di lunghe, e filoſofiche meditazioni. Ancorchè Voi mel contraſtaſte, io ſarò ſempre di avviſo, che non ſi arrivi a poſſeder bene un Arte, ſenza aver notizia di molt'altre, perchè tutte hanno tra loro un vincolo ſtrettiſſimo, tutte hanno origine dall' immaginazione e dall'intelletto, e tutte tendono ad arricchirlo, e perfezionarlo. Non vi è Poeta, Oratore, o Storico, che non dipinga; non vi è ſtatua, o pittura di qualche merito, che non muova, o non vi perſuada alcuna coſa. Ariſtotele afferma, (*b*) aver veduto delle pitture capaci di far rientrar in ſe ſteſſi gli uomini vizioſi nella guiſa, che lo ſono i precetti della Morale;

(*a*) Calphurn. Frag.
(*b*) Lib. 5. Polit.

e Quintiliano (*a*) parlando della pittura antica dice, che essa così furtiva passava al cuore, e se ne faceva padrona, che al paragone non reggeva l'eloquenza. L'effetto deve seguire naturalmente. Per lo più ci fermiamo a contemplare una pittura, senza prevenzione allettati dal vago colorito, o da un soggetto ben composto. Pasciuto l'occhio, la mente penetra più addentro, e negli atti e nel viso delle persone rappresentate cerca i loro sentimenti, e trovandoli se ne compiace. Così la verità, che altrove parrebbe grave e odiosa, viene quasi da noi stessa invitata a piegare la nostra mente, e a muovere il nostro cuore. Questo è il trarsi dietro i sassi, che fa Anfione, e il movere gli alberi, che fa la cetra di Orfeo.

Perciò, giudice Orazio, i sentimenti di Omero hanno forza maggiore di quelli di Crantore, e di Cratippo. L'arti, altre per gli occhi, altre per l'orecchio, sorprendono la mente o, si guadagnano il cuore. Quelle, che stanno isolate, o non arrivano al cuore, o lo feriscono debolmente. La poesia e la musica sogliono ornare, ed avvivare tutte le altre. Guai a quell'arte, che ne è priva affatto. L'occhio, o per la nobile sua tessitura o per il luogo, che occupa, pare più vicino alla mente; perciò dice Orazio, che maggiore impressione fanno le cose, che ci sono rappresentate da esso; ed il velo, che copre il viso alla statua di Agamennone nel Sacrificio d'Ifigenia, più desta a pietà, che non le scene di que' poeti, i quali con tinte tragiche, e forti l'inducono a dolersi. La mente penetra sotto quel velo, e vi vede nella sua fantasia il più sublime dell'arte, e vede di più ciò, a cui forse l'arte non giunge; e l'elogio di Alessandro non avrebbe forse destato tanta invidia nel cuor di Cesare, quanto la bella statua presente di quell'Eroe.

Per la qual cosa gli artisti più celebri non si contentarono di studiare una sol'arte. Essi pigliarono lume da tutte quelle, che fra di loro hanno più stretta unione. La poesia a Michel Agnolo suggeriva i più magnifici soggetti. Omero, e Virgilio sono l'Enciclopedia de' loro tempi. Essi raccolsero ne' loro poemi tutte le cognizioni, che allora si avevano, e gli artisti, che venner di poi corsero a questo prezioso deposito ad arricchirsi. Quanti soggetti sublimi, e grandi, e patetici, e graziosi non ne cavarono i Poeti, i Pittori, gli Scultori, gli Architetti, gli Oratori, ed i Filosofi stessi dell'antichità! Socrate il padre della Filosofia coltivava l'eloquenza, e la poesia. Senofonte fu oratore, Storico, guer-

---

a) Instit. Lib. 11. Cap. 3.

guerriero, e Filosofo. Platone sfiorò tutte l'arti, e tutte le scienze. Aristotile fu universale. Tucidide, Senofonte, e Tacito scrivono la storia da' Filosofi. Quelli, che non li somigliano, sono piuttosto raccontatori puerili e freddi; onde a ragione un poeta (a) cantò:

Amiche l'arti son, sono divine:
Non le conosce chi vuol separarle.

Ne era persuaso Aristotile, quando nella sua poetica scrisse, che in Erodoto anche ridotto in versi si conoscerebbe lo Storico, ed in Omero ridotto in prosa, il Poeta. Se si contempla l'arte presso le diverse genti, pare, che in Egitto sia stata esercitata dalla plebe, in Toscana dai Cittadini, e in Grecia dai Filosofi. Perchè nell' Egitto ogni arte si imparava a parte, e nell' Etruria una trista Religione non si univa facilmente colle belle lettere, da cui si forma il buon gusto. All'opposto regna la Filosofia non solo ne' portici d'Atene, ma su' Teatri nelle Tragedie di Euripide, e di Sofocle, ne' bei versi di Pindaro, e di Saffo, e sull'opere d'ogni sorta de' Greci artisti. Pindaro canta i Trofei dell' Olimpo, ed entra a parte dell' alloro, che cinge la fronte ai vincitori. Apelle, e Fidia effigiano Anacreonte, e Anacreonte rende immortale con la sua cetra seducente la Venere, ed il Cupido di questi artisti. Simone da Siena fece i Ritratti di M. Laura, e del Petrarca, e il Petrarca lo celebrò ne' suoi versi.

Vasari nel proemio delle sue vite dice, che quasi tutti gli artisti eccellenti possederono più d'un'arte. Non ho difficoltà a crederlo, perchè l'arte isolata non può somministrare all'artista tutti i lumi necessarj a riuscire in essa eccellente. Quasi tutti i celebri artisti della scuola Sanese avevano cognizione di quelle, che a vicenda si danno la mano; Duccio fu pittore, Architetto, e Scultore; Meccarino similmente si distinse, non solo sopra le tavole col pennello, ma ne' marmi ancora, e sulle traccie di Duccio fu Architetto, compiendo il maraviglioso, e raro pavimento del Duomo di Siena. Baldassar Peruzzi poteva gareggiar con Rafaele della seconda maniera, quantunque più della pittura gli piacesse l'Architettura. Tacerò degli altri, avvertendo solo, che l'arte allora cominciò a languire sopra le tavolozze de' Nasini, quando questi de' lumi di una sola arte si contentarono. E' vero, che molti, lusingati di comparir eccellenti in più d'un'arte, non so-

(a) Volt. Sur la Fable. c. 44.

no ſtati tali in neſſuna, e che ſe Michel Agnolo approfittatoſi de' lumi della pittura, dell' architettura, e della poeſia, tutta l'opera ſua aveſſe dato alla ſcoltura, egli ſarebbe ſtato più, che non fu, eccellente in eſſa. Ma ſi può permettere a chi ha il talento di M. A. qualche tratto di pennello, quando giovi ad ingrandirlo, e a portarlo al ſublime. Certi genj ſtraordinarj meritano eccezione nelle regole, e ne' precetti: molt' arti eſercitate da queſti giovano ad accorciar loro la via, che guida al poſſeſſo dell' arte loro principale, ma eſercitate da un talento limitato non fa, che diſtrarlo da tutte. A queſti mirò Platone, quando a guarir coſtoro da ſi fatto delirio, e ad evitare i paſſi falſi e ſuperiori alle loro forze, volle che in più d' un' arte l' uomo non ſi eſercitaſſe nella ſua repubblica.

Un illuſtre Pittore Piemonteſe non anco ben conoſciuto trattò queſto ſoggetto con nobiltà e grandezza propria ſolamente dei primi artiſti, moſtrando l' utile, che viene dall' arti unite inſieme. Egli è Giovenale Boetti pittore, e intagliatore. Il Signor Barone Vernazza, che poſſiede parecchie ſue lettere pittoriche inedite, meritamente diſſe, ch' ei talora pareggiò il Callotta (*a*). Le pitture di Giovenale ſi vedono ancora ben conſervate in Foſſano ſua patria, nella caſa, che gli apparteneva, e che eſiſte fra S. Giorgio, e S. Franceſco. Fiorì nel principio del ſecolo paſſato, ſervendo la Corte di Savoja da Ingegnere civile, e militare. Ampliò il Palazzo R. ed il Valentino. Architettò la Chieſa di S. Sebaſtiano fuor delle mura di Foſſano, e la Chieſa de' Geſuiti di Mondovì, dove in luogo ſcoſceſo, e diſuguale fece pompa del ſuo ſapere ne' varj ordini d'architettura. Fu per il ſuo merito e ſervizio fatto Tenente Generale d' Artiglieria, ed ornato colla Croce de' SS. Maurizio, e Lazaro.

Nel mezzo della Sala ſi legge queſto motto:

Ut qua quiſque delectatur, & ad quam ſponte currit, eam doceatur. (*b*)

Nel primo quadro vien rappreſentata la Teologia, ed i Santi Dottori Tommaſo, e Bonaventura in alto, e più a baſſo alcuni Dottori Franceſcani, che diſputano contro due Preti.

Nel primo trofeo ſotto la trave, vi è Apollo coronato di raggi, che ſi appoggia colla ſiniſtra ad una baſe.

Nel ſecondo quadro attorno ad un Tavolino, coperto di un bel

(*a*) V. Diz. Geog. art. *Foſſano*, ediz. di Milano 1778. da Giuſeppe Galeazzi. V. anche Lezione del medeſimo ſulla Stampa. Pag....

(*b*) D. Greg. Naz. Ep. 117. apud Baſil.

bel tappeto, cinque Dottori stanno spiegando un libro aperto; sopra di essi in due quadri stanno due vecchi, con queste parole *Bartolus*, *Hyppocrates*.

Nel secondo ornamento sotto la seconda trave, dipinse una figura rappresentante Urania, che tiene nella destra un Compasso, e nella sinistra una sfera armillare.

Nel terzo quadro sono rappresentati i Legislatori, ed i Matematici: in mezzo della tavola, si vede una sfera armillare, e attorno quattro figure in bellissimi atteggiamenti; e sopra pende il quadro di un Filosofo col nome *Thales*.

Nel quarto Quadro, si vedono ad una tavola due Marinari segnare i gradi della longitudine sopra un mappamondo, ed uno, che colla Bussola segna le diverse regioni; sopra vi è il ritratto di *Tolomeo*.

Nel terzo ornato tra quattro colonne, sorge, come l'altre, sostenuta da vago bambino, la figura di *Erato*, con il suo simbolo.

Nel quinto viene rappresentata l'architettura da quattro figure, una delle quali disegna, l'altra col compasso misura, la terza spiega un disegno, in cui sta scritto *Ordine Toscano*, la quarta con bellissimo scorcio inchinata misura col compasso il capitello d'una colonna, sopra della quale pende il ritratto di *Vitruvio*.

Nel quarto ornato si vede *Melpomene*.

Nel sesto quadro sono espressi alcuni Matematici, e si vedono nelle tavole i loro stromenti e calcoli: di sopra pende il ritratto d'*Euclide*; è maraviglioso in questo, siccome negli altri, l'effetto del chiaro-scuro, che dà un vago contorno alle figure.

Nel settimo con bizzarra invenzione il Pittore pose avanti di Virgilio la fuga di Enea, che porta seco il Padre, e la Moglie Creusa, col piccolo Ascanio, e i Dei penati, rappresentati in un quadretto esistente nell'istesso quadro. Virgilio, quasi specchiandosi in questo quadro, scrive in un gran foglio *Arma, virumque cano Trojæ ec.*; in terra si veggono due libri, attorno a quali si legge *Georgica*, *Buccolica*: sopra vi è *Omero*.

Nell'ottavo viene rappresentata la pittura. V'è chi macina i colori, e chi disegna su d'uno scanno; il Pittore dipinge se stesso, copiandosi dal suo ritratto esistente in una tela opposta; sopra vi è il quadro di *Apelle*.

Nell'ornato seguente vi è *Terpsicore*.

Nel nono vi è effigiata la musica in cinque figure, che cantano, e suonano diversi stromenti; sopra v'è il quadro d'*Orfeo*.

Nel decimo Quadro si rappresenta un notturno assalto di guerrieri, parte a cavallo, parte a piedi, armati di ferro; è bello l'effet-

fetto delle tenebre interrotte da una fiaccola: ſopra vi è il ritratto di *Carlo Emanuele I.* nel ſeguente ornamento, ſi vede *Calliope*.

Nell' undecima tavola vi ſono quattro Guerrieri, che diſputano circa il diſegno d'una Fortezza, e ſopra vi è il ritratto di *Carlo Emanuele II.* In uno di quelli pare vi ſia il ritratto del Pittore.

Nell'ornamento ſeguente ſi vede *Clio*.

Nella tavola ultima ſta un Guerriero intrepido ſopra un ponte di navi, e ſoſtiene l'incontro de' nemici, che gli fanno fuoco ſopra; sù due monti vicini ſorge una Città e Fortezza; vi è il ritratto del Principe R. con queſte parole *Victor Amedeus*.

E' rimarcabile in queſte pitture la varietà delle veſti, degli atteggiamenti, e de' capelli, la ſveltezza e morbidezza de' colori, che ſpirano verità, e vita. Le carnagioni ſono morbide, e pajono animate: ne' gruppi non v'è alcuna confuſione, e può queſto Pittore tra i celebri annoverarſi. Il ſuo fare ſi accoſta a quello di Ventura Salimbeni.

Da ciò riſulta, che ſe la natura ſempliciſſima nelle ſue più difficili combinazioni ha trovato un accordo generale, temperando l'attività degli elementi fra loro oppoſti, deve eſſere a noi di norma, per trarre l'armonia anche dall'arti, che pajono più lontane dalla noſtra. Perchè, ſe bene ſi rifletta, tutte hanno fra di loro un ſecreto vincolo, e l'une all'altre porgono luſtro e decoro. La Poeſia, la Pittura, la Scoltura concorrono ad ornare l'Architettura, e queſta a quelle dà comodo ricetto.

...... facies non omnibus una,
Nec tamen abſimilis, qualis decet eſſe ſororum.

Siena.

Il dì 10. *Luglio* 1781.

„ *Adje-*

„ *Adjecere bonæ paulo plus artis Athenæ,*
„ *Scilicet ut possem curvo dignoscere rectum,*
„ *Atque inter silvas Academi quærere verum.*
Horat. Ep. 2. Lib. 2.

AL CHIARISSIMO
SIG. ABATE
GIOVACHINO PIZZI,
CUSTODE GENERALE D'ARCADIA.

Sopra l'utilità dell'Accademia.

SIGNORE.

I Motivi, che indussero da prima gli Uomini a stabilire le Società generali per la sicurezza e comodi della vita, furono presso a poco gl'istessi, che per dilatare i confini delle umane cognizioni diedero lo stabilimento alle Società particolari degli Uomini più colti. Tali dovevano essere quelle de Maghi, e degli Eliopoliti, quelle de' Leviti, e del Sinedrio, dopo che la Persia, l'Egitto, e la Giudea si meritarono il titolo di Nazioni. Erano quest' Accademie formate dai Sacerdoti, mantenuti con gli stipendj del pubblico, acciò che tutta la Società non solo apprendesse i riti della Religione, ma ancora istruita fosse nelle Arti, e nelle Scienze, che vi si professavano. L'Accademia, a cui meritamente voi presiedete, è senza fallo una delle più illustri, e delle più rinomate.

Nata Essa in mezzo ai Filosofi, e stabilitasi con il favore di Cristina di Svezia, occupa col mezzo delle sue Colonie le prime Città d'Italia, e novera suoi Socj i primi Uomini d'Europa. L'alloro, che d'ogni intorno cinge, e adorna il bosco Parrasio, invita coloro, che sentono in petto gli onorati stimoli di gloria, a cingersene la fronte. L'aria temperata, che vi si respira, il colle, le selve, i fonti, il vicino Tevere maestoso, mi rammentano il bel paese di questo nome, che era nel Peloponeso (a). Il Sanna-

(a) Polip. Lib. 4.

nazaro sull'orme di Virgilio ne ricordò un Secolo prima il vanto, ed al lagrimevol caso di Aminta e di Mirtillo fecero eco i sette colli. L'Italia a quel suono si scosse finalmente, ed alzando dalle barbariche rovine il capo polveroso osò aspirare allo splendore antico. Crebbero le sue speranze, quando Giulio II. e Sisto V. furono assunti al trono; Sisto V. quel genio sublime ed intraprendente, più non soffrì, che ignobili giacessero i celebri Obelischi dell'Oriente, e a rivestir Roma de' perduti ornamenti invitò da ogni parte i Pittori, gli Scultori, e gli Architetti: e Leon X. l'amico di Bembo, il Mecenate delle bell'arti, seppe destare cento bell'alme alla gloria, e giunsero i suoi stimoli sino al Vescovo di Alba, all'Emulo di Virgilio, al Vida, ed a Paolo Cerrato di Alba. Essi pure sono per opra di lui l'ornamento della mia Patria, e dell'Italia, che ammirò quasi sotto un punto di vista solo l'Ariosto, il Tasso, il Castiglione, Rafaello, e Michel Agnolo, Correggio, e Tiziano. Grandissima lode certamente meritossi l'Arcadia, quando nel Secolo passato, sedotto non so se dall'intemperante Marini, o dal gusto depravato, che inondò l'Italia tutta, potè opporgli Chiabrera, Menzini, Filicaja, ec.; mi giova richiamare alla mente il ben augurato nome di Crescimbeni, capo di que' 14. Letterati, che con pastorali nomi uniti in Letteraria Società, e dimentichi del fasto e del rango, che divide gli Uomini, invitò a comunicarsi a vicenda i lumi, e le idee. E vieppiù dolce mi è questa ricordanza, quanto che il primo, a cui l'urna dasse il nome pastorale, fu, come voi ben sapete, Elpino, cioè Monsignor Paolo Loardi Torinese, Vice-custode d'Arcadia, primiero protettor del Gravina (*a*), e l'immortale Idalgo, l'Abate Carlo Tommaso Maillard di Tournon Nizzardo, che fu poi Cardinale; e che vi fieno fra primi nomi quello di Eralgo, che è il Prencipe Eugenio di Savoja, *l'illustre domator del fiero Trace*, e i nomi illustri di Dorilarco, e di Esperinda, di Carisio, di Lidauro, di Gerindo, di Parmenide, di Alnano, di Niceno, di Senarte, e di altri mille, e Pontefici, e Cardinali, e Regnanti.

Quello però, che più di tutti mi lusinga, si è il trionfo, che Arcadia riportò sul Campidoglio, quando da Clemente XI. Arcade anch'esso, chiamata la Poesia a gareggiare con la pittura, e colla scultura, e coll'Architettura, e coll'Oratoria, da tutta Europa furono visti gli uomini più dotti, e gli Artisti più rinomati con-

(*a*) Fabroni. Decas II. Pag. 112.

ti concorrere, come in Pisa, in Elide, ed in Olimpo a far pompa del loro merito, e de' loro talenti, e a riportarne gli onori meritati. L'Italia in quegli anni felici sperò vedere rinascere il secolo di Augusto, e le sue speranze non furono affatto deluse.

L'Accademia di S. Luca, che si aprì in Roma nel 1478. si andò dilatando sino al 1593., quasi favoreggiata dall' ombra illustre di Rafaello, e invitata a sedere sul trono dalla gloriosa memoria di Clemente XI., che ne fu socio onorario. Nel 1695. se ne celebrò il centesimo (*a*), e furono chiamate a gara le belle arti a trionfare seco sul Campidoglio. Allora uscì il decreto memorando, con cui questo Pontefice, mirando a far risorgere Roma dalle sue rovine, pensò a far conservare i preziosi monumenti dell'arte antica, per moltiplicare i bei modelli alla rinascente, facendo egli stesso una preziosa raccolta di antichità, e destando in altri sommi Pontefici, il Real genio di conservar in esse a Roma il vanto di prima Città del mondo. Allora nacque nel petto degli Artisti d'ogni specie, la gara nobile di sovrastare agli altri, e di avvanzarsi. Eccone due in campo: uno colla Cetera armoniosa, l'altro con soavi colori, si fanno la guerra: gli Artisti sono Gian-Battista Zappi, e Carlo Maratti. Il soggetto è Lucrezia, poco forte nel resistere a Tarquinio, e poco saggia nel vendicarne l'onta. Roma sta sospesa, nel decidere qual de' due meriti la palma, e sono enrrambi vincitori. Allora sin dagli ultimi confini dell' Italia, concorsero a Roma per partecipare di questo trionfo Giovani illustri. Nè in vano la Patria mia vide tre de' suoi figli entrare all' onorato cimento (*b*), nè in vano Clemente XI. bene-

D

(*a*) Nell'entrata delle Sale di Campidoglio si leggeva questa iscrizione. „ Ne quære hic Romanam Sancti Lucæ Academiam. Extra est. Non „ potuit Gregorius XIII. Summus Pontifex, nec Sixtus ille magnus, „ institutores & propugnatores, Angustis Laribus retinere. Genio suo „ artium Domina longe lateque ubique ædes. . . . magnificentissimas „ sibi inhabitandas fecit „ (Vedi le memorie storiche dell' Accademie tenutesi sotto Clemente XI.)

(*b*) Carlo Giuseppe Rè Torinese concorse per l'Accademia de' 23. Maggio 1713. alla classe degli Architetti; il soggetto era un tabernacolo da Altare grande, e ricco d'invenzione; e ne riportò il premio. Vedi Relaz. del Ghezzi Segret., e Pittore dell'Accademia suddetta.

Michel Agnolo Milocchi Torinese, riportò a' 2. Decembre 1710. il primo premio della seconda classe de' Pittori. Il soggetto era Porzia Figlia di Catone, e Moglie di Bruto, che per la morte del Marito si affogò ingojando carboni accesi.

Giovanni De Volgè Savojardo ebbe il secondo premio della Scoltu-
ra

beneficò le arti (*a*). Porto d' Anzio, Ripetta, e le ſponde del Tevere: la Colonna Antonina: Li riſarcimenti della Rotonda: L' edificio di Ripa grande: Le Statue di S. Pietro, e di S. Giovanni Laterano, ed altri monumenti aſſicurano l' immortalità al glorioſo di lui nome. Rapite dal luſinghevole ſuono, che d' ogni intorno ne ſparſe la fama, le città d' Italia fecero a gara per collegarſi col mezzo delle Colonie all' Arcadia. Una città del Pienonte, cioè Brà, fu delle prime ad accoglierne una fra i ſuoi Innominati: ſiccome a queſti ultimi tempi ne fu dedotta un' altra in Foſſano. Io la nomino con tanto maggior compiacenza, quanto che il primario oggetto dell' accademia di Foſſano era di di coltivare la Storia, l' economia politica, e le belle arti. Poſſano queſte letterarie unioni conſervare all' Italia il buon guſto delle lettere, e dell' arti, che per opra loro riſorſe dalla barbarie del ſecolo paſſato.

Per iſcreditare le Accademie, vi fu chi diſſe, che i Genj più illuſtri ſi formarono ſenza di eſſe; Amico, non diſſimulerò, che in certi tempi non vi furono le Accademie del diſegno, e delle bell' arti ſul piede che ora ſono: ma chi può aſſerire, che queſti Genj da ſe ſoli arrivaſſero all' eccellenza? Di Omero ſi legge, che viaggiando ſtudiaſſe i coſtumi delle genti, e ne raccoglieſſe i lumi prima di comporre i ſuoi poemi. Se Virgilio foſſe ſempre viſſuto in Mantova lontano dall' Accademia di Mecenate, e dal conſorzio de' Letterati di Roma, la di lui fama non ſarebbe maggiore di quella, che godono Catullo, e Teocrito. Vediamo di fatti, che le accademie tutte furono inſtituite per opera di qualche uomo illuſtre. Il Bembo, quando era a Padova, ne inſtituì una nella ſcelta libreria de' Rocchettini alla Verdara, e quivi in letterarie conferenze perfezionoſſi. Il Santo Cardinale Carlo Borromeo fu fondatore dell' Accademia Vaticana circa il 1550., e da eſſa eſcirono illuſtri uomini, tra quali ſi conta Sperone Speroni, ed il Cardinale Guido Ferreri Veſcovo di Vercelli (*b*). Certamente ſe l' arte interruppe in certo modo il corſo alla ſua

---

ra nello ſteſſo tempo, e per lo ſteſſo ſoggetto. Lo meritò pure nel 1708. e nel 1707. in competenza di Giuſeppe Lirone Comaſco, e nel 1705. Vedi come ſopra Relaz. ec.

(*a*) Giuſeppe Ghezzi dipinſe Clemente XI. in un Ovato, cingendolo con un Serpente d' oro ſimbolo dell' Eternità, ed ornato da varj ſimboli delle bell' arti, con queſto motto:

Bonis artibus reſtitutis.

(*b*) Noctes Vaticanæ, ſeu ſermones habiti in Academia a Sancto Carolo Borromæo Romæ in Palatio Vaticano inſtituta &c. Ed. Mediolani 1748.

la sua decadenza sotto Adriano, fu perchè questo Imperatore riunì i dispersi Artisti, e adoperolli in opere grandi. Tra le quali gli fa molto onore il Tempio di Giove Olimpico, che si può chiamare un colosso d'Architettura: Nessuno angolo in esso era senza la sua Statua: Poco lungi dall'ara, tra cento Libiche colonne, era una scelta Biblioteca (*a*). Dell'accademia di Adriano, parlano S. Girolamo, ed Eusebio.

Per quanto l'uomo sia dotato d'ingegno, non può presumere di saper tutto, e per quanto sia padrone di se stesso, egli non è mai così libero dalle cure domestiche o pubbliche, come lo è quando lietamente s'avvia all'intimata letteraria adunanza; quivi, come ad un ricco mercato, porta le sue cognizioni, e sen ritorna più ricco di prima. Di quante bell'opere non saremmo privi senza le accademie, che a produrle incoraggirono, ed ajutarono gli Autori o di soverchio timidi, o non troppo ben fondati? Perciò a ragione da Tertulliano l'Accademia d'Atene fu detta *Civitas linguata*. I Genj di Roma dopo Augusto si formarono nell'Accademie, e chi vi era ammesso dava luogo ben fondato a presumere, che ne sarebbe uscito adorno di belle cognizioni. Cicerone scrivendo al figlio, sovvengati, gli dice, che sei in Atene, e che frequenti la scuola di Cratippo, al qual luogo essendoti tu portato per fare mercato di belle arti, se te ne ritornassi colle mani vuote, faresti un gravissimo torto a te stesso, e disonore alla città delle scienze, ed al Maestro (*b*).

Lo spirito di scoperta utilissimo alla società si dilatò grandemente nelle Accademie. L'Italia, e Siena fra le città di essa, ha il vanto d'averne dato altrui l'esempio (*c*); la Toscana favella da queste accademie, e specialmente dall'Intronata ebbe la soavità, e l'eleganza di cui sono tanto invaghiti gli Stranieri; e le dispute accademiche de'Cassini, e di Newton ampliarono le cognizioni nostre sopra la figura del Globo. Luigi XIV. Federico il grande, Maupertuis, che concorsero a deciderne la gran lite, partecipano della gloria, che n'ebbero que'due Filosofi, contrastando accademicamente.

Fleuri non dubita asserire, che le Università, e le Accademie erette in Parigi e altrove, nel principio del Secolo decimo ter-

(*a*) Pausan. attica siv. Lib. p.
(*b*) Cic. de Off. Lib. 3.
(*c*) Vedi Diario del Gigli.

zo, furono un mezzo, di cui si servì la Providenza, per conservare la sana dottrina nella Chiesa (*a*).

Mentre lodo le Accademie, non intendo contar in esse certe adunanze, che furono più di disonore, e di danno alle bell'arti, che di giovamento e di decoro. Ogni società ha il suo volgo, e l'hanno le Accademie anch'esse. Il nero obblìo, a cui dopo pochi anni di vegetazione più che di vita, sono dalla filosofia condannate, è la pena degl' ignoranti, e presuntuosi loro fondatori. Non di rado avvilisce l'accademia la somma facilità di riceveri certi Socj, che appena sanno leggere, e che non sono neppur capaci di coprire la loro ignoranza colla liberalità, e colla protezione. Questa facilità fatale all' accademia viene con satira delicata punta da uno scrittor Francese (*b*). Avrebbe pure dovuto pungere certe oscure Società di saltatori e simili, che si arrogano il vanto d' accademia, e l' enorme quantità di insipidi Dottori creati in quell'età, e con quei capitali, con cui alla scuola di Pittagora essi sarebbero stati condannati a tacere, almeno per cinque anni più.

I Greci, a' quali parve riservato il migliorare le cose tutte, diedero miglior forma all'Accademia, e siccome il marmo rozzo sotto eccellente scalpello veste una nobile forma, così i barbari congressi degli Antichi divennero scuole eccellenti di Filosofia, e di artisti in Grecia. Le accademie di Egina, Corinto, e Sicione, la Jonica e l'Ateniese fiorirono a misura, che il merito ne apriva l' entrata. Panfilo, Policleto, Apelle, Lisippo, e cento altri ne sono l'ornamento. Quella di Sicione produsse in maggior quantità i celebri artisti, e durò più dell' altre, perchè sostenuta con più di decoro, e perchè concorsero a favorirla diverse buone circostanze. Pericle ai tempi di Giulio II. di Sisto V. e di Leon X., non sarebbe stato da più di questi. E se l'Italia avesse avuto le felici disposizioni, che prepararono alla Grecia l' Olimpiade di Fidia, e di Parrasio, cioè leggi, governo, emulazione, filosofia, sentimento di gloria, giuste ricompense, come essa ebbe: Rafaele, e Michel-Agnolo avrebbero uguagliati i migliori Greci. Ma nel secolo decimo sesto non era ancora l' Italia illuminata affatto. L' ignoranza, il pregiudizio, il fanatismo, le guerre appena lasciavano agli artisti quella luce, che i giorni più nuvolosi tramandano. E quando sorse Galileo,

(*a*) Discours Cinquieme sur l' Histoire Eccl.
(*b*) Lettres pers. Lett. IV.

leo, di nuovo la notte de' secoli metafisici la ingombrò ed oppresse.

Il Genio, che presiede all'avvanzamento delle belle arti, pare sia stato strettissimamente unito con l' Illustre prosapia de' Medici. Sono celebri le platoniche conferenze tenutesi da Marsilio Ficino, e dagli illustri suoi colleghi, nel palazzo di Lorenzo, e Pietro de' Medici. Se Firenze è bella, lo deve specialmente a quest' illustre prosapia. Roma istessa ne sentì gli effetti, nei Pontefici di questo nome; le Donne istesse lo traevan seco ovunque andavano. Maria, e Catterina de' Medici (*a*) lo comunicarono a Parigi, e Francesco primo, ed Enrico quarto prepararono alla Francia per opera di esse il bel secolo di Luigi XIV. Catterina inspirò per fino alla sorella, ed alla figlia del Re il gusto delle belle arti, e la Corte divenne un Accademia. Rubens istesso deve ad una di queste donne parte della sua gloria, e la Francia deve alle Medici il Lascaris, che apportolle il gusto de' scrittori Greci, l' Allemanni, il Lulli, Leonardo da Vinci, il Rosso, il Primaticcio, e Nicola dell' Abbate, per cui celebre venne Fontainebleau.

L' Accademia Inglese ha un Filosofo alla testa, ed un Secretario illuminato, ma la fanno languire le guerre, e forsi più di tutto il clima. Emoli de' Romani, gl' Inglesi ne vestono il contegno, e ne ambiscono il coraggio. Paghi di un fiorito commercio, pare che lascino all' altre nazioni il vanto d' essete artiste, acquistandone anche a caro prezzo le produzioni più belle. L' Oratoria per altro, atta a promuovere gli affari della Repubblica, da essi fu coltivata con ottimo successo. Abbiamo de' squarci di Orazioni degne dell' Areopago e de' Rostri; abbiamo da essi dei Poeti originali.

Fu detto dell' Accademia Tedesca, che copiasse la natura selvaggia e barbara; con mano fiera e risoluta tale la dipinsero Ridinger, e Rembrand. Ma chi oserà confermarlo dopo che il Teocrito del Secolo, l' immortale Gessner pubblicò i suoi Poemi? Sarebbe forse questo un fenomeno prodotto dalla Cetra dell' Italo Orfeo, del celebre Metastasio? Quantunque non segua da ciò, che necessariamente la Lamagna debba tra poco aver un Rafaello, non ha picciol fondamento di sperarlo, dopo che Gessner ha fatto

(*a*) Luigi Allemanni chiama una di queste donne *la più grande, ed eccellente dell' Etruria, e dell' Italia tutta*. Vedi la lettera, che è in fine al poema della coltivazione del suddetto. Ediz. di Rob. Stefano 1546. Parigi.

fatto vedere, contro l'antico e comune ſentimento, che eſſa può produrre un Poeta ſenſibile, grato, ſemplice, e terſo al par della natura. I Tedeſchi più di tutti hanno quella pazienza invitta di finire i loro lavori; poſſedono eſſi il più nojoſo dell' arte. Che manca ad eſſi, fuorchè un po' di quel fuoco animatore, che impone alle menti, e di quella ſenſibilità che comanda a' cuori? La natura più giuſta degli uomini non lo nega a neſſuna nazione: baſta ſaperlo rinvenire dove è, e ſarlo agire come ſi deve.

Tornino pure per le R. Beneficenze di Vittorio Amedeo felicemente regnante ha la ſua Accademia di Pittura, e di Scoltura. Se le leggi del ſuo riſtabilimento ſaranno oſſervate, può aſpirare alla perpetuità. Situata a confini della Francia, e dell' Italia, partecipa del fuoco vivace, e brillante di quella, e del genio ſublime di queſta. Ho conoſciuto alcuni Piemonteſi di grande abilità nel diſegno, e nel bulino: forſe loro nuoce, l' eſſere ai confini di due potenti Nazioni.

Siena ſin dalla metà del Secolo XIV. aveva un'accademia del diſegno ben ſtabilita, e queſta le preparò il Sodoma, Baldaſſarre Peruzzi, Beccafumi ec.

Amico, che dovrò dirvi, dopo di avere richiamate alla voſtra memoria queſte coſe? Non altro, ſe non incoraggirvi a continuare con egual zelo lo ſplendore, ed avvanzamento dell' Accademia a cui preſiedete, e ad aſſicurarvi della benemerenza di tutti coloro, che amano ſinceramente le belle Arti. State ſano.

Siena

Il dì 15. *di Luglio* 1781.

SO-

SOPRA L'EDUCAZIONE DEGLI ARTISTI.

AL CHIARISSIMO

SIGNORE BETZKI.

A Pietroburgo.

A Voi, Illuſtre Betzki, a nome dell'Umanità beneficata conſacro queſta lettera. Voi nel ſecondare le mire magnanime di Catterina II., l' Eroina del ſecolo, apriſte un nuovo varco alla ſua gloria, e nell' offerire un comodo aſilo a quella parte della ſocietà, che è condannata dagli uomini inumani, ed ingiuſti al pubblico diſprezzo, ed all'infamia, vi rendeſte benemerito di tutti i cuori ſenſibili. Il voſtro ſiſtema di educazione, fondato sù la natura dell'Uomo, fa ſperare l'avvanzamento dell'arti, e delle ſcienze; e l'arti e le ſcienze invitate da Catterina a partecipare de' ſuoi allori, a Lei preparano un rango illuſtre accanto ad Aleſſandro, e ad Auguſto, e un'altro a Voi in mezzo di Efeſtione, e di Mecenate.

Oſſervaſte Voi mai, che la natura più giuſta degli uomini ſi compiace bene ſpeſſo eſſer larga de' ſuoi doni morali con quelli, ai quali è avara de' doni eſterni, e delle ricchezze? E inutile rintracciarne la cauſa ripoſta fra gli arcani. Ragioniamo ſul fatto, che è certo, e caviamone profitto a vantaggio dell'Arti, e della Società. Non vi è Pianta, non vi è inſetto ſul Globo, da cui trarre non ſi poſſa vantaggio, e che non coſpiri a render vago, e vario l' univerſo. Non vi è Uomo nella ſocietà, per diſpregievole che egli paja a prima viſta, da cui non ſi poſſa ſperare utile, o piacere. Se tutti aveſſero le braccia, e le ſpalle di Milone Crotoniate, il mondo ſarebbe deſolato dai Gladiatori. Coloro, che hanno qualche notabile imperfezione nel corpo per la direzione diſtratta de' nervi, e dell'oſſa, ſi ponno conſiderare come infermicci. La loro compleſſione delicata rende ſommamente mobile in eſſi la ſoſtanza nervea del ſenſorio, e ſommamente irritabili le fibre, e i nervi; il loro cerebro è come una cetra delicata, le di cui corde anche dal vento agitate concepiſcono il tremito, e grate riſpondono a chi le tratta, ed agita.

Vediamo, che l'uomo delirando talora ſi eſprime in un modo energico, e ſorprendente: ſono altrettanti delirj que' momenti felici, in cui egli elevandoſi ſopra ſe ſteſſo, e ſopra il reſto de' mortali fu creduto invaſo da una Divinità. In queſti momenti

più

più frequentemente ritrovansi gli uomini di corpo imperfetto, che non coloro, i quali hanno un' Atletica complessione. A misura che le parti sono unite, e compatte, più esse resistono all' impressioni esterne; il macilente ha per lo più un fervore nel sangue, che ne rende elastici, ed irritabili i nervi, e nelle meditazioni si accende agevolmente, e scioglie, e dissipa dalle nervee sostanze del cervello le esalazioni nemiche dell' imaginazione, e che sono restie al moto, ed al volere della mente. Se alle fibre loro irritabili le donne unita avessero un po' più di consistenza, non avrebbero chi le uguagliasse nell' esercizio delle arti. Taluna nelle convulsioni versò, come la Sibilla, concetti superiori al sesso. Il celebre Cavalier Perfetti Sanese, quando improvisava bene, e davvero, i di lui nervi eran convulsi, cosicchè la notte seguente per l'agitazione difficilmente pigliava sonno.

Per la qual cosa, se toccasse a me lo scegliere un alunno, il vorrei piuttosto fervido, e violento. Un Giapponese di questo carattere potrà uguagliare Michel Angelo quando sia ben educato; all' opposto un freddo Cinese camminerà appunto, come un buon oriuolo, ma non sarà al caso di fare un passo fuori della sua piccola sfera.

Raccoglierei diligentemente dalle piazze, e dalle case i bambini imperfetti, e li unirei ai muti, e a quelli, che sono esposti, per formarne degli Artisti. Se tutti non avessero le disposizioni necessarie a divenir Rafaeli, s' eserciterebbero a macinare i colori a quelli, che le hanno: è da osservarsi, che non siano paralitici, o troppo deboli de' nervi: I più bei colpi sono d' un solo e primo tratto, e vogliono la mano ferma, e docile. Uno tra tanti, che riuscisse, compenserebbe largamente la mia diligenza. Crisippo grande Filosofo Storico desiderava, che le balie de' fanciulli fossero savie a segno da potere da se col latte dar la prima mano all' educazione (*a*). Le Fole, i Romanzi, i pregiudizi sì difficili a lasciarsi darebbero luogo ad utili cognizioni, o almeno alla base di queste. L' Uomo è fatto per imitare altrui, e per imitar se stesso: anche ne' fanciulli vediamo manifestarsi questi due principj. Si vedono stare coll' orecchio teso, e gli occhi immobili a ciò che loro s' insegna, o si dice: ma siccome non soffrono giogo, e fatica, si allontani da loro ogni sovracciglio pedantesco, e severo. Con le nocciuole, e quasi per ischerzo si ponno dar loro i principj della Geometria: si lasci ai Matematici di profes-

(*a*) Quint. Lib. I. Cap. I.

professione il vanto di sciorre colla penna, e con la seria applicazione i problemi più intricati e difficili.

Orazio dice ottimamente, che fanno più debole impressione nella mente le cose udite, che non quelle, le quali si vedono; nè s'ingannò chi scrisse: essere gli occhi più vicini all'anima. Adunque con esempj vivi e parlanti posti loro sott'occhio s'imbeva la lor mente a poco a poco di que' lumi, a quali regge la debole loro pupilla. Vi è un tempo nella vita dell'Uomo, in cui la natura pare non abbia altro scopo, che di vegetare, e svilupparsi: senza aggravarla, solleviamola con precetti corti, sugosi, e facili, ornati di favole e di scherzi interessanti; lo che costumarono alcuni Legislatori, per rendere ai popoli meno odiose le leggi. Per esempio, per incitare i fanciulli all'amor della gloria sarebbe opera gettata il far loro l'elogio della virtù, e dell'onore: Si presenti ad essi Cesare a piedi d'Alessandro, che si duole per esser egli ancora ignobile in quella età, in cui Alessandro era già grande. Si facciano ad essi vedere le immagini degli Eroi dell'arte ne' luoghi più rispettabili, ed onorati. Abbiano in casa i più bei modelli dell'arte, ed abbiano il comodo di studiarli, come l'Albano, e Baroccio: e poichè non tutti ponno avere gli originali, i gessi non siano bianchi: la soverchia luce abbaglia, e stanca le tenere pupille di troppo; loro si dia una vernice, che imiti la patina de' marmi di Paro, che ha un certo morbido e pastoso, che unisce, e continua meravigliosamente i muscoli. Così più facilmente si vedranno i semituoni dell'arte, ed i passaggi da un muscolo all'altro, che sono le mezze tinte della Scoltura.

Giunto l'alunno a quell'età, in cui la natura lo determina a qualche arte, si conduca in una sala ricca d'ogni sorta di produzioni di essa: vegga gli alunni più anziani esercitarle separatamente. Un saggio Osservatore non ha che tener l'occhio sopra i moti del giovane. La natura in quegli incontri (*a*), e in quell'età non fa misteri di se stessa. L'accorto Ulisse così scoprì Achille; questi al lampeggiar del brando tradì se stesso, e le mentitrici cure altrui. Tucidide ancor fanciullo pianse d'invidia per gli onori fatti ad Erodoto ne' Giuochi Olimpici, e questi predisse a quel pianto la di lui riuscita. I padri de' Giovani sono per lo più gli ultimi a scoprirne le inclinazioni, e bene spesso ne sono i Tiranni. Se tutti gli Artisti, cui è fatta violenza dai loro avari Genitori, fossero della classe di Cimabue, non sarebbe grave danno

E per

(*a*) *Delectat singulos id, quod suæ naturæ est aptum. Arist. Polit. lib.8.*

per l'arte; o ſarebbe riparabile, ſe gli Artiſti diſtratti dalla loro vocazione aveſſero il coraggio dell'Arioſto. Galileo aveva un genio capace di raggiunger Michel Agnolo; ma l'educazione, e le circoſtanze ne fecero un Filoſofo. Non è per queſto che io mi lagni: mi lagnerò bensì, che molti nobili ingegni ſiano coſtretti a languire nel foro, o in altro più umiliante luogo. Mi lagnerò, che molti ſiano abbandonati alle vicende del caſo, o alla diſcrezione di un Direttore, che con ſcarſi lumi ſpeſſo ha la preſunzione di crederſi infallibile, o la debolezza di non voler comparire da meno dell'alunno anche nelle bagatelle.

Sed procul ah! procul iſta ferat, natoſque Getarum
Imbuat, aut ſi qua eſt gens obtuſior orbe. Vida Poet.

Benchè la riuſcita degli alunni non ſempre corriſponda all'aſpettazione, pure vi ſono certi ſegni, che ne danno quaſi un ſicuro annunzio. Darei la preferenza al temperamento cupo: tale l'aveva la Fontaine; ma non ſia cupo di troppo, ſicchè non vi voglia grande fatica a diſtrarlo dal raccoglimento: altrimenti ciò dinoterebbe un vizio nel ſangue, capace di traſportare l'uomo agli eſtremi della malinconia. Alcuni troppo preſto fioriſcono, e producono quaſi frutti fuor di ſtagione. Altri paſſo paſſo coll'età ſi ſviluppano, e ſi avanzano: e ve ne ſono di quelli, che duri da principio tutto ad un tratto ſi ſciolgono, e ſorpaſſano gli altri. De' primi non farei caſo alcuno; invecchiano, quando gli altri cominciano a fiorire; ſono come gli accreſcimenti ſubiti, e grandi del corpo, che lo laſciano per lo più imperfetto. Gli ultimi talora fanno portenti. Michel-Agnolo da Caravaggio, e Polidoro erano creduti ſolamente buoni a macinar colori; ma appena maneggiarono da ſe il pennello, laſciaronſi dietro i loro maeſtri. Platone aveva Ariſtotele, e Senocrate per diſcepoli; queſti era inſenſibile, quegli ardente; frenando l'uno, e pungendo l'altro cavò da entrambi un'ottimo partito.

La ſenſibilità è una delle doti prime a ſcoprirſi nell'uomo, ed è quella, che forma i grandi Artiſti, e che gli ſprona alle grandi impreſe. Il bel pianto di Eurialo (*a*) caduto e perdente, nell'atto, che ſtava col piede veloce toccando la meta, era prodotto dalla ſenſibilità. Senza di queſta non ſi ſperi da alcuno ottima riuſcita: Naſce coll'uomo l'amor di ſe ſteſſo: quanta forza non ha ſopra il ſuo cuore queſta paſſione, ſe è ben diretta! Plinio

(*a*) Virg. Æneid.

nio anche dopo molti anni conservava l'emulazione verso Tacito, che concepì da fanciullo (*a*). Da essa derivano l'emulazione, e i sentimenti di onore, e di eccellenza sopra gli altri. Quella degenera facilmente nell'invidia, se coll'autorità non si frena: ma questi sono un fuoco, che giace sopito nel cuore: le lodi, i premj lo destano, lo fanno divampare. Gl' invidiosi non tutti s'appagano di sfogarsi, solamente scagliando, come fece il Caravaggio, un pugno bestiale sul viso al buon Guido Reni: questi animali feroci vanno tenuti da se, e va domata la loro fierezza con por loro a fronte opere superiori alle loro forze, in vista delle quali confondansi, conoscendo il loro poco sapere, e quindi si accendano dalla brama di imitarle: Giovanni da S. Giovanni era di questo taglio.

I due scogli, a cui d'ordinario vanno a rompere le belle speranze de' Fondatori, e de' Mecenati dell'Accademie, sono le soverchie lodi date agli alunni, ed i premj mal distribuiti. I Greci, che giudicavano del merito degli Artisti, eran Filosofi, e si sarebber vergognati d'esserlo, mostrandosi ingiusti; e siccome Polignoto e Apelle, contenti della gloria e dell'onore, non si curavan del prezzo anche considerevole dato alle loro produzioni; così i Giudici da quel luogo si sarebbero vergognati di cedere alle cabale, agl' intrighi, alla parzialità, e alle protezioni. Quando si può aver diritto sulla stima del pubblico, e sopra i premj per tali vie, chiudansi pure le Accademie, e serrinsi pure, più che non sono, i confini dell'arte. Nessun ferro tarpa cotanto le ali al genio, quanto un tale umiliante giudizio. Vorrei i Giudici inesorabili, e giusti, come Minosse. Betzki, quanto mi piace il bel compenso dell'Accademia di Pietroburgo, nel lasciare il giudizio de' quadri agli stessi concorrenti, e non deciderne, se non ne sono essi dalla ragione persuasi! Vorrei i Giudici, se non Artisti, almeno giusti conoscitori dell'arte, acciò essi non si rendessero ridicoli, come Alessandro agli scolari di Apelle, e non li vorrei addetti a veruna maniera particolare. Se si crede ai Panegiristi dell'Opere, che escono alla giornata, ogni Città d'Europa ha i suoi Platoni, i suoi Socrati, i suoi Policleti: ma questi vili adulatori, o Betzki, sono i nemici dichiarati della gloria de' Principi, che da essi si lasciano sedurre, e sono la rovina dell'arte. Da questa facilità di conseguire le lodi nasce ne' giovani la codardia, e la presunzione. Callistene non poteva darsi pace, che Alessandro non già avesse intorno adulatori, ma che

 ad essi

(*a*) Plin. Lib. 7. Epist.

ad essi deferisse cotanto, anche a costo della gloria, che era l'idolo suo.

.... *Nihil est, quod credere de se*
Non possit, cum laudatur Dis aequa potestas. Juv. Sat. 4.

Pescennio fu più magnanimo. Serba, disse ad un adulatore, serba le tue lodi all'Apoteosi d'un Eroe: insin che sono tra mortali, non voglio altro elogio, che quello della virtù. (*a*) E Filossene prima di lodare i cattivi versi del Tiranno Dionigi, *mi si rendano*, disse da generoso, *le mie catene*.

Il Chiarifs. Sig. Cav. Reynolds, in uno de' suoi discorsi accademici sopra l'arte, saviamente loda piuttosto la speranza ne' giovani, che le opere loro presenti; accende quella, correggendo queste. Perchè se l'adulazione corruppe il cuore d'Alessandro, come non corromperà quello de' giovani? Orazio adula Augusto, quando dice, che l'arte in Roma a suoi tempi vinceva quella de' Greci (*b*), e forse Orazio è reo di quello stile affettato, che mostra Augusto nelle lettere a Mecenate: ed il Sig. N. pochi anni sono nella distribuzione de' premj, paragonando i suoi alunni a Prassitele, e a Fidia, diede un colpo fatale ai medesimi. Se il giudizio di costui avesse qualche ragionevol fondamento, converrebbe dire, che il nostro è il secolo dei Nani: una tal lode data ad un giovine Artista è una presa di oppio di soverchia dose. Un Direttore, o Secretario d'Accademia dovrebbe essere illuminato, come il Conte Caylus, e come Eustachio le Sueur candido, giusto, e probo. I suoi precetti dovrebbero essere le Teorie dell'arte cavate da Plinio, e da Winkelmann ridotte a pochi precetti, ognuno de' quali avesse unito qualche interessante motto, o fatto di qualche Artista. Macrobio conobbe da se, che i giovani intolleranti non ponno soffrire la stucchevole pedanteria: Per formare il suo discepolo, scelse dalla Greca e dalla Romana Filosofia i fatti, e i detti più illustri, e in tal modo formò a Roma un buon Cittadino (*c*). I Greci avevano di già quasi data l'ultima mano alla loro educazione a quell'età, in cui noi ancora siam fanciulli.

Vorrei, che i giovani in certi giorni solenni comparissero adorni de' premj riportati, e che sotto ai busti de' più studiosi, ed eccellen-

---

(*a*) Spart. in Pesc. Nig. Cap. 11.
(*b*) Horat. lib. 2. Epist. 1. v. 3.
(*c*) Macrob. Saturn.

cellenti pendessero a perpetuo ornamento loro, e dell'arte, con il motto di Orazio *Dignum laude virum musa vetat mori* (*a*). I trofei di Milziade non lasciavano a Temistocle tranquillo il riposo; egli di notte si alzava, sfogando per le pubbliche vie l'ardore, che aveva d'imitarlo, e sorpassarlo. Agitato da simili affetti Scipione frequentava il Campidoglio: divenne un'Eroe nel conversare con i simolacri degli Eroi.

La grande Catterina, visitando gli Artisti, e le opere loro, è un grande incentivo per il loro avanzamento. Così Alessandro frequentava la casa di Apelle, e Apelle instancabile adoperava tutto il suo sapere per render Alessandro immortale. Onori di questa sorte accendono alla gloria, e vanno in decadenza quelle cose, sopra di cui si sparge il disprezzo. La virtù abbandonò Roma, e cessarono i Romani di esser grandi, quando Tiberio decretò l'onore della statua ad una spia. Cicerone non ha difficoltà di asserire (*b*), che Roma anch'essa avrebbe avuti i suoi Policleti, e i suoi Apelli, se l'arte di costoro fosse stata tenuta in pregio dai Romani. Prassitele di fatti, se riuscì eccellente Scultore (*c*), benchè nato negli ultimi confini dell'Italia, fu perchè trasse dalla Grecia vicina il gusto, e l'amore per le bell'arti. Se fosse vissuto a tempi di Fabrizio, con tutta l'eccellenza sua non sarebbe stato fatto Cittadino Romano.

Giova inoltre moltissimo inspirare ai giovani artisti un magnanimo disprezzo delle ricchezze. Scorrendo le vite degli Artisti, osservai, che la maggior parte di essi si perfezionò in uno stato mediocre e povero. Quando gli Alunni abbiano di che vivere, basta. I loro premj non consistano mai in danaro: Così la Grecia educò Apelle, e così pure formò quei celebri suoi guerrieri. Tigrane tremò per Serse, vedendo, che il premio de' vincitori in Olimpo altro non era, che una vil fronda; eppure Eschilo vinto da Sofocle nel concorso de' Tragedi, benchè il premio non fosse, che un vil capretto, fuggì in Sicilia, e vi morì dalla pena. Sinchè i Romani premiarono la virtù con un ramo di quercia, o di alloro, ebbero de' Veterani capaci di eseguire le più difficili spedizioni con successo: ma quando vi furono sostituite le ricche spoglie dell'Asia, e della Spagna, e il danaro occupò il luogo della virtù, la frugalità e la gloria caddero nel disprezzo; allora Roma giacque, e perì. E Sparta anche senza mura fu libera e

---

(*a*) Horat. Lib. 4. Ode 8.
(*b*) Cic. Tusc. num. 3. & 4.
(*c*) Varron.

ra e ficura, finchè fu auftera, e continente. La vita è come un ferro: fe lo tieni ripofto, irruginifce, e perde il filo; fe l'adopri, fi confuma, è vero, ma rifplende. (*a*)

Gli Alunni dovrebbero effer' educati colla parfimonia, e durezza Spartana, o almeno come i Romani, che fenza la menoma fperanza di arricchire avevan per vanto indurare ne' difaftri, e riufcire nelle imprefe più difficili. Senza una tale educazione, Protogene non avrebbe avuto il coraggio di vivere di foli lupini, e di acqua, mentre dipingeva il fuo Gialifo: E Brunellefco non avrebbe venduto l'unico fuo campo, e non fi farebbe efigliato dalla patria, per incanutire al gelo, e al caldo più cocente fopra le rovine di Roma antica. Lo Spagnoletto generofamente rinunciò alla vita comoda, che poteva condurre appreffo un Cardinale, per non cedere al Domenichino. Un'Artifta non foffre le follecitudini, che feco portano le ricchezze; purchè nel naufragio falvo giunga in luogo, dove vi fieno uomini, egli è ricco. Gli antichi inculcavano perciò ai loro figli e difcepoli l'acquifto di quelle arti, che non fi perdono, anche perdendofi i beni della fortuna. (*b*) Quando Orazio fu povero, fcriffe le fue belliffime Odi: ma quando affaporò le delizie della villa di Mecenate, s'avvilì, come Annibale a Capua (*c*): gli davan noja tutti gli atomi, che gli volavan d'intorno: eppure prima aveva il coraggio dell'Africano, quando fcefe dall'Alpi: Eccolo.

Non io di poveri
Parenti nato
Di Lete i Vortici
Pavento il fato.
Sarò, nol dubito,
Al Daco algente
Maggior di Dedalo,
Giove il confente.

E' vero, che Lucàno ricevette le congratulazioni del fuo Poema compo-

(*a*) Gell. Lib. 11. Cap. 2.
(*b*) Galeni Suaforia ad Artes. Cap. 14.
(*c*) Ni melius dormire putem, quam fcribere verfus.
E poco prima
. . . . . Paupertas impulit audax
Ut verfus facerem.
Epift. ad L. Florum Lib. 2.

composto ne' suoi orti deliziosi; ma nemmeno il suo Poema è da paragonarsi con que' versi d'Orazio, e di Virgilio, che sono il frutto felice delle notti vegliate, e di una mensa frugale.

E quì, o Betzki, permettetemi un giusto sfogo contro alcuni, che vorrebbero aver tributaria la natura, come ebbero la fortuna. Cessino una volta i venali ministri dell' orgoglio umano dal vantare i privilegj di un sangue nobile. Il germe della virtù è nell'animo, e questi non si propaga col sangue. Nol niego: una illustre progenie, generalmente parlando, ha dalla natura quella disposizione di fibre, che pare più atta all'operazioni della mente, ed agli affetti del cuore, che non è quella del plebeo indurato nella povertà, e nello stento. Ma pure è proverbio antico: *Filii Heroum noxæ*. La vita molle, ed effeminata de' Nobili snerva, e stempra quel non so che di generoso, che loro diede il sangue: Per correggere questo difetto, converrebbe correggere la rigidezza delle nervee sostanze de' giovani plebei con cibi nobili, e delicati, e rendere un poco più consistenti quelle de' nobili con faticosi esercizi. Ma mentre noi deliriamo nel voler correggere la natura, essa siegue il suo corso, e riempie di nobile vigore le piante da essa favorite, benchè nate in luogo infelice, e niega il suo favore a quelle, che sono guardate con ogni attenzione, e che sono nodrite de' sughi più preziosi.

Chi si sarebbe creduto, che da un misero Calzajo di Stendal dovesse nascere il Galileo, il Newton dell'arte? Berlino lo vide sostentarsi con poco pane ed acqua, mentre nello svolgere gli antichi Scrittori andava formando quel tatto suo così fino e delicato, che doveva un giorno far conoscere a Roma istessa le bellezze più secrete dell'arte. Avventurato Winkelmann, se generoso, come Crate, avesse da se gettate le gemme, per le quali fu crudelmente ucciso!

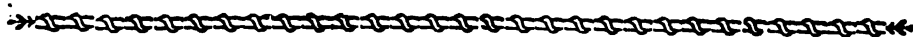
Mirone visse, e morì povero: trenta sei Epigrammi furono la sua ricompensa: (*a*) ricompensa per lui maggiore di tutti i tesori di Creso: ricompensa che nell'armonìa del comporre il portò sopra Policleto. La povertà fece Plauto facondo, Bocaccio sensibile, Aristide giusto, Fanone benigno, Epimenide valoroso, Socrate savio, Democrito Filosofo, e Focione il più virtuoso de' suoi tempi. Ulisse ignudo su la spiaggia de' Feaci sbattuto dal mare tempestoso, e solo, agli occhi miei è più venerando di Serse, che in mezzo ad un millione di armati minaccia l'Ellesponto.

Illu-

(*a*) Winkelmann Lib. 9. Cap. 2. T. 2. Not. dell' Ediz. Milan.

Illuſtre Betzki, perdonate queſto lungo panegirico della povertà all'amore, che le porto. Poſſano le mie parole fare impreſſione ſul cuore di qualche genio illuſtre, che neghittoſo, e dimentico di ſe ſteſſo langue tra le morbidezze di una vita molle, ed effeminata, o almeno poſſano ravvivare il coraggio di chi ad onta della ſorte avverſa ſegue la virtù.

Siena.

Il dì 20. Luglio 1781.

AL SIGNOR COMMENDATORE

FRA RAIMONDO SAMMARTINO

DI SAN GERMANO,

CAV. GEROSOLIMITANO, GRAN MASTRO DELLA GUARDAROBA, PRIMO SCUDIERE, E GENTIL'UOMO DI CAMERA DI S. A. R. IL PRINCIPE DI PIEMONTE.

Torino.

Sopra la Fiſonomia.

QUESTA mia lettera chiede eſſere indirizzata ad un illuſtre Oſſervatore della natura, e ad un'Uomo benemerito dell'arte, come V. S. Illuſt., che è intelligentiſſimo di Storia naturale, e che arricchiſce il ſuo Muſeo de' più belli Scenarj in piccolo dei S. S. Galliari. Ella ſa, quanto ſi logorino le pitture di Teatro, non tanto perchè la meſtica de' colori è più groſſolana e ſuperficiale, quanto che rotolandoſi, e facendoſi ſcorrere quà e là con impeto, in mezzo al fumo di molti lumi, preſto devono perdere o in tutto, o in parte il dolce inganno, che producono. Piaceſſe al Cielo, che altri faceſſero lo ſteſſo di quelle del Cav. Bibbiena. Ma veniamo al propoſito.

Cicerone al lib. 4. delle Tuſculane dice, che molto importa oſſervare la qualità del corpo, per rilevare l'indole dell'animo, che vi è unito: perchè la configurazione delle parti ha forza di render la mente penetrante, o ottuſa. La quale aſſerzione io reputo eſſere fondata ſul vero, da che lo più gli Artiſti nell'opere loro

loro ritraggono se stessi, e la natura bene spesso nella fisonomia disegna l'indole, ed il valore dell'uomo. Non è fuor di proposito adunque esaminar bene l'organica disposizione del Giovinetto prima di metterlo nell'Accademia. Le voglio comunicare alcune mie osservazioni sopra i ritratti de' Pittori, che sono in Firenze; ne faccia Ella il conto, che stima. Quantunque di Rafaele non ci fosse rimasto, che il suo eccellente ritratto, che è nel palazzo Altoviti, pure dall'occhio risoluto ed acceso, dal volto e da capegli conoscerei il favorito d' Apollo, l' autore immortale della Trasfigurazione. Negli occhi piccini, e nel bocchino di Alberto Durero appare l'uomo minuto, e diligente. Vander-Verff ha l'aria d'un convalescente: la Venere, e gli Amorini, che gli stanno dappresso, senza brio, pajono oppressi dalla febre. Rembrant pare il figlio d'una rupe, o di una quercia. Vandick mostra sulle labbra un non sò che di affettato. Rubens di 20. anni è un fuoco, che scoppia, di 40. è una fiamma, che arde: Jordaans appare semplice, come la Natura: Mieris elegante: Pietro Sorri torbido, ed inquieto: Salvator Rosa non senza stravaganza: Santi di Tito amoroso: Pietro da Cortona sensibile, e trasportato: Giulio Romano partecipa del Vandick: Giovanni da S. Giovanni ha del maligno: Andrea del Sarto l'uomo di fatica: Rafaele della prima maniera pare un Aquila senz'ale: Masaccio è un buon'uomo di campagna, che piace per la sua semplicità. In vano Leonardo da Vinci si nasconde colla berretta, e colla barba, egli è un furbaccio. Meccarino mostra ricca immaginazione, e grande facilità. Bacicino il fiorito: Pietro Testa il cupo: Ventura Salimbeni il buono: In Giovanni Antonio da Vercelli della prima maniera si vede un genio bizzarro, che medita cose grandi, ma che si sente imbarazzato: nell' altro ritratto dell' ultima maniera si vede l'immortale autore del Cristo divino, che è in Siena nel Chiostro di S. Francesco. In Rutilio Manetti si vede il lussureggiante. Nel volto di Federico Baroccio il genio grandioso: Negli occhi del Caravaggio il furbesco: Il Guercino pare ardente, e risoluto. De' Carracci, Annibale è pensatore, Lodovico ingegnoso, gli altri pajono copisti. Tiziano è un Mago seducente. Domenichino ha nella fisonomia il titratto della natura, e della verità. Michel-Agnolo mostra l' uomo consunto dalle vigilie, e da un fuoco ardente: Giorgio Pens, e quel da Feltro suo vicino promettono di molto nella fronte sicura, e tranquilla.

I più eccellenti di tutti questi sono macilenti. La ragione è chiara. Non vi è cosa, che più consumi, quanto una vita stentata, e faticosa, per cui solamente si va all'eccellenza. Gli arde quel fuoco, che divora gli uomini di Genio; tali sono i ritratti di Cicerone, di G. Cesare, e di Agrippa. Toccando a me lo scegliere,

 darei

darei la preferenza agli occhi fermi, risoluti, ed incavati; per lo più questi dinotano ingegno, penetrazione, e raccoglimento. Certi occhi, che pajono di spiritati, incerti, e insipidi, non sono buoni a nulla. Così pure le bocche chiuse a mezzo dinotano stupidezza, e somigliano per lo più al Somaro cert' uni dall' orecchi grossi: i molto ciarloni dinotano leggerezza. In generale il volto, che partecipi dell' irritabilità, e delicatezza femminile, e della consistenza virile, penetra le cose agevolmente, non si meraviglia così facilmente, ed ha un nobile orgoglio senza presunzione. Il naso anch' esso può dare indizio della natura dell' uomo; siccome è diverso il suo stato nelle diverse passioni, che agitano il cuore, così quando l' uomo è predominato da una particolar passione, il naso ha naturalmente quella figura, che tutti universalmente hanno ne' moti di quella medesima passione (*a*). Ciò anche si comprende ne' Bambini. Ho veduto un busto di Nerone fanciullo, che nella piega del collo, nel guardo, nella bocca, e nel naso mostra tutta l' audaccia di un monello. E S. Gregorio Nazianzeno dal volto di Giuliano ne formò il vero carattere. Socrate dal suo sportello vicino al cuore non avrebbe veduto così addentro alle inclinazioni del cuore umano, come vi penetrò colui, che dalla fisonomia dello stesso Socrate ne raccolse l' indole naturale.

Se si crede al proverbio del volgo, noi non possiamo contar nulla sù le fisonomie; ma il filosofo non deve fondare il suo raziocinio sopra i pregiudizj del volgo. L' astuto Sinone seppe sì ben comporre il viso, e gli atti colle parole, che solo in leggendone il ritratto in Virgilio, a prima vista si correrebbe a sciorre le sue catene; ma se i Trojani non fossero stati troppo facili a credere ciò che loro giovava, avrebbero forsi nella di lui fisonomia scoperto l' inganno, e la fede Greca, come Cassandra, e Laocoonte la scoprirono, benchè chiusa nel Cavallo sterminato. La natura, che previene la malizia dell' uomo, ha posto sul viso, e negli occhi certi moti, e certi tratti, che difficilmente mentiscono anche quando esso, mascherando se stesso, tra il cuore ed il viso tende un velo il più oscuro: massimamente in un fanciullo, che non ha interesse nel celarsi, e che anche volendo nol può. Non è difficile in esso lui leggere i moti dell' anima in quelli del viso. Nella distribuzione de' premj scorrevano ad Eurialo perdente le lagrime, che gli accrescono decoro, e bellezza, e che sono il fondamen-

(*a*) Collectumque premens volvit sub naribus ignem. *Virg. Georg. e Gallen.*

damento di una felice riuſcita; perchè indicano ſenſibilità, e amore della gloria. Gli antichi filoſofi tra i requiſiti, che eſiggevano da' Giovani, prima di ammetterli alla loro ſcuola, era una buona fiſonomia (*a*), perſuaſi, che la natura ci parla anche dagli occhi, e dalla fronte.

Queſte oſſervazioni ponno, e devono variare, come variano le nazioni di un clima notabilmente diverſo. Ognuna ha il ſuo linguaggio, e il ſuo dialetto, e le fiſonomie degli uomini cangiano talora, come le piante della ſteſſa ſpecie nate in diverſi climi. Prima ſi ſtudj l'indole, ed il carattere della nazione in generale, e poi ſe ne deducano delle conſeguenze particolari. Generalmente parlando certi omeri Atlantici, certe braccia Gladiatorie, che chiedono la vanga, e la marra di lungi le miglia, non rieſcono gran fatto nell'arte. Il Ch. Gio: Battiſta della Porta (*b*) loda la coſtituzione del capo fecca. Io vorrei il capo aſciutto, ma piuttoſto groſſo, che piccolo: al dir di Polemone, un capo piccolo ſarà zotico generalmente parlando, e minuto. Que' che da giovani hanno de' tratti rugoſi, e un aria di vecchj, ſono moſtri, ſono frutta fuor di ſtagione inſipide, e cadenti.

Se al capo dell'accademia importa lo intenderſi di fiſonomie, importa moltiſſimo all'artiſta ſapere i diverſi ſtati, che induce l'animo ne' diverſi ſuoi moti nel volto, e nella perſona tutta: ſenza queſte cognizioni, Apelle non avrebbe caratterizzato Aleſſandro, come fece ne' ſuoi ritratti: Raſaello, e Tiziano l'imitarono con loro grande onore.

Nella Chieſa di S. Damiano d'Aſſiſi evvi un Criſto, che mirato da tre diverſi punti moſtra diverſi affetti, cioè di amore, di affanno, e di morte. Tanto può un tocco, una piega di più, o di meno: con queſto tocco di più, o di meno, Pietro da Cortona faceva ridere o piangere l'iſteſſo fanciullo, che egli ſtava dipingendo nel ſoffitto di Pitti (*c*).

V. S. che è penetrata ben addentro allo ſpettacolo della natura avrà oſſervato, che tutte le produzioni di eſſa ſono unite, e ſeparate fra di loro: Un nulla le uniſce, e un nulla le divide: L'oro, e il piombo ſono la medeſima terra diverſamente preparata. Cerchiamo anche noi con tutta l'attenzione ſopra i diverſi lineamenti delle perſone le traccie de' diverſi ingegni, che vi laſcia la natura. Non ſono così preſuntuoſo di credere le mie ri-

(*a*) Jambl. de Pitag.
(*b*) Lib. 6. Cap. 1.
(*c*) Vaſari, Vita di Pietro da Cortona.

cerche sempre vere, ed infallibili. Mi basta, che sieno ragionevoli, come sono quelle di chi attentamente esamina un Cavallo, prima di comprarlo, e prima di farne uso. Non sempre trovano l'oro quei, che lo cercano nelle Miniere; ma il trovano pur talora, e ciò basta a compensare le loro fatiche, e dispendio. Sono pieno di stima ec.

Siena, il dì primo di Agosto 1781.

A S. E. IL SIGNOR

CARDINALE DI MARTINIANA

VESCOVO DI VERCELLI.

Sopra il Disegno.

SE V. E. si risolvesse di fabbricare un magnifico palazzo, con saggio avviso Ella non si fiderebbe ai rovinosi avanzi di un' antico edifizio, ma lo incomincierebbe dalle fondamenta. Così se toccasse a me stabilire un'accademia di disegno vorrei allontanare da essa poco meno che tutti i disegni del secolo passato, e del presente. Già lo dissi, e lo ripeto; non sarebbe inutile, o pernicioso per l' arte, se gli alunni avessero per maestro del disegno uno di que' professori, che vissero con riputazione nel secolo decimoquinto. Che importerebbe, se i Giovani sul principio fossero minuti, secchi, e taglienti? Parrasio prima di meritarsi l' elogio di Plinio (*a*), sarà stato secco, come lo era Pietro Perugino. Tale era Tiziano all' uscire dalla scuola di Gian Bellino. Quando si osservano rigorosamente le regole del disegno, pare non si possa altrimenti. Hanno questo difetto alcuni quadri dello stesso Michel-Agnolo, ma vi è una castigatezza, e correzione tale, che gli si può perdonare. Nella Galleria di Firenze Egli si fa rispettare anche dal bel quadro di Leonardo, che gli sta vicino, cascante per ogni lato, vezzi, e leggiadria. Ringrazio la sorte amica di Rafaele, e dell' Italia, che costui confinato a Perugia col suo maestro passasse degli anni tra le veglie, e lo stento a disegnare quelle tan-

---

(*a*) Lib. 35. Cap. 10.

le tante figurine, che esiggono uno studio, ed una diligenza infinita. Solamente nella tavola dell'Assunta, che è in S. Francesco, ven'ha un'esercito: se egli a diritura fosse andato a Firenze, forsi non avrebbe acquistato tanta fama nell'arte. Perchè le minuzie rincrescono dopo che si è dato mano alle grandi cose, e pajono insopportabili le noje del Disegno minuto, quando si è assaporato il magnifico del comporre, e il seducente del colorire. Rafaele dallo stile minuto al grande non fece che un passo; come Parrasio, ben fondato nel disegno, benissimo instrutto della natura, consistenza, e valore de' varj toni del colorito, bastogli vedere l'opere di Michel-Agnolo, e del Frate, per sorpassarli. Bensì vorrei, che queste minuzie fossero come li primi lavori di Rafaele, cioè che esercitassero l'ingegno senza avvilirlo.

V. E. sa, che invano si presume di avere le seste, ed il Compasso negli occhi, se non si tengono lungamente tra le mani: Ci vuol disegno, e disegno senza finir mai. Un grande vantaggio hanno i moderni sopra gli antichi; lo studio anatomico si può da essi fare con più comodo, e facilità sopra varj pezzi di cera, che esprimono fedelmente tutte le parti del corpo umano, e le loro funzioni. Il buon Michel-Agnolo doveva furtivamente stringer amicizia co' Beccamorti, per poter fare qualche osservazione anatomica, e Leonardo faceva questo studio in Pavia sopra Cavalli, quando non aveva cadaveri umani. Ma de' nostri tempi si può dire più giustamente quello, che de' suoi diceva Vitruvio (*a*). La moda condanna l'uso degli antichi di pigliare i modelli del disegno dal vero; pare si faccia pompa di dipingere mostri piuttosto, che cose determinate dal disegno diretto dalla ragione. Basta osservare molte pitture dell'Ercolano, e di Pompejano, per giustificare i lamenti di Vitruvio.

„ E' verità mostrata dal fatto, che i maggiori lumi delle prime
„ scuole d'Italia, dopo il rinnovamento della Pittura, discepoli
„ tutti furono di timidi, e secchi maestri, e si videro per essi fat-
„ te opere, in cui non fu chi gli ugguagliasse giammai. Nè cre-
„ dasi, che ciò avvenisse per buona ventura, poichè a coloro, che
„ sono avveduti, non si nasconde la natural cagione di questo ef-
„ fetto. E in vero i primi studj fatti con perfetta esattezza, ra-
„ gionando sempre, e ricercando la verità in tutte le sue distinte
„ parti con amore, e diligenza, sono i gran principj della Pitto-
„ resca dottrina. Il dotto Lamberto Lombardo Fiammingo, allie-
„ vo d'Italia, chiamava il Mantegna la sua grammatica pittore-
„ sca,

(*a*) Vitruv. Lib. 7. Cap. 5.

„ ſca, e le ragioni dell' arte in queſte ſecchezze ſcopriva apertamente: Così un dotto Veneziano (*a*). Di fatti vi ſi contereb-bero per fino le pennellate, ſiccome tolto l'epiderme, e la carne, meglio ſi ſcopre la direzione, l'uffizio, e il moto de' nervi. Le ſtupende pitture del Mantegna, che ſono nella Chieſa degli Eremitani di Padova, ne ſono una prova patente: hanno pure queſta proprietà alcune pitture malamente cuſtodite del Maſaccio, che oſſervai ſul muro accanto all'altar Maggiore della Collegiata di S. Giovanni in Valdarno, ſua Patria. Le pitture antiche paragonate alle moderne hanno la ſteſſa relazione, che hanno fra di loro un cortigiano, e un ſemplice paſtore: quegli veſte il contegno, che gli preſcrivono le varie circoſtanze; il paſtore è ſempre lo ſteſſo, moſtra tutto ſe ſteſſo a tutti. Per la qual coſa le mie prime lezioni ſul diſegno le darei ſu le pitture di Maſaccio, e di Mantegna: ſu queſti modelli ſi formarono i primi Lumi. In oltre è più facile andare avanti con l'amore, e diligenza di coſtoro, che il tornar addietro dopo la pompa vana di moderni, che quaſi tutti ſono vilmente venduti alla maniera, o ſtile di qualche ſcuola particolare (*b*).

Eppure gli Antichi, ancorchè foſſero giunti all'eccellenza, avevan tutti l'avvertenza di Apelle di non paſſar giorno ſenza diſegnare alcuna coſa, e il diſegno in certo modo veniva per tale eſercizio continuato a paſſare dalla mente nelle loro mani, e ne' loro occhi. Panfilo per le regole filoſofiche, che egli diede del diſegno, portò l'arte in trionfo. Non è un vile meccanico chi diſegna. Se egli ha il favore d'Apollo, è un Omero, è un Virgilio,

(*a*) Zanetti, Pittura Veneziana.

(*b*) Più d'una volta mi venne, e mi verrà fatto di condannare i Manieriſti; ma ſiccome circa la rigoroſa ſignificazione di *Maniera* alcuni Artiſti non convengono, acciò non naſca equivoco, io così la definiſco. La maniera è uno ſtile, che l'uomo ſi forma, applicando le regole dell'arte a norma della ſua abilità nell'intendere le coſe, e nell'eſprimerle. Perciò dal bene o male intendere, ed eſprimere le coſe ſi forma la buona o cattiva *maniera*, e conſeguentemente tutti hanno una *maniera*. Quelli, che dopo aver ben formato l'intelletto a poter capire bene le Teorie, e il meccaniſmo dell'arte, e a saperle decentemente applicare al ſoggetto, ſi formano lo ſtile da ſe, hanno bensì una maniera, ma queſta è loro propria. All'oppoſto quelli ſono *Manieriſti*, o *Manierati*, i quali, o per mancanza di cognizioni, o di forze, non ſapendo, o non potendo farſi da ſe uno ſtile, che regga, imprendono a modellarſi ſu quello d'altrui, non dipartendoſi mai da eſſo. Queſti ſono i Manieriſti che condanno.

llo, che improvvisa. Nè si restringe a copiare servilmente la natura, ma si fa di lei confidente, ed emolo. La Grecia dopo Panfilo andò sempre crescendo, ed avvanzandosi nel disegno, in fino a che Policleto scrisse nel suo *Portalamia : non plus ultra*. Ciò non ostante l' arte si mantenne ancora con decoro, e la Grecia seguitò ad onorare le arti, e a distinguere gli Artisti. Scrive con entusiasmo un maestro dell' arte, che al mirare il Giove Olimpico di Fidia la Grecia stette incerta, se dovesse prostrarsi al Nume, oppure all' artista. Fidia era esattissimo nelle misure, e nelle proporzioni. E' noto, che Timante da un pollice del Colosso di Rodi ne determinò la grandezza totale : è noto parimenti il proverbio *ex ungue Leonem*. Qual tra moderni ha un tal vanto! appena coll' originale avanti si farebbe ciò, che con una minima parte di esso fecero Fidia, e Timante. Non lagniamoci però, che a giorni nostri in poco conto sia tenuta l' arte, che è strapazzata cotanto dagli artisti medesimi. Sono ec.

Siena, *il dì* 5. *Agosto* 1781.

A SUA EMINENZA

IL SIG. CARDINALE

D E B E R N I S.

A Roma.

Sopra la Composizione.

PRima di trattare de' mezzi, che stimo più necessarj all' Artista, per fare una buona composizione, non trascurai di leggere attentamente gli Scritti di V. E. i quali respirano la nobile semplicità della natura, e delle grazie, e che hanno il merito di invaghire sempre più chi li rilegge.

Per unire le diverse facoltà, e gli atti diversi della mente, e per renderli semplici, come lo è essa medesima, mi permetta V. E., che invece di confondermi dietro le voci di *buon senso*, *discernimento*, *giustezza*, *talento*, e simili, io tutte le esprima con quella di *buon gusto*. E quantunque sia per accadere, che parlando io di cose più facili a sentirsi, che a spiegarsi, non sia inteso da tutti, mi basterà d' esserlo da quelli, che hanno sortito

tito una mente capace di farne acquisto ; e principalmente da V. E.

Adunque, siccome per primo requisito della buona composizione esiggo il buon gusto, così per questa voce altro non intendo, se non quella nobile, e semplice facilità di scegliere con ordine, e rappresentare con varietà gli oggetti, nel modo che più giovi, e diletti. Per conseguirlo io penso, che la maggiore attenzione del Compositore debba rivolgersi al teorico dell' arte più che al pratico, e più a quelle cose, che per se stesse persuadono la mente, che a quelle, che il fanno indirettamente per i sensi. L'espressioni di Rafaele, e il colorito di Tiziano rendono magiche le loro composizioni ; ma il piacere, che desta in noi Tiziano, nasce principalmente dal bel colorito, che ferisce l'occhio, e non lo lascia partire : quello di Rafaele nasce dallo spirito, e dall'espressione sparsa in tutte le parti delle sue figure. La sorgente del primo, come Colorista eccellente, è materiale, e ristretta in un confine determinato : la seconda all' opposto è vasta talora più, che non è la mente, che lo crea, e non mostra se stessa, che a poco a poco, e non si comunica, se non a chi ha buon'occhio, ed una felice penetrazione. Rafaele siede tra le Muse vicino ad Apollo: Tiziano sta in mezzo alle Sirene, e gode il favore di Terpsicore. Il piacere, che questi produce ha principio dal fisico : perciò posto in confronto deve in progresso languire, e finalmente cessare, come languiscono, e cessano tutti i piaceri fisici, quando cessi, o si alteri l'irritazione, che li produce, e quando una perpetua variazione non ne allontani la noja, e la fatica. Felice Tiziano, le cui composizioni non hanno il solo merito del colorito ! Lo spirito all'opposto, quando gusta un piacere adeguato a sè, dopo che si è servito del ministerio de' sensi, si concentra in se stesso, e in dolce meditazione assorto, gusta, assapora, e gode sotto mille forme ciò, che l'alletta, e gli piace, senza stancarsi.

La Natura è sempre stata lo studio degli Artisti: ma i moderni pure la studiano a caso senza scelta, e senza idea del vero bello ideale, che deve essere la loro pietra di paragone: E quel che è peggio, la studiano nell' opere de' loro Maestri, facendosi uno stile manierato, e languido. Almeno tali maestri avessero, come i Greci, sfiorato in certo modo il bello, il sublime della natura, per trasfonderlo nell' opere loro, o almeno foster' essi, come Rafaele, a cui la natura si mostrò senza velo : Nessuna delle figure di costui è posta a caso, o per riempire il quadro : E' uno sciame d'Api, chi va, chi viene, il tutto ha vita, e moto ; si vede la natura ne' volti, nelle mani, e sin nelle vesti. Giulio Romano, il Fattore, e gli altri scolari di Rafaele sembrano nati per

esser

esser ministri della gloria del loro maestro, più che per istabilire la propria. Studiarono Rafaele, ma non ne avevan i talenti, e diedero nel manierato. Rafaele fu come un velo, che loro tolse di vista in certo modo la natura, sostituendone le copie, che ne aveva fatto il divin maestro. In vano la natura in esse cerca se stessa: non vi trova, che la sua maschera.

Troppo l'uomo è portato naturalmente all'imitazione. Vorrei renderla odiosa a miei alunni, o almeno mostrar loro, come se ne servivano gli antichi. Ruffo imitò Cicerone, e questi Demostene; Pisistrato diede la norma a Pericle, siccome Pericle la diede a Demostene; ma ognuno di questi non somiglia, che a se stesso. Dopo avere ognuno di essi pesate le proprie forze, e studiato il proprio temperamento, si prese per compagno quell'autore, che gli era più omogeneo, studiò in esso il modo d'imitar la natura, più che il modo da altri tenuto nell'imitarla, e la raggiunse felicemente. Chi non imita in questa guisa, è un vile seguace degli altrui passi, è un zoppo colle crocciole, il quale, se non cade ad ogni passo, fa però degli alti e bassi, che faticano l'artista, e lo spettatore. Tali sono moltissimi de' moderni. Tutti gli Oratori studiano Cicerone e Demostene: Quanti Demosteni e Ciceroni V. E. sentì fra questa turba? In un millione d'uomini appena si trovano due, che si somiglino grandemente, e questi imitatori non sanno che replicare la stessa figura, e la stessa fisonomia, e ve la cacciano quasi per forza in ogni loro quadro.

Di ciascun'alma segna al vario tratto
L'alma natura ogni più stran ritratto:
Lo scuopre un gesto, un nulla lo disvela,
Ma de' profani al guardo essa lo cela. (*a*)

L'Uomo di genio scopre agevolmente questi *nulla*, con cui la natura distingue una dall'altre le cose medesime, e della stessa specie, e li imita felicemente; anzi emolo della natura li crea, addattandoli alle sue figure. Vede egli cento vie da uscire da ciò, che quasi un laberinto imbarazza i servili imitatori: Questi sono un branco di pecore, che attruppandosi vanno per la stessa via, e vicendevolmente si danno imbarazzo: Non osano, come i bambini, fare un passo, senza la nutrice, che li regga. Le aquile non curano compagni ne' loro voli audaci, e sublimi; ed il

(*a*) Despreaux.

Lione passeggia sicuro e solo per gl' inospiti deserti della Libia adusta.

In secondo luogo sbandirei dagli studiosi del disegno ogni pedanterìa. I pedanti sono i tiranni degli Artisti: osano importuni interrompere talora i voli più felici dell'immaginazione, per rammentare le regole, ed i precetti. Dopo che la mente è ben fornita delle regole opportune, e de' precetti necessarj del disegno, vorrei anzi incoraggirli a dimenticarsene alcuna volta. Vi è sempre luogo, e tempo a troncarne, ed a correggerne a mente tranquilla gli sviamenti; ma se si tarpino l'ali alla fantasia, o se ne arresti a mezza via il corso, il disegno dell' opera non sarà nè unito, nè compito. Fu un sol volo quello, con cui Rafaele con un colpo di penna improvvisando cavò dalla felice sua immaginazione il volto beato della Vergine, che a piè fermo, e col compasso in mano, e colle regole, e con i modelli non potè imitare in appresso. Aristide Retore afferma, che tutto il grande è senz' arte, perchè la natura sola il produce con semplicità.

Si dice, che il Cavalier Liberi facesse in una sola notte il S. Francesco stimatizzato, che è nella Chiesa del Santo a Padova (*a*), ed è fama, che il Sodoma in poche ore delineasse, e dipingesse il suo capo d'opera (*b*). Certi colpi felici non sono, nè ponno esser soggetti alle regole, anzi sono essi il regolo altrui: Sono cenni di un Principe, che comanda, e che comanda sulle traccie della filosofia, sono come il lampo a notte oscura: si vede da chi tiene gli occhi aperti in quell'istante, in cui balena: in vano si richiama, se passa.

In terzo luogo ricorderei all'artista il precetto d'Orazio di non comporre, se non ne sente in se stesso la disposizione.

Non sempre ugual rende la cetra il suono:
Stride talor, talor risponde ingrata:
Non la tentar, se non la senti amica. (*c*)

Il Sodoma era uno di quei Genj privilegiati dalla natura, i quali comandano talora all' immaginazione istessa, e che per una lunga abitudine d' immaginare, facilmente si concentrano nella meditazione di un soggetto, lo sentono, l'abbracciano facilmente,

---

(*a*) V. Rossetti, Pitture di Padova.
(*b*) Vedi il Cristo alla Colonna, che è in Siena nel Chiostro di S. Francesco, Opera di Gio: Antonio Razzi, detto il Sodoma.
(*c*) Horat. Poet.

te, e ne vedono i varj rapporti. Eppure nel disegnare quel mirabile sotto in su, che è a Porta Tufi in Siena, dovette più volte replicarlo; ed ostinato finalmente il raggiunse (*a*). In questi rapimenti, in queste illustrazioni della mente l'artista di genio scuopre delle bellezze, e le cava dai soggetti talora più bassi, e comuni. Shakespear vi è riuscito eccellentemente. Egli allora non si trattenga a cercare il bello nelle piccole cose, e meglio rivolga l'animo al bello sublime, lasciando rader la terra agli augelli palustri. Il Giove di Fidia, emolo di quello che dipinse Omero negli aurei suoi carmi, non aveva altro di basso, e di piccolo, che la materia, di cui era composto, ma questa, come il corpo nelle apoteosi degli Eroi, si vedeva sublimata vicino alla Divinità. All'opposto la più bella pittura di Teniers è simile ad un Saltimbanco, capace soltanto di trattenere i fanciulli, e la plebe. Ne gode anche il Filosofo, ma gode, e passa: solo il grande ed il sublime può cingerlo con quell'aurea catena, che i Poeti posero nella bocca di Mercurio.

In tutte le produzioni, come m'insegna V. E., vi deve esser il centro, il punto principale, la parte essenziale. Leonardo da Vinci non si sarebbe smarrito, dovendo dipingere il capo del Redentore, e non avrebbe lasciato imperfetto il suo quadro della Cena, che dipinse nel Refettorio de' PP. Domenicani di Milano, se non avesse esaurito tutto il suo sapere nelle belle teste degli Apostoli. Timante, che sfuggì una consimile difficoltà con saggio accorgimento, se si fosse trovato nel caso di Leonardo, l'avrebbe superata forse, e forse avrebbe accresciuto maestà al volto del Cristo, velandolo con una nube un po' più opaca di quella, con cui Rafaele il dipinse trasfigurato. Talora il Sole appar più grande, se gli si frapponga una lieve nube.

Mi pare più da uomo prudente incominciare dalla figura principale; perchè è facile più a scendere, che non a salire. Despreaux faceva sovente il secondo verso avanti del primo, perchè dovendo la composizione crescere sotto l'occhio di chi la vede, ed essendo i primi colpi i più decisivi, e per lo più gli originali, è ben rivolgerli prima di tutto all'oggetto principale. Nè dee temersi, che ciò sia contro le regole della ragione, e dell'unità. Il centro è quello a cui corrispondere devono, e possono tutte le linee, che dalla circonferenza tendono ad esso, e prima

(*a*) Questo disegno è nella ricca collezione del Sig. Ab. Ciaccheri Bibliot. della Univ. di Siena.

ancora di fissare il cerchio, si deve fissarne il centro. Mi spiegherò con un esempio. Dovendo un mio amico fare un Sonetto, ne concepiva l'idea, la ragionava, ed esponeva a norma di un sillogismo. La conseguenza, che ne deduceva, la serbava per la chiusa. E spargendo ne' quàdernarj una non affettata semplicità, un economia, ed un certo accordo col tutto insieme, mirava alla chiusa, come al centro, a questo centro riservando, e diriggendo qualche bel concetto; e osservai, che i di lui Sonetti si leggevano per lo meno due volte. All'opposto, se egli avesse spiegato tutta l'idea, ed il concetto nei primi quadernarj, si sarebbe forsi meritato il rimprovero, che dà Orazio nella poetica a quelli, che cominciano a bocca piena, e come una cannonata finiscono in quello rumore, con cui si annunziano.

Molti, come fu detto di Du-Ryer, compongono a carrata, *&* *plus student fami, quam famæ*; perciò non si vede nelle loro composizioni l'accordo, e l'armonia, che regnano in quelle, che sono dettate dall' interesse, dall' amore, e dalla sensibilità per la gloria. Il Domenichino rideva, o piangeva, era lieto, o triste, come lo dovevano essere i quadri, che disegnava. Racine un giorno passeggiava meditando una delle sue più belle scene, e fu veduto correre, ed errare senza consiglio, qual forsennato. Queste queste, Eminenza, sono le composizioni, che, al dire di Quintiliano, hanno diritto di trasfondere in noi il sentimento, e l'affetto dell'artista. Chi avesse veduto il cuore di Rafaello, quando componeva, l'avrebbe veduto agitato da quei moti medesimi, che egli comunicava alle sue figure, e scommetterei, che Dante fremeva non senza pianto, quando descriveva l'infelice caso del Conte Ugolino. Nasce dalla sensibilità del cuore quell' eleganza, che Petrarca diede a suoi versi, e che abbellisce gli oggetti, e ne diversifica le forme, e le rende migliori con infaticabile studio sopra il disegno corretto di esse.

A mio parere non è un grande elogio quello, che alcuni fanno a Meccarino, dicendo, che mentre disegnava il celebre spazzo del Duomo di Siena, egli stava discorrendo di facezie cogli amici: O sia che egli ciò facesse per una certa ostentazione, o per negligenza, se il fece, ne ha il torto. Perchè non essendo quell' opera, tuttocchè bella e singolare, senza i suoi difetti nel disegno, e nella distribuzione, avrebbe egli potuto renderla più bella, e più singolare, ponendovi più di amore, più di studio, e di raccoglimento. Conviene disingannarci: le cose fatte come a caso, e in fretta non sono mai le migliori.

Una composizione ha diritto di piacere, quando le figure, e le parti di essa esprimono bene quello, che loro conviene, ancorchè manchino del colorito migliore, e non sieno correttissime

nel

nel disegno: All'opposto, se è senza espressione, merita il conto, in cui si tiene un bell'uomo, ma insensato. Se m'imbatto a leggere la descrizione della tempesta fatta da Shakespear, e nello stesso tempo sento le parole del Poeta poste in Musica dal Ch. P. Martini; parmi d'essere in mezzo a due tempeste; da questa parte l'aspro suono delle più terribili circostanze al vivo espresse dal Poeta mi presenta una nave vicina a perire miseramente: le mani naufraghe, ed infelici invano tese al Cielo inesorabile, e fulminante mi destano compassione: da quest'altra parte il fioco, e cupo suono de' Tamburri allentati, che imitano l'urto de' flutti nella nave agitata, le voci acute, e discordi espresse a tempo da' Violini, dai Flauti, e dalle Trombe, che mi dipingono il vero stridere de' venti sui canapi strappati, e il fischio delle vele lacere, e disperse, mi riempie di orrore, e mi confonde; e siccome l'espressione, e la pittura di queste due composizioni è vera, ed energica, e sublime, essa piacerà, finchè vi saranno degli uomini capaci di sentirla. Sempre produssero quest'effetto la pittura, che fa Virgilio del misero Laccoonte, e la Scultura, che ce ne rappresenta la scena funesta. La mente sedotta dalla grande somiglianza, che queste composizioni hanno col vero,

Recenti trepidat metu.

Non mancano, è vero, molte produzioni moderne totalmente dell'espressione, che gli antichi sapevano dare alle loro produzioni. Senza accennare quelle che sono notissime, farò menzione di due, che osservai in Padova. La prima è una pittura di Gio: Battista Bissoni, che dipinse l'*addio*, che si dierono gli Apostoli, partendo per annunziare nelle diverse parti del Mondo il Vangelo: alcuni in un Atrio sfondato piglian congedo dalla B. Vergine: un Vecchio venerando con un libro in mano pare loro ricordi la rigida povertà dell'Apostolato: di fatti uno si stà sciogliendo le sandale. Che non dicono, che non esprimono quelli, che si licenziano dal Redentore! Quanto è eloquente S. Pietro! Si vede, nell'atto di ricevere le chiavi, l'uomo risoluto di purgare colla morte il suo grave fallo: desta pietà un altro, che con lino in mano stà baciando la mano del Redentore, e da lui si licenzia col pianto.

La seconda è una Scultura in legno, che rappresenta Cristo spirante, e che si crede (*a*) del Porri: non si può fissare senza inorridi-

(*a*) Rossetti, Pitture di Padova.

ridire. Tutta vi espresse al vivo l'umiliante caducità di un mortale.

Ma questo stesso, che altri reputano un pregio sommo d'espressione, non è affatto senza quel difetto di sapere, che fa stare di gran lunga sotto alle antiche le moderne produzioni. S. Agostino dice della Vergine appiè della Croce *stantem scio*, *flentem non lego*. In vece adunque di rappresentarla in piedi con un volto superiore, o almeno uguale alle sue terribili circostanze, per lo più la rappresentano i moderni abbattuta da mortal deliquio, oppure con gli occhi così pieni di lacrime, e con un viso così grossolanamente rattristato, che appena sarebbe sopportabile in una Donna volgare. Se il Porri invece di far boccheggiante, e cogli occhi lacrimosi il Cristo, l'avesse espresso con que' tratti maestosi, con cui lo rappresenta il Vangelo, e nell'orto traspirante il vivo sangue, in vece del pianto, e sulla Croce con una presenza di spirito, con una maestà propria piuttosto di chi comanda alla morte, che di chi da essa è soprafatto e vinto, avrebbe fatto meglio assai: mentre tutta la natura si commove con sublimità per la morte del suo Autore, il pianto sugli occhi d'un uomo Dio come concorderà col tremar, che fa la terra, con i macigni, che si spezzano, con i morti, che risorgono, e con l'ecclissi, che cela l'universo a se stesso? e come può convenire al Redentore, che non sospirava, che un tal momento?

Gli Apostoli, è vero, erano uomini volgari: ma cessarono d'esser tali dopo che pieni di Dio andavano ad annunziarne l'umiliazione, e la gloria. E ben si mostrarono tali nelle più terribili circostanze, intrepidi, e senza avvilirsi durando ne' più crudeli tormenti per quella stessa fede, che annunziavano. Ricorderò due sole opere antiche, nelle quali l'espressione, e il decoro sono concordemente osservati, e sono la Niobe, ed il Laocoonte. Qual più terribile circostanza per una madre, che quella di Niobe, che, estinta dinanzi gli occhi suoi la maggior parte de' figli, vede cader trafitti i più cari, che le restano? Qual'affanno maggiore in un padre, di quello che oppresse Laocoonte da serpi crudeli annodato strettissimamente in un co' figli, che invano chiedono soccorso! Eppure qual nobiltà nel dolore di entrambi! Nel volto di Niobe siede il dolore quasi sul trono, quale appunto conviensi ad una Regina: e nel Laocoonte affannato ancor si ravvisa il figliuolo di Priamo, e il Sacerdote d'Apollo; con l'occhio turbato sì, ma pur magnanimo, rivolto al Cielo, pare, che egli si lagni in simil guisa: o Sommi Dei, questa a vostri fidi ministri rendete empia mercede?

Sarebbe pur bene, se gli Artisti osservassero nelle loro produzioni quella castigatezza, che Plinio notò in un suo panegirico; cioè

cioè che dovendo esprimere un viso ilare, e lieto, non lo facessero ebbro di gioja, con sbandirne la severità, e che dovendolo rappresentare buono senza affettazione, non lo spogliassero della gravità, che gli conviene, e volendolo rappresentare umano, non ne togliessero la maestà. Parmi che Erode Attico, celebre Oratore, volesse reprimere l'affettazione, a cui inclinavano alcuni Artisti de' suoi tempi, quando fece scolpire una Venere armata (a). Se questa Satira delicata potesse aver forza d' istruire e correggere le affettate espressioni de' moderni, vorrei rinnovarla.

Il non conoscere il decoro, e il non sapere fissar i confini alle passioni, così che si distingua in esse l' amicizia dall'amore, e l'ira d' un impotente mortale dallo sdegno di un Eroe, fa che manchi loro *quel non so che* di incanto invisibile, che le grazie istesse sparsero sopra molte produzioni antiche. Questo incanto non è quello che viene dalla bellezza, o dalla magnificenza: La bellezza può essere stupida, e la magnificenza può esser caricata. Ma non così avviene delle grazie: son senza velo, ma piene di modestia, sono ministre di Venere, ma non seduttrici. Il Cinto da Omero dato a questa Dea era lavoro, cred'io, delle Sirene, e non delle Grazie.

Le opere, che hanno il favore delle Grazie, si appresentano per lo più colla semplicità di una pastorella, che muove il ciglio e scioglie il labro, come la natura istessa, e che non sa mentire. Tali sono per la maggior parte le figure dipinte da Correggio, dalle quali l'uomo non si saprebbe distaccare. Winckelmann giudiziosamente osserva, che i Greci neppure la bandirono affatto dai soggetti più gravi, e più tristi: ed io più mi compiaccio di que' colli torti, che Giotto, e Simone diedero alle loro figure, che pure hanno le loro grazie, che non di quelli affettati, che il Parmegianino diede alle sue. Petrarca, e Metastasio si ponno paragonare a Rafaello, e a Correggio, siccome quelli, che camminarono sulle loro traccie, si ponno paragonare a Giulio Romano, e al Parmegianino: Sono cioè manieristi, e non senza affettazione. Nè vi è cosa, che più disgusti ed offenda l'occhio, e la ragione, quanto l'affettazione, nella quale diedero quasi tutti coloro, che ereditarono dai loro maestri la *maniera*, più che il sapere.

Le rive del Tebro amiche al gran Virgilio facevan' eco tuttora al suono armonioso della sua cetra, e Roma teneva ancora rivolto il cuore a quell' incanto, quando sopragiunse Lucano, che con lo

(a) Plin. Lib. 3. Ep. 18.

lo strepito de' suoi versi quasi al suono di fulmine, che scoppia, la scosse, la colpì; ma a un tratto pentita della sua leggerezza più non curò Lucano, e la sua poetica magnificenza; stassene tuttavia ricolma di piacere, e di ammirazione scoprendo nuove bellezze in Virgilio. Macrobio rapito da' fiori delicatissimi, che le grazie versarono sopra i versi di esso, raduna gli amici, e fa vedere, che egli era perito di tutte le arti, e sopratutte della filosofia (*a*). Ne apre a sorte il libro, e in ogni angolo vi trova nuove bellezze: ora si abbatte nella bellissima descrizione del destriero vicino a morte, che vacilla, e cade in mezzo all'erba, che non cura; langue senza brio, e tramanda il freddo sudor di morte,

Ne' par più quel, che vincitor nel corso
Pieno di fuoco apparve, e di ardimento.

. . . . Et demissæ aures, incertus ibidem
Sudor, & ille quidem morituris frigidus....

Riapre il libro, e vi trova cosa di maggior interesse: è Didone sul rogo, che dall'ira, dalla gelosia, e dalla disperazione agitata freme, e delira. Virgilio dalle più minute circostanze della fortuna, passione, età, sesso, luogo, causa, e modo trae dei vivissimi colori a dipinger una Reina a tal funesta circostanza ridotta ingiustamente. Misera! Pare non abbia altro scampo, fuorchè la morte, e pare, che morir invendicata sia il minore de' suoi mali. Quando Macrobio pronunzia queste parole

. . . . . . moriemur inultæ?
Sed moriamur, ait . . . . . .

Freme tutta la brigata; chi condanna il destino, chi chiama ingrato Enea, chi crudele, per averle lasciato la propria spada quasi a bella posta, acciò con essa si uccidesse; e cade per l'affanno il libro dalle di lui mani.

Questo è comporre con gusto, con grazia, e con sentimento squisito. Quivi è unità di azione, di luogo, e di tempo: questo è stile sublime. Un quadro dipinto in cotal modo desta pietà nei Numi stessi. Iride, che scende a troncar lo stame vitale all'infelice agonizzante, chiude con decoro questa scena, che è delle

(*a*) Macrob. Lib. 1. Cap. 31. Saturn.

delle più interessanti, e terribili. Quivi risplende un ordine mirabile, anche nella confusione istessa.

Molte di queste difficili parti mostra, come ben sa l'E. V., il celebre Pussino, e quasi tutte Rafaello. Questi due grand'uomini dallo studio fatto sull'antichità impararono a dare il loro carattere proprio ad ogni Apostolo: siccome Sidonio Apollinare scrive, che gli antichi lo davano ai loro Filosofi ne' diversi lineamenti del viso. Nei Ginnasj, dice egli, Seusippo si dipinge colla cervice curva: Arato l'ha spaziosa: Zenone colla fronte crespa: Epicuro colla pelle liscia ec. La maggior parte degli Artisti nostri non conosce il merito di queste bellezze, che danno un merito senza fine alla composizione, e non hanno difficoltà per esempio di porre un bambino, che da sè non si regge ancora, a sostenere un padiglione ec. quando vedo sì fatte inverosimiglianze indecenti, non posso trattenermi di dire con Orazio.

Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.

La movenza è come l'anima, che s'infonde, quando il corpo è sufficientemente organizzato, ed è quella appunto, che anima la composizione, e la rende interessante. E' difficile, il sò, che l'artista la sappia dare a proposito alle sue figure, perchè è difficile il far parlar bene i muti, quantunque nol facciano che a cenni, e con un certo atteggiamento della persona, e simili. Winckelman rileva eccellentemente tutti questi pregi dalla movenza sublime di Apollo Pitio; se si esprimono per esempio atti maestosi, la persona sta ferma, e il capo onestamente altero: la destra muovasi lievemente, il volto spiri umanità, e grandezza. Tale è M. Aurelio sul Campidoglio: Non solo la mano benignamente stesa sopra Roma, non solo la fronte china, e gli occhi teneramente rivolti al popolo pare gli dicano: *Non timere: mi onorasti col glorioso nome di padre della patria: il sono, il sarò;* ma ancora il cavallo feroce, che quasi a mezzo impeto arresta il passo, pare ripeta nitrendo le parole del suo Signore.

Nello scherzo, e nel comico c'insegnano i Retori, che il moto della mano sia celere, e vario, risoluto nelle contese, e il piede in atto di camminare, o di batter la terra: nel tragico, e nel serio dell'affanno, e del lamento, il capo cada un poco a destra, s'abbandonino le braccia, e nel grave dolore non le braccia sole, ma tutta la persona, colle mani tese al Cielo, assieme agli occhi gravi d'affanno più che di pianto: il pianto si conceda, ma parcamente alla più giovine età, e al sesso più debole: nella malinconia il capo cada sul petto, e questo s'incurvi: gli occhi stiano aperti, ma fissi, e concentrati nella cagione della

tristezza. Nelle quali cose elegantemente tratta Cicerone al libro 3. della sua Rettorica.

Quì io dovrei ragionare alcun poco della bellezza; ma che posso io aggiungere a ciò, che ne scrisse il profondo Winckelmann? ricorderò solo ai Giovani, che gli antichi distinguevano saggiamente bellezza da bellezza. Quella di Venere non la davano a Minerva, e quella di Giunone aveva un carattere diverso dalle sudette. Giove, Apollo, Marte, Mercurio ec. avevan la loro, come l'ebbero Alessandro, Antigono, Alcibiade, Cesare, e Ottaviano. Il bello in generale deve estendersi a tutta la figura bella: altrimenti si potrà dire, che una figura abbia un bel capo, quando l'altre parti non gli corrispondano in bellezza. L'unità adunque, o l'unione di tutte le parti belle, è ciò che costituisce il vero bello totale, e devono esser disposte dalla verità a costituire un tutto. La chimera etrusca di Firenze è bella, ma è una bella chimera, un bel sogno, non senza stravaganza. Il brutto pare fatto di diversi pezzi malamente uniti, come osserva il Casa nel Galatèo.

E' difficile, nol niego, il saper distinguere queste varie bellezze, ma non è poi così difficile ad esprimerle, quando si conoscono. Per esempio: quando l'Artista sà il carattere della bellezza, che conviene a Cesare, e ad Alessandro, basta, che nella fronte, e negli occhi di questi faccia apparire quella passione, che ne signoreggia l'animo sopra tutte l'altre, e che forma il carattere del costume: Fieri e superbi furono entrambi, ma Cesare, non parve tale, Alessandro fu violento apertamente. Inoltre, perchè bella sia la figura dell'Eroe, deve col capo sovrastare agli altri uomini: Saulle perciò parve agli Ebrei formato a posta per esser il loro Sovrano. La magnanimità consiste nella grandezza, secondo Aristotele, siccome la bellezza in un corpo grande, perchè i bassi di statura ponno esser eleganti, e bellini, non mai belli (Eth. 4. cap. 3.). Se un Nano è bello, si dirà, che è un bel Nano, ma non un bell'uomo.

Questa bellezza risguarda le figure, ma ven'ha un'altra, che spetta alla composizione di esse figure, e al tutto insieme. Molti si persuadono di aver fatto una bella composizione, quando vi cacciano un esercito di figure; ma s'ingannano a partito. Poche figure bastano ad esprimere qualunque storia; perchè la pittura non può in una tavola racchiuderla tutta. Ora se in una tragedia, in cui v'è cambiamento di scene, di persone, di atti, e di movimenti; pure l'unità richiede poca gente, e vuole che l'azione si restringa a poche ore del giorno, e che si scelgano quei pochi punti più interessanti della storia, che accaddero in queste poche ore, tanto più la pittura deve restringersi, essendo di sua

natu-

natura, e per scelta dell' artistà determinata ad una sola tavola, o facciata, che corrisponde ad una scena sola, a cui le figure devono corrispondere, e in grandezza, e in proporzione. Perciò io penso, che, per serbare l' unità; il Pittore non debba, che appigliarsi a un punto solo della storia, cioè al più interessante. Che han che fare colla Crocifissione Pilato, il Pretorio, e simili? senza fare una processione di gente, che da Gerosolima arrivi al Calvario, basta esprimere l' alzamento della Croce ec. Soleva dir Cicerone, che il primo pregio dell' eloquenza era la chiarezza (*a*), e per conseguirla conviene avere studiato ben bene il soggetto, che si deve trattare.

..... Cui lecta potenter erit res
Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.

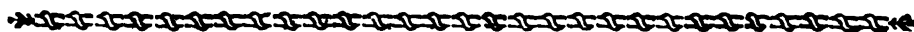
Ma già di soverchio avrò tediato l' E. V. con questa mia cicalata; dunque la chiuderò, accennando i momenti, che l' artista deve scegliere per comporre, se ha sortito dalla natura un ingegno fervido, pronto, e felicemente coltivato. O per una facile disposizione, in cui si trovano talora gli spiriti animali, accade che quasi esultando essi comunichino del loro brio alle parti organiche, e alla mente; o che questa per il sentimento di gloria, o per altro motivo, si concentri in se stessa, e tutta accesa di un nobile desiderio di emular la natura, pigli di vista un oggetto, lo sviluppi a segno, che più d' una volta ne comprenda le proprietà più nascoste, ed i rapporti più lontani, e superba di se stessa s' innalzi sopra di se: allora il compositore senza perder tempo, stendendo la mano, si ponga a raccogliere le originali idee, che la felice immaginazione audacemente versa, come farebbe la Sibilla. Talora sdegnando di fissarsi nel bello imperfetto della natura, avviene, che spieghi il volo sopra di essa: rivolta all' ideale ed al sublime, già lo raggiunga, e già lo annunzj coll' elevatezza del pensiero, e colla nobiltà del sentimento. Felice quell' artista, la di cui mano giunge a copiarlo fedelmente, o almeno ad abbozzarlo felicemente!

Questi momenti felici sono, come la fortuna: conviene acciuffarli subito, che si presentano; *post hæc occasio calva*, perciò è bene aver sempre un libretto in pronto da disegnarvi questi lampi dell' immaginazione, acciochè la mente tranquillamente meditandovi sopra, ne tolga, o aggiunga ciò, che avvi di lussureggiante, o difettoso. Ed è bene, che egli, quando compone, si allontani

(*a*) De Orat.

tani dal tumulto, e dai disturbi esterni, e interni, se può: non tutti arrivano all'imperturbabile tranquillità di Seneca, che componeva anche in mezzo al chiasso, che facevasi nel bagno vicino: Di poi procuri render lieto, e brioso lo spirito col suono di qualche grato instrumento, e ritirandosi in un gabinetto, dove pendano i ritratti degli uomini più illustri nella sua professione, fissi lo sguardo in quelli, che sono i più eccellenti e sublimi, ed omogenei; ed accesosi dalla brama di imitarli, ripeta a se stesso queste parole di Seneca "fin a quando durerai a non far un passo senza guida? produci alcuna cosa del tuo..... scordati ormai del „ maestro, e dei precetti: tel comandano Zenone e Cleante (*a*). *Conosci te stesso: rispetta te stesso* (*b*).

Sono dell'E. V. col più profondo rispetto ec.

Siena 28. *Luglio* 1781.

AL CHIARISSIMO

SIG. ABATE

METASTASIO.

A Vienna.

Sopra la Poesia.

AI profani sprezzatori della Poesia io non farò che contraporre il vostro nome sì favorito da Apollo, e così caro alle Muse. Nol niego; molti ne hanno abusato, facendola servire al canto di soggetti vili e indegni; ma di qual arte mai non abusaron (*c*) gli uomini? E' forsi meno rispettabile la Religione, dacche gli empj la fecero servire al fanatismo ed all'avarizia? La poesia è un dono del Cielo, che detta all'Uomo un linguaggio superiore alla sua bassa condizione, e la coltivarono anche i primi Santi PP. della

(*a*) Seneca Epist. 33.
(*b*) Yonch. Comp. Orig.
(*c*) Vedi Rag. di S. E. il Card. de B. sopra la Poesia.
Nam traxere etiam paulatim ad cætera musas,
Versibus & variis cecinerunt omnia vates.
Vida Poet. ad Francis. Fran. Regis Fil.

della Chiesa (a). I Santi Profeti, quando sono rapiti dall'estro loro fatidico, sentono e parlano della Divinità e delle cose più arcane come di cose presenti, e ne parlano con tal maestà, e decoro, che posti con essi a paragone Omero e Virgilio non sono che miseri profani. Ciò non ostante gli antichi pieni di rispetto verso i medesimi, e rapiti dalla sublimità de' loro concetti, e dalla profonda loro dottrina, li chiamarono Duci e Padri della sapienza, interpreti e ministri del Cielo. Orfeo e Solone diedero in versi, quegli la sua Teologia, e questi le sue Leggi per dirozzare i Popoli, e coll'incanto della Poesia avvezzarli alla società.

Plutarco paragona la poesia all' Egitto ripieno di buone e ree produzioni. L'acque del Nilo, che ne fecondano i campi, danno anche la vita al Cocodrillo così infesto agli uomini. L' abuso, che si fa della poesia, deve rifondersi ne' cattivi poeti, ma non mai nell'arte, che è pura ed innocente. Omero somministrò le più belle idee della natura ai Greci, e Virgilio ai Latini, come Dante e Petrarca agl'Italiani: Cosicchè può dirsi che la poesia decida del gusto e del sapere di una Nazione. Essa non vuole la guida del maestro e de' precetti, se non quanto l'ajutino a reggere i suoi voli, ma li dimentica talora, se vede che le sono d'imbarazzo. Sviluppa le idee, penetra addentro le cose, ne scuopre i rapporti non conosciuti, inventa nuove frasi e nuovi modi di dilettare e di giovare. Talora vi riesce con tal felicità; che si vedono rinovati i prodigj di Orfeo, ed i costumi di una nazione barbara e feroce cangiati in quelli di un popolo sensibile (b) e colto. Perchè l' oggetto suo essendo di pingere con forza, con delicatezza ed armonia le materie, di cui essa tratta, viene con secreto ammaliamento a far colpo sopra lo spirito e sopra il cuore. La poesia nel modo istesso, che la musica, è un dono della natura fatto agli uomini per sollievo de' loro mali. E' noto che alcuni popoli anche naturalmente parlano con misura, e danno alle parole poco meno della cadenza, che hanno i versi. Il capitano Cook, a cui dobbiamo le scoperte importanti da esso lui fatte nell'emisfero australe, trovò che quei selvaggi avevan essi pure la loro Musica (c).

I Fi-

(a) V. Seb. Paoli Ch. R. della Poesia de' SS. PP. Greci, e Latini. Napoli 1714.

(b) Silvestres homines sacer interpresque Deorum
Cædibus & victu fœdo deterruit Orpheus,
Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque leones.
Horat. Poet.

(c) Voyages &c. Tom. 2. p. 63. 64.

I Filosofi, gli Oratori, gli Storici, ogni specie d'Artisti, ingiustamente tentano screditar la poesia. Se essa non sparge della sua musica sopra le loro produzioni, e se non le condisce con la sua armonia, che rapisce e incanta, in vano aspirano all'immortalità. Il Boccaccio, che stà bene tra i prosatori, e poeti, è di questo sentimento (*a*), e Platone escludendo dalla sua Repubblica i Poeti fu un ingrato; i di lui scritti a giudizio degli intendenti hanno tutta la musica della poesia, e sono un non sò che di mezzo tra questa e la prosa. Se egli non voleva nella sua Repubblica poeti, doveva anche bandirne gli uomini. Chi oserà contrastare all'Uomo infelice il misero compenso di un patetico lamento? Chi nei dolci trasporti d'inaspettata letizia potrà regolare i moti di un cuore sensibile? La ragione istessa le cede in quegli istanti; e le leggi non condannano il primo impeto d'una passione, che quasi un vortice violento trasporta seco tutto l'uomo. Da questi moti nacque il canto e la Poesia. Epperò la Musica e la Poesia hanno il diritto di esprimersi diversamente dagli altri; siccome l'anima in quei trasporti, o esultando o dolendosi, dà un tuono particolare alla voce, e si esprime diversamente d'allora quando essa è tranquilla.

In tutti i tempi e in tutti i luoghi, ne' quali è in piedi una società illuminata, il merito di un arte e delle sue produzioni dovrebbe dipendere dal giudizio, che ne formarono i più intendenti professori di quelle; ma per lo più succede all'opposto. Apelle è criticato da un vil plebeo, e Rafaello sta esposto alla critica d'ogni più ignobile amatore. Per convincer costoro della loro temerità, il savio e diligente Policleto non trovò altra via, che di scolpire due marmi; uno secondo le più esatte regole dell'arte, l'altro secondo i dettami del volgo. Il famoso *Portalancia* che ne uscì dal primo marmo; la ridicola sconciatura, che ne venne dal secondo, fecer parere la plebe d'Atene una Bertuccia in Zoccoli (*b*).

Ma se cara essere deve a tutti gli uomini la poesia, maggiormente lo deve essere agli artisti! perchè essa ingrandisce l'uomo, e gli suggerisce nuove espressioni, ed immagini nuove, e quasi con armonica luce esse illustra e abbellisce tutte le altre arti. Lo stolto profano mira da lungi le stupende piramidi dell'Egitto, e non giungendo a penetrarne le misteriose immagini ivi scolpite, ne ride quasi di fanciullesco scherzo, e non sà persuadersi, che

esse

(*a*) Geneal. degli Dei lib. 14.
(*b*) Ælian. V.

esse abbiano stretta relazione coll'arti e col commercio. Ma non così il filosofo. Vede egli la stretta unione, che hanno l'arti fra di loro, e da tutte attento raccoglie lumi e cognizioni ad ingrandire la sua mente. Se noi ci mettiamo ad esaminare attentamente i più bei quadri di Rafaello e di Correggio, vi troveremo senza fallo de' superbi pezzi di poesia. Qual scena più tragica e più toccante di quella, che Aristide espresse nella sua Donna Moribonda? Trafitta dal pugnale si vedeva languire vicina a morte la misera madre; le giaceva vicino il tenero figlio cercando il latte. Plinio dice che sul viso dell'infelice si scopriva non solo l'orrore della morte, ma il ribrezzo ed il timore, che il pargoletto non succhiasse il sangue invece del latte. Ausonio scrivendo della Medea di Nicomaco pare più imbarazzato nel descrivere la Poesia della Pittura, di quello sia stato il Pittore nello spargerla sopra la sua tavola con le tinte magiche.

Immanem exhausit rerum in diversa laborem,
Fingeret affectum matris ut ambiguum:
Ira subest lacrimis, miseratio non caret ira,
Alterutrum videas ut sit in alterutro (a).

Giovanni da S. Giovanni possedeva il poetico dell'arte; ma la sua poesia non era quella d'Omero, di Pindaro, o di Virgilio. Hanno i dipinti di costui tutto il seducente dei versi del Tasso, quando egli descrive le avventure di Armida: forse più gli piacevano le Sirene del Tasso, che non le grazie di Omero e di Virgilio: perciò ne trasse la maniera, che partecipa del maraviglioso e del seducente; stile che affascina più che non persuade. Bouchardon all'opposto, dopo che assaporò Omero, vedeva la natura più grandiosa, e gli uomini gli parevano di una taglia più sublime di prima.

Io non dubito punto che siccome Timante dovendo dipingere il sacrificio d'Ifigenia consultò i bei versi d'Euripide, e siccome Fidia trasse da Omero l'idea del sublime Giove Olimpico, così quelli, che venner dopo, traessero dai poeti i più nobili soggetti, e da essi apprendessero l'arte difficile di animarli. Il Pussino ricorreva al Bellori, al Commendator del Pozzo, e al Marini: Taddeo Zuccari ed Annibal Caro, e Rafaello al Castiglione. Non solamente la Poesia è quella, che dà il moto è l'anima alle bell'arti, ma dà la vita ancora alla Filosofia medesima. Essa è il primo lam-

(a) Auson.

lampo di luce, che squarcia il velo dell' ignoranza, che involge le nazioni nella barbarie; essa dispone gli animi e i cuori a coltivare le scienze e l'arti. Il rozzo canto de' Provenzali, di Ciullo d'Alcamo, e di Cristofaro Ceffi (*a*), e dei Siciliani destò l'Italia dal profondo letargo, in cui giaceva; ed a quel suono animato il Dante imprese a comporre la sua commedia, di cui alcune Scene, come quella dell' infelice Ugolino, ponno star a fronte delle più belle di Euripide e di Sofocle. Rozzo a quel modo sarà stato il canto de' primi agricoltori della Grecia, eppure al suono di quello si destarono tanti illustri Poeti, e il Padre istesso della Filosofia, il grande Omero, che formava le delizie di Alcibiade e di Alessandro, il quale soleva chiamarlo *militiæ viaticum, & bellicæ virtutis institutionem*. (*b*) E se i Greci superarono l'altre nazioni nella coltura delle bell' Arti, fu perchè Omero quasi un risplendentissimo Pianeta di già gl' illustrava, quando l'altre nazioni balbettavano ancora. Anche dalle Scene ricevevano lumi e cognizioni. Euripide vi faceva risuonare le massime filosofiche: Eschilo loro insegnava a ben distribuire le parole, d'onde nasce la soavità della lingua, e Sofocle dilatò in certo modo i confini alla loro sensibilità.

Una delle principali cagioni, per cui la poesia è caduta nel disprezzo, io penso che sia la gran turba de' Manieristi, che venner dopo il Petrarca. Questi non solo si proponevano Petrarca per modello; ma, come giudiziosamente osserva il Ch. Sig. Saverio Mattei, dovevano innamorarsi appunto nel Venerdì Santo, come lui, e senza finirla mai copiarne tutti i più minuti piagnistei. Quantunque l'uomo sia limitato, e l'amore, l'ira, e tutte le passioni umane sieno circoscritte da un stretto confine, e da questo non si possa partire senza andare fuori di via; ciò non ostante studiando la natura per bene, ponno tutti i Poeti esser originali nel descriver queste passioni, come tutti gli uomini sono originali nell'esserne agitati.

Basta proporsi per modello non la maniera particolare di amare, di ridere, e di piagnere, che il temperamento, l'educazione l'entusiasmo ec. suggerirono al Petrarca; ma cercare dentro di noi stessi la nostra maniera, e amare col nostro cuore, e dipingere con i nostri sentimenti. E questa maniera nostra, per cui la natura ci diversifica e distingue da' nostri simili, ci farà esser belli,

(*a*) Il primo fiorì circa il 1197, il secondo circa il 1300, Vedi Crescimb. Volg. p.
(*b*) Plut. in Alex.

belli, varii, e originali, come lo è essa medesima. Saffo, Anacreonte, Catullo, e Virgilio vanno tutti per la stessa via, quando dipingono amore, da cui sono trafitti, ma tutti i loro passi sono in certo modo diversi. Il cuore umano, la sede di questa passione, è il modello di tutti, il soggetto è lo stesso per lo più in tutti, ma perchè tutti fedelmente dipingono i diversi palpiti di questo cuore relativi alla diversa loro sensibilità, tutti sono originali; benchè tutti stiano vicini.

Per questa ragione non penso con alcuni, che il prelodato Sig. Mattei debba, perchè somiglia alcun poco a Voi, porsi nella classe degl' imitatori; anzi perchè vi somiglia alcun poco egli è originale. Le vie nostre sono limitate e strette, e non si può a meno di non toccarsi alcuna volta, e di non andare spesso vicini, quando si fà lo stesso cammino. L'imitatore servile è quello, che non solo và per la stessa via, ma che non sà fare un passo senza porre il piede nella traccia lasciata da chi lo precede. Ci vuol altro che un freddo imitatore a spiegare l'ali come fece il Sig. Mattei dietro a Voi, e reggere ai più rapidi voli colla felicità, e facilità naturale che si vede ne' suoi versi. Orazio si misurò da prima con Pindaro e non resse, perchè non aveva, come lui, ali da aquila. Mattei si misurò con Voi, e regge al cimento; Comincia con allettarci, e finisce col rapirci, come ci allettate e rapite Voi stesso, e me giudice, Metastasio, e Mattei sono tutti due nel genere loro originali. Se Orazio avesse voluto seguitar Pindaro, non avrebbe retto neppure al paragone d'Alceo: resse a questo confronto, perchè pari n'aveva le forze; e appunto regge Mattei al vostro paragone, perchè vola con Voi, come farebbero due aquile generose ognuna da sè, benchè per le vie dei venti medesimi. Il timido imitatore somiglia alle grue, che appoggiato il capo sul dorso di quella che la precede, ne segue ciecamente le traccie, nè osa volgersi indietro.

Chi tenta rapir di mano i buoni Poeti all' Artista, è nemico della sua gloria. Essi sono la di lui macchina elettrica, che gli scuote, gli agita, e ne riempie del loro fuoco animatore l'immaginazione; e tenta privar di vita e di espressione le loro composizioni, chi ne bandisce la Poesia.

Quanto ben si distinguono i quadri conditi di questo fuoco, da quelli che ne sono privi! Cadono questi da ogni lato, quasi aggravati da pesante sonno, e pajono spesso quel che sono, cioè un oggetto inanimato, e finto. L'Ercole Farnese ancorchè riposi sopra la clava le stanche membra, pure si muove e vive nei risentiti muscoli, che pajono palpitanti; conviene in certo modo far forza a noi stessi, per ricordarci che quello è un marmo inanimato.

L'Iliade d'Omero, L'Eneide di Virgilio sono piene di sogget-ti or lieti or tristi d'ogni sorta. Sarebbe bene che l'Artista ne facesse un indice, per potere consultarne quei pezzi che corrispondono al lavoro, che egli ha per le mani. Li legga e li rilegga, e si sentirà elevare sopra se stesso, ed ingrandirsi sopra i suoi simili. Quando a questo segno sarà arrivato coll'immaginazione, la ecciti al volo con la lettura di qualche più bella Ode di Pindaro o di Orazio, e allora componga.

Queste cose, o Signore, parranno stranezze al volgo, e forse ecciteranno il riso di qualche freddo Filosofo; ma che importa? Scrivo queste lettere per gli Artisti, che dottati di sensibilità sono capaci di provare in se stessi gli effetti avvantaggiosi della Poesia: Scrivo questa lettera dopo un lungo studio fatto sopra le più eccellenti produzioni dell'arte, nelle quali osservai le traccie pel fuoco accesovi dall'estro poetico. Forsi quest'estro si accese da sè; ma quanto più chiara e bella non sarebbe stata la sua fiamma, se fosse stata suscitata dai sudetti illustri Poeti! Me ne appello a Voi, e sono colla più alta stima ec.

Siena il dì 10. di Agosto 1781.

AL CHIARISSIMO

P. MARTINO

MIN. CONV.

Bologna.

Sopra la Musica.

MYlord N. dopo di aver fatto un giro per le principali Città d'Italia, già stava per tornarsene a Londra, persuaso che si fosse dagl'Italiani moderni perduto affatto quel buon gusto e sapere della Musica, che da tanto tempo dato loro aveva il primato sopra l'altre nazioni. Avvenne che via facendo capitasse a Padova, e sentisse una musica composta ed eseguita sotto la direzio-

zione del Ch. P. Vallotti (*a*), e seco lui conferendo si ricredesse della concepita idea. E fu ad instanza sua che Mylord si determinò di portarsi a Bologna, e ad Assisi per sentire una delle vostre composizioni, ed una di quelle del P. Zuccari, e che lasciando l'Italia ebbe a dire, che la musica Italiana per salvare il suo decoro erasi specialmente ritirata nel Santuario appresso questi tre Saggi Religiosi. Io mi congratulo meco stesso, che un tal vanto da questo Savio Inglese sia stato dato a tre illustri miei confratelli, e mi rallegro con voi specialmente, il quale col vostro profondo sapere mantenete all' Italiana musica quella stima, che le conciliarono i Duranti, i Palestina, i Marcelli, e coloro che li somigliano.

Senza entrar mallevadore dei prodigii, che Appollonio Caristio, e altri scrittori riferiscono della musica degli antichi Greci, sono d'avviso che coltivata da una nazione la più sensibile e la più raffinata nel gusto e la più dotta, avesse quell'eleganza e quel sublime, che hanno la maggior parte dell'altre produzioni dell'arti da essi esercitate. Nei Soggetti pastorali avrà respirato la nobile semplicità delle poesie delicate di Saffo, e di Teocrito, nei Tragici il terrore che inspirarono Sofocle ed Euripide, e nelle Marcie militari quell' animoso che essa destò nel petto di tanti illustri Guerrieri Ateniesi, e che in mezzo alle loro sconfitte medesime rese invitti gli Spartani. E' noto che presso i Greci la musica era una parte dell'educazione. Tirteo richiamò col canto lo smarrito valore degli Spartani, e li rese vincitori de' Messenj.

Mi restringerò a parlare dell'effetto che in me produssero le vostre composizioni e quelle degli altri due Religiosi, i quali tutti sentii io stesso diriggere alcune delle loro musiche d'impegno. La mattina dei 22. Giugno 1779. si cantò in Padova una Messa per i trapassati Conservatori dell'Arca, e ai primi colpi del *dies iræ* mi sentii come sospeso e circondato da un torrente, e trasportato a seguire con il cuore tutti i movimenti, che il Maestro seppe eccitare, dando un espressione energica alle parole e al sentimento di quel Cantico funesto, e quando il celebre Guadagni

 can-

(*a*) Questo degno Religioso di Cuneo in Piemonte fu per molti anni Maestro della Capella del Santo in Padova. Oltre a molte sue belle composizioni, in cui risplende l' armonìa e la semplicità degli antichi, meritò gli elogj del gran Federico, per la Musica da esso composta per la solenne apertura della Chiesa de' Cattolici in Berlino. Vedi Rossetti delle Pitture di Padova; e la Relaz. della festa suddetta.

cantò *ingemisco tamquam reus*, osservai negli astanti una commozione universale.

Per la festa di S. Francesco del 1780. sentii in Assisi la musica del P. Zuccari, e vi trovai tutta l'armonia, e le grazie del Correggio. Nelle vostre Musiche poi risplende la maestà, il decoro, e l'unità degli Antichi, bene spesso voi cominciate, dove gli altri finiscono, e senza affaticare chi vi ascolta con un armonia non ricercata il lasciate col desiderio di nuovamente ascoltarvi.

Il Clima d'Italia facile e lieto forma gli organi de' suoi abitanti grandemente elastici e delicati; il petto, e la gola, i muscoli e i nervi formati, e nodriti da un aria temperata, sono come un instrumento che grato risponde ad ogni cenno di chi lo suona, la voce, che esce formata da quelli, ha una certa unione e flessibilità, che avevano le più belle statue Grece di marmo pario. Il Marchese d'Argens, Rousseau (*a*), ed altri spregiudicati Francesi non niegano agli Italiani questo vanto, che per un vano piacere di contradire, loro contrasta un Autore più moderno (le Brigandage de la musique Italiene). Aveva ragione Carlo V. di chiamare la favella Italiana la lingua del sentimento e del cuore, e soleva dire, che dovendo parlar con Dio si sarebbe servito dello Spagnolo, cogli amici del Francese, colla favorita dell'Italiano, e co' Cavalli del Tedesco; si ponno applicare alla nostra favella queste parole di Cicerone. *Habet .... tamquam hiatus concursu vocalium molle quiddam, & quod indicat non ingratum hominis de re magis, quam de verbis laborantem*. In fatti si vede apertamente nella delicata pronunzia Sanese, la quale tal'ora per fuggire l'asprezza di certi suoni, che in alcune parole producono le replicate e frequenti consonanti, ci passa sopra con una lieve aspirazione, o le elide con delicatezza. Per la qual'armonia e della lingua e della pronunzia si direbbe di essa ciò che de' Platani scrisse Plinio (*b*). *Censeres in platanis inesse musicum*. Il celebre Bernardi di Siena conosciuto sotto il nome di *Jenesino* sapeva far valere sul Teatro questi vantaggi della sua patria. Tal'ora in mezzo al canto vi framischiava qualche parola pronunziata col semplice accento Sanese, e piaceva universalmente. Voltaire diceva bene, che la musica sta nascosa sotto i bei versi di Metastasio, perchè non senza musica egli li compose. Così ne conoscessero il pregio, e fossero ispirati dalle Muse coloro che met-

---

(*a*) Dict. de Musique par J. J. Rousseau, art. *Style*.
(*b*) Lib. 7. Cap. 6.

mettono in musica Metastasio. Saranno un monumento perenne del pessimo gusto di costoro quei libretti di Teatro, ne' quali le più belle Tragedie di questo grand' uomo si vedono contrafatte, mutilate, e lacere.

I Greci, come osserva Aristide, in sei parti dividevano la Musica, nè era dell'ultime la vera e giusta pronunzia delle parole. Ma qual meraviglia, che questa sia da molti trascurata, se nelle musiche pochi osservano il verosimile e il decoro? Ercole furioso deve arrestarsi a mezza via per cantar un arietta e ripetterla due volte, se piace. Non niego che nelle teatrali rappresentazioni in musica vi siano molte contradizioni; ma esse sono rese in certo modo necessarie dal voler unire in uno diversi piacevoli trattenimenti, che esiggerebbero diversità di luogo, o di tempo, o di tema; ma le sudette cose sono troppo lontane dal vero, e dal verisimile: si può incanalare un fiume, anche superbo, ma è impossibile diriggere regolarmente un torrente impetuoso.

L'espressione che è l'anima delle bell'Arti, in vano si ricerca in molte delle moderne musiche. Pochi sanno la forza delle parole, che essi pongono in musica, e bene spesso ad un soggetto triste si pone una veste di brio e di gala. Ho sentito io stesso in una delle prime Città d'Italia ripetersi in un Salmo di Vespro da venti volte quella parola che viene dopo a queste *suscitans de terra inopem*: uno Scarafaggio non ne avrebbe fatto pompa maggiore. Il Cav. Planelli dovrebbe studiarsi da costoro. L'erudito A. dà molti utili precetti nel suo bel trattato dell'opera in Musica.

Voi ottimamente osservate (*a*), " che da cinque o sei Secoli „ da che è stata introdotta nella nostra musica tanta diversità di „ figure, sembra che l'arte Metrica e Ritmica debba esser giun„ ta ad una singolar perfezione, perchè con la varietà di tali fi„ gure abbiamo tanti mezzi per esprimere qualsisia sorta di Rit„ mo e di Metro. Infatti ha la Musica le lunghe e le brevi, vo„ caboli che v'è luogo a credere certamente abbia preso dalla „ poesia „. Seguendo le traccie degli antichi io sono di parere, che non vi siano due arti, che fra di loro abbiano tanta unione, e che una nobiliti l'altra quanto la Musica e la Poesia. Quintiliano insegna un modo di leggere i versi, che confina col canto, e non si ponno leggere i pezzi di Poesia più interessanti senza una certa musica modulazione, e inflessione di voce; la musica, con cui gli Antichi celebravano i loro Conviti, Funerali,

Ven-

(*a*) P. Mart. Differt. 2. Tom. 2. p. 252.

Vendemmie, e simili sarà stata un po' più risentita, come lo era il loro temperamento ancora rozzo e duro; ma sarà stata di questo taglio, esprimente cioè i moti spontanei e naturali dell'anima e del cuore in tali circostanze. Quantunque la Musica da essi poi fosse portata all'eccellenza, non si allontanarono affatto da questa semplicità antica. Cicerone (*a*) parlando della diversa modificazione, che al diverso significato delle parole sapevano addattare, vedi tu, dice, come i Musici esprimono col canto quete cose? E' veramente meravigliosa la loro composizione! il fine corrisponde al principio, il mezzo ai due estremi, e tutte le parti al tutto.

Ma gl' ignoranti non conoscendo il risalto, che danno l'una all' altra quest' arti, hanno oggimai indotta la Musica ad una mecanica facilità di gorgeggiare, di trillare, e di passare con de' salti mortali da una nota all'altra, senza curare le parole e la forza della poesia, nè il vero o il verisimile. La qual Musica piena di tritume, di fioretti, e di argigogoli mi fa la stessa impressione, che la facciata del Duomo di Siena, è bella nel suo stile, ma lo stile è Gotico, e lontanissimo dalla semplicità naturale. Il volgo non sò, se più soprafatto, o imbrogliato da tante cosuccie che gli si affacciano insieme, e che l'imbarazzano, e l'intrigano, parte da queste Musiche pieno di stupore e di meraviglia. Ma quelli, che hanno un po' di buon senso e di ragione, ne restano infastiditi e nauseati. Chi può gustare una Musica, il di cui vanto principale si riduce ad un trillo, o ad uno sforzo di voce? La ragione e la verità non insegnano questi salti mortali; la natura serba anche nel variare le cose una certa unione. Quando sento gl' instrumenti preparar il trillo, e vedo il Musico gonfiare, come un pallone per saltare quà e là, dove lo caccia un estro intemperante, provo la stessa pena, che mi affligge vedendo un Saltatore, che per dare spasso alla gente, pende non senza pericolo da una fune altissima, e che fa pompa delle membra snodate e riducibili ad un gomitolo. Meritamente perciò il Gravina parlando della Tragedia chiama sterile il nostro Teatro, perchè, secondo Cicerone, (*b*) quello è un perfetto incanto, che nasce dalla musica insieme e dalle parole.

Mostrarono in ciò molto miglior gusto i Greci, i quali senza tanti nojosi recitativi, che occupano, senza sapere il perchè, due terzi della nostra scena, associavano la Musica alla Poesia, e dopo

---

(*a*) De fin.
(*b*) Tuscul. 5.

po aver gustata la soavità di questa, e di aver sentito agitarsi dal terrore o dalla compassione, che suole inspirare la Tragedia, lasciavano uno sfogo a queste passioni con una musica, che loro corrispondeva, e senza avvedersene, passavano da una dolce sensazione ad un altra nuova e più grata; in questo modo la musica e la poesia, come una Musa all'altra, porgeva la mano e accresceva decoro: avevano buone Tragedie, e cantavan poco nel rappresentarle; noi le abbiamo per lo più mediocri, e cantiamo senza fine e misura.

Il Pergolesi nel suo *Stabat mater* ha saputo trarre il vantaggio e l'espressione della sua bellissima composizione, non meno dal fondo del suo cuore, quanto dal senso che hanno le parole: in queste *emisit spiritum* esprime al vivo l'universale commozione di tutta la natura; le parole li rammentano chi muore, e gl'instrumenti, che annunziano uno sconvolgimento universale e terribile, pare che languiscano col Redentore agonizzante. Altra cosa è questa musica da quell'eterno gnavolìo, che fanno questi musici nostri senza pronunciar bene una sola parola. Non posso trattenere le risa, quando mi ricordo di quello che disse un bello spirito, sentendo un Musico in Teatro razzolare appunto come la gallina: *ehi Signore*, disse al Musico, *fate l' uovo, e finitela una volta*.

Questo vizio, se non erro, è derivato nella nostra Musica dalla vanità di render più delicato e seducente il canto, poichè, come osserva Cicerone (*a*), la musica arriva al cuore, se il canto è ornato di molli e delicate inflessioni, e più lo feriscono *falsæ voculæ*, *quam certæ & severæ*. Pure egli altrove (*b*) scrive, che il celebre Roscio avanzandosi in età avrebbe dismesso questo stile effeminato quantunque esso l'avesse reso celebre in Roma: ed io non dubito punto, che il Marchesi dopo pochi anni lascierà la maniera che esso ora tiene nel cantare, la quale per verità è meravigliosa, ma che non può durare molto tempo, e che non è atta a produrre una sensazione constantemente grata e piacevole. Il merito che deriva dal tuono maraviglioso è troppo fallace, e consistendo nell'inganno o sorpresa della mente, l'uomo finalmente arrossisce e si pente della sua facilità nel lasciarsi soprafare.

Platone al libro 4. della Repubblica pare che riferisca alla diversa maniera della Musica il diverso costume delle genti. Forse quan-

(*a*) De Orat.
(*b*) Acad.

quando ciò scrisse, aveva in vista la memorabile metamorfosi, che essa cagionò negli Arcadi; siccome mostrò di esserne altamente persuaso il severo Eforo di Sparta, strappando dalla Cetra del molle cantore di Mitilene, e di Timoteo le corde inventate per effeminar la musica; per questo stesso motivo diede il bando alle Poesie lascive di Archiloco, amando più tener salvi i costumi, che meno rozzi gl'ingegni (a). L'invitto Federico Re di Prussia spiegando in campo le sue bandiere, e ordinando a battaglia le sue squadre, non l'avrà fatto in mezzo al suono delle Violle di amore, e delle molli Cetre. Al suono frigio e severo delle Trombe e dei Tamburri si accendono gli animi alla gloria, anche in mezzo ai più fieri cimenti. Perciò non sono lontano dal credere, che l'effeminatezza nostra sia in parte derivata dalla mollezza della nostra musica, e che richiamandola alla primiera e nativa sua maestà e decoro, si potrebbero in parte correggere i nostri costumi.

Quel disordine però, che mi pare più insoffribile, e quello che sarebbe parso assurdo agli stessi Gentili, si è l'intemperante abuso della musica effeminata che si fa nel Tempio.

Nec Triviæ templo molles laudentur Jones.

Diceva Marziale, ed era ascoltato più che nol sarei io oggigiorno, facendo una lunga predica, e mostrando che solamente per rendere più magnifico il canto de' Salmi su introdotta nelle Chiese la musica, e che più decentemente lodano il Signore le Oche e la tempesta, che non certe composizioni degne d'esser confinate nei molli giardini d'Armida, o nelle sale seducenti di Alcina. Il Ch. Consiglier Bianconi non sapeva darci pace, quando sentiva che molti dei moderni invece di scegliere le parole dai Salmi, e dai Profeti, che sono piene di un sublime inarrivabile, pigliavano a caso le prime parolaccie per comporvi sopra i motetti loro più solenni. La qual cosa fa l'istesso effetto, che sarebbe un superbo ricamo sopra una tela delle più infami e grossolane. Il fondo di quel bellissimo *Miserere*, che si canta la settimana Santa in Roma nella Capella Sistina, corrisponde ottimamente al lavoro, che i Musici vi fanno; ma il fondo per sè non vale gran cosa più di quello valesse una favola prima che Rafaello la dipingesse. Molti hanno la tela del *Miserere*, ma non ne hanno il ricamo. Solamente in Roma è bello e compito, dove un drapello di Mu-

(a) Val. M. Lib. 6. c. 3.

di Musici ben fondati nel canto corale antico, e nella musica, senza lo strepito di tanti instrumenti, conservano alla musica l' antica sua semplicità.

Le arti hanno tutte la stessa sorgente, e quasi tutte la stessa meta, ed è un segno evidente dell' ignoranza nell' artista, quando egli non sà diriggere il moto, l'urto, il contrasto delle passioni, traendo vantaggio dalle circostanze, e diriggendole a norma del vero e del bello naturale o ideale. Somiglia al *Caos*, come osserva Macrobio, quel tumultuante rumore e torbido, con cui alcune musiche assordano l'orecchio (*a*) senza conciliare il rispetto, che conviene al Tempio, in cui si fanno. La vostra musica di Chiesa pare modellata sul gusto di Orazio, che esclude dal canto degli Eroi e de' Numi il molle suono della Lira effeminata; essa mostrasi amica dello stile Dorico, che a giudizio di Platone è il più conveniente alla santità del Tempio, e alla santificazione di chi lo frequenta. La gloriosa memoria di Benedetto XIV. che intese a riformar la musica Sacra, mostrava somma compiacenza della vostra; e il suffragio di Lambertini vale per dieci elogj, che io vi facessi. Egli non trovava in voi la scienza del contrapunto solamente, ma confessava di sentirsi preso da quella catena d' oro, che per dinotare la persuasione, gli antichi posero in bocca a Mercurio; nella vostra musica sentiva gl' incantesimi della Poesia temperati dalla Filosofia. Il Contrapunto solo non può fare che un misero pedante, e i vostri scritti fanno eco al giudizio di quel gran Pontefice; cioè, che voi possedete *le Genie du Musicien qui soumet* (*b*) *l' univers à son art*. Il Ch. Signor Cavaliere Antonio Planelli nell' erudito suo trattato dell' Opera in musica; tra le invenzioni, che dice aver contribuito a dare una certa superiorità alla moderna Musica sopra l' antica, assegna il contrapunto, come facoltà ignota agli antichi. Così era ignota ad Omero la poetica di Orazio: eppure Orazio non impose altre leggi ai Poeti, se non quelle che cavò da Omero, e sopra di esso modellò la sua Poetica. Così noi abbiamo, è vero, i libri che trattano di Contrapunto: abbiamo più instrumenti e più comodi che non avessero gli antichi: ma queste regole di contrapunto sono cavate dalla musica antica, la quale con meno strumenti e più semplici faceva meno rumore, ma più si accostava alla nobile semplicità della natura, e senza farne pompa aveva il suo contrapunto.

(*a*) De Somn. Scip. lib. 2.
(*b*) Rouss. dict.

Se non erro, i moderni con tanti intervalli di elevazione, e di abbassamento introdotti nella musica, ne hanno, come i Rabbini con gli accenti e co' punti introdotti nella lingua loro, reso più difficile e lungo lo studio e la pratica. Non niego che i *Diesis* moltiplicati, e i *Bemolli* diano alla musica una varietà ed estensione più grande; ma è certo altresì, che la snervano in certo modo, e l'ingombrano, come appunto il panneggiamento alle Scolture del Bernino, che svolazzano di troppo e lussureggiano soverchiamente. Convien confessare, scrive un Musico filosofo (*a*), che tanto valore diverso dato allo stesso *Diesis* nella pratica della stess'arte, può agevolmente produrre dei frequenti equivoci, e un imbroglio continuo.

Il Bemolle può dare delle mezze tinte alla composizione patetica e accrescerne l'incanto. Il capo di Agamnenone velato, che gli pende sopra il petto; i sospiri, che sparge invece di parole nel Sacrifizio della figliuola, sono al luogo suo, come lo sono i *Bemolli* moderatamente sparsi in una musica, che descriva e dipinga l'infelice padre in simile circostanza; siccome il *Diesis* può dare dei tocchi sublimi alla composizione di un soggetto fortemente agitato. Un *Diesis* di più giudiziosamente aggiunto agli audaci tuoni di *g Sol Re ut*, o di *Alamire* può rappresentarci al vivo alcune delle più terribili circostanze di Ercole, o di Orlando furiosi. All'opposto l'intemperante uso di queste figure dà alla musica un aria di Grottesco, che la rende insoffribile a chi ha gusto e sentimento. E sono appunto queste figure alla musica, come sono alle pitture le mezze tinte, che adoperate con parsimonia danno del magico alle tavole; ma gettate a caso e a mano larga le rendono caricate. Baroccio, che passò un tantino il segno, pare che abbia dato il belletto alle sue figure, e a convincersene basta confrontarle col vero e con il bello della natura. Conviene confessarlo, che questi pregi del bello e del vero per lo più dagl'Italiani non si mantenghino, se non nelle musiche buffe o comiche. Sebbene abbiamo di che consolarci; considerando che questi difetti si trovano solamente presso il volgo de' musici; una turba de' quali si arroga audacemente e senza merito il titolo di Maestro.

Osservai nella scelta collezione di buona musica, che ha il Signor Enrico Gavard des Pivets, essere queste regole diligentemente state osservate dai migliori maestri. Quanto sono grandiosi i Sal-

(*a*) Rouss. dict.

Salmi di Marcello! Il Celebre Signor Gluck (*a*) nel suo Alceste imprese a spogliar la musica di tutti quegli abusi, che v' introdusse o la mal'intesa vanità de' cantanti, o la troppa compiacenza de' Maestri, che da tanto tempo sfigurano la musica Italiana, e del più pomposo e bello degli spettacoli, ne fanno il più ridicolo e il più nojoso. E in un'altro luogo (*b*) si lagna, che per *colpa de' Buongustai e de' Scioli, di cui la turba è infinita*, non potè ottener l'intento. Ma Gluck, ed io con lui pretendiamo troppo, volendo a un tratto riformare un abito cattivo così invecchiato.

Due terzi e mezzo di quelli, che frequentano il Teatro, sono volgari, ed incapaci di giudicare del merito intrinseco della musica, secondo i principj, e le regole di proporzione, e del contrapunto; nè conoscono che la rettorica e la poesia superficiale di essa. Il loro giudizio dipende dall'impressione, che queste fanno nel loro sensorio, e questo sensorio è in essi modificato e alterato dai pregiudizi della moda, e dell' educazione. Chi osa opporsi a questi pregiudizj ha un gran coraggio; ma conviene ancora, che egli abbia il coraggio di vedersi deriso e abbandonato. Oggi giorno dalla musica non si vuole altro, che il fiore, e quell' incanto superficiale che l'intreccio armonico e semplice produce solleticando l'orecchio, come Zefiro che dolcemente spira e passa. Le rivoluzioni, nel gusto siccome in tutte le altre cose, vengono di lontano, e sono preparate da una lunga serie di avvenimenti: Voi saggiamente avete richiamata la musica alla semplicità e alla verità, che hanno le pitture di Mantegna: Gluck fece lo stesso. La sola verità la vince finalmente, ma ci vuol tempo ed occasione; il voler per forza illuminar gli uomini è impresa difficile e odiosa, e a mio parere troppo si pretende, se a un tratto si vuole farle tributarj non solamente gli spiriti, ma anche i cuori. Chi sà, che le composizioni di Martini, e di Gluck non abbiano un giorno il vanto d' aver preparata e forsi accelerata questa rivoluzione? Il saggio avviso del Ch. Sig. Saverio Mattei di togliere dalla musica sacra (*c*) gl' instrumenti di fiato, ed i violini sarebbe perciò opportunissimo: ma il praticarlo contro una corrente così universale è difficilissimo. Perchè, come avverte egli

 dopo

(*a*) Alceste Trag. messa in Musica dal Sig. Cav. Cristoforo Gluck. Vienna 1769.
(*b*) Vedi la Dedica preposta al Paride del suddetto Sig. Cav. Gluck.
(*c*) Differt. Salmod. degli Ebrei.

dopo (*a*). La cagione del male è il Teatro; la musica ha la sua sede nel Teatro, si canta quel che ivi si sente cantare, e le case e le Chiese rimbombano di motivi teatrali: Nemmeno i sommi genj tra Cantori, nemmeno i Pacchiarotti, e i Guadagni arriverebbero mai a domar la gente teatrale come avverte un saggio Scrittore (*b*): ed io soggiungo, che nessuna legge può ad un tratto correggere il gusto della gente depravata.

Dalla musica le altre arti apprendono a dare l'armonia, ossia l' l'accordo perfetto alle loro composizioni, distraendo in certo modo lo spettatore dalla contemplazione delle parti, che tutte cospirano, anche con i loro contraposti, a dar risalto al tutto insieme e alla figura principale, che è come l'Eroe, che deve regnare e colpirci maggiormente. E un perfetto conoscitore può scoprire ne' quadri meglio intesi le musicali regole di proporzione, che varcano le composizioni, e che sanno preparare le dissonanze istesse talora più lontane, per trarne l'accordo e l'armonia. Le leggi da Platone (*c*) dette *Citarede* dovevano secondo gli antichi regnare sopra tutte le arti, e la musica doveva spargere la sua armonia sulle tavole, sui poemi, e per fino sopra le vesti, le quali secondo i riti e le circostanze avevano il tuono e la forma jonica, o dorica ec. (*d*). Il modo, con cui noi costumiamo sul teatro vestire gli Eroi, partecipa del Dorico: Gli architetti anche migliori del secolo decimo sesto, non avvertendo a queste leggi e modi, o studiando sopra i Teatri e Anfiteatri antichi, dove mi pare si possa tollerare una licenza maggiore per i varj e popolosi spettacoli, a cui sono destinati, sonosi lasciati sedurre: e la semplicità del modo Peonio confusero col Ditirambico, e il Dorico col Jonico, non parendo loro ben fatto un Palazzo, se non aveva tutti gli ordini, e tutti i modi architettonici; eppure ragionando si vede, che ciò ha del mostruoso e dell'irragionevole; come se ad un corpo si dasser gambe ettrusche, braccia e petto Dorici, e il capo Corintio. Per quanto l'amor proprio ci solletichi, e ci dica all'orecchio, che noi viviamo in mezzo alla Filosofia ed al buon gusto; diciamola fra noi, il solo vestire d'oggi giorno, che non ha altro pregio, che di occultare co' suoi immensi volumi il corpo umano, è la Satira nostra più viva e più parlante.

Se

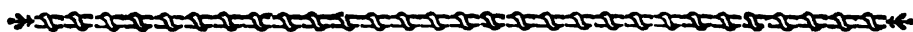
(*a*) Differt. della filos. della Mus.

(*b*) Lettera del Sig. D. Boessu sopra la Musica imitativa teatrale. Opusc. di Milano p. 3. 1781. per Marelli.

(*c*) 2. Leg.

(*d*) Diog. Laert.

Se non essendo io professore di musica, e scrivendo di essa a Voi, che ne siete il Maestro, mi sono dilungato soverchiamente, pregherovvi a perdonare questo mancamento alla gratitudine, che le professo: *Huic potissimum debeo curarum levamen, & omnes meorum omnium studiorum conatus* (*a*). Voi intanto seguitate a formare nei due abili vostri scolari Mattei e Guazzoni, soggetti, che sieno degni di Voi, e dell'Italia. State sano.

Siena. Il dì 15. *Agosto* 1781.

AL CHIARISSIMO

SIGNORE

DOTTOR VEGNI.

Ai bagni di S. Filippo.

Sopra l'Architettura.

L'Illustre scoperta da Voi fatta di moltiplicare col Tartaro i preziosi monumenti dell'Antichità, e di renderli così simili agli originali che nulla più, vi offre un rango onorevole tra gli Artisti Sanesi, e il vostro sapere e buon gusto nell'architettura esigge da me un tributo di stima e d'ossequio. Ma in qual modo potrei io farlo più opportunamente, che sottomettendo al vostro giudizio alcune mie osservazioni sopra gli edifizi di Napoli? Eccovele; decidete. Quasi in tutti vi osservai quella irregolarità, e confusione, che regna nel suo volgo popoloso. Chi mira Napoli dall' amenissimo colle di Mergellina, e dalla spiaggia, che ha al piede, non potrà non prendessela meco; perchè quel luogo offre una delle più teatrali e belle vedute; ma voi lo sapete; oltrechè non si giudica del merito delle bell'arti da tanta distanza, se le fabbriche da quella parte fanno così ordinata mostra di se stesse, il merito principale si deve al lido, che forma un vago Teatro. La via di Toledo, che non ha questo vantaggio, e che

(*a*) Steph. Dolet.

che doveva pur riuscire bella e ordinata al paro di quella di Pò, che è in Torino, vi convincerà, che non parlo a caso, o per passione. Pochi sono i Palazzi di essa, che non abbiano qualche notabile difetto, e che non abbiano un resto di gotica caricatura. Si può dare uno stile più ridondante della Guglia detta della Concezione, sopracarica di fioretti e di ornamenti? Le piramidi più alte dell'Egitto non sono tanto pesanti a chi le mira, quanto lo è questa Guglia, la quale se non ha argigogoli di più è perchè non ne cape di più. Osservate Napoli da S. Martino, e vedrete delle vie lunghissime, e diritte, ma così strette, e così oppresse dalle case, che sembrano appunto quelle non sò, se colonne, o candelotti della più barbara architettura, a quei tanti tritumi, che non hanno altro pregio, che quello di una puerile e ridicola simmetrìa: cose tutte, che il Sig. Tommaso Temanza coll'autorità di Filandro chiamerebbe *nova ineptiarum deliramenta*. Esaminiamo, se vi piace, alcuna delle più famose fabbriche di Napoli, e senza perder tempo portiamoci a Caserta. Di lontano questo edifizio pare un gigante in architettura; ma accostatevi, e vedrete, che è un gigante senza capo. Vanvitelli volle gareggiare colla magnifica architettura de' Romani; ma non aveva il sapere e il gusto di quelli, e perciò diede in mille stravaganze e sproporzioni, caricando membri sopra membri, senza mirare al tutto insieme; e perdendo di vista il carattere grandioso, che doveva esser l'oggetto principale di quella fabbrica, si dilettò nell'infrascarla di ornamenti puerili, e ridicoli.

L'occhio è quello, che ha il primo diritto di esser appagato dall'arte; e per contentarlo, o almeno per ingannarlo, gli Artisti celebri studiarono le leggi dell'Ottica, della Prospettiva, e della Proporzione. Il Cav. Bernini all'entrata, e uscita del semicerchio, che chiude il colonnato di S. Pietro, diede ai quattro ultimi capitelli, e pilastri la figura di un mostacciolo invece della quadrata, perchè l'occhio non restasse offeso da un angolo, che lo portarebbe ad interrompere l'unità e la continuazione della sublime figura circolare, che fà la corte a quella superba Chiesa. Che direste di un corpo umano, che avesse il ventre sterminato, la bocca e gli occhi piccinini, il capo fitto nelle spalle, e la statura nana? Vi sento da quì a gridare, che questo sarebbe un mostro, ed io vi dico, che questo è il vero ritratto dell'edifizio sudetto. Non senza ragione scrisse Vitruvio, che un edifizio deve offrire all'occhio quella medesima scimmetria, che si osserva nel corpo di una bella persona.

Nel Palazzo Reale dalla parte del giardino la lunghezza supera d'assai l'altezza; ha le porte anguste, e quella della ringhiera del piano nobile è più larga della porta, che dà l'ingresso alle Carroz-

rozze. Non è questo un fare l'occhio più grande della bocca? Non è questo operare contro ragione? Misurate coll'occhio la lunghezza della fabbrica, indi misuratene l'altezza; non vi sentite voi oppresso da quei Mezzanini, che tagliano quasi a mezzo la fabbrica? Non vi sentite stanco di scorrere così lungo tratto senza punto di riposo?

Tutto deve esser grande in un opera così grande, e i mezzanini, che si accordano al palazzo di un privato, sono in questo errori di grammatica. Ma entriamo ad esaminare la costruzione. Belli sono i Cortili e grandiosi, ma come gli corrispondono quei capelloni, che fanno angolo, e che sono ripieni d'inezie? Bellissimo è lo scalone, e degno della Reggia d'Alessandro, o d'Adriano, ma appena salito, quando vi credete vedervi dinanzi una fuga di stanze Reali, che corrisponda alla lunghezza dell'edifizio, o almeno alcune belle sale, che portino ad un Salone Reale, vi trovate arrestato ed oppresso da alcune stanze disuguali, dimezzate ec. Nè giova il dire, che và sacrificato qualche cosa al comodo del padrone, e a quello di chi lo serve, perchè molto più comodo sarebbe riuscito il palazzo, dandogli la figura quasi quadrata, e avvicinando più le stanze e i gabinetti: per via di scale secrete presto si scende e si scorre per il palazzo; ma mettete la gente di servizio agli estremi di quella lunga fabbrica, e vi vorrà la posta per avvicinarsi prontamente.

Ludovico Vanvitelli aveva molta fantasia, e sarebbe stato simile a Claudiano, se si fosse posto a poetare. Egli ha dei pezzi d'architettura e de'pensieri a parte bellissimi, e degni della magnificenza Romana; ma non era al caso di combinarli per fare un tutto insieme che corrispondesse alle parti. Lo Scalone, il Teatro, e la Capella di Caserta ve ne fanno fede. Hanno delle parti, che ponno servire di modello. Per esempio: le colonne a due a due, che reggono l'architrave della Capella, le danno una grave maestà degna di quel luogo, ma le Statue che a forza si stanno cacciando presentemente fra una colonna e l'altra, la rendono comica e caricata. Conviene disingannarci: il grande ed il sublime non sono succettibili di certi piccoli ornamenti, e quelli, che quà e là vi sparse Vanvitelli in quel gigantesco edifizio, fanno la stessa comparsa, che fa la Conocchia in mano a Ercole, e un parucchino incipriato in capo a Polifemo.

Osservate poi la Chiesa dell'Annunziata, che pure è uno de' suoi favoriti disegni. Non pare ella la statua di Nabucco? Ha il capo pesantissimo, il busto grave, e i piedi di creta. Orazio avrebbe detto di essa.

Desinit in piscem mulier formosa superne.

Met-

Mettete la sodezza del capo nelle fondamenta, e date ai capitelli e agli archi la sveltezza dei piedi, e avrete una Chiesa stabile, vaga e maestosa.

E per finirla passiamo a vedere sopra Mattalona i celebri Acquedotti, che sono il di lui capo d'opera: spirano al primo aspetto l'aria della Romana magnificenza; e direste che sono disegno dell'audace Dinocrate, o invenzione del Saggio Vitruvio. Esaminiamoli da vicino, e vi troveremo bensì il Poeta, che immagina felicemente, ma non l'artista, che dopo il necessario studio fatto sul mecanismo dell'arte, compone. Tre errori massicci vi notai, che renderanno poco durevoli quegli archi. Il primo è la qualità delle pietre, che non sono delle grandi e delle più durevoli e felici per gli acquedotti: Il secondo e la figura quadrata, o quasi quadrata, che esso diede alle medesime, la quale figura non è delle più atte a formare un arco tenace e consistente: Il terzo è la molta calce, che esso pose tra pietra e pietra quasi incorniciandone ognuna. L'acqua di dentro, le pioggie di fuori, i venti, il caldo, il freddo eccitano facilmente la fermentazione nella calce così esposta, ed ecco lo scioglimento delle parti, ecco il salnitro che rode, ecco diminuita l'unione dell'arco, e in parte disturbato l'equilibrio delle parti contrastanti. Osservateli ben bene, e vedrete che non sogno. Gli archi a dispetto dei due Colli vicini, che li rinforzano, già hanno sofferto in parte il danno, che vi annunzio.

Se gli Antichi, i quali, come osserva Vitruvio, non si partirono mai nelle loro fabbriche di considerazione dalla natura e dalla verità: *Omnia certa proprietate, & a veris naturæ moribus deducta*, non avessero posta maggiore diligenza nei loro archi, acquedotti, e nelle altre loro fabbriche, non ne sussisterebbero le reliquie rispettabili, a dispetto della guerra che loro fece il tempo, e più del tempo il furore de' Barbari. Se il meccanico, o sia meccanismo dell'arte è necessario al Pittore, il quale da sè dovrebbe saper scegliere i colori migliori, e da sè preparare la sua tavolozza; lo è maggiormente all'architetto. Con poco o nessun colore si può fare una figura eccellente, ma senza buona calce ben preparata, e senza mattoni bene ed ugualmente cotti, e simili, non si può fare una buona fabbrica. E un' Architetto che aspiri all'eccellenza, deve porre attorno a queste cose buona parte del suo studio e attenzione. Si dice, che l'Architetto della Rotonda, fatte le fondamenta, se ne fuggisse, portandone seco il disegno, e non ritornasse se non dopo alcuni anni, per timore di non essere costretto a compire la fabbrica, prima che le fondamenta avessero preso la necessaria stabilità e consistenza. Un grave peso sovraposto a tenera base deve necessariamente

mente opprimerla, e questa cedendo deve render debole tutto il corpo di essa. Gli Antichi nel fare gli Archi sceglievano pietre grosse e bislunghe, che colla propria gravità li rendessero più consistenti, e negli Acquedotti per lo più si servivano di mattoni il meglio cotti e il meno bibaci, sottili, di figura bislunga, e con calce ben preparata con pozzolana formavano un *cemento* tenacissimo, indi ne coprivano la superficie de' mattoni, serrandoli fortemente insieme, così che l'Arco non pareva formato che di un solo mattone, e riusciva fortissimo: perchè insinuandosi la cementazione nella superficie scabrosa de' mattoni, e combacciandosi poi uno con l'altro, facevano una presa ed unione tale, che non solo l'acqua, ma neppure l'aria ce la poteva per lungo tempo. In oltre formavan l'arco di due e sin di tre corsi di mattoni così disposti, che quel di sopra venisse a coprire l'unione dei due sottoposti, e così a maggiormente impedire l'azione dell'acqua nei medesimi.

Io mi sono fermato a meditare seriamente sopra tutte le fabbriche antiche, che ho riscontrato viaggiando da un capo all'altro d'Italia, e dalla consistenza, che serbano gli avvanzi delle medesime, raccolsi, che il maggiore studio de' loro Architetti era di andare adagio per non fare un passo in fallo, e per rendere perpetue le loro fabbriche: al dire di Stazio, coltivavano essi diligentissimamente alcune piante, il frutto delle quali sapevano, che non sarebbe stato all'età loro. Noi pieni di *Egoismo* non pensiamo che a noi medesimi, e purchè una casa presto sia abitabile, poco ci importa, se cadrà forse sul capo de' nostri più vicini Nipoti, o di chi la ordinò.

Mi ha dato non poco da meditare quel Tartaro durissimo, che si vede su le mura della *piscina mirabile* di Pozzuolo. Dal Tartaro che l'acqua deposita ne' canali di piombo raccolsi, che se si facesse il muro consistente in guisa che l'acqua non potesse insinuarvisi, l'acqua istessa invernicierebbe finalmente il muro interno, per cui essa scorre, e a sè stessa renderebbe impenetrabile l'acquedotto. Ditemi, questo beneficio non si potrebbe egli ottenere bagnando la calce con acqua marina, che abbonda di sali, e di altre particelle gravi e facili a lasciare un sedime ed un tartaro nella base, e nei lati dell'acquedotto? Sono forse anche a proposito alcune acque *Termali*, che quasi ad occhio veggente intonacano di tartaro que' corpi, sopra de' quali esse scorrono. Ma torniamo alla piscina di Pozzuolo. La calce delle mura sudette non ha gran quantità di pozzolana, ed è copiosa, ma è resa durissima da molti pezzetti di mattone, e di rena piuttosto grossa, cui è framischiata. Altre mura abbondano più di pozzolana, come l'Anfiteatro di Capua, e quello di Arezzo: hanno ancora dell'arena un

po' grossa invece de' rottami di mattone, che vengono a formare colla calce un piccolo muro nel muro medesimo. La rena che entra a comporre le antiche mura di Volterra è del color dell' oro, e mescolata con della calce tenace fa il fortissimo *cemento* degli Antichi (*a*).

Gli Etrusci emoli della natura fecero le loro fabbriche, come essa fabbricò le montagne, quasi d'un pezzo solo, i Romani vollero ingentilire le loro, e si contentarono di serbare la consistenza degli Etrusci, abbandonandone la rozzezza, noi abbiamo ridotte le nostre a quella galanteria, che si usa nel vestire, cioè ad una grandiosa apparenza senza gran fondamento di consistenza. Gli Etrusci nelle gravi e colossali loro architetture offrirono ai Romani altrettante cave di sodi macigni e di marmi per fabbricare ponti, vie, mura, sepolcri, trofei, anfiteatri, templi, e palagj. Noi seguendo le vestigia de' Goti, degli Unni, e de' Saraceni andiamo giornalmente dando l'ultimo crollo alla magnificenza Romana, e rovinando il misero avvanzo di essa; spezziamo di nuovo e suddividiamo senza fine le pietre e i marmi loro, per tirar innanzi con poca spesa e nessuna fatica i nostri edifizi, che non hanno altro di grande se non l' intonaco e il bianco, che ne unisce le parti, e ne copre i difetti. Amico, io non esaggero, voi sapete per esempio quante strade per l'Italia si sieno fatte dalla via Appia giustamente da un Poeta chiamata *Regina viarum*. Eppure credereste? Nessuna delle vie moderne ha la consistenza dell'Appia, non che la maestà, e la grandezza, e la lunghezza sua. I Romani potevano rispondere con qualche ragione ai rimproveri degli Etrusci, che si lagnavano al vedere spezzate in parti più minute le ossa gigantesche delle loro fabbriche, e potevano confutarli con mostrar loro la ragione di un tale operare, cioè l'eleganza e la sodezza. Noi che mostreremo per nostra discolpa? Quai materiali lascieremo noi a nostri nipoti? Tritume, ritagli, errori, e presunzione. A nostro disonore dai tempi de' Tarquinj sussiste ancora la cloaca massima, e vedrà la rovina di moltissime nostre fabbriche ed acquedotti moderni?

Voi sapete quanta fatica costò al buon Francesco (*b*) di Giorgio il sapere, che egli dimostra nelle solidissime ed eleganti sue fabbriche. Siccome gli Antichi non ebbero un Baldinucci, che si pigliasse la pena di raccogliere in un libro le voci proprie dell' arte,

(*a*) Cic. ad Q. Frat.

(*b*) Si conserva nella Libreria di Siena un suo prezioso MSS. sopra l' Architettura: Questo valente Artista Sanese fiorì nel Secolo 15.

arte, dopo efferfi arrabbatato per tutte le grammatiche, non potendo egli capire i termini e i nomi dell'arte, di cui fi fervirono i Greci e Latini Scrittori; perciò con Vitruvio alla mano paffava i giorni e i mefi fopra una colonna, e un capitello antico, e dall' altezza del piedeftallo determinata l' altezza della colonna e dell' architrave, e affaticandofi fopra i preziofi avvanzi degli edifizi Romani, fi fece da sè una Grammatica ed un Vocabolario dell'arte, e giunfe a capir bene Vitruvio, e ad imitarlo. Non vi è ignoto quanto egli fcenda al particolare delle cofe, prima di meditar la fabbrica o difegnarla; ftudiava il fito, il clima, l'ufo a cui doveva fervire, e cent' altre cofe fimili, ed aveva per ognuna le fue regole e il fuo apparato. Bafta leggere la parte fefta di quell'aureo fuo libro, di cui fi parlerà a fuo luogo. E Michel Agnolo fi portava fpeffo a S. Pietro *in vinculis* ad efaminare le colonne da Giulio II. ivi ripofte, e fi fermava lungo tratto a contemplarle: uguale ftudio poneva negli altri avvanzi antichi, e da effi traffe i lumi e le ricchezze fue architettoniche.

L'arte fi può fomigliare ad un ricco mercato, a cui tutti concorrono per provvedervi le cofe neceffarie alla vita; la diverfità de' prezzi determina i diverfi compratori a fcegliere quei generi, che convengono alla diverfa loro condizione, e in tal modo fenza confufione o tumulto, fi caricano di preziofe vivande le cene laute de' ricchi, e fi provede alle facili menfe de' poveri. Tutti gli uomini vogliono una cafa che li ripari dall' ingiurie delle ftagioni; al povero bafta un piccol nicchio; egli fe poteffe poferebbe per modo di dire, il capo fopra quel faffo che gli fervì poc' anzi di capifuoco, per cuocere la facile vivanda: ma il ricco, il grande, il Sovrano vogliono a proporzione diverfe, e fpaziofe fabbriche.

Tocca all'Architetto faper valerfi dell'arte a fuperare le difficoltà che il fito, il clima, e la natura ifteffa gli oppongono. M'immagino, voi più d'una volta vi farete fermato a S. Quirico ad offervare attentamente il Romitorio, che il Sig. Marchefe Chigi poffiede fopra le mura, che cingono quel luogo. E' una meraviglia il vedere, come il favio Architetto da un luogo così difficile, tortuofo, e ftretto, feppe cavare una prodigiofa quantità di ftanziolini, e di piccoli appartamenti fenza perdere un oncia di fito; vi troverete fcale ec. e tutti i comodi poffibili. Penfo che voi converrete meco, che non le ftanze pajono ftate cavate dal muro, e fopra di effo architettate; ma che il muro pare opera di quell' ifteffo architetto, che fece le ftanze: la qual cofa però è falfa: perchè fi sà, che le mura fono molto più antiche delle ftanze, e la diftribuzione, l'architettura, e la bellezza di quefte, anche nelle loro anguftie, vi accerterebbe che fono opera dell'

aureo ſecolo decimo ſeſto ; ed io ſarei facile a perſuadermi , che ne foſſe Architetto Baldaſſar Peruzzi Saneſe, il quale con pari felicità e bravura, ſuperò ſimili difficoltà nell' elegante e ricco palazzo de' Maſſimi in Roma.

Dal ſin quì detto raccoglier potete ſu qual fondamento io condanni i mezzanini del palazzo di Caſerta . Queſti ſi permettono al palazzo di un grande , che ha degli uguali a lato, e a fronte, e che per neceſſità, o per convenienza deve reſtringere sè, e la famiglia, e la robba ſua in un ſito determinato, ma i mezzanini in una fabbrica di campagna, e di quella eſtenſione è lo ſteſſo errore; che metter la cucina all'ingreſſo di un palazzo di Città. Doveva Vanvitelli, prima di farne il diſegno, idearſi un gigante poſto alla guardia di un Re, e dargli ſolo quegli ornati, che ponno convenirgli. Dice ottimamente il Sig. Cav. Reynolds, che lo ſtile grande ſi annunzia da sè, e non ſi cura di bellezze piccole ; viene ſempre contaminato, ſe non ſi ſerba puriſſimo. (*a*)

Mi ſovviene d'aver veduto una lettera del Sig. Girolamo Preti al Sig. Antonio Lamberti (*b*), in cui egli paragona il moderno Tempio di S. Pietro colle fabbriche antiche di Roma, e dice che avuto riſguardo alla grandezza , alla materia , agli ornati, e al luſſo non ſi può far paragone tra queſta e quella ; la Curia, ſoggiunge, era il doppio di S. Pietro, ed occupava tutto il Palatino: Le Terme Antoniane eran tre volte più grandi, e quattro quelle di Diocleziano , delle quali così parla Ammiano Marcellino: *Lavacra in modum provinciarum extracta* . Il Palazzo di Nerone, ſe ſi crede a Svetonio, aveva un miglio di circonferenza con triplice porticato. Del Tempio di Giove Capitolino ſcrive T. Livio, che era di pietre quadrate : *Opus vel in hac magnificentia urbis conſpiciendum*. L'anfiteatro di Tito (*c*) eſprime da sè ſteſſo la ſua mole e magnificenza. Da Caſſiodoro ſi raccoglie quella del Foro Trajano. Seneca (*d*) parlando de' bagni deſtinati agli ſchiavi fatti liberi, ci aſſicura di un luſſo grandiſſimo di co-

---

(*a*) V. Dell' arti del Diſegno diſcorſi del Sig. Cav. Reynolds, Preſidente della R. Accad. di Londra, tradotti dall' Ingleſe dal Ch. Sig. Giuſeppe Baretti Segretario della medeſima.

(*b*) In data di Roma 22. Feb. 1617.

(*c*) Un virtuoſo Eccleſiaſtico di Ronciglione ha fatto in legno un belliſſimo modello di queſt' Anfiteatro, raccogliendo dagli Scrittori antichi anche l'idea del velame, che lo copriva.

(*d*) Sen. Ep. 87.

di colonne di Porfido, e di Statue. Nè la finirei, se tutte volessi rammentarle. Il Celebre Leon Battista a ragione vuole, che l'architetto non solo abbia le mani pronte a ben scegliere e distribuire la materia; ma a ben guardare la proporzione delle parti; cosicchè esse abbiano la debita disposizione, simmetrìa, comodità, e fermezza, non senza bellezza: Nelle quali proprietà consiste l'armonìa di Simonide, e la musica degli antichi, senza la quale Isidoro diceva nessun' arte potere esser perfetta.

Accorderò facilmente al Ch. Sig. Cav. Planelli (a), che l'arti sono nate nel tumulto delle passioni, e che l'uomo soprafatto dall'inclemenza del Cielo, che in mezzo allo strepito de' tuoni roverscia una furiosa tempesta, sarà corso sotto un albero a ricovrarsi, e che intrecciatine alla meglio i rami e le foglie avrà dato origine all'architettura; ma questo intreccio di rami inspiratogli dalla natura per la sua conservazione, commune agli altri animali, anzi in alcuni più ingegnoso e più comodo, non è ciò che costituisce l'architettura, e che le merita il titolo di *arte bella*. Questo pregio essa lo deve, siccome tutte l'altre scienze, allo studio serio, e profondo fatto sopra l'opere della natura, e sopra le regole più esatte di proporzione, e finalmente sopra l'idea del bello e del buono, che tende a giovare e dilettare insiememente.

Carmina picturas & Dedala signa polire
Usus & impigræ simul experientia mentis
Paulatim docuit . . . . . .
Lucret. lib. 5. *vers.* fin.

Per conseguire questo fine, dice ottimamente il prelodato Cavaliere, conviene guadagnarsi gli occhi e il cuore; gli occhi si cattivano con la simmetrìa e proporzione esatta delle parti, con gli ornati e simili, per i quali piacevoli oggetti, che constituiscono l'*estetico* dell'arte, gli occhi vi si fermano estatici; e intanto si produce nella mente l'ammirazione, e il patetico nel cuore, onde a ragione fu scritto

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.

Una delle cause, che ritarderanno il risorgimento dell'Architettura sopra le altr'arti, è, se non erro, quel dar di bianco sopra le fab-

(a) V. Sess. p. Cap. 3. delle belle Arti.

fabbriche, ancorchè siano di marmo: oltre che grandemente dall' abbondanza della luce che a lui ne viene dalle case imbiancate, resta gravemente offeso l'occhio, nelle case inducesi una certa stucchevole monotomìa, che appena lascia il comodo a discerner bene la diversità degli ordini, e delle proporzioni.

Quei, che verranno dopo di noi, al vedere dato di bianco non solo alle fabbriche di pietra le più maestose, ma a quelle di marmo ancora, ma ai capitelli più eleganti, ai cornicioni più grandiosi, agli atrii, alle colonne, e finalmente a molti chiariscuri, che ne adornavano le facciate, per farci grazia s'immagineranno una nuova irruzione di Barbari venuti ad abitare le nostre contrade.

Non sono lontano dal credere, che l'interno di una fabbrica mediocre de' nostri tempi offerisca bene spesso comodi maggiori, di quello ne porgesse l'interno delle fabbriche fattesi dopo il mille. Cicerone in una dell'epistole familiari scrive, *osserva con i fabri la casa, e se le mura e il tetto sono sani, il rimanente mi piacerà sicuramente*. O fosse la semplicità di una vita facile e austera, che tanto piaceva agli antichi, o la non curanza loro di certi comoducci, che vennero in conseguenza alla nostra delicatezza e al nostro lusso, cinque o sei stanzoni occupavano quasi tutto un palazzo, che alla state era caldissimo, e freddissimo l' inverno; cosichè pareva si fabbricasse per passegiarvi più che per abitarvi. Su questo gusto per lo più sono fabbricati molti conventi di Monaci, e massimamente di Francescani; tutto principia e termina in apparenza; bellissimi chiostri e pessime stanze: La ragione deve consultarsi, e non il capriccio, quando si tratta di fabbricare; perchè se nel diroccare le fabbriche si osserva ordine e consiglio, a più forte ragione deve impiegarsi nell' edificare. Molti ciechi imitatori de' passi altrui, appunto per mancanza di discernimento e di sapere, prendono a copiare ciò che ne' buoni artisti solamente si comporta per la necessità, in cui essi si trovarono d'allontanarsi alquanto dalle regole: p. e. Michel A. per servire al capriccio di qualche Signore, sarà stato obbligato a spezzare un bellissimo capitello, per collocarvi in mezzo un arma, o che sò io, ed ecco una turba di fabbricatori senza indagare, perchè siasi indotto negli edifizi il capitello, spezzare a diritto e a roverscio i capitelli. Alle porte, e alle finestre, e alla cima della fabbrica, i capitelli, i cornicioni, e i tetti si pongono, come sopra di noi si mette il berretto, il capello, ed il vestito per ripararci dall'ingiurie delle stagioni; voi vedete perciò, che è contro ragione, o far queste cose così piccole, che non siano atte al fine, per cui devono esser fatte; oppure il farle così pesanti, che opprimano le fabbriche invece di ripararle.

Non

Non vi paja strano, se esiggo in una buona fabbrica *l' anima*, *la vita*, *e la movenza*. Queste proprietà; che si esiggono nelle buone pitture, e che consistono nel porre le figure in quell' atteggiamento e positura, in cui sta un corpo, che successivamente si muove, nell' Architettura si chiamano sveltezza, che consiste nel dare una certa snella conformazione alle parti, cosicchè esse cospirino a render vago e bello l'edifizio, e sieno come le membra del Lione, che tutte gli danno maestà e forza, anche quando giace, e riposa, e non come quelle di un Bove pingue, che *procumbit humi*.

Io sò bene, che queste cose moveranno a riso più d' uno di coloro, i quali sono dai padri loro stati creati Architetti appunto perchè non hanno gran talento.

Si duri puer ingenii videtur
Praeconem facias vel architectum. Martial.

Ma esse non perciò saranno meno vere. Gli Antichi (*a*), riponendo fra gli Iddii Mirmecide autore di minute e piccole fabbriche, intesero, se non erro, a far una satira a costoro, che piuttosto debbono chiamarsi Fabri o Muratori, che Architetti: e lasciandoli gracchiare a loro posta rimetterò ogni cosa al vostro savio giudizio. Ed acciocchè non vi crediate, che io mi compiaccia di cercare il pelo nell' uovo, voglio accennarvi alcune tra le fabbriche di Napoli, che pure mi piacquero, e le rammenterò, come mi vengono alla mente. La Chiesa del Salvatore, detta già il Gesù Vecchio, quantunque sfigurata non poco dalle aggiunte fattevi di poi, ha un non so che di vago, di semplice, e di maestoso. Essa è, come sapete, disegno di Marco da Siena; gli stucchi, che ancora si vedono in alcuni capitelli verso le capelle, fanno fede, che essa doveva avere molto più di unità, e di eleganza, quando povera uscì dalle mani dell' Architetto, di quello ne abbia ora, che è arrichita di marmi, o piuttosto da essi caricata. Il palazzo, che è a capo di monte, posa bene, ed ha delle parti piene di maestà. Se il suo architetto l' avesse potuto, o saputo terminare, cosicchè le parti corrispondessero al tutto, sarebbe il primo e più magnifico palazzo di Napoli. Il ricco, e magnifico chiostro interno di S. Marcellino de' Monaci Benedettini, opera del Cav. Cosimo Fonzago, ha una sveltezza, ed eleganza attica. I pilastri agli angoli sono come

(*a*) Cic. Acad.

come quatro corpi di guardia posti alla sicurezza degli archi e delle colonne, che stanno al luogo loro quasi vezzosamente dormendo; esse pajono altrettante Cariatidi, e gli archi senza aggravarle vi posan sopra quasi per vezzo. Per vederne più facilmente la simmetria e l'eleganza, osservatele orizontalmente dalla metà della scala, che porta nel dormentorio. Merita anche lode il marmoreo chiostro interno di S. Martino de' Certosini, disegno dello stesso Fonzago.

Nè voglio tacere di un uomo di molta abilità, e che si vede che egli ha il compasso negli occhi, il di cui nome, se male non mi ricordo, è Giacomo Gentile; ve ne darò sì chiari indizj, che facil cosa vi sarà il rinvenirlo, e conoscerlo; è quell' istesso, che architettò la superba macchina posta sopra l'Altar maggiore della Chiesa di S. Chiara l'ottava del *Corpus Domini* in quest' anno medesimo. Se quest' uomo fosse assistito, e fosse con Voi, e facesse uno studio ben regolato sopra l'antico, riescirebbe uno de' primi architetti, o almeno de' primi machinisti.

Eccovi, amico, un breve saggio delle osservazioni da me fatte sopra alcuni edifizi più celebri di Napoli. Il mio fine è di illuminare più di un muratore, che si pone a fare da Architetto, solamente perchè trova la buona gente, che non vede se non con gli occhi altrui, e perchè oggi in Italia non vi è chi esigga dai Professori dell'arte metà di quel sapere, che si esigge in Francia da uno che imprenda a fare il Cuoco o il Barbiere. Per compenso mi aspetto cento improperj da costoro. *Nævos nostros & cicatrices amamus; nec soli nostro vitio peccasse contenti, affectamus ut amentur*. Ma che importa? Stimo più un vostro sì, che cento no di quelli che non vi somigliano.

Addio, illustre Romito: desidero grandemente venire ad osservare il Teatro di Fojano, alla fabbrica del quale Voi presiedete, e spero di trovarvi quelle bellezze, che si desiderano invano in molti altri delle principali città d'Italia.

Siena il dì 20. *Agosto* 1781.

A SUA

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. SENATORE

ANGELO QUIRINI.

Venezia.

Sopra l'utilità de' Viaggi.

Piacesse al Cielo, che gli Artisti de' giorni nostri, quando imprendono qualche viaggio per acquistare nell'arte loro buon gusto e perfezionarsi, avessero i lumi di V. E. Nei pochi giorni, che ella si trattenne in Siena nel suo viaggio di quest'anno, osservai, che nessuna trascurò di quelle cose che dipendono dall' arti buone o belle, e che possono vieppiù render colto un personaggio del suo rango.

La maggior parte degli Artisti fà i suoi viaggi in un'età immatura, e sproveduta dei lumi e delle cognizioni necessarie a vedere bene ciò che merita attenzione, e che giovano a formarsene un'idea giusta e adeguata; oppure pieni di pregiudizi, e di filopatrismo mirano con disprezzo, e quasi correndo per le poste, le più belle produzioni, paghi solo di avere in esse scoperto qualche errore, o vero, o apparente. Quindi se ne tornano alla patria peggiori di prima, e più ignoranti.

Io non condanno nel viaggiatore un occhio difficile a contentarsi delle cose; anzi procurai io stesso d'averlo tale negli ultimi miei viaggi. Sono scorsi ott'anni, da che fui in Roma la prima volta. Non si creda V. E. che ci stassi poco tempo, o che io me ne stassi ozioso. Vi passai tre anni, e quasi ogni giorno in compagnia di qualche Artista, o Romano, o Francese, o Tedesco, o Piemontese, visitando e studiando sopra i migliori monumenti dell'arte antica, e moderna. Trovava il mio utile conversando più frequentemente con Francesi, o sia che essi mi paressero meno misteriosi degli altri, o sia che fossero più al caso di instruirmi, perchè a dir il vero non trovai fra gli Alunni di meglio forniti di quelle cognizioni, che hanno relazione con l' arte. Quest'anno, come sà V. E., vi ritornai; ma con molto maggior mio vantaggio. La prima volta frequentai Roma, come uno Scolaro frequenta l' Accademia. Roma me ne impose colla sua magnificenza, e fui da essa giudicato. La Filosofia dopo quest'epoca armò il mio sguardo di Critica, e Winkelmann in certo modo rese consistente il mio gusto per le belle arti, e

nell'ultimo viaggio, Roma fu da me ammirata soltanto, e talora osai pur anco giudicarla.

Sottoporrò volentieri le mie osservazioni, e i miei giudizj a V. E. svelandole apertamente il motivo, per cui le feci coll'ultima esattezza e rigore. Avviene di rado, che nella più mediocre produzione non vi sia alcuna cosa degna di lode, e che questa non sia più in vista di quelle che sono biasimevoli. Ognuno procura di nascondere i suoi difetti, e di presentarsi nel modo più vantaggioso: perciò è più facile a scoprir quelle che queste; ma siccome è anche facile lasciarsi prevenire ed innamorare a segno di amare i difetti medesimi di ciò che seppe piacerci sulle prime, volli sfuggire questo vizio corrompitore della Critica sana, e del buon gusto, e amai meglio esser minuto e difficile. Per esempio, se m'imbatteva nel cortile Farnese, con occhio maligno, anzi che no, mi metteva a squadrare l'Ercole cotanto celebrato, e dopo averlo minutamente osservato, diceva a me stesso, eppure questa Statua non mi pare senza difetti. Quantunque debbano supporsi rissentiti i muscoli di Ercole, pure vi è un po' di caricatura nelle vene del braccio destro, le quali in quell'atto non violento, anzi comodo e facile, non ponno supporsi più enfiate di quelle del braccio sinistro, che sta disteso, e non senza far forza, e in cui il sangue è precipitato ed urtato verso la mano. Parimenti non mi parevano senza caricatura quelle due cavità laterali, che si vedono sotto a' fianchi della Statua, e mi pareva difficilissimo, che in natura, e in verità si dovessero ammettere, senza che uno spago passando da parte a parte le producesse per forza.

Alla Farnesina osservai nelle spalle della più bella tra le Grazie di Rafaello una muscolatura troppo risentita, che converrebbe a Camilla, ed a Pentasilea più che a Pasitea, e ad Eufrosine. Se non temessi di offendere una turba di Buongustai, le soggiungerei un non sò che di difetto, che notai nella scuola d'Atene, e son sicuro, che Rafaello per nulla decaderebbe da quell'altissimo rango, che egli tiene meritamente fra gli Artisti più celebri: Siccome nulla gli toglie la taccia, che gli si dà di aver dato alle sue fisonomìe più d'una volta il tuono volgare. Ma chi è senza difetti? *Beatus qui minimis urgetur*. Dalle lettere, che scrive al Castiglione e all'Aretino, si vede che egli aspirava al bello ideale, e vi sarebbe arrivato, se fosse vissuto pochi anni più. A buon conto nessuno finora ha potuto imitar la natura e la verità, come egli fece, e nell'espressione sovrasta forse agli Antichi.

Nella Galleria di Firenze il volto della Venere Medicea un po' troppo minuto, non mi parve avere la grandiosità e bellezza, che pro-

promettono alcune parti della medesima, e specialmente il dorso. L'Arrotino, seppure è quell'istesso, che scoprì la congiura di Catilina, il desiderarei un po' più corretto nell'espressione; l' aria del suo volto corrisponde a quella di chi risponde ad un inchiesta: La spia compone il viso, come il finto Sinone, tiene teso l'orecchio, e volge l'occhio altrove; perciò se quello fosse il celebrato Arrotino, egli dovrebbe volgersi alla ruota, e bieco bieco mirare al luogo, dove si suppongono i Congiurati. Nella bocca e nel viso del Lottatore atterrato e tenuto in una positura violenta appare troppa indifferenza; la natura suggerisce in tale circostanza l'ira, il dispetto, l'affanno, i quali affetti ingrossano le vene e i muscoli. Non tralasciò di farli sentire lo Scultore nel volto del Laocoonte. Nel Bacco di M. A. vorrei la bocca ed il riso di un Nume brillante ebri-festoso, come lo dipinsero i Poeti Greci, e non quello di un ubbriaco stupido, e di una contadina insipida. Nel bel quadro del Frate, che è nel noviziato di S. Marco, una mano non mi piace affatto; siccome in quello della Madonna della Seggiola i volti della Vergine e del Bambino sono volgari, e nel guardo hanno un certo furbesco indecente. Il Sodoma fu assai più giudizioso in questo.

Giovanni Bologna fece di molte opere belle e pregievoli; il suo Mercurio in atto di spiccar il volo non è dell'ultime; ma pecca contro il verisimile, e contro la decenza. La parte sinistra dell'uomo nel moto è più passiva che attiva: la natura perciò insegna agli animali muover prima il destro piede, e l'altre parti ad esso corrispondenti; quindi tirarsi dietro quelle, che sono a mano manca. E tanto più se si tratta di spiccar un salto o un volo; gli augelli spontaneamente drizzando il volo vanno più facilmente a destra, e se dal vento o da altra cagione sono costretti a tenerlo a manca, vanno più lenti, e con maggior fatica. Non niego, che un Ballerino possa bilicarsi sopra la punta del piede sinistro; ma negherò, che bilicato in quel modo, possa spiccar un salto, e maneggiarsi nella persona, come sarebbe bilicato a destra. Trovo inverisimile, che al messaggiero di Giove, il quale se diamo retta ai Poeti, passa come un baleno dal Cielo alla terra, convenga una tal mossa; e trovo indecente, siccome lo è negli uomini stessi, il muovere prima del destro il piede sinistro. Non sarebbe egli meglio, che l'avesse bilicato a destra, mettendo il Caduceo nell'altra mano? Il Caduceo è lo scettro di Mercurio; posto nella destra gli accresce decoro e maestà, messo nella sinistra non è che una cosa di più, e che da imbarazzo. Me giudice, ha più mossa l'Apollo di Belvedere, che và a riposo, che non questo Mercurio, che tenta il volo.

Sarei pure tentato di non trovare la mano destra della Madonna della Seggiola, quantunque sia in iscorcio, corrispondente alle dita bellissime della mano manca, che sporge in fuori. Vorrei per fino criticare l' atto, che Rafaello diede a S. Giovanni predicante; ma in coscienza nol posso; la ragione corregge il malignoso dell' occhio, e m' ispira profondo rispetto verso questo altissimo Pittore, che pare vada in traccia del punto più difficile dell' arte, per dare una movenza ed espressione inesprimibile al Santo, il quale nè sta, nè si muove; ma esprime un non sò che di mezzo, che sta, e si muove.

Nè si persuada V. E. che ciò si faccia da me per pedanterìa, o per comparire uomo di gusto; anzi il faccio per non lasciar corrompere affatto l' occhio dal cattivo gusto, che corre. Facilmente l' uomo si avvezza non solo a vestire, come esigge la moda, anche nel modo più comico e ridicolo; ma ancora si studia trovarci una ragione, o almeno un commodo; cosichè si rende ridicolo chi vestendo anche di gusto si scosta dalla moda. Si deve, come le pecore, andar gli uni dietro gli altri; e quantunque ad un piccolo viso non stia bene una grande acconciatura di capo, pure la moda vuole, che esso l' abbia pari a quella di una gigantessa; certe fibbie da carrozza e da cavalli; certi vestiti, che danno la stretta alle persone, e cento altre cosuccie di moda, che offendono il decoro, e che pur piacciono, provano quanto sia facile a perdersi il buon gusto, e quanto sia facile a diventare di soverchio compiacente l' occhio, che n' è il ministro e l' indice. Non nascono i Filosofi a un tratto, come i Funghi, ma essi formansi collo studio, e colle osservazioni ben dirette e regolari. Tutti sono al caso di lodare un opera o di biasimarla, ma non è da tutti il farlo con ragione e con fondamento. Talora si loda ciò che è biasimevole, e si biasima ciò che merita lode. Perciò per imbever la mente di una buona e sana Critica nel giudicare delle cose, conviene ampliare in certo modo la nostra sensibilità, e col lume della Filosofia trasfonderla nelle mani, nell' orecchio, e specialmente nell' occhio, il quale per la sua nobilissima tessitura più se l' intende coll' intelletto e col cuore.

La facilità e la compiacenza nell' esaltare le produzioni dell' arte, e il lasciarsene imporre dai Celebri Artisti, riempì il Mondo di servili imitatori e di Manieristi venduti. Un giovine di abilità, che viaggiando con questi principj, e che pieno di rispetto per i grandi Artisti, è addetto a nessuno in particolare, studiasse il disegno sopra Rafaello, il colorito sopra Tiziano, le grazie sopra Correggio, sciegliendo qualche cosa da tutti, come l' Ape, e il tutto da nessuno, non si appigliarebbe egli all' ottimo partito?

to ? Ma ſenza critica ſana , e ſenza l' occhio difficile non vi ſi arriva . E queſta critica è tanto lontana dal pregiudicare all' arte , che anzi le dà il giuſto prezzo , e il rango che eſſa merita , la difende , e la ſoſtiene . Aveva ragione Mengs di eſcludere dall' Accademia quegli alunni , che non hanno l' occhio eſatto. (*a*)

Una delle cauſe , per cui ſtimo neceſſarj i viaggi , è che vedendo altre ſcuole ed altri maeſtri , la venerazione , che la gratitudine induce nel cuore ſenſibile del diſcepolo viene ad eſſer corretta dalla ragione e dal diſinganno . Un giovinetto non può ſoffrire , che ſi biaſimi un opera del maeſtro , che egli reputa infallibile , e crede effetto di malignità la critica più ſenſata ; ma mettendo il piede nella galleria di Firenze , poi nella porta del popolo Romano , e trovandoſi circondato da tante fabbriche , da tante gallerie , ben toſto ſi ricrede , ſe egli non è un pazzo . Naſcono viaggiando cento idee , e le già avute ſi correggono , o ſi perfezionano . Milton preſe l' idea del ſuo *Paradiſo perduto* da un Opera intitolata *Adamo* , che vide rappreſentarſi in Milano . Se Michel A. foſſe ſempre ſtato in Arezzo ſua patria , forſi non ſarebbe ſtato più di un mediocre ſcalpellino . Sinchè ſi ſta nella patria , o nell' accademia , l' emulazione non agiſce che à mezzo . Quantunque Roma offriſſe a Ceſare nelle ſtatue di tanti Eroi uno ſtimolo grandiſſimo all' emulazione e alla gloria , pure gionto in Egitto fece ſchiudere il ſepolcro di Aleſſandro , quaſi per ſpecchiarſi nella di lui ombra illuſtre . Vorrei , che gli Artiſti viaggiando ne imitaſſero l' eſempio , non perdendoſi dietro ai divertimenti , e alle bagatelle dell' arte . Aleſſandro richieſto , ſe voleva che ſi ſchiudeſſero i ſuperbi ſepolcri de' Re d' Egitto : nò , riſpoſe , *ſolamente Aleſſandro riſplende tra queſti orrori* , *e ſolo egli quà mi conduſſe* .

Talete , Pitagora , Platone , Democrito , Omero , e dietro a queſti tutti gli uomini illuſtri viaggiarono per acquiſtare nuove cognizioni , nè il fecero invano . Apelle per vedere l' opere di Protogene navigò a Rodi , e ne traſſe utile per sè , e per l' amico . Sì grande era l' ardenza de' Greci nel viaggiare per iſtruirſi , che eſſendo il mondo in ſomma diſcordia , e i mari infeſtati dai Corſari , e le vie aſſediate dai fuoruſciti , e malviventi , ciò non oſtante , come ne aſſicura Plinio (*b*) , non vi era coſa difficile , che

(*a*) Pag. 222. Tom. 2. Ediz. Parm.
(*b*) Plin. Cap. 46. Lib. 2.

che essi non intraprendessero, nè vi era oggetto interessante, che non andassero ad investigare, anche con grave dispendio, e tra pericoli.

.... Ad doctas proficisci cogor Athenas:
Illic vel studiis animum emendare Platonis
Incipiam ....
Prosequar aut studium linguæ, Demosthenis arma,
Librorumque tuos, docte Menandre, sales:
Aut certe tabulæ capient mea lumina pictæ,
Sive ebore exactæ, seu magis ære manus.
Seu moriar fato, non turpi fractus amore,
Atque erit illa mihi mortis honesta dies. (a)

Questi erano i sentimenti de' Romani anche immersi nell' effeminatezza e nel lusso. Atene era l' emporio delle Scienze. I suoi Filosofi viaggiando per l' Oriente e per l' Etruria avevano colà portato il deposito delle umane cognizioni, ed i Romani vi concorrevano, come al mercato delle Scienze; così chiama Atene il buon M. Tullio, il quale, dopo essersi egli stesso formato buon oratore, vi mandò il Figliuolo." I luoghi istessi, dice egli al 2. „ delle leggi, ne' quali abbiamo osservate cose degne di ammi- „ razione, c' ispirano un certo rispetto e venerazione. *Me qui-* „ *dem illæ nostræ Athenæ non tam delectant operibus magnifi-* „ *cis, quam recordatione summorum virorum ..... studioseque* „ *eorum sepulcra contemplor.* „ E tanto profittò dal conversare con Zenocle, Dionisio, Menippo, e Appollonio, che giunse a destar gelosia nel seno de' Greci istessi.

Abbiamo veduto, dice M. Du Bos (b), dei Pittori senza genio, ma divenuti abili per un tempo, perchè avevan l' arte di farsi valere. I loro capi d' opera sono nei paesi, dove essi hanno studiato: pare che diventassero peggiori viaggiando, e che perdessero metà del loro sapere ripassando le Alpi. Il Ch. Autore ne accenna la ragione; costoro non avevano più in Parigi i materiali di Roma, nè potevan più farsi belli delle penne altrui. Ma di grazia non si mandino a viaggiare certi mezzi capi; essi sono, come le nottole e i gufi: la presenza del Sole, che avviva e risveglia tutta la natura, riesce loro grave e insopportabile. I viaggi so-

---

(a) Propert. Eleg. 20. Lib. 3.
(b) Reflex. &c. Tom. 2. Sect. 6.

gi ſono come il cibo che fortifica i ſani, e indeboliſce e aggrava i deboli e convaleſcenti. Molti non ſanno, che ſcorrer per l'Europa, e dopo vent' anni di viaggi non ſono più letterati delle valigie de' Corrieri. Vi ſono, nol niego, degli uomini grandi, i quali ſi ſono formati nella Patria loro, ma queſti come giudizioſamente oſſerva il Ch. Sig. d' Alembert nell' elogio di Monteſquieu, hanno l'arte di vivere, e farſi ſtranieri nella patria loro, oſſervandola come farebbe uno ſpregiudicato viaggiatore. Diceſi che in Piſa ſua patria ſi formaſſe Niccolò ſtudiando un bel Sarcofago. Le magnificenze di Roma, che ingrandirono il genio di Rafaello, e di Michel A. opprimono coſtoro, e la ſcuola di queſti celebri Artiſti, e i monumenti Antichi, che ſono altrettante Accademie aperte ad un uomo di talento, che ſimile all' Aquila tiene fiſſe le pupille nel Sole, finiſce di accecare, e d' iſtupidire chi ha mediocri capitali. Roma può darci un idea di Atene, ed i Romani nati e creſciuti in mezzo alla magnificenza e alle più belle produzioni dell'arte, hanno nel tratto e nel penſare un non sò che di grande, e come gli Ateniesi, hanno il diritto dalla natura di eſſer artiſti, o almeno amatori dell' arte. Vorrei, che il giovine viaggiatore ſtaſſe in Roma, come un docile e attento ſcolaro, un anno ſenza proferire giudizio: quindi il farei tornare addietro per le Città d' Italia, per poi ricondurlo a Roma. Il confronto delle coſe è il più bravo maeſtro di tutti. Quando io non era ancor uſcito da Torino, non mi poteva perſuadere, che ſi daſſe alcuna coſa più grandioſa delle ſue contrade e delle ſue piazze: e quando vidi Roma la prima volta, non mi parve qual è. Partii da Roma per andare a Torino, e le Città che incontravo per la via andavan perdendo del concetto, che mi era fatto di eſſe a prima viſta, e al mio ritorno caddero le cataratte dagli occhi miei: Torino mi parve una galanteria bellina, e Roma mi parve la Capitale di tutto il globo.

I Franceſi generalmente parlando, non ſolo viaggiando per l'Italia appreſero, come Puſſino a diſtinguerſi nella profeſſione dell'arte; ma ne appreſero per fino i vocaboli, per eſempio, *antique*, *attitude*, *bas relief*, *carnation*, *claire-bſcur*, *coloris*, *contours*; *contraſte*, *eleve*, *empâter*, *eſquiſſe*, *eſtampe*, *freſque*, *gout*, *maniere*, *ſvelte*, *demie-teinte*, *vagueſſe*, *union &c. &c.* E ſinchè i Franceſi frequenteranno l'Accademia loro, che è in Roma, la Francia, come oſſerva il Ch. Algarotti, avrà degli abili Artiſti, formati ſul vero e bello antico. Vi conobbi tre meſi ſono un Signor Pietro Peyron, il quale dietro le traccie del Puſſino ſtudia l' antico e la natura; ſe egli ſi fermerà alcuni anni a ſtudiare in Roma, e avrà il coraggio di non proporſi ſolamente Puſ-

ſino

fino per maestro, riescirà certamente un valente Pittore. I Francesi sono pieni di vivacità, e i giovanetti non sono senza leggerezza. Tre anni di dimora in Roma non bastano a far loro dimenticare le miniature di Parigi, che essi hanno sempre nella bocca e nel cuore. Ho pure conosciuto un Sig. Giuseppe Mazzuola di Valdugia nel Piemonte, che promette di molto. Vidi lo sbozzo del quadro fatto da lui per Annecì, e che rappresenta la liberazione di S. Pietro dalla carcere, ed è pieno di fuoco, di grazia, e di verità.

Ognuno naturalmente è prevenuto in favore de' suoi. I Romani hanno sempre Rafaello in bocca, e i Fiorentini divinizzano Michel A..... I Veneziani sono per Tiziano, e per Paolo. I Bolognesi per i Caracci. I Parmigiani per Correggio. Io li compatisco; ma non compatisco un Artista, che viaggi con questi pregiudizj. Egli con tale prevenzione non farà, che tornarsene peggiore. Oramai si è detto tutto il bene e tutto il male delle produzioni antiche, perciò dopo che l' uomo ha fatto la sua critica di un opera, è bene confrontarla con gli Autori, che ne hanno scritto il meglio; e senza perdersi dietro a molti, quattro soli ne propongo; cioè Plinio, Vitruvio, Winkelmann, e Vasari. Chi si ferma su questi Autori, acquista un'occhio difficile, critico, e filosofo, senza essere maligno o sprezzante. Quando io viaggio, non mi servo de' libri stampati in varie Città per guida de' Forastieri, e non li guardo, che per una cosa di più. Mi è riuscito più d'una volta trovare da me anche in Firenze alcune belle opere, che erano quasi sconosciute a' Fiorentini, i quali per altro sono attentissimi nell'illustrare le cose loro. Ne rammenterò alcune. A S. Spirito in una Capella dalla parte del Sacramento verso la Sacrestia, evvi prima della Tavola del Ghirlandajo una Vergine con alcuni Santi lavorati con tutto l'amore e colla massima eleganza, sotto il fregio della Madonna si legge M D V. A. P. In S. Croce nella Capella de' Castellani, vi è una tavola sopra un altra tavola dipinta con somma delicatezza, e vi si legge sotto. *Societas sororum tertii ordinis S. Francisci* an. D. N. J. C. MDXLI. A S. Trinità vicino alla Sacrestia attorno ad un Sepolcro, vi sono degli ornati di puttini pieni di grazia e di vita; ed altre cose di buon gusto osservai nella Chiesa de' SS. Apostoli, e nel coro del Carmine, e altrove.

Rafaello aveva sempre Pietro Perugino in bocca, finchè fu in Perugia, ma quando gli venne fatto di vedere lo stupendo quadro di S. Marco, che è nelle sale di Pitti, e quell'altra tavola del Frate, in cui è il Salvatore in mezzo a quattro Apostoli, i quali sembrano altrettanti solidi tirati in prospettiva, e coperti di carne viva, e gli altri, in cui risplende l' unità, la distribuzio-

zione, il disegno, l'espressione, l'incanto, non osò più nominarlo, e si scordò affatto del suo fare, anzi se si contempla il quadro di Pietro, che è in S. Domenico di Fiesole, pare che l' ingrandimento di Rafaello abbia influito sopra quello di Pietro. Tanto egli in questa tavola superò se stesso.

Pure fu una providenza, che tutti e due si fermassero in Perugia fino a quel tempo, in cui, se si cangia maniera, è sempre in meglio. Platone viaggiò per Egitto e per Etruria dopo la morte del suo Maestro Socrate (*a*), e quando era già Filosofo. Così l'Artista non dovrebbe porsi a viaggiare, se non quando ha di già apprese bene le regole dell'arte, e nulla gli manca, se non la perfezione di essa.

Chiuderò questa lettera coll' autorità ed esempio del celebre Francesco di Giorgio Pittore, Scultore, ed Architetto Sanese. (*b*) „ Mi è stato necessario, dice egli, per molte circumstantie, & „ per considerare le opere degli Antichi Romani, e Greci Scul- „ tori, concordando el significato col segno retrovare, quasi co- „ me di nuovo, la forza del parlare di più antichi autori, mas- „ simamente di Vitruvio avendo io concordato li detti soi con „ quelle poche di reliquie, e scolture, che per l' Italia sono ri- „ mase, delle quali io stimo aver visto e considerato la maggior „ parte ec.

Sono dell'Eccellenza Vostra col più alto rispetto ec.

Siena 25. *Agosto* 1781.

(*a*) Cic. Frag. Phil.
(*b*) Vedi l' Architettura Civile, e Militare di Francesco di Giorgio ec. M. S. della Libreria di Siena.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

CONTE DI TONENGO

CONSIGLIERE, E CONTROLOR GENERALE DELLE FINANZE.

Torino.

Influenza del Clima, e del Governo su le belle Arti.

ECCELLENZA.

I Filosofi per lo più nel trattare qualche argomento, e nell'andare in traccia del vero non osservano quell'imparziale sincerità, che ci promette il loro nome. Quanti partiti diversi non formaron essi da Pitagora a Diognete, per assegnar ragione di qualche fenomeno? E quanti sistemi, dopo il risorgimento della filosofia da Cartesio al Ch. nostro P. Beccaria, non si videro a un tratto in voga, e a un tratto dimenticati? Questo necessariamente deve esser il destino de' sistemi. La natura è prima di noi, e il suo sapientissimo Autore le diede quel moto, e quella attività, che gli piacque. Noi senza saperne la quantità e la forza vorressimo spiegare ogni suo arcano ora con i vortici, ora con l'attrazione, e ripulsione, ora coll'elettricismo, ora coll'aria fissa e infiammabile ec. Le quali cose forse da quei, che verranno, saranno reputate delirj dell'umana presunzione. Chi ci assicura, che non si proponga bene spesso per causa ciò che è solamente effetto? Chi ci assicura, che la natura così varia nelle sue produzioni osservi un sistema? E chi può assicurarsi, che tenendolo, sia quello appunto, che noi c'immaginiamo?

Ma già m' avveggo, che V.E. mi ha scoperto per nemico dei sistemi. Il confesso, lo sono; e per quanto mi piaccia la spiegazione di qualche fenomeno particolare, ora fatto coll'attrazione, ora coll'elettricismo, altrettanto *incredulus odi* un sistema universale, che tutte le cose tenti spiegare o a diritto, o a rovescio con un principio particolare. Quattro sono gli elementi delle cose, e tutti pieni di attività, tutti posti in moto fra di loro, e tutti equilibrati insieme. La terra sarebbe sterile senza l'acqua, e il fuoco non si accenderebbe senza l'aria, e se andiamo innanzi, faremo un circolo che non finisce mai, perchè

chè un elemento dipende dall'altro, e tutti dalla natura, e questa dal suo autore, che non si consultò con nessuno nell'ordinarla.

Per le cose surriferite, quantunque io accordi, che il clima ha molta forza sopra l'uomo, negherò costantemente, che ne abbia tutta quella, che alcuni scrittori del secolo gli hanno accordato. Chi nega l' influenza del clima sopra lo spirito dell' uomo, e sopra le sue facoltà, non ha osservato la natura da vicino, e non ha mai in questo punto consultato la ragione e l'esperienza. La parte fisica di noi influisce sopra la spirituale, a cui suggerisce le sensazioni, e le cause esterne influiscono sopra il nostro Fisico in guisa, che ognuno sente anche nel respirare l'aria di un clima felice o infelice per pochi giorni riaversi o aggravarsi. Chi dà tutto al clima vorrebbe privarci della parte spirituale, chi gli dà nulla, vorrebbe torci la materiale. Io però, che non amo far danno ad alcuno, lascierò le cose come le ho trovate, e tenendo per certo, che l' uomo sia composto dei due principj suddetti, asserisco, che il clima influisce non poco sopra l'uomo e sopra le arti, che egli coltiva; ma siccome lo spirito è la principale parte dell'uomo, perciò difendo, che vi sono delle cause morali più attive del clima, e che più di esso influiscono su le belle arti. Ora però esaminiamo le forze del Clima.

Basta dare un'occhiata sul globo per convincerci dell'influenza costante del clima. Anche le bestie ne sentono la forza, e hanno una certa analogìa con gli uomini della stessa nazione. Il Cavallo francese è snello, vivace e leggiero. Il Tedesco duro e grossolano. L'Italiano invidioso e inquieto, e così discorrendo. I Francesi, gli Svizzeri d'oggidì, sono poco meno, che gl'istessi, che ci descrivono Tacito e Tito Livio, e tali si sono conservate tutte le nazioni, quali erano molti secoli prima, quando alcune cause più forti non giunsero a superare la forza del clima, o a scemarne sensibilmente l'attività. Chi mette il piede sotto un clima dolce e temperato vede, che tutto respira letizia e pace. I campi quasi spontaneamente producono frutti abbondanti d'ogni sorte, le piante sono più belle, gli animali più mansueti e più fecondi, i lineamenti del volto umano, e l'altre parti sue ben distribuite per lo più delicate, irritabili; regna nella natura una perpetua primavera, e si vede negli occhi e sulle labbra della gente un certo brio e un riso, che previene e alletta. All'opposto si vedono i luoghi sottoposti al clima infelice trattati dalla natura con asprezza, e gli uomini sono aspri, come i loro monti e i loro campi; imprigionati dalle rupi e dall'Alpi hanno un terreno ingrato, o sentono un caldo, che gli stempera, o un

 fred-

freddo, che gli agghiaccia, e la gente riesce torbida, inquieta, burbera, e triste.

Cicerone (contro Rullo) esalta i campi lieti e fertili di Mitilene, patria di Saffo, che può dirsi la musa delle grazie; patria di Pittaco uno de' sette Savj della Grecia, e patria d'Alceo, e di Diofane Oratore, e di Teofane Storico. Questa Città, che da Orazio si meritò il titolo di *bella* (*a*) ci vien descritta da Vitruvio (*b*): le sue fabbriche, dice egli, sono magnifiche ed eleganti, ma non è prudentemente esposta; quando vi soffia scilocco, gli uomini ammalansi; quando spira il *coro*, che Lucano (*c*) chiama *cœli fuscator &c.*, viene ad essi la tosse, e quando soffia tramontana, si risanano. Da questa situazione, che in ragione d'architettura Vitruvio chiama imprudente, io ripeto la sorte di Mitilene di essere stata *bella*, e di aver prodotti tanti uomini illustri. I venti, che continuamente agitano l'atmosfera, non lasciano addormentare gli spiriti animali, e colla loro variazione gl'irritano e tengono quasi sempre in moto, anche quando il resto della machina ne soffre, e l'uomo diviene sensibile, laborioso, vivace, e ingegnoso. All'opposto il clima, dove regolarmente spira un vento solo per più giorni, e dove evvi dei mesi continui di giorno, e di notte, e di pioggie, o di sereni, l'uomo si addormenta, e diviene inetto.

Winkelmann giudiziosamente osserva, che Ippocrate, Luciano, ed altri uomini grandi nacquero sotto il Cielo Jonio, e nell'Asia minore, ove l'aria, che vi si respira, è serena, nè soverchiamente calda, nè troppo fredda, ma temperata dai venti; gli uomini sotto questo Cielo sembrano creati per vedere la verità, e per dipingerla agli altri uomini; la loro favella, le loro poesie respirano la semplicità della natura. Questa prepara nei semi delle cose la consistenza o delicatezza relativa ai climi, sotto ai quali imprende a svilupparle, e l'uomo acquista una costituzione felice o infelice, relativamente al Clima, dove nasce o vive.

. . . . . *Quot cœli mutantur in horas*
Temperies hominumque simul pectora mutant.

Can-

(*a*) Horat. Epist. 1.1.
(*b*) Vitr. Lib. 1.
(*c*) Lucan. Lib. 1.

Cantò il Vida (*a*). Il ſereno, l'elaſtico, il lieto, i venti hanno grande forza ſopra di noi, ſecondo Virgilio (*b*)

„ Cangian del cuore i moti, e della mente,
„ Al variar de' venti.

L' uomo anche di genio ſimile ad una pianta rara ſi ſpoglia delle frutta, e quaſi inaridiſce al ſoffio del fiero Aquilone, e langue oppreſſo all' alito ſoffocante di Scilocco. Rafaello nella Siberia ſarebbe ſtato un pezzo di ghiaccio. Io ho eſperimentato una differenza notabile di Clima in diverſe parti d' Italia, in cui mi ſono trattenuto a lavorare. Se toccaſſe a me lo ſciegliere, darei la preferenza alle città montuoſe ſopra quelle, che ſono al piano. Nella Toſcana paſſerei l' Inverno a Piſa, e la State in Siena. Il Sig. D' A..... illuſtre Franceſe, ornato di molte e rare cognizioni, paſſando in Siena alcuni giorni ſoleva dire: io ſento, che queſt' aria quaſi un grato zefiro mi lambe il viſo, e dolcemente muove i nervi ſenza irritarli, o pungerli di troppo. Se le altre oſſervazioni del Sig. Abate Saurì nel ſuo corſo di Fiſica ſperimentale ec. ſono così poco eſatte, come quelle, che egli fece ſopra l'aria e l'acqua di Siena, eſſe certamente avranno poco corſo. " L'aria di Siena, dice (*c*), è del pari ſana „ come quella di Firenze, e ſe li ſuoi abitanti non fruiſcono d' „ una ſanità vigoroſa, ne ſono la cauſa le malattie, che eſſi con- „ traſſero in un commercio troppo intimo co' Foraſtieri „. Primieramente vi è una differenza notabiliſſima tra l'aria di Firenze, e quella di Siena, come vi è tra Fiorentini e Saneſi: in ſecondo luogo io oſſervo le ſteſſe fiſonomìe, la ſteſſa vivacità, e lo ſteſſo colorito ſano e conſiſtente ſul viſo de' Saneſi, che ſi vedono nelle vaghe pitture di Meccarino fatte ſono ormai tre ſecoli nella Sala del Conciſtoro di Siena. Ma queſte ſono novelle tratte dalle Gazzette e dai Romanzi, come lo è quella (*d*), ove ſi legge. " Vedeſi in Siena una fontana, che ſecondo la voce popo- „ lare mette una ſpecie di freneſìa in coloro, che ne beono; ai „ dì 7. Maggio 1776. bevuta avendone un Elefante, ci volle di „ gran fatica a ſuoi conduttori per levarvelo di là, e nel giorno „ addietro ruppe la ſua catena; nè ſi volle laſciar' aſcendere, „ quan-

(*a*) Poet. Lib. 2.
(*b*) Georg. primo.
(*c*) Pag. 237. Ediz. Venez. 1780. tomo 3.
(*d*) Pag. 31.

„ quantunque fino a quel punto fosse stato docilissimo „. 1. Io non osservai alcuni di quei Sanesi, che bevono a tutto pasto l' acqua di Fontebranda frenetici, o più ameni degli altri. 2. Sò, che l' Elefante prima di capitare in Siena già era stato ritroso in Piemonte, e forse altrove. 3. Sono assicurato da persone degne di fede, che quel fatto sia supposto e finto, per far ridere la gente, o per dar baja a Sanesi. (a)

Questa Città amena in quei mesi ancora, nei quali altrove si respira appena, è sbattuta frequentemente dai venti, e specialmente dal Grecale, che lascia per le contrade le vestigia del Sale, con cui ne condisce l'atmosfera, e da cui ne sono avvivati gli abitanti, e riempiti di brio, e di sentimento anche per le piccole cose. Basta vedere i suoi moti di letizia nella Corsa di piazza; uno straniero anche stupido, anche melanconico, si sente a forza rapire da un vortice improvviso, che nella universale commozione lo avvolge, e lo trasporta. In Siena consiglierei a dimorare alcuni anni quei freddi Artisti, che mancano d'immaginazione, di poesia, e di ardimento. Nei mesi di Luglio, e di Agosto ho passato bene spesso molt' ore del giorno lavorando seriamente, e senza notabile incomodo a tavolino.

Napoli ancora è il Clima dell'immaginazione, e della poesia; questo Clima ammansò Totila, e Annibale; anche la gente volgare ha un certo entusiasmo, ed ha nei gesti, e nelle parole parte di quell' energìa magnifica, che caratterizza gli Orientali. Osservai che la gente nata, e abitante verso S. Martino è più ben' organizzata, e vivace di quella, che sta al piano. In Portici e a Mergellina vi si respira un'aria seducente; Virgilio non sapeva far partire da quelle spiagge felici il suo Enea, e assiso su l' amene pendici di Posilippo soavemente delirando sognò la Sibilla, il lago averno, i campi Elisii, e cent' altre belle cose.

La

(a) Il Card. di Pavia in una lettera a Sozzino Benzi scrisse: *Cælo Senensi nihil jucundius, vel lætius oculis, vel melius vitæ, aut membris.*

E Fazio degli Uberti nel lib. 3. cap. 8. forma il vero carattere del Clima di Siena in questo verso:

En l'aer dolce, lucida, e serena.

Dal Clima sì fatto nacque l'idioma Sanese, per testimonianza di Gio: Bleau (vol. 8. Geog.) *præ cæteris Tusciæ populis elegans, & auditu gratum.*

Giusto Lipsio, scrivendo a Launojo, dà la preferenza a Siena sopra Firenze per la purità dell' aria, e del costume. Così Botero nella Geog. univ. p. 1. l. 1. ec. ec.

La Musica pare vi abbia il suo trono : Il Pergolesi all' età di ventidue anni era più grande, che non lo sono molti vecchi barbassori d' altre parti.

Non si può decidere ancora del Clima di quella Città Americana, in cui il Signor Franklin gettò i semi delle scienze e delle arti. I suoi abitanti finora sono stati come fanciulli sotto il tutore; ora sono nell' adolescenza, nemica di freno, e di giogo. Chi sà se, spiegando la libertà il suo vessillo su le porte di Filadelfia, non sorgano colà i Socrati, e gli Apelli? M. Raynal non pare che a ragione si meravigli, perchè l' America fin' ora non abbia prodotto un buon Poeta, o un Matematico eccellente. Quanti secoli scorsero prima, che Atene e Roma ne avessero? La Francia non giacque per molte generazioni ignota a se stessa? Quando il Clima avrà la sua forza, e sarà cessato il rovinoso tumulto dell' armi, e che le nazioni d' America, godendo i frutti dell' industria loro pacificamente, avranno acquistato la necessaria consistenza, allora sorgeranno i Filosofi profondi, e gli Artisti celebri. Guardiamoci, dirò con Raynal istesso, guardiamoci di decidere sull' avvenire, prima dell' esperienza di molti secoli. Parlando egli de' Selvaggi del Canadà, dice, che la loro lingua è quasi sempre animata da un pronto, unico, e profondo sentimento, e che le scene della natura espresse e dipinte dalla loro sensibile immaginazione prendono un carattere vivace, e poetico, e pieno d' energia. Qual popolo dell' Europa aveva nella sua infanzia queste felici disposizioni!

Nel parlare del Clima e della sua forza molti gli attribuiscono ciò, che in massima parte dipende dal governo. Per esempio Firenze, Roma, Atene ebbero de' grandi Uomini, ma la maggior parte nacquero e vissero fuor di queste Capitali. Sinchè diremo, che il Clima d' Italia è favorevole per l' arti, e che essa è feconda d' uomini illustri, basta nominare gli Scipioni, Cesare, Pompeo, Virgilio, Catullo, Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, e cent' altri, e avremo diritto d' esser creduti; ma che si voglia dare ad intendere, che Firenze sia il miglior Clima dell' Italia, dacchè essa diede i natali o chiamò a sè degli uomini grandi, mi pare un paradosso. Il clima di Dante fu l' irritazione avuta dall' esilio, in cui per vendicarsi degli emoli suoi scrisse la sua Commedia. Quello di Petrarca fu Avignone, la Corte del Papa, il suo Colonnese, Madonna Laura. Giovarono più all' arte Greca Pericle e Alessandro del Clima, che ora invano punge i Turchi sonnacchiosi. Michel A. nacque in Arezzo, e deve la sua grandezza a Roma più che a Firenze; come pure il Brunellesco. Roma illustrata dalle pitture di Rafaello ricevè quest' artista già quasi formato.

Il governo a mio parere ha maggior influenza sopra le belle arti di

ti di quello n'abbia il Clima . Non si legge , che i libri della greca sapienza trasportati nella Persia abbiano prodotto alcun uomo grande nelle lettere, e fece bene assai Seleuco riportandoli ad Atene. Il governo dispotico della Persia prevalse alla brama innata all'uomo di sapere, e superò la forza del Clima. Non crederò mai, che tra Francia, e Inghilterra siavi tanta differenza di Clima, quanta se ne vede fra questi popoli confinanti, e nel costume, e nel pensare. Polibio (*a*) dicendo, che il colore, ed il costume dipendono egualmente dal Clima, non pensa da par suo.

Ma qual forma di governo è più utile per l'arti? Forsi non dirò bene, ma pure dirò quel che ne sento. Mi piace giudicare dei fenomeni della natura dalle più esatte osservazioni sopra quelle combinazioni , che hanno potuto cospirare o direttamente o indirettamente a produrli : ora discorrendo delle cause, che concorrono allo stabilimento o decadenza dell'arte , darei la preferenza ad un governo simile a quello de' Greci , appresso i quali l'arte toccò alla sua perfezione , ma me ne ritira il riflettere, che vi furono altre Aristocrazie modellate su quella de' Greci , nelle quali l'arte si esercitò con poco o nessun successo . Forse la plebe d'Atene e dell'altre Città principali della Grecia era più colta e più sensibile di quella dell'altre nazioni, alle quali o l'ignoranza, o il Clima muovono guerra . Si sà che i Portici , e l'Accademia erano frequentate da ogni ceto di persone , e che tra un ceto e l'altro non vi era quella barriera insuperabile, che altrove divide i ceti fra di loro, come se fosser nazioni nemiche o diverse . Si sà la loro sensibilità ne' giuochi e spettacoli pubblici, il loro entusiasmo per le belle arti, in guisa che si vedeva il popolo pender dal labbro di Demostene , e da quello di Sofocle, come da un marmo di Policleto, o da una tavola di Apelle. Gl' inventori dell' arti erano riputati Eroi: L'adito agli onori principali, il potere giudicar talora e condannare coloro, che ad essi pareva non gli occupassero con il decoro e maestà , che loro inspirava il patriotismo il più forte e costante , li riempiva di un certo orgoglio , che porta l'uomo a meditare , e ad operare cose grandi , e superiori alla sua condizione , e in certo modo rendeva la plebe più libera degli altri ceti .

Non veggo in Europa un governo, che abbia le favorevoli circostanze della Grecia. Londra, che pur si vorrebbe la sede della libertà e la Città della Filosofia , vide a giorni nostri dalla sua plebe rinnovarsi i funesti effetti del fanatismo e dell'intolleranza, qua-

(*a*) Lib. 4.

quali appunto si rimproverano ai secoli più barbari. L'altre Repubbliche sono per lo più rivolte al commercio, il quale oggi giorno avendo oggetti più vasti, mirano le belle arti, come un oggetto di second'ordine. Montesquieu, dopo Cicerone, deriva dall'oggetto, che le nazioni si formano delle cose, il loro avanzamento o decadenza. L'oggetto di Roma era d'ingrandir la Repubblica, quello di Sparta era la guerra. La Religione quello degli Ebrei: la pubblica tranquillità quello della Cina, la navigazione quello de' Rodiani. La libertà naturale è l'oggetto pubblico de' Selvaggi, il dispotismo quello de' Tiranni, la gloria, l'onore, lo stato quello delle Monarchie. Appresso quelle nazioni l'arti generalmente parlando devono fare maggiori progressi, quando esse formano o direttamente o indirettamente un oggetto principale. La libertà, che alcuni hanno sempre in bocca, e che reputano necessaria ad uno Stato per l'avanzamento dell'arti, è una chimera: La cerco in vano e in Atene e in Roma. La condizione umana è troppo infelice, per poterne godere in tutta l'estensione. Winkelmann la perfezione dell'arte in Grecia attribuisce alla libertà temperata dalla ragione. O deve disciorsi ogni società, e ricondurvisi l'uomo nelle selve esposto alle violenze del più forte, o deve assoggettarsi alle leggi; queste leggi alzano maggiormente la loro voce in que' luoghi, che sembrano altrettanti tempj della libertà e della pace. Demarato fuggì da Sparta, dove trovò le leggi più possenti dei Re. " L'usage des peuples les „ plus libres, qui aïent jamais été sur la terre, me fait croire, „ qu'il y a des cas, où il faut mettre un moment un voile sur „ la liberté, comme l'on cache les statues des Dieux „ (a). Ogni governo, toltane la tirannia e il dispotismo assoluto, ha la sua libertà relativa; il punto sta nel dare la più grande elasticità possibile a quella molla, che ha maggior forza sopra lo spirito e sopra il cuore degli uomini. Per esempio la virtù è la molla delle Repubbliche: Nelle Monarchie l'onore; e conviene attaccare un' idea di onore, e una specie di virtù a quell'arti, che si vogliono promuovere. Negli atti degli Apostoli (17) ci si fa il carattere degli Ateniesi, e di coloro che frequentavano Atene, quasi di nessuna altra cosa curanti che della novità: *Athenienses autem omnes & advenæ hospites ad nihil aliud vacabant, nisi aut dicere, aut audire aliquid novi*: Pare adunque, che l'abbondanza, e un certo ozio faccia le veci della virtù; ma ciò non è vero, se si considera, che l'arte era in decadenza in tale epoca, e che allora fio-

O riva,

(a) Mont. Chap. 19. Liv. 12.

riva, quando i giuochi olimpici, le battaglie di Maratona produssero de' Greci virtuosi.

Sebbene, non è così facile diventare eccellente Artista per principio di virtù: L'onore, che nasce dall' amor proprio, è più seducente per l'uomo, e il può portare ad imprese più grandi: è vero, che il patriotismo può supplire in parte; ma oltrechè la patria più infelice ha forza sopra lo spirito e sul-cuore di qualunque uomo posto sotto qualunque governo, non è da paragonarsi colla forza dell'onore e della gloria, con cui educati gli uomini nello stato Monarchico non solamente la patria, ma le sostanze, la famiglia e se stessi perderebbero prima di macchiarlo. Ma vi è nella Monarchia un disordine per l'arte, che non si trova nella Repubblica: ed è che questa molla possente per lo più si rivolge all' armi e al maneggio degli affari; all' opposto nella Repubblica tra quelli, che signoreggiano, vi è chi pensa agli affari, e chi alle bell' arti; ciò non ostante messe da una parte tutte le Repubbliche e dall' altra le Monarchie, si vede per esperienza, che l'arti fiorirono con più di successo in queste, che in quelle. Le più belle Olimpiadi della Grecia sono quelle di Filippo, e di Alessandro, e di Pericle; Roma vide sotto Augusto, e sotto i Cesari sorgere le sue più grandi magnificenze. Firenze, Siena, Urbino, Rimini, Mantova, e per tacer di tant'altri piccoli principati, vider l'arti in trionfo più che non le vedessero molte Repubbliche nel loro fiore. Se Parma non vantasse altri Artisti, che Bodoni, il quale ridusse la forma de' Caratteri ad un'eleganza veramente Attica, il suo Real Principe deve esserne contento. Il Piemonte, che è la patria di Bodoni, ha un emolo di esso lui nel Signor Bonaventura Porro direttore della R. Stamperia di Torino: ma il Porro non è fonditor di caratteri: e solo possiede in grado eminente la scienza della composizione, e del torchio. Io nodrisco un'alta stima per tutte le arti belle e buone, e vi deve aver parte la tipografia, che non meno dell' altre è strappazzata a giorni nostri, e che non meno delle tavole, e de' marmi trasmette facilmente ai posteri più lontani i nostri pensamenti, e la nostra fama. E però non posso a meno di commendare altamente la deliberazione dell' accademia reale delle belle arti di Parma in descrivere fra i suoi socii il Bodoni, e quella dell'accademia di Fossano, che spontaneamente dichiarò per suo socio onorario il Porro.

Non è forse un popolo libero quello, di cui scrive Aristotile (*a*), che la libertà regna col suo Principe, e siede con esso sul mede-

(*a*) Polit. Lib. 3. C. 10.

medesimo trono, reggendo i popoli, come regge i figli un padre amoroso? Achille per il sedizioso ammutinamento, e per la mancanza di subordinazione, meritava castigo, non che doni, se Agamemnone non fosse stato, come lo dipinge Omero, il pastore dei Popoli. Fu detto più d'una volta, che l'educazione repubblicana in certo modo ingrandiva lo spirito umano, e rendeva nobile la maniera di pensare; certamente non lo comprovano alcuni tratti impertinenti, e certe risposte feroci date dai Greci a Serse, e usati da Demostene contro Filippo, che forse accelerarono la rovina della Nazione. I Romani facevan pompa di queste, che in buon volgare noi chiameremmo *Spagnolate*; non si può negare, che esse non derivino da un certo orgoglio e da un'aria di superiorità, che l'uomo ha, o si crede di avere sopra i suoi simili; ma è pur anche vero, che esse inspirano una certa ferocia guerriera, piuttosto che l'umanità e la pace, così amiche dell'arti. Era orgogliosò Apelle, lo era Policleto, ma quest'orgoglio si può avere in una Monarchia ben diretta. L'ebbero Rafaello, e Michel A. non solamente in Roma, ma ancora in Firenze. Alla perfine, se si deve servire, è meglio servire ad un solo, quando questo solo non sia Tiranno, come Aristodemo, e non renda gli animi incerti, timidi, e vili con una dispotica e frequente legislazione.

Non sò se la Grecia e Roma abbiano di che lagnarsi di Pericle e di Augusto, che le incatenarono con mano audace. Le loro epoche più belle per l'arti furono sotto questi Tiranni. Essi non toglievano dai Popoli l'amore per le belle arti, anzi l'accrescevano senza misura. Se in Grecia vi era una legge, che liberava il figliuolo dall' obbligo di mantenere il padre cadente, qualora questi non gli avesse insegnato un'arte, e se Ippocrate e altri Artisti si videro poco meno che tributaria la Patria, ed ebbero il vitto e l'ospizio poco meno che da tutta la Grecia; non fu da meno Apelle vicino ad Alessandro. I popoli sono tali e quali li vuole il Principe, o il Governo. Nella Monarchia per l'alleanze esterne vi è più di comodo, di sicurezza, e di commercio, per coltivare le arti di lusso e di piacere. Basta che se ne conosca il merito, e si apprezzi. Firenze certamente non sarebbe tanto celebre per gli Artisti che produsse, se non la reggevano i Medici. Le fazioni la laceravano, quando era Repubblica, e se ha qualche bella produzione del tempo, in cui era libera, ne deve tutto il merito agli Artisti stessi, che governarono, come in Siena, per alcun tempo. Il povero Brunellesco dopo aver fatto toccar con mano il suo sapere sopra tutti gli altri Architetti d'Europa, che non dovette soffrire dall'insoffribile ignoranza di

coloro, che amministravano, e che presiedevano alla fabbrica del la famosa Cupola?

Con tutto ciò, per decider bene la questione, conviene salire all'origine delle cose, e considerare i motivi, che indussero l'uomo a rinunziare alla sua indipendenza, per servire alle leggi, e ai Magistrati: Conviene penetrare il cuore umano, e pesare la felicità, di cui egli è capace: La qual cosa è difficilissima, ma non impossibile. Chi crederebbe, che scorre per le vene de' Greci moderni il sangue degli antichi? Chi si persuaderebbe, che il clima di essi sia lo stesso? Quel cuore istesso, che ripieno d'orgoglio, e ben diretto da Pericle e da Alessandro fu capace delle più difficili e magnanime imprese, ora preso per il suo debole, tiranneggiato impunemente, langue nell'ignoranza e nell'effeminatezza. Dalle passioni deriva ogni bene, ed ogni male. Quel governo adunque sarà migliore, che sà diriggerle bene, e renderle attive.

In verità, Eccellenza, v'è da per tutto il bene ed il male. Platone temeva nella Monarchia il potere di un solo, nell'aristocrazia la prepotenza dei grandi; nella Democrazia il furore insolente della plebe, ed avrebbe voluto una mescolanza di questi tre governi. La Repubblica, perchè regga, deve esser severa, come lo furono nel loro fiore Sparta e Roma: perciò Focione e Platone risguardavano come nemiche della Repubblica la pittura, e l'arti, che le somigliano. Questi appena un giorno accordava al pittore per dipingere un quadro destinato al Tempio, e cinque allo Scultore per erigere un Sepolcro. Nella Monarchia non vi è tanta gelosia; anzi essa fomenta, come Socrate, il sentimento di gloria, e l'amore per quelle arti che non solo giovano, ma che dilettano ancora. La gloria, fantasma che io non saprei definire, e che forse è un nulla, quando è inspirato e avvalorato dall'organo delle leggi, e dalla bocca de' Magistrati, e quando gli si conservano gelosamente i suoi diritti sopra la stima del pubblico, opera de' prodigj, e comunica alla mente e al cuore un elevatezza superiore. La Grecia deve a questo fantasma gli Aristidi, i Focioni, i Socrati, e Temistocli; e Roma i Catoni, i Scipioni, i Cesari, i Pompei; perciò non dubito unirmi al sentimento di Erodoto, Platone, Aristotile, Senofonte, Socrate, Cicerone, Seneca, Tacito, e Plutarco, i quali hanno considerato il governo monarchico per il più perfetto di tutti (*a*), perchè cal-

(*a*) Vedi L' Origine delle Leggi, e dell' arti e Scienze. Tom. I. p. I. lib. I.

calma gli ſpiriti, modera il coraggio, e premia il genio e il ſapere.

Chi bramaſſe vedere in un colpo d'occhio la Storia di una Nazione, oſſervi lo ſtato attuale delle belle arti. Cominciano le Nazioni coll'eſiſtenza e colla vegetazione, poi creſcono e ſi dilatano, quindi giungono alla grandezza, da cui vengono la ricchezza ed il luſſo, e finalmente eſſe decadono e ſi ſperdono. Quella Nazione, che vide paſſare più d'un Secolo ſenza provare alcuna di queſte vicende, ſe non ſopragiunge una qualche rivoluzione violenta, ſpera in vano di veder fiorire le arti, e di migliorare la ſua condizione.

Ma d'onde deriva egli mai, che anche nel governo Monarchico, anche ſotto un clima temperato, anche all'invito dei Mecenati non ſorgono gli Artiſti eccellenti? A me pare, che queſti ne ſiano i motivi. 1. Naſcono e vivono gl'ingegni in luoghi, ove non ſono conoſciuti, e gemono oppreſſi dalla povertà, e da un'infelice educazione. 2. L'*egoiſmo*, che ha preſo più terreno di quello, che non ſi crede, indeboliſce l'amore della gloria, dell'onore, della Patria, e della virtù. 3. Serpe ancora nel ſeno di qualche diſcendente da' Goti lo ſpirito di partito, e d'invidia. 4. Ha il noſtro ſecolo ancora i ſuoi Guelfi, e Ghibellini, i quali dividono le Città, e tiranneggiano la letteratura, come fecero alla caduta dell'Impero Romano i Conti, e Marcheſi, ſpargendo ſopra di eſſa, e ſopra di chi cerca adornarſene il ridicolo e il diſprezzo.

Per ultimo ſarei del parere del Ch. Du Bos, che ſiccome vi ha dell'annate buone, e cattive in tutte le produzioni della natura per le felici diſpoſizioni del Cielo, della terra, e degli elementi; e per parlare più chiaro, ſiccome piace all'Autore della natura render le piante più feconde un'anno dell'altro, così quando gli piace, ſorgono a truppa gl'Ingegni felici, e ſi formano gli Artiſti anche a diſpetto della guerra, e di molte altre circoſtanze poco favorevoli all'arte: nè ſolo naſcono gl'Ingegni e ſi formano felicemente più in un età che in un'altra, ma ſorgono nello ſteſſo tempo Mecenati intendenti, conoſcitori, e amatori dell'arte. Baſta eſaminare il ſecolo decimo quinto per reſtarne convinti. Tutta la natura pare, che coſpiraſſe a produrre Rafaello, Michel A. e Correggio: e a far naſcere dei Mecenati, che ne foſſero degni. Tutte le politiche, tutti i governi, e le mode non ponno fare altrettanto.

Queſta mia lettera creſce ſenza che me n'avvegga, e ſi renderà forſi nojoſa all'E. V. perciò la chiudo, avvertendo di paſſaggio, che Roma ſolamente tra gli Stati d'Italia ha più felici circoſtanze per educare gl'ingegni, e per formare degli Artiſti celebri.

bri. Roma è la Città delle metamorfosi; Roma ogni anno ritrova nuovi monumenti dell'arte antica, e ne presenta degli eccellenti quasi in ogni suo angolo. Trovo in Roma anche nelle piccole cose un non sò che di sublime, che non è altrove. Sono anche altrove le Veneri, e le grazie nel tratto, nella lingua, e nel portamento: ma le Giunoni sono solamente in Roma. Mengs non sapeva staccarsi da Roma, e quantunque alla Baviera, e alla Spagna dovesse la sua fortuna, pure gli pareva d'andare in esilio, quando per andare in uno di questi Regni doveva partire da Roma. Converrebbe adunque, che i Prencipi avessero la pazienza di trattenere in Roma, non tre o quattr'anni, ma tutta la vita loro quei felici ingegni, che essi vi spediscono per formarne abili Artisti. Non sarebbe egli meglio vedersi tratto tratto mandate da Roma pitture e sculture sempre migliori, che levare dalla pianta nativa, e allontanare dal centro delle belle arti le frutta immature, e gli alunni, che appena hanno acquistato una superficie di buon gusto e di sapere? Per mantener vive e fruttifere nei nostri climi alcune piante d'America, quante attenzioni, e spese ci vogliono? Eppure esse non vi fanno altro, che vegetare, e le loro frutta sono per lo più inspide. Sono col più profondo rispetto ec.

Siena il dì 30. Agosto 1781.

AL CHIARISSIMO
MONSIGNORE
STEFANO BORGIA
SEGRETARIO DI PROPAGANDA.

Roma.

Vicende dell' Arte dopo l' Era Cristiana.

MONSIGNORE.

NAcquero l'arti coll'uomo; il bisogno gliene diede le prime traccie, e il lusso l'invogliò di perfezionarle. Alla Religione si devono, come Ella sà molto bene, i più grandi progressi dell'arte. (*a*) I popoli, che vissero nell'errore, occupati anch'essi dall'idea d'un Nume, suggerita loro o dalla superstizione, o dal timore, o dalla speranza, gli dedicarono in ogni secolo lapidi, obelischi, templi, are, statue, e pitture. Gli Ebrei, che ora ramінghi, ed ora schiavi, spesso erano costretti a conversare con quelli, perchè contaminato non venisse da essi il culto purissimo dovuto all'invisibile, sommo, e vero Dio, ebbero divieto di erger simulacri, e furon talora costretti a distruggere quelli, che innalzati a somiglianza d'un trofeo di gratitudine o avevano qualche rapporto colla Religione. Ciò non ostante il Vitello d'oro, che Aronne *formavit opere fusorio*, i Cherubini d'oro, i vasi, le tazze, il Candelabro, l'Arca istessa, le vesti sacerdotali, il Serpente innalzato da Mosè, e altre cose simili dimostrano, che l'arte dagli Egizj, e da Fenicj era passata fra gli Ebrei. Quello però, che più di tutto fa onore a questa Nazione, è il Tempio di Gerosolima, di cui abbiamo un'abbozzo nella S. Scritrura. Si legge, (*b*) che 70 mil. uomini vi erano impiegati a portar pesi, 80. mil.

(*a*) *Religio promovet artes*. Così sta scritto con verità nella medaglia coniata in Berlino ad onore del Signor Bernardino Galliari, da me veduta nella bella raccolta di medaglie d' uomini illustri Piemontesi posseduta dal Signor Barone Vernazza Segretario di Stato di Sua Maestà Sarda.

(*b*) 2. Paralip.

80 mil. a tagliar pietre ne' monti, e che erano 3600. sovrastanti all' opera. Salomone, per diriggere questo grande edifizio, scrisse in questi termini ad Iramo Re di Tiro. " Mandami un uomo, „ che sappia lavorare in oro, in argento, in bronzo, in ferro, „ in porpora ec. e che sappia scolpire di rilievo unitamente a „ quegli Artisti, che io ho nella Giudea, e in Gerosolima lasciatimi per quest' effetto dal Padre mio „ e gli mandò un certo Iramo di Tiro pratico in tutte queste cose, e si legge, che tra l' altre cose facesse due Cherubini *opere statuario*, *& cœlavit eos auro*, e che facesse anche de' marmi i più preziosi il pavimento del Tempio, che, se non erro, era a Musaico. Eresse anco due colonne da porsi innanzi al medesimo, alte trentacinque cubiti ognuna; fece l' altare di bronzo, *boves fusiles*, ed altre opere simili.

La Religione Cristiana nacque nella Capitale degli Ebrei, e in mezzo a tali opere furono educati i di lei SS. Fondatori: sotto ai loro occhi squarciossi il velo, che copriva il Tempio, e fuggirono dinanzi ad essi l' ombre, e le figure, che annunziavano il Redentore, e gli uomini confortati dalla grazia divina non correvano più rischio di restar contaminati, o indotti all' Idolatria, vedendo ne' Sacri Tempj le statue, le pitture; che anzi dando a queste opere il dovuto e giusto valore e non più, se ne servivano come di un libro vivo e parlante per annunziare alla gente rozza e incolta la gloria del Creatore, la misericordia del Redentore, le invitte gesta della Vergine Santiss., e quelle degli incliti Eroi del Cristianesimo. Ed ecco, Monsignore, i fondamenti dell' arte Cristiana. Certamente la predicazione della Croce, che destò nel seno degli Ebrei l' invidia e lo scandalo, e in quello dei Gentili il disprezzo e la persecuzione, non diedero troppo vasto campo a' Cristiani nei tre primi secoli per innalzare magnifici templi, e per adornarli di statue e di pitture; tuttavia ciò non tolse loro il farlo nel miglior modo, che la loro dispersione, l' incertezza, la povertà, e l' umile contegno loro il comportavano.

Una tradizione antica e costante confermata da uno degli Statuti pittorici di Siena ci dice, che S. Luca dipingesse, e facesse il ritratto della Vergine Santiss. La Sacra Sindone, in cui si venera l' immagine adorata del Redentore, il velo di S. Veronica *quasi vera icon* del medesimo, il volto Santo, che dai primi secoli si conserva in più d' un luogo, (*a*) il ritratto, che dal Signore istes-

(*a*) Vedi Tom. 19. Bibl. p. p. Panopl. p. 2.

re istesso dicesi mandato ad Agnuro o Abagaro Re degli Essenj, e da questi venerato sin dal tempo di Cosroa, è certamente dei primi secoli della Chiesa (*a*); le Croci scolpite in marmo, e in legno, l' antica statua della Vergine, che è nella Cattedrale di Puis (*b*), le immagini non solo del Redentore, e della Vergine, ma degli Apostoli ancora, che nel Secolo 17. conservano gli stessi lineamenti nel viso, e nella barba, e ne' capegli, e nel vestire, che avevano otto e dieci secoli prima, e che certamente avranno avuto prima; tutto ciò prova, che in ogni età furono Pittori, Scultori, e Architetti; perchè in ogni tempo col dilatarsi della Religione si accrebbero l'opere dell'arte, e conseguentemente gli Artisti. Nel quarto secolo, o per dir meglio nel quinto a' tempi di Ennodio già fioriva in Italia la pittura.

Considero i primi Cristiani come una scuola di veri Filosofi pieni di moderazione e di continenza, semplici nel costume, schietti nel vestire, semplicissimi nel pensare. Riputando essi la vita presente come un breve passo, vivevano come passaggieri, e come tali coltivavano l'arti. La Pittura, la Scultura, e l'Architettura de' tempi diversi ci danno un' idea del diverso carattere degli uomini: esercitate dai primi Cristiani quasi fuggendo, e tra la povertà e le persecuzioni, portano in fronte l'orrore delle tenebre, delle persecuzioni, delle catacombe, e dei luoghi più riposti, ne' quali essi vivevano. La loro mira principale, e poco meno che totale nel fabbricare templi, era di far un luogo di raccoglimento e di orazione; dall' angustia e dalla figura di detti luoghi furono indotti a dare alle prime Chiese la figura di un Parallelogramma terminato da una perpendicolare, che veniva a formare una Croce greca o latina, acciochè i Fedeli la contemplassero anche tenendo gli occhi a terra. Alle porte e alle finestre si dava tanto di spazio, che bastasse per introdurre, e per vedere il luogo sacro, senza esser veduti o disturbati di fuori, e senza distrarsi facilmente nella vista degli oggetti di dentro, che ponno cagionar distrazione. Erano però lunghe e strette, e sopra la porta ci era un occhio, che portava la luce del Sole sopra l' Altare, che era un solo, acciocchè tutti i fedeli potessero vedervi le cerimonie, i riti, i Sacrifizj che vi si celebravano, e accompagnare con lo spirito, e coll'orazione gli atti e le parole del Sacerdote.

P Costan-

(*a*) Evagr. Stor. Eccl. lib. 4. cap. 26.

(*b*) V. recherches sur les volcans eteints du Vivarais & du Velai par M. Feujas de Saint Fond.

Costantino Magno sospese le persecuzioni de' Cristiani, e all anno 14. del suo Regno (*a*) fattosi capo di tutto l'Impero R. con ardore imprese ad innalzare Chiese magnifiche al vero Dio, arricchindole di entrate con l'erario del pubblico. Ordinò, che i Templi de' Gentili venissero in potere de' Cristiani; gli onori militari ed il comando degli eserciti fu ad essi affidato, ed una pace altissima e tranquilla regnò sul globo. Al vedere non solo gli schiavi fatti liberi, ma le nazioni più grandi e rispettabili ogni giorno concorrere in folla per iniziarsi nel Cristianesimo, riempì il cuore e lo spirito de' Fedeli di un sacro entusiasmo, che li rendeva vieppiù divoti a Cesare, e vieppiù coraggiosi nel sostenere colla spada i diritti del Trono. Le vittorie da essi riportate per mare, e per terra sotto l'insegna della Croce, sostituita all'Aquile Romane contro Licinio, dimostrano falsa l'asserzione di coloro, che pretendono indebolirsi il coraggio ed il valore dal Cristianesimo. La Legione fulminante, la Tebea, ed altre che in varii tempi militarono, ne sono un' illustre apologia.

Cesare dopo ciò pose ogni suo studio per nodrire e fomentare le arti e le scienze, anzi posesi egli stesso a coltivarle, per destare nel seno de' suoi popoli l'amore alle medesime. Diviso l'Impero, e abbandonata Roma recossi dietro gli uomini più illustri, volgendosi all' Oriente per fabbricarvi un altra Roma. Cinse Bizanto di un grandissimo muro, ornolla di fabbriche magnifiche; eresse un grandioso Tempio a S. Sofia, uno a S. Irene, uno agli Apostoli, ed uno a S. Motio, e all' Arcangelo. Il dotto Onofrio Panvinio (*b*) rammenta l'*Ippodromo* da esso lui fabbricatovi a somiglianza del Circo massimo; le di cui vestigia si vedevano ancora cent'anni prima, che preda de' Turchi restasse quella Capitale. Delle colonne, statue, ed obelisco di questo Circo scrisse Pietro Gilio Francese dottissimo. Eravi un altro Obelisco dentro al Chiostro Regio con due ordini di statue oltre a tre statue, delle quali i Costantinopolitani asserivano, che una fosse del Maestro, l'altra del discepolo, la terza di un uomo, che accorse a trattenere il maestro inviperito contra il discepolo, perchè essendo lui assente aveva toltogli l' onore d'innalzare da sè l'Obelisco. Nel centro del Circo eravi un Colosso di pietre quadrate, vestito di bronzo, il quale bronzo comperato da un cer-

(*a*) V. Paul. Aquilej. Diac. hist. Lib. XI.
(*b*) De ludis Circ. Venet. apud Jo. Ciottum Senen. MDC. pag. 56. e seq.

un certo Emeseno Ebreo pesò il carico di 900. Cameli. Si narra ivi (*a*) di Abramo Bassa, che dalle spoglie Ongariche eresse una Statua di bronzo ad Ercole, che fu distrutta dai Turchi *acerrimis hostibus statuarum*, & *totius artis Vitruvianæ*. Pianse il buon Monaco la rovina di tante belle colonne, capitelli, e statue con queste parole. " *Dolui eorum casum, non tam ex eo quod* „ *projecti humi jacerent, quam quod eorum nonnulli in tabulas,* „ *solum constraturas balneorum, quodque habebant operis Co-* „ *rinthii* „. V'erano inoltre molti cavalli di pietra, e di bronzo, de' quali sono i quattro bellissimi, che stanno sopra la ricca facciata di S. Marco di Venezia; v'erano le statue de' Cesari, e tra queste era rimarchevole quella di Giustiniano, di Claudiano, di Stilicone ec.

Non potevano a meno tanti illustri monumenti dell'arte Greca e Romana di non mantenere un certo buon gusto negli Artisti, che furono dopo Trajano, che si può dire l'ultimo de' Cesari, che abbia con successo promosso le Arti. Mi giova di passaggio far menzione di un certo *Lacero*, o Lacro Architetto, che d'ordine suo fece sul Tago un Ponte stupendo (*b*), e un Tempio magnifico sopra una Rupe.

Templum in rupe Tagi, Superis & Cæsare plenum,
Ars ubi materia vincitur ipsa sua.
. . . .
. . . .
Ingentem vasta pontem quod mole peregit
Sacra litaturo fecit honore Lacer.
Qui pontem fecit Lacer, & nova Templa,
Fecit divina nobilis arte Lacer.

Quantunque a chi confronta le colonne aggiunte a que' tempi all'altre bellissime che adornano il Tempio di S. Paolo, e l'arco di Costantino con quei bassi rilievi riportati ivi da un' altr'arco più bello, facilmente si scuopra la decadenza dell'arte, e del sapere. La Storia Ecclesiastica rammenta Claudio, Nicostrato, Sinforiano, Castorio, e Simplicio *sommi Scultori* uccisi da Diocleziano, perchè non vollero fare le statue degl'Iddii: saranno stati *sommi* ed eccellenti per quei tempi. Ammiano Marcellino

P 2 si la-

(*a*) Pap. 59.
(*b*) Vid. Murat. Grut. Maffei. App. Giuseppe Monaldini, Instit. antiq. lapid.

si lagna (*a*), che più non si coltivavano con successo l'arti liberali a suoi giorni " il suono, ed il canto, dice egli, occupano „ lo spirito e il cuore di tutti; il Musico, e il Ballerino si usurpano il posto dell'Oratore, e del Filosofo. Stanno perpetuamente chiuse le biblioteche, e fugge da esse la gente, come „ dagli orridi sepolcri „.

Sotto il grande Teodosio furono arsi i Templi, e le Statue de' Gentili, e dati nello stesso tempo de' privilegj agli Artisti da esso, e da Valentiniano (*b*). Nella Vaticana vi è la Statua di S. Ippolito sedente in grandezza naturale, che si dice de' tempi di Alessandro Severo. Si può considerare l'arte in questi tempi, come un edifizio che rovina; ogni qualunque rozza e piccola parte che se ne salvi, deve tenersi in pregio. Seguitiamo adunque. Molti anni dopo Costantino vedevansi ancora nel Tempio di S. Sofia 450. Statue, la maggior parte di Greci Artisti (*c*). L'arte trasportata nel suol nativo parve respirasse; ma non giunse, che da lungi al vanto dei Greci Illustri. Asterio, che visse nel quarto secolo, ci dà l'idea di una specie d'arazzo o di tela imitante la pittura usata a suoi dì, in cui era espressa ogni sorta d'animali, di fiori, e di figure, colle quali tele si vestivano le donne e gli uomini: *talibus amicti in publicum prodeunt tamquam depicti parietes*....... e dice, che i ragazzi non sapevano staccarsi dal contemplare tali vestiti, in cui erano Lioni, Pantere, Orsi, Tori, Cani, Selve, Cacciatori, e simili: *omnia denique circa quæ pictorum industria versatur naturæ æmula*. E conchiude che gli uomini di quel secolo non contenti di ornare le loro case e muri con tavole e con pitture, volevano ancor portar dipinti i pallii, e le tonache. Dai Greci a' Romani, e da questi ai Cristiani passò l'uso di dipingere ne' luoghi più frequentati, e nelle case private le gesta e le immagini degli Eroi. (*d*)

Nel sesto secolo, in cui viveva S. Gregorio, v'erano in Roma delle pitture; scrivendo egli ad un Secondino, tra l'altre cose accenna di regalarlo dei ritratti del SS. Salvatore e della B. Vergine copiati da altri simili, che già esistevano in Roma: ecco le sue parole: *direximus tibi surtarias duas, imaginem Dei Salvatoris & Sanctæ Dei genitricis*. *Surat* in Arabico significa *immagine*

(*a*) Hist. Lib. 14.
(*b*) V. Artist. Cod. de Except. artific. Lib. 10.
(*c*) Winkelmann Lib. 12. C. 3. T. 2. Ediz. Franc.
(*d*) Bibl. PP. Tom. V. hom. de div. & Laz. Delle Pitture del 6. 7. 8. e 9. Secolo parla il Malvasia nella Felsina Pittrice Parte I.

gine (e forsi da surtario venne detto *Sudario* la Sacra Sindone, che si venera in Torino). E in un Epistola di Papa Stefano IV. si legge: *Vidi ante altare bonum pastorem Dominum Petrum & magistrum gentium Dominum Paulum*, *& sola mente illos recognovi de Surtariis*, cioè dalle fattezze e sembianze loro, che fin ad oggi si conservano in S. Pietro, al vedere i quali ritratti Costantino il grande confessò a S. Silvestro, che essi avevano quelle fisonomìe istesse de' sudetti SS. Apostoli, che gli apparvero in sogno. Anastasio Bibliotecario riporta infiniti (Artisti) non solo nella pittura, ma anco nella Musica, o *Tessellaria Quadrataria*, e Scultura, che furono nel 7. Secolo e seguenti. Sergio primo, che visse nel *687*. ristaurò il mosaico nell' atrio di S. Pietro. Giovanni VII. ornò di mosaico e di pitture l' Oratorio della B.V.M. in S. Pietro e in altre Chiese; circa il 705. Gregorio II. rifece l' Oratorio nella stessa Basilica, e fece diverse pitture ne' muri di essa circa il 71*6*. con altre infinite pitture, sculture, e musaici nei tempi seguenti sino a Stefano VI. e chiude la sua Storia circa l' anno 885. (*a*)

Nel quinto secolo Roma e l' Italia furono da' Goti devastate, e invase da Vandali e da Totila. Nel sesto secolo Teodato Re de' Goti fece assediare Roma da Vitige, e gli assediati gettavano sopra i nemici le statue poste ad ornare il sepolcro d' Adriano. L' Imperator Costante circa il *663*. emolo de' Barbari spogliò Roma di molte opere preziose massimamente di bronzo, e l' invasione della Grecia fatta da Maometto, e dalla sua setta nemica giurata delle sacre immagini, fu fatale all' arte; anche l' Italia restò quasi priva di luce, e di gusto, che traeva dalla presenza de' più belli monumenti. Nuove irruzioni di Barbari framischiati agl' Italiani, la divisione dell' Impero, i molti Conti e Marchesi, che sorsero ad opprimerla, le fazioni, le guerre civili, il seducente nome di libertà, la superstizione, le ribellioni, la peste, e l' ignoranza per ultimo de' mali finirono di desolarla, e una notte opaca ingombrò per molti anni tutta l' Europa, e pare che i miseri mortali non si servissero del lurido lume di que' giorni infelici, che per moltiplicare i loro mali, e perdere vieppiù ignominiosamente se stessi.

E quì mi permetta Monsignore un giusto sfogo contro gli uomini ingrati, che non amando, se non apparentemente, la socie-

(*a*) Vedi Lettera del Sig. D. Carlo Magni all' Abate D. Cornelio Margarini: Racc. d' Opusc. Scientif. e Filologici Tom. 4. Ven. 1737.

cietà vorrebbero banditi da essa i Monaci, che tanto la beneficarono. Ella sà, che ad essi dobbiamo le coltivazioni dei luoghi più infami e desolati. Nonantola, Subbiaco, Farfara, Monte Cassino, ec. ec. sono nomi benemeriti dell' Universo. Se essi non senza rischio della vita, carichi del prezioso deposito dell' umano sapere non fuggivano, come quelli della Novalesa, dal cospetto de' Saraceni, i quali armati di ferro e di fuoco portavano lo sterminio alle sacre e profane cose, e se essi non si fossero posti ad insegnar le lettere, e ad esercitar l' arte dipingendo tavole, miniando libri ec. ec. molto più tardi l' Italia sarebbe risorta, e forse l' Europa con essa gemerebbe ancora fra l' antiche calamità. Se fossero ben diretti, contenuti, e animati i Monaci, chi ha più di essi l' ozio opportuno per far rifiorire le arti? Dalla distruzione non si cava che pochi e miseri avanzi, e in fine non resta di essa che un mucchio di polvere ignominiosa.

Ciò non ostante si seguitava a dipingere, a scolpire, e a fabbricare o bene o male. Claudio II. ai titoli di Germanico, Gotico, e di Principe ottimo assunse quello di *Re dell' arti* (*a*), e le promosse come potrebbe fare un Mecenate di gusto mediocre in mezzo a mediocri Artisti. I Greci ebbero un vantaggio sopra gl' Italiani, poichè fino al secolo undecimo si ammirarono in Costantinopoli la Pallade di Dippeno, e di Scillide, il sublime Giove Olimpico di Fidia, la bella Venere di Prassitele: La Giunone di Samo, e la statua dell' Occasione, ambe di Lisippo; oltre alle molte produzioni del quarto secolo, che Costantino vi fece fare dai migliori Artisti, che con esso lui abbandonaron l' Italia quasi sul fiore dell' arte Cristiana.

Teodoro Studita scrivendo sulle traccie del Concilio 7. e di S. Germano, e Niceforo Patriarchi di Costantinopoli, dice, che la voce *immagine* deriva dall' *esprimere a somiglianza un oggetto*, e confutando i nemici delle immagini, dice, che l' onore ad esse prestato cade non nella figura, ma nel figurato; perciò dai Cristiani loro non si rende il culto di *Latrìa*, ma bensì adorazione, bacio, e venerazione. Non ostante che queste verità fossero altamente impresse in tutti i sacri Pastori, e nel seno di tutti i fedeli, che sulle traccie dell' Apostoliche tradizioni ornavano di pitture i sacri Templi e le case, sorsero di tempo in tempo dei zelatori indiscreti e de' fanatici, che tentarono sbandirle dal Cristianesimo, e col ferro e col fuoco sterminarne i monumenti, e cancellarne la memoria. Nacque un tal fanatismo in Francia al tempo

po

(*a*) Span. Cæsar de Jul.

po di S. Gregorio Magno per opera di Sereno Vescovo di Marsiglia, e di alcuni Preti, i quali per un zelo indiscreto ruppero alcune immagini, temendo che al Popolo potessero essere occasione di scandalo e motivo d'Idolatrìa. Per la quale presunzione il Vescovo fu ripreso dal S. Pontefice (*a*) con queste parole: *altro è adorar la pittura, altro è per mezzo della pittura imparare chi si deve adorare; fa la pittura agli idioti lo stesso effetto, che ai Letterati la Storia* ec. e fa menzione dei ritratti dei S.S. Martino e Paolino Vescovi dipinti mentre essi erano viventi dal S. Vescovo Severo pittore.

Questo buon Pastore dipinse su per le mura delle sue Chiese quasi tutte Storie del Vecchio, e del Nuovo Testamento, delle quali così ne scrive in versi esametri. (*b*)

„ *Nunc volo picturas fucatis agmine longo*
„ *Porticibus videas, paullumque supina fatiges*
„ *Colla, reclinato dum perlegis omnia vultu:*
(*& post pauca*)
„ *Forte requiretur quanam ratione gerendi*
„ *Sederit hæc nobis sententia pingere sanctas*
N.B. „ *Raro more domos animantibus adsimilatis.*

E dice che il fece per esprimere vieppiù al vivo la vita del Santo Felice; nè il suo pensiero andò fallito, da ciò che si legge ne versi seguenti.

„ *Cernite quam multi coeant ex omnibus agris*
„ *Quamque pie rudibus decepti mentibus errent.*
. . . .
„ *Propterea visum est nobis opus utile satis*
„ Felicis *domibus pictura ludere sancta.*
. . . .
„ *Dum fallit pictura famem &c.*

E convien dire, che per quanto decaduta fosse l'arte, queste pitture non fossero senza la loro sufficiente espressione. Era indizio di Religione, dice S. Paolino, il dipingere a onor di Dio: e S. Gregorio Nisseno (*c*) scrive: ho veduto una pittura, in cui era

(*a*) Lib. 9. Epist. 9.
(*b*) Lib. 9. de Virt. S. Mart. Felic. Bibl. p. p.
(*c*) Epist. ad Abraham.

era la Passione del Redentore, *& non sine lacrimis visionem præterii; opere ad faciem deducens historiam*. Metodio santo Monaco ed eccellente Pittore dipinse così al vivo il giudizio universale, che al vederlo Bogori Re de' Bulgari restò atterrito, e si fece Cristiano.

Ma prima che il Vescovo suddetto di Marsiglia, e alcuni Teologi Francesi si pigliassero la briga di spezzare e abolire le sacre immagini, già erane nata fra Greci la questione, la quale a tal segno riscaldò gli animi, che Costantino Imperatore sotto Gregorio Papa il Giovine fece deporre in Costantinopoli tutte le Immagini, e in Roma sotto Gregorio III. fu fatto perciò un Concilio, in cui fu ordinato, che al loro luogo e all'antico onore esse si restituissero: *juxta priscum Catholicæ Ecclesiæ ritum*. Finalmente questa querela de' Greci al tempo di Ludovico pio Imperatore fu portata in Francia, ma per providenza dell'Imperatore restò calmata. (*a*)

Crebbe il fanatismo circa al decimo anno di Leone Isaurico (*b*), il quale lasciatosi imporre da alcuni Ebrei, mosse la memoranda guerra all'arte. Costantino aveva in moltissimi luoghi posta l'Immagine della B. Vergine, sotto la protezione della quale teneva raccomandata la sua Costantinopoli. Sopra le porte delle Città e in mezzo delle piazze v'era il simolacro del Redentore sotto la forma di buon Pastore, v'era pure quello di Daniele tra Leoni (*c*), e sulla porta dell'Imperial palazzo v'era la statua del Redentore ornata di foglie di rame, chiamata dal volgo per distinguerla dall'altre il *Salvatore di rame*. Mentre un Uffiziale presa una scala già si era avvicinato alla Statua per atterrarla, ne fu dalle donne precipitato e ucciso sul campo. (*d*)

Non lungi dalla Chiesa di S. Sofia dedicata alla Sapienza di Dio eravi un'Accademia con magnifico palazzo eretto da Costantino, e dedicato alle scienze, e dotato per mantenervi comodamente gli uomini dotti in ogni scienza. Il capo era scelto fra i più letterati dell'Universo. Egli aveva sotto di se dodici Dottori de' più scienziati per istruire gli alunni, che vi concorrevano da ogni parte dell'Impero. Eravi una Biblioteca copiosissima di libri, fra' quali era il celebratissimo codice di Omero. Cesare

(*a*) Bibl. p. p. Tom. 15. fol. 185.
(*b*) V. Theoph. Cedren. Zon. &c.
(*c*) Niceph. Lib. 8. C. 25. Euseb. Lib. 3. C. 49.
(*d*) Menol. Grec. a' 9. d'Agosto.

Cesare vedendo, che non potè guadagnare al suo partito que' Filosofi, fece porvi il fuoco, e arse buona parte de' lumi, che a quei codici avevano affidato i Savj della Grecia, e del Lazio; e arse, e atterrò tutte le Sacre Immagini, che non furono a tempo sottratte al di lui furore.

Il fanatismo portato a quest' eccesso non poteva a meno di non eccitare il giusto zelo del Sommo Pontefice, e dei Vescovi, e dei Principi Italiani a riparare a queste perdite, moltiplicando col mezzo degli Artisti fuggiti da Costantinopoli, e col mezzo di quelli, che ancora aveva l' Italia, le Sacre Immagini. Anastasio riferisce, che Gregorio III. fece intagliare le Immagini del Salvatore, della Vergine, e degli Apostoli, edificò Chiese, e le adornò di Pitture, e Sculture. Irene nuora di Leone osò in faccia al Marito, e al Suocero prostrarsi dinanzi alle Sacre Immagini.

Gregorio II. rimproverando a Leone la sua empietà, dice, che tale è a noi pervenuta l' Immagine del Redentore quale ce l' hanno trasmessa nelle loro opere gli Artisti, e lo provoca ad osservare quella, che quasi un dono del Cielo, venerata fu da Abagaro e dagli Esseni, a cui concorrevano per divozione tutti i Popoli dell' Oriente in fin dai primi Secoli della Chiesa. "Noi „ stessi, quando entriamo nelle Chiese, e vi vediamo istoriata „ la vita di G. C. e della Vergine Madre di Dio, che gli por„ ge il latte, e gli Angioli, che le fanno corona..... quan„ do vediamo la cena del Signore, Lazaro risuscitato, la guari„ gione del Leproso, la Trasfigurazione, la Conficcazione in „ Croce, la Sepoltura, la Risurrezione, l' Ascensione di lui, e „ la venuta dello Spirito Santo, ci sentiamo compungere. *Quis „ picturam Abrahæ cernens & gladium pueri cervicibus immi„ nentem non compungatur & collacrimetur?*

Ma il Pontefice vedendo Cesare ostinato nel suo proposito scrisse ai Veneziani, ai Longobardi, e agli altri popoli d' Italia (*a*) a star saldi nel conservare questa santa tradizione, i quali ubbidirono fedelmente alla voce del Pastore: specialmente Luitprando Re de' Longobardi, che in Ravenna edificò Chiese, ed ornolle di pitture ec. Benedetto Millini vuole, che l' Immagine del Salvatore, che si venera in Roma nel Oratorio di S. Filippo presso al Laterano, sia una di quelle sottratte da Fedeli alle fiamme, e al ferro di Leone. S. Germano molte ne nascose in quella rivoluzione.

(*a*) Bibliot. in Greg. II.

Soppresso appena e spento questo fuoco, che acceso aveva tutta la Chiesa Orientale, per opera di un certo Claudio di nazione Spagnuolo e Vescovo di Torino, circa al nono secolo si suscitò in Occidente. Costui sospetto di Nestorianismo, e dotato di non mediocre ingegno, dopo esser stato Oratore di Lodovico Pio, prese possesso della Chiesa e Diocesi di Torino, e parendogli, che i Piemontesi di soverchio fossero addetti al culto delle Sacre Immagini, spogliò tutte le Basiliche della Diocesi delle loro pitture e simolacri. Teodemiro Priore, ossia Abate di Monaci, si oppose alle poco rette mire del Vescovo, e questi scrisse la sua apologia, che gli fu confutata da Giona pastore della Chiesa di Orleans, e da Dungalo con alcune risposte all' apologetico di Claudio dirette a Ludovico Imperatore; nell' esordio di esse " quale, dice, e quanta è la presunzione, e la temerità di „ costui, che biasima, riprende, e conculca ciò che da' primi „ tempi della Cristianità per ottocento vent' anni in circa dai „ Santi e beatissimi Padri, e da religiosissimi Principi a gloria „ e lode del Signore nelle Chiese, *& in quibuslibet Christianorum domibus* è permesso, stabilito, e comandato che si faccia „? (*a*) E il sovraccennato Vescovo d' Orleans riferendo lo zelo indiscreto di Claudio, dice che " non solamente egli cancellò e disperse le Pitture di storia (*sanctarum rerum gestarum*), le quali non sono esposte per esser' adorate, ma per testimonianza di S. Gregorio, sono da' tempi rimoti concesse per „ istruzione della gente incolta e rozza „. Giona in questo suo scritto l' uso di dipingere le Sacre Immagini ripone fra le tradizioni della Chiesa universale, e riporta il testimonio di Beda peritissimo nella storia d' Inghilterra, il quale asserisce, che spedito S. Agostino con alcuni compagni da S. Gregorio nella Bretagna si presentasse al Rè coll' Immagine del Redentore *in tabula depicta*. E avverte Niceforo (*b*) Patriarca di Costantinopoli, che i Pittori, e Scultori erano esattissimi nel ritrarre le fisonomie. „ *Imago Christi*, dice, *similitudo ejus est*, e somiglia al di lui „ corpo, e ci delinea, e descrive la sua figura, e ce ne rappresenta le fattezze, e la sembianza, rappresentando o qualche di „ lui azione, o dottrina, o passione „. Ciò che si dice della pittura si deve intender anco della Scultura, per testimonianza di Atenagora, (*c*) il quale avverte, che appresso i Greci tra la Diana efe-

---

(*a*) Bibl. pp. Tom. 14.
(*b*) De Diff. Imag. Chr. & Crucis.
(*c*) Apol. ad M. Aurel. Anton.

na efesinā di Dedalo, e quella di Endio suo discepolo, vi fu brevissimo intervallo.

Gli Scrittori della Chiesa ci espongono anche i motivi, per cui la Pittura e la Scultura furono introdotte nel Tempio per adornarlo; alcune opere si fanno per difesa de' fedeli, altre per dottrina, e per imitazione, altre per decoro ed ornamento, come sono i fregi e l'Architettura; si costumava dipingere ancora i peccatori, e i loro supplicj per terrore altrui. La Vergine aveva una bellezza rara congiunta a placida umiltà, e onesto costume nel portamento, e negli atti con quel maestoso contegno, che conviene ad una Madre Regina, che inspira venerazione e rispetto. Del Salvatore scrive S. Gerolamo, che egli aveva una bellezza sublime, e indicibile, e che partecipava un non sò che di quella della Vergine Santissima sua Madre, *& inter cæteros quodam decore præfulgebat insigni .... speciosus forma præ filiis hominum* (*a*). Con tutta l'attenzione però usata dai saggi Pastori della Chiesa nei varj secoli perchè si dipingessero e scolpissero colla dovuta e propria loro bellezza il Redentore, la Vergine, e gli altri Eroi della Religione, pure l'arte seguendo il suo corso, andò fra la decadenza ed il risorgimento alternando il suo corso, tardo bensì, e quasi monotono, contenta di trasmetterci, se non la bellezza vera e genuina loro, almeno i lineamenti del viso, la statura, il vestito, e i simboli d'ognuno di essi. Piaccia al Cielo, che i moderni Artisti per il vano genio di dar un tuono sublime alle loro immagini non si confondino nell'ideale, e non ne smarrischino le traccie.

Nel nono secolo, regnando Teofilo in Oriente, era eccellente nella pittura sopra gli altri un Monaco per nome detto Lazaro. Teofilo dichiaratosi nemico capitale della pittura sacrificollo al suo fanatismo. Le monete longobarde pubblicate da V. S. Illustrissima e Reverendissima, ci danno un'idea dell'arte di quei secoli. Ma già ci avviciniamo al tempo, in cui la storia dell'arte ci presenta dei monumenti vivi e parlanti: chiudo perciò quì la mia lettera, e sono ec.

Siena il dì 3. di Settembre 1781.

(*a*) Bibl. PP. T. 25. f. 235.

AL CHIARISSIMO
SIGNORE
MARCHESE GRISELLA.

Casale.

Prospetto di Siena intorno al decimo Secolo.

SIGNORE.

NEL darle con questa lettera un qualche attestato della mia stima e rispetto, erami proposto incominciare dall'origine dell'arte appresso gli Etrusci; ma oltrechè quest'argomento da altri è stato trattato, non volli di troppo scostarmi dal cammino, che mi sono proposto. E a dirle, come soglio, schiettamente il mio parere, mi spaventarono que' lunghi intervalli di fatti incerti e lontani, che indussero sulla storia o l'infelicità de' tempi, o l'invidia delle nazioni, che l'une all' altre succedendosi ne cancellarono affatto, o ne scemarono le traccie. Io non dubito punto, che gli Etrusci sieno una di quelle prime nazioni, che uscirono dal seno della natura. L'arte esercitata da essi porta in fronte certi tratti grandiosi e originali, che non ponno esser stati suggeriti, che dalla natura istessa. Ne resterà convinto chiunque ha un'idea dell'architettura di questa nazione.

Ma avviene dei Popoli, come dell'onde del mare; quella che sopragiunge soverchia l'altra che la precede, e tutte due poi cedono alla terza che le minaccia, e sono da essa soverchiate e spente. L'uomo inquieto sempre e non mai contento dello stato, in cui si trova, dopo che è giunto colla forza o col merito a signoreggiare, non contento d'un Regno, invade il vicino, ed ecco due vortici in moto; uno finalmente prevale ed assorbisce l'altro; accresciuto di forze si dilata ed ingrandisce, finchè o dalla propria mole oppresso e snervato, o da un altro vortice più potente è anch'esso inghiottito e disperso. Questo, come ella sà benissimo, fu il destino de'Fenicj, degli Egizj, de' Medi, de' Persi, de' Greci, dei Romani, de' Goti, della Polonia, e furono gli uni dagli altri invasi, divisi, e dispersi; e questo sarà il destino di tutti gl' Imperj e di tutti i Regni, che ruotano in giro, e che giunti al punto più alto della loro grandezza devono decadere, e dar

dar luogo a nuovi Regni e a nuovi Imperj, se una saggia moderazione non li contenga tra i proprii confini.

Scrivendo di Siena lascierò ai Poeti l' immaginarsene l'origine antichissima; non comincierò la Storia dell'arti, che in essa fiorirono, che dai monumenti, i quali ci restano. Le tre grazie che sono nella Libreria del Duomo, il piedestallo che regge il vaso dell' acqua santa a mano destra entrando, alcuni Sarcofagi, e bassirilievi, come quello che è sopra una porta, entrando nell' Opera del Duomo, e un'altro dal Sig. Marchese Chigi esposto nell'entrata del Teatro alla curiosità degli amatori; un bellissimo arco, che è sopra la via della Costaccia, sotto gli Orti dei Signori Pecci, e che quasi stà in faccia a Fontebranda, e finalmente una bellissima statua della Vittoria, che è indegnamente incastrata nel muro, che regge il prato di S. Agostino, mi danno luogo a credere, che l'arte fiorisse in Siena nei secoli vicini ad Augusto, poichè lo stile di quest'opere ne porta in fronte il carattere.

Giulio Mancini Sanese (*a*), che scrisse intorno al 1615. una relazione della Città di Siena, così ne circoscrive il sito. " Da „ Tramontana ha le Montagnole del Chianti domestiche, colti- „ vate, e amene; da Tramontana greca, e Levante viene ad es- „ ser aperta per la Val d'Arbia di sopra. Da Tramontana Po- „ nente ha la Montagnola di Monte Maggio; verso Mezzo Gior- „ no la Montagnola di Casole e di Montieri. Da Mezzo gior- „ no v'è parte della montagnola, ma per il più è aperta per la „ Val di Merza e del Padule. Tra Ponente e Mezzo Giorno, „ che và in faccia a Levante Hiberno, vi è il Torrente del Ro- „ saio e quel della Fressa.... Ha le seguenti Valli vicine: quel- „ la della Malizia, quella della Vettica, quella del Padule ec... „ Il suolo è arenoso e tufaceo, e perciò non troppo vaporoso; „ le valli e paduli sono lontani dalla Città.... „

E parlando dei venti, a' quali è soggetta, osserva che per esser la Città montuosa, e per non avere vicini altri monti superiori in altezza, è sottoposta quasi a tutti. Tramontana sferza Vallerozzi, Cost'Uvile, S. Francesco ec. Ponente la parte verso Camullia: Mezzo giorno lo Spedale; Levante verso l' Abbadia nuova; e mi dispiace che egli accennando di parlare di quelli che sono nocivi, o utili, nol faccia. Un Fisico come costui (era Medico di Urbano VII. e godeva a suoi tempi grande riputazione) ne avrebbe parlato sopra costanti osservazioni. Da quelle, che feci io

(*a*) M. S. n. 72. Presso il Sig. Cav. Pietro Pecci.

ci io nello ſpazio di due anni, che vi ſono, raccolgo che lo ſcilocco e il greco ſono nocivi alla ſalute. Il greco dà noja agli occhi e gli affligge con i ſali; che porta ſeco il ſcilocco ſnerva e abbatte la perſona. Ciò non oſtante io trovo favorevoliſſimi tutti queſti venti, perchè eſſi rendono frequente il paſſaggio da uno ſtato all'altro, e tengono continuamente la macchina in moto, il quale ſtato io reputo il migliore per chi attende all'arti. Tra i MSS. de' Signori Pecci (al num. 23.) vi ſono alcune lettere del Chiariſſimo Muratori al fu Sig. Cav. Pecci; tra l'altre coſe vi ſi leggon le ſeguenti " Gl' ingegni Saneſi ſogliono aver gran fuo„ co, ella ne ha troppo poco. Il fu Sig. Benvoglienti cammina„ va pel mezzo, ed è ſtata gran diſgrazia anche per lei, che l' „ abbiamo perduto (e poco dopo) (il temperamento Saneſe) „ è tutto nitro e polvere da archibuſo. Tanto meglio, quando ſi „ può, purchè ſi voglia, temperare e frenare; ma non ſi può „ già dar del fuoco e degli ſpiriti a chi la natura gli ha nega„ ti. Coteſta voſtr' aria è veramente mirabile producendo inge„ gni sì fervidi. Due ne ho conoſciuti a miei dì, Monſignor „ Sergardi, e il Gigli ec.„ Siegue a raccomandargli, che raſſodi lo ſpirito, perchè il bollore non lo affoghi; indi ſoggiunge " Mi „ diſpiace non di meno di dover dire, che Siena per un ingegno „ sì fatto è un teatro troppo anguſto. Senza libri non ſi può far „ de' gran voli, e di queſti io temo che Siena ſia poco provve„ duta. Una Roma, una Firenze vi vorrebbe ec. (poi conchiu„ de) vorrei che le entraſſe in capo qualche dramma di gloria, „ non già per vanità, ma perchè ella giovaſſe al pubblico. Dio „ dà i talenti, ed ella sà che col fine di vederli trafficati „. Pur troppo il dubbio del Muratori era fondato. Sono pochi anni, che Siena ha una pubblica Libreria laſciatale dalla generoſità del fu Sig. Arcid. Bandini, ed accreſciuta notabilmente dall'inſtancabile cura del Sig. Abb. Ciaccheri, mio amico.

Circoſtanze così favorevoli per produrre gente vivace, ſenſibile, ed ingegnoſa dovevano dare a Siena una certa ſuperiorità in quelle ſtraniſſime rivoluzioni, che cagionarono i popoli del Nord colle loro irruzioni nell'Italia, e le fazioni. Quantunque la forza e la prepotenza foſſero allora il deſtino delle genti, ed i Regni ſi ſuccedeſſero con quella rapidità, con cui ſi urtano e ſi ſuccedono gli anni, i meſi, e i giorni, pure queſta Città ſeppe tenerſi amici Longobardi (a), Tedeſchi, e Franceſi; anzi lacerata nel ſeno dai Guelfi e Ghibellini ſeppe così bene maneggiarſi più d'una

(a) V. Muratori. Antiq. Med. Æv. Diſs. 74. T. 6.

d'una volta col Sacerdozio e coll' Impero, che senza mancar di venerazione a quello, fu più d'una volta amica di questo. Cosichè si videro in Siena Papi, Concilii, Imperatori, e Re splendidamente intrattenuti, e del 1037, come riferisce Muratori, v'erano in Siena molti Conti e Signori di distinzione.

Il governo ottimo parrebbe quello, che si forma da tutti i ceti dello Stato, ma l'esperienza prova, che egli è il più pericoloso. La società è come il corpo umano; tutte le membra hanno la loro attività e concorrono al decoro e al mantenimento del corpo, ma nessuno, se non il capo, può fare le operazioni di reggere in certo modo, e sovrastare all' altre membra; i piedi e le mani sono fatte per servire. Non intendo con questo di escludere come impotenti tutti i plebei dal governo; ma solamente quelli che per mancanza di educazione e di lumi sono dalla natura condannati in certo modo alla servitù.

Dopo la dissoluzione dell' Impero Romano, e dopo che i Barbari concessero qualche respiro all' Italia; i Nobili presero in mano le redini del comando, e stabilirono il governo aristocratico; ma il commercio, la mercanzia, come vedremo tra poco, l'agricoltura, le arti, e specialmente quella della Lana avendo impinguata la plebe la resero come quella di Roma torbida, audace ed insolente. Osò questa talora dettar leggi agli Ottimati, e al Senato. Ce ne dà un'idea il Muratori non mai abbastanza lodato (*a*) in un diploma, in cui si legge. *Forma pactorum per quæ Fridericus primus Augustus & Henricus Sextus ejus filius Rex Italiæ Senensibus Cæsaream & Regalem gratiam restituunt anno* 1188. " *In primis resignabunt Serenissimo Regi comitatum Se-*
„ *nensem, & omnia bona, possessiones, & jura, quæ fuerunt Co-*
„ *mitissæ Mathildæ, & Comitis Ugolini, si qua habent.... prate-*
„ *rea restituere debent Ecclesiæ & nobilibus de comitatu Senæ*
„ *omnes possessiones &c. si quæ abstulerunt.... insuper si quos no-*
„ *biles juramento pro aliquo facto adstrinxerunt, eos e vinculo ju-*
„ *ramenti absolvent.... Dominus vero Imperator & Rex recipiens*
„ *Senenses in plenitudine gratiæ suæ &c. &c.*

Era Siena caduta in disgrazia di Cesare per aver favorito più del dovere le parti di Papa Alessandro III. Il trovarsi essa in mezzo a due potenze, che più d'una volta non si accontentavano di vederla neutrale; l'esser divisa dalle fazioni, e racchiudere nel seno quasi tutta la Nobiltà partigiana de' Ghibellini; l'aver un Papa Paesano della Ch. famiglia de' Bandinelli, che aveva un

buon

(*a*) Antiq. Med. ævi. Tom. 4. Diss. 50.

buon partito di attinenti alla ſua, e quaſi tutto il popolo, riduſſe la Repubblica Saneſe ai molti e gravi pericoli, che corſero per ſimili circoſtanze con loro rovina, o danno, Milano, Aleſſandria, Tortona, e altre Città d'Italia: ma morto eſſendo Aleſſandro III. ritornarono all'amicizia ed obbedienza di Ceſare; quindi a nome ſuo Enrico VI. nel 1186. ridona alla Repubblica di Siena il diritto di batter moneta ed altri privilegi, riſervando alla ſua Corona il pedaggio e la gabella delle porte.

Il governo però procedente da tutto il popolo generava confuſione: ſi tentò eſcluderne la plebe, conferendo l'amminiſtrazione agl'*Iſolati*, e a quelli del Caſato, come il Caſtellare, la Dogana, Campo Reggi, recinto del Duomo, S. Nicolò in Saſſo, dove ſtavano gli Azzolini, Salimbeni, Malevolti, Forteguerri, Mannetti, con gl'Iſolati di caſo Tolomei, Piccolomini, Salvani; ec. (*a*) perchè prevalendo i più virtuoſi, e i più ricchi del popolo, e i Nobili, uniti inſieme riſtabilirono una ſpecie di Ariſtocrazia dipendente dall'Impero, a cui ricadevano le gabelle. Ebbe non poca parte in queſti accomodamenti il S. Uomo di Dio, Franceſco d'Aſſiſi, il quale venuto in Siena circa il 1212. per concertare la pace fra molta gente, fu ubbidito, e per tanta fede, che gli ebbero, i Saneſi alla di lui morte fecero grandiſſimo uffizio, e una grande proceſſione, e ordinò il Comune fargli una Chieſa toſto che foſſe *chalonazzato Santo* come fecero, dove è oggi Santo Pietro a Ville (*b*).

Mancini ripete l'avanzamento dell'agricoltura nell'Agro Saneſe da queſta nuova forma di governo; perchè intromeſſiſi nel governo i Popolani, parte de' nobili reſtò ſenza maneggio, e in qualche modo avvilita; perciò molti di eſſi ſi ritirarono nelle loro Caſtella, amando meglio ſignoreggiare in eſſe fuori della Patria, che ſtare talora ſoggetti ad un Lanaiuolo, e a ſimil gente, e ſi diedero alla coltivazione. Approfittaronſi di queſt'aſſenza le famiglie dette del *popol groſſo*, e circa il 1200. ſi fecero dichiarar Nobili, quantunque non ancora ammeſſi al Cavalieraggio; le fazioni de' Guelfi e Ghibellini gliene aprirono la via; le due parti uffiziavano i Popolani per trarli nel loro riſpettivo partito. Di tre Conſoli due erano Nobili, e uno Popolare, vantaggio riportato per la gita de' Nobili alla Crociata del 1150.

A que-

(*a*) Mancini come ſopra pag. 25.
(*b*) V. Cron. M. S. del Barci preſſo i Signori Pecci.

A questi Popolani ricchi, e virtuosi deve Siena in buona parte il suo ingrandimento, come osserva Mancini (*a*). L'Altare de' Capacci, casa popolare, fu fatto in quei tempi da Valente Maestro, con molti Palazzi, e Torri, e Chiese. Mal soffrivano i Nobili quest' innalzamento de' Popolani: quindi vennero tanti disordini, e guai, per rimediare ai quali in qualche modo fu creduto unico rimedio ad una sollevazione imminente, assoggettarlo ad un Podestà straniero, dividendosi fra le due parti il governo e i Magistrati.

Ma durando tuttavia le fazioni de' Guelfi, e Ghibellini a dividere lo Stato, intesasi da Popolani la rotta data a Benevento da Carlo a Manfredi Ghibellino, prevalse così il popolo, che un Guelfo, e i primi Nobili furono cacciati dalla patria e malmenati; allora la Democrazia si stabilì nel supremo Magistrato de' *Quindici*, detti *censu potenti*, da quali i primi Nobili erano affatto esclusi, essendo que' pochi, che rimasero in Siena in quel tumulto, degradati dall' uffizio, come fosser plebei o forastieri: per la quale ignominia adirati i Nobili si unirono coi Fiorentini loro nemici, e Siena n' ebbe la peggio (*b*). Ciò non ostante seguitò a prevalere il popolo, e fu lecito con l' arti sordide e vili essere di supremo Magistrato. I Nobili del second' ordine per conservarsi il governo si confusero con la plebe, ed esercitarono arti meccaniche, rinunziando alla Nobiltà, all' arme, ed al Casato.

Nel 1267. (*c*) si fece nel mese di Maggio un' instrumento d' accordo fra Messer Ranieri di Matteo Sindaco del Comune di Siena in nome di esso Comune, col consenso e autorità de' Priori, e Rettori dell' arti Manuali (tra queste non si legge compresa la Pittura, e l' altre sue sorelle) in nome d' essi Rettori, e Consiglieri, venti per Terzo, e di Messer Buonsignore d' Ildobrandino Giudice e di M. Griffolo Giudice, e di Alessandro Lanaiuolo, e di Ristoro di Marcellino, e di Canubi Calzolajo, e di Bandino Carnaiuolo ec. Ambasciatori di detti Priori, e Rettori dell' arti (questi erano Guelfi) " Si faccia da essi il popo-
" lo nella Città di Siena, nel quale non possa esser alcuno di

R " Ca-

(*a*) Pag. 26.
(*b*) V. Dante 13. dell' Inferno:
Rotta alla pieve al zoppo
. . . . Lano si non fur accorte ec.
(Lano era uno di questi Nobili fuorusciti).
(*c*) M. S. Pecci n. 171. fol. 247.

„ *Casato*, nè *famoso*, per dichiarare i quali tre sieno del numero de' *60*. Consiglieri, o Rettori delle dette Arti; il qual popolo fatto e ratificato possa avere un Giudice fedele, e devoto nella Chiesa Romana da eleggersi dai detti Rettori; il qual Giudice abbia solamente il peso di alleggerire gli aggravii, che si facessero dal Potestà & Offitiali del Comune ...... che si rompa ogni compagnia della Città di Siena, nè possa farsene alcuna senza i Priori delle dette Arti „. Si riservarono essi l'elezione, e la nomina di molti Potestà del Territorio, e vollero, che non si potessero annullare gli Statuti fatti dai Tredici del Costituto, e che questi soli si osservassero ec. Il contratto fu rogato in Viterbo da Jacomo del Q. Bastone, nel Palazzo, e alla presenza di Papa Clemente IV. di questo nome. Da questa rivoluzione avvenne la decadenza di molti Ottimati, e l'innalzamento di molti Plebei: così che mescolate insieme le Generazioni e gl'Impieghi, per torre alla plebe l'odio da essa concepito contro i nomi de' Grandi, si perdettero molti nomi di Casati illustri, che avendo esercitata la pittura e l'altre arti porgerebbero maggior lustro a questa mia storia.

Onde non è meraviglia se in Siena, e fuori si trova di quei de' *Nove*, che hanno esercitato arte vile, e che si nominano con la denominazione del Padre e dell'Avo, e il Padre e l'Avo con la Casata. I Notari e Dottori, che avevano Casata, erano esclusi anch' essi dal Governo; ma questi uniti con i Macellari, e Fabbri ajutati da Nobili Fuorusciti cacciarono coll'assistenza de' Fiorentini i *Nove*, e il popolo loro aderente. Il Duca di Calabria impadronitosi di Firenze chiuse coteste scene, e passò lo Stato in Monarchia: la Città proponeva tre Potestà, e il Duca ne sceglieva uno; durò cinque anni in questo modo, finchè unita la plebe ai primi Nobili, per opera di Carlo IV. furono cacciati i *Nove*, che si erano ristabiliti in Siena, ed il Supremo Magistrato constò di *Dodici* fra Ottimati, e Plebei. Non mai tranquilli dello stato loro i Sanesi, fra di loro divisi, ridussero ogni cosa sotto il Governo della Plebe, la quale non avendo il sapere, che vi si richiede, poco mancò che non se ne facesse Tiranno un certo Noccio Sellajo ammesso al Governo (*a*), e fatto Capitano di Popolo. Per ovviare a questo, e a maggiori mali, si sottoposero al Duca di Milano (Mancini dice p. 32. averne vedute l'arme in Siena, che è un Biscione). Frattanto per opera di Pio II. Piccolomini furon rimessi i Nobili suoi consor-

(*a*) Mancini pag. 31. come sopra.

sorti, e per opera del Papa fu stabilita una specie di Aristocrazia. Morto Pio II. i Sanesi furono da capo sempre divisi, sempre nemici di loro stessi, e più affezionati allo Straniero, che alla Patria: così che ora dovettero sentirsi sul capo la mano grave del Duca Valentino, e di Pandolfo Petrucci, e di altri, finchè da Filippo II. Siena fu data in feudo a Cosimo primo, Gran Duca di Toscana.

E' graziosa la cagione, da cui il Mancini deriva in parte tanta mutabilità di Governo cagionata da' Sanesi, cioè dalla temperatura di parti solide, di spirito, e umori atti ad eccitare continuamente nuovi affetti, e moti; e dopo aver data la sua parte alla forza delle stelle, risonde ogni cosa nella volontà del Cielo. Certamente se ogni nazione ha il suo carattere, che la distingue dall'altre, e se questo carattere è relativo al clima, sotto il quale ognuno vive, la causa fisica di que' disordini potrebbe ripetersi dalla varietà continua dei venti, che scuotono Siena, e i suoi abitanti. Ma per lo più si delira, quando si vuole nel morale accordare troppo d'influsso alle fisiche cause. Quello che si può dir con franchezza è che il Governo misto, come fu il Senese, sia il più favorevole per l'arti; perchè dovendo i Signori de' Nove esercitar un arte, e non avendo il popolo le mire tanto sublimi e tanto lontane, quanto gli Ottimati, egli misura la sua felicità dal bene presente, e da ciò che facilmente lo diletta e lo giova; neppur si sogna di tenere i progressi dell'arti, dalla soverchia coltura delle quali il severo Repubblicano teme la mollezza e corrutela de' Cittadini.

Per comprendere con qual decoro si mantenesse in Siena il Capitano del Popolo, è da consultarsi il Ch. Muratori (a), il quale rapporta le lettere del popolo Sanese a Federico del Borgo, per le quali era invitato a questa carica con lo stipendio di mille lire di danari Sanesi minuti per un anno. Tanto durava e non più questa carica, che poi a minor tempo fu ristretta. Il quale onorario, se si rifletta a que' tempi, è considerevole: e se occorreva, che taluno morisse in carica, si vede ivi, che con grande pompa era sepellito.

E quì parmi opportuno parlare dell'arte della Lana, da cui reputo esser derivata principalmente la mercatura, e il commercio cogli Stranieri, per cui le ricchezze, e conseguentemente l'arti di lusso presero incoraggimento. E' per la bocca di molti una tradizione, che dagli Umiliati fosse introdotta in Siena l'arte della

R 2 Lana:

(a) Antiq. Med. Æv. Diss. 46. T. 4.

Lana: Ma secondo il parere del Ch. Sig. Abate Tiraboschi (*a*), avendo essi acquistato nome solamente alla metà del secolo terzo decimo, ed essendosi solamente diffusi per l'Italia, dopo che Papa Innocenzo III. nel 1201. approvò il loro instituto, pare che la tradizione suddetta sia alquanto dubbiosa. Si sà, è vero, che ne' tumulti di Milano molti Cittadini furono esigliati, e che prevalendo in Siena allora il partito Guelfo, che era quello di Roma, il nemico cioè di Federico, potevano esservisi i Milanesi ricoverati; ma ciò a mio parere non prova, che essi vi recassero l'arte della Lana. Non potrebbe egli darsi, che anzi da Siena i Milanesi la portassero alla patria loro, quando tornati ad essa *mercatores & Lanæ fabricatores esse constituerunt?* Questa risoluzione di esercitare l'arte della Lana, e la mercatura dopo il ritorno loro alla patria, siccome un esercizio corrispondente alla umiliazione, a cui dati si erano, fu fatta da essi come un partito di fresco preso nel ripatriarsi, e che trovò moltissimi seguaci, da' quali tutta la Lombardia, e Italia fu occupata; *& sicut pisces, ita ipsi tam in Lombardia quam extra multiplicarunt* (*b*). La casa che ebbero in Siena gli Umiliati fu della prima classe, e si trova registrata fra quelle di Alba, e di Pinerolo, (*c*) e si chiamava di S. Tommaso: aveva 19. Frati, e sorelle . . . . . 4. serventi (*d*). Ebbe varj soggetti esimj in merito, e in santità, tra quali fu il Beato Giacomo Giacobino di Siena Cardinale, il B. Andrea, e la Beata Bianca (*e*).

Quello però, che più di tutto mi rende sospetta questa tradizione, è primieramente, che non ne veggo fatta parola da più diligenti Scrittori delle cose Sanesi, anzi negata assolutamente dal Chiariss. Uberto Benvoglienti, che dal Ch. Muratori viene con queste parole commendato altamente: *diligentissimus rerum suæ patriæ investigator* (*f*). In secondo luogo Fontebranda fu ridotta poco meno che alla forma, in cui si vede ora, per dar como-

(*a*) Vetera Humiliatorum monumenta &c. Diss. 1. Il Ch. A. nella 7. Differt. li crede stabiliti in Siena nel tempo, che passò di mezzo allo stabilimento de' Francescani, e degli Agostiniani; cioè tra il 1236, e il 1256. Tirab. Vet. Humil. &c. Diss. 7. Pars alt. §. 77. T. 2. Inoltre gli Statuti dell'arte della Lana di Siena sono diversi da questi degli Umiliati.

(*b*) V. Chron. ivi Differt. 2.

(*c*) Pag. 266. Vol. 3. Tirab.

(*d*) Pag. 28.

(*e*) Pag. 285. ivi.

(*f*) In Chron. Sen. Andreæ Dei Præf.

comodo all'arte della Lana, per cui l'acqua della Fonte non bastava, e ciò seguì prima del 1200. come vedremo, e prima che gli Umiliati si diffondessero per l'Italia.

Vedendo i Sanesi l'utile, che loro veniva da quest' arte, la promossero con tutto il calore possibile, e leggiamo, che nel 1346. ai 20. di Luglio, essendosi rappacificati con i Fiorentini, uno degli articoli della pace fu questo: che si dovesse mantenere in Siena l'uffizio de' Signori *Nove* (i quali, come si disse, dovevano professare qualche arte) e che in Firenze si rispettasse il Collegio dell'arti: e nel 1262. dall'Erario pubblico furono pagati Scudi 200. all'arte della Lana, per fabbricare la fonte della Vetrice; siccome con i danari del medesimo erario fu risarcita la fonte a Oville nel 1254. e quella di Val montone. E nel 1248. fu decretato, che si eleggessero della Curia Nuova certi buoni Uomini per risarcire la fonte di Fullonica, e farle le volte, e quella della Vetrice: e nell'anno seguente fu decretato doversi eleggere uno per Terzo per ritrovar le vene dell'acqua verso S. Petronilla; per la qual cosa i Sanesi sono motteggiati da Dante. Essi però lasciavan cantare Dante, e trovata l'acqua seguitarono a coltivare con successo quest'arte, che fu la base della loro grandezza; arte che al dir del Mancini (*a*), siccome quella della seta in Toscana, non impedivano la Nobiltà, nè l' oscuravano, e spesse volte si è veduto la gente partirsi da essa, e pigliar l'abito del Cavalieraggio . . . . " Ma si deve ben credere & sapere, soggiunge, che i Nobili non sono manuali, „ ma d' assistenza capitale di danari e di comandare, esercitan „ quest'arti, onde hanno il loro foro, che si estende fino all'ultimo supplitio „.

Dall'Arte della Lana venne la mercatura. Sino dal 1194. vi era in Siena la Loggia de' Mercanti. Nel 1249. la Signoria deliberò spedire Ambasciatori a Pisa per utilità e vantaggio della mercatura, e nel 1271. che gli Priori dell'arti fossero rifatti de' danni sofferti nelle guerre per servizio della parte Guelfa. Nel 1205. trovo nominato un Rinaldo Rettore de' Mercanti Sanesi, e sotto ad un'instrumento del 1212. trovo scritto: *Aldobrandinus Dominus Mercatorum* forse capo o prottettore de' Mercanti. Ne' capitoli conchiusi fra Sanesi, e Fiorentini dopo la battaglia di Mont'aperto, cioè verso gli ultimi di Novembre del 1260. v'è, che nessuna delle due Città dovesse far divieto di qualunque Mer-

(*a*) V. il Lib. sopracit. p. 61.

Mercanzia, e specialmente di Lana, Panni, Cuoio, Legno, Ferro, e Acciaro, e Oglio, per farne un mutuo e libero commercio. Nel 1210. fecesi la compagnia mercantile de' Bonsignori. La Cronaca di Buondone dice stabilita di quella de' Salimbeni. Questa compagnia nel 1209. sotto il nome della gran tavola era la maggiore, che si vedesse in Francia.

Cod. S. in fol. XXVI. B. 26. *Ragguaglio delle cose di Siena di M. Giulio Mancini. Pag. . . . . MERCATURA.*

„ Vi sono stati alcuni Mercanti famosi, e grandi, ma in poco
„ numero, perchè essendo il dominio grasso, non ha bisogno con
„ la Mercanzia il procacciarsi di fuore, oltre che non ha esito per
„ mare per trasportare e riportare Mercanzie, e più si sono affa-
„ ticati nella letteratura, e coltivazione de' proprj campi senza
„ avidità di procacciarsi gran cose di fuore; non di meno vi sono
„ stati alcuni di grand'eccesso e fama, come furono i Salimbeni
„ di Banco, che come dice Ricordano Malespini al Cap. 156., la
„ guerra di Mont' Aperto si fece con i loro denari. I Buonsigno-
„ ri in Francia, che furon di gran ricchezza e reputazione, onde
„ fecero molte cose da Principi, come il Monastero di S. Proces-
„ so nella Montamiata, vicino a Castel del piano & Arcidosso,
„ il Castel di Potentino pure ivi appresso, oggi posseduto da Si-
„ gnori del Monte, e per i gran negozi loro per la mala ammi-
„ nistrazione de' Ministri sorrenando, derono grand' occasione di
„ bisbiglio nelle Piazze di Francia, onde fu bisogno, che vi met-
„ tesse mano S. M.

„ Gratissimo in Roma fu Agostino Chigi, che oltre le case che
„ aveva in Banchi, che si dicono fin oggi il Cortile de' Chigi,
„ ove si faceva il negozio del Cambio, fece il Palazzo di Traste-
„ vere, cosa singolare per quei tempi, che sono le Pitture di
„ Raffaello, Giulio Romano, Baldassare, Fr. Bastiano, & il So-
„ doma, che vagliono un tesoro, oltre l'Architettura di Baldas-
„ sarre così nobile.

„ Andrea ammirato da tutti, che per tal maraviglia non si
„ sdegnò Leone X. di andare a vederlo, e cenare in quella Log-
„ gia, che sportando sopra fiume fu portata via dall' innondazio-
„ ne del 98. dove fu servito da Pontefice in Argento, che di ma-
„ no in mano, che avevan servito si buttavano in fiume, dal-
„ chè si può comprendere, che quantità d' argento avesse quel
„ Mercante, e volendo gli altri Mercanti suoi emuli farlo dare
„ in terra con trargli ad un tratto molti denari, prevedendo il
„ tutto, e provedendosi di denari, accettando le lettere doman-

„ da-

„ dava in che moneta volessero il compimento . In ultimo pe-
„ sando, che l'appalto dell'Allume della Tolfa pochi anni avanti
„ trovato sotto il Ponteficato di Pio II. da un figlio di Pavol da
„ Castro, cercando di levarglielo, ed ottenendone l'appalto que-
„ sti suoi emuli da S. S. Esso conforme alle capitolazioni doman-
„ dò il prezzo dell'Allume fatto, ed il prezzo della massarizie
„ dell'edifizio, che ascendendo a gran somma di denari, che
„ non potevano sborzare, restò nell'appalto con grandissima sua
„ sodisfazione, anzi reputazione, e così con tutte le persecuzio-
„ ni in termine di 23. anni che negoziò, che tanti si computa
„ dal serrare degli Spannocchj pur Mercanti Sanesi, e che furo-
„ no Tesorieri di Pio, e ne fa menzione negli annali in occa-
„ sione della Processione del *Corpus Domini*, che facevano il
„ Banco incontro S. Celso, dove si vedono le armi, dove era
„ giovane, questi, alla sua morte lasciò grandi facultà, che non
„ seguitando gli eredi con il medesimo valore sono ridotti allo
„ stato di Gentiluomini, ma principali nella loro Città per pa-
„ lazzi, possessioni ed altre ricchezze, che si fanno riguardevoli
„ sopra gli ordinarj.

„ Nè voglio lasciare quello, che intervenne a Ghino di Passo
„ (Tacco) di Radicofani Castel del Sanese, che dopo essere sta-
„ to bandito famoso, ma liberale ed amatore degli studiosi e let-
„ terati, prudente e giusto fra suoi, come fu Bargolo Illirico
„ Ladrone, del quale Cicerone negli Ufizj, nè per insidie, od
„ altro, che gli fusse stato fatto, non fu mai arrivato dalla Giu-
„ stizia, ed in ultimo dal Pontefice Bonifazio fatto Cavaliere, &
„ assoluto dal bando con promessa, che vivesse da buon Cristia-
„ no, & esso colla fede di Cavaliere osservò quanto aveva pro-
„ messo. Di questo ne parla Dante al *6.* del Purgatorio quan-
„ do disse:

„ Quivi era l'Aretin, che dalle braccia
„ Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte.

„ Perchè questo Aretino fu Benincasa d'Arezzo qual Vicario
„ in Siena del Potestà condannò a morte due parenti di que-
„ sto Tacco, ed il Benincasa andando in Uffizio a Roma fu
„ seguitato & ammazzato da Tacco. Di costui dicono alcuni,
„ che intendesse il Boccaccio nella novella dell'Abate, che an-
„ dava al Bagno per ricuperar l'appetito; ma s'ingannano, per-
„ chè fu Cocco Salimbeni Signor di Radicofani con molt' altre
„ Castella ivi vicine.

Da alcune Lettere copiate dalle Originali di Balìa si ha la se-
guen-

guente (*a*) notizia. "In Nõe Dñi. Amen. Anno ab ejus incar-
„ natione millẽo ducentessimo septuagesimo nono indictione se-
„ ptima sept. Kal. Januarii : Hec est memoria de tucte le mer-
„ chantie, come carican le Navi in Alessandria & li pesi &c. Gran
„ copia di lino, seta, indaco, lacca &c.

Il Chiar. Uberto Benvoglienti in una sua lettera diretta al celebre Girolamo Gigli (*b*) in data de' 23. Settembre 1710. così ne parla: " dalla lettura di queste (Croniche) si riconosce, e la gran
„ mortalità, e la gran popolazione, e considerevole ricchezza;
„ per ora dirò solamente, che in queste Croniche ho letto all'
„ anno 1338. che Bennuccio Salimbeni comprò dal gran Mercan-
„ te di Sorìa al porto d'Ercole merzi per valuta di fiorini 130
„ mila; ma con tutta questa ricchezza questa illustre famiglia
„ non potette mai arrivare a farsi padrona della Patria; qual co-
„ sa tanto ardentemente desiderava. Fra queste merci v'erano cer-
„ te borse, che si vendevano alle spose. Ecco le parole di que-
„ sta Cronica: „

Di poi le dette merchantie furono consegnate a Sensari de la detta chasa Salimbeni, i quali aprendo tre fondachi a la via Chenaldini, che va in campo. Che di poi la detta via fu chiamata la via, & chiasso da Setaiuolo.

Et li detti Sensari in detti fondachi vendero in groso, & a minuto in termine d' uno anno poche ne restaro. Il Genajo in detto anno vendero 80. borse per 80. Spose novelle di casate de' Nobili di Siena.

Et anche in detto mese più di C. borse di Spose d'altre onorate case, senza quelle, che si vendero alle nuove case tutte furo vendute in detto anno da detti Sensari & fu una usanza di dette borse che durò gran tempo.

" Questo passo ha bisogno di spiegazione; le borse vendute a'
„ Nobili di Siena vuol dire a' Grandi di Siena, come Mignanel-
„ li, Ugurgieri, Tolomej &c. &c. Le cento vendute alle altre Spose
„ di onorate case, sono degli antichi Noveschi; le altre vendute
„ a nuove case, sono le case più Novesche..... Spiegato ciò, si
„ può fare due riflessioni; la prima che io penso, che appena in
„ un Napoli si faranno forse in un anno ottanta Sposalizj tra il
„ Baronaggio Napolitano, e che benchè fossero così numerosi, e
„ poten-

(*a*) V. MS. della Libreria XVI. G. S.
(*b*) Cod. S. in 4. XXVII. C. 4. p. 532.

„ potenti, con tutto ciò il Governo di Siena era nelle mani del „ popolo Mezzano. „ (*a*)

Io quì faccio una terza riflessione, ed è, che quantunque que' numerosi maritaggj provino ricchezza, e popolazione, questa prova però è relativa ai diversi tempi, ai diversi costumi, e al diverso governo. Quello di Siena di que' tempi non poteva essere più a proposito per promuovere i maritaggj, e la popolazione. La città era piena di Artisti, e di Mercanti; la buona gente popolare sedeva al di lei governo; l' agricoltura, e il commercio versavano a piene mani per le sue contrade liete, ed amene le ricchezze, e l'abbondanza; il costume era più riservato, e semplice, nè v'era quella libertà nel tratto, che venne dopo. Era incredibile il giro, che dovevan fare gli amanti per vedersi una sol volta. Alla perfine quelle borse saranno state di fila d'oro, da cui sempre si ritrae il valore intrinseco: tutto all'opposto succede a'giorni nostri, e non è maraviglia, che molti riguardino il maritaggio, e fuggano da esso come dalla schiavitù, e dalla rovina. Posto ciò, è vero, che in Napoli a'giorni nostri non si faranno dentro il corso di un anno 80. Spose del primo rango; quantunque il suo Baronaggio sia popoloso, e abbondante di famiglie; ma poste le circostanze favorevoli, nelle quali era Siena allora, se ne farebbero quattro volte tanti. Di fatti si sa, che Siena nella sua popolazione più grande non passò di gran cosa il numero di 75 mille persone, che sono scarsamente la quarta parte di Napoli.

Merita ancora attenzione ciò, che della ricchezza de'Salimbeni, e di altri Mercanti di Siena si legge (1260) in una Cronaca antica del D. Barci (MS. Pecci) " Veduto Chel Comuno non „ aveva danari M. Salimben Salimbeni proferse cento migliaja di „ fiorini al Comuno & a la difesa de la Cita..... & disse che „ non si mirasse a danari che quando quelli saranno logri ne presterebbe altrettanti ..... & la mattina che dovevano mandare „ pigliar battaglia fecero celebrare una Messa solemne, & fecero „ grandi offerte a la Vergine Maria. E M. Buonaguida era Sindaco fatto per lo Consiglio de Ventiquattro & in lui fu rimesso. El Vescovo con una solemne processione dettero le chiavi „ in mano alla Vergine Maria & *in se ne trasse* le carte „ (queste carte avvolte a guisa di rotolo si vedono ancora presentemen-

(*a*) V. Anche le note alle Croniche Sanesi del Benv. app. il Muratori nel Tom. XV. Rer. Italicar.

te in mano della Vergine *advocata Senensium* che sempre è stata in venerazione, e che è nella ricca Capella del Sig. Principe Chigi) " & fu titolata la Città de la Vergine Maria. „

Nell' anno medesimo dopo la battaglia di Montaperto, Fra Rogerio Abate del Monistero di S. Fiorenzo Solmoniense dell'Ordine di S. Benedetto della Diocesi Andegavense ebbe in imprestito per i bisogni del detto Monistero da Ranieri di Palmiero, da Ranieri di Nicolò, e da Luca di Bonsignore Mercanti, e Cittadini Sanesi *libras octingentas bonorum, & computabilium Turonensium* lire ottocento di Tornesi buoni, e correnti da restituirsi nella futura fiera di Maggio, solita farsi in Roano.

Finalmente Bundone nella Cronaca inedita di lui, che si conserva nella Librerìa dell'università di Siena, a pag. 381. così scrive: " Nel (1309.) E Sanesi merchatanti che erano in Francia „ furo presi per lo Re di Francia d'Agosto a dì 28. La cagione „ fu che i Re di Francia diceva aver avere da la chompagnia „ de Bonsignori di Siena che fu chiamata la *gran tavola*.... & „ per la loro grandezza furo presi, & pagaro tanti danari, che „ tutti furo disfatti & impovariti. „ Essi avevano banchi nelle principali piazze d'Europa, e all'ingrosso l'entrata loro annua era di 100 mila fiorini d'oro.

Conchiuderò quest' articolo, che risguarda il commercio, e la ricchezza di Siena con il ritratto, che ne fa Sigismondo Tizio, Scrittore del Secolo Decimoquinto. " *Verum aliquantulum hic* „ *ab inceptis digredi visum est. Ideo nos dicimus Senenses eludi a Barbaris potentioribus, qui illis favent, a quibus valeant* „ *pecunias entorquere, præcipue a Tenentibus palatii jura; visque nobis Senenses sunt certare, atque pugnare pinguedine;* „ *abundant quidem nimium atque ideo nimium insaniunt. Dicant quæso, quænam est patria æquiparanda Senensi, si animadverterent? Hic salubre cælum, exquisita vina, frumenti* „ *ubertus, toti Italiæ* (forse non tanto) *suppetitura; olei, ac* „ *fructuum.... Copia; celebres portus ad negotiandum; optima* „ *pascua, ad quæ totius Hetruriæ armenta, & greges concurrunt.... balnea salutifera, & spectabilia.... Ornatissima Templa, & religiosa delubra; Xenodochium tam pium, tam dives, tam famosum. T.. urbes, tot castra censum præbentia,* „ *atque amore parentia. Quid enim illis deest ad bene, beateque vivendum? Pax solum deest, atque Civium Concordia.* „ Canta la stessa canzone Alessandro Piccolomini nella sua Orazione da Bologna diretta al popolo Sanese l'anno 1543.

La Filosofia è la madre dell'arti; le belle lettere ne sono il nutrimento, e la vita. Poche Città possono vantare numero così grande di Accademie stabilite per coltivarle, come Siena. Il Gigli,

gli, e il Malevolti, è il P. Ugurgieri con altri ne parlano abbastanza. Il primo di questi autori (a) ci assicura che nel (1248.) secolo tredicesimo era in Siena studio pubblico, a cui la Repubblica mandò invitando per le Città, e terre di Toscana, acciò fosse frequentata, *portaverunt litteras Comunis per Tusciam invitando, ut Scolares venirent ad studium in Civitate Senarum.*

Fu mandato per quest' affare M. Ricciolo di Scotto di Marsiglio, dando franchigia, e sicurezza: Il quale invito si faceva ogni anno. Carlo IV. con decreto de' 16. d'Agosto, (1357.) in cui gli accorda privilegj, ed esenzioni lo chiama antico: *Studium quod ibidem hactenus viguisse.... dignoscitur*; e perchè era per poco decaduto egli lo ristabilì, (b) presa l'occasione che per un ammutinamento degli Scolari di Bologna restò questa priva di molti soggetti. Il motivo derivò da un Jacomo di Valenza, che per aver rapita una fanciulla, non ostanti gl' impegni de' suoi Condiscepoli, e Maestri, fu condannato a morte nella detta Città di Bologna.

Allo studio di Siena concorrevano anche forastieri di lontane parti, come si raccoglie dalle molte inscrizioni, e lapide poste nella Capella detta di S. Barbera in S. Domenico, la quale, scrive il Gigli (c) " apparteneva agli Artisti Alemanni, di cui erane in Siena un buon numero; di poi fu conceduta ai Nobili „ Alemanni, che vengono a stare in Siena. „ Verso il fine del secolo decimoterzo trovo (d) un' ordinazione del pubblico, perchè siano pagate lire 25. a Maestro Beltramo Dottore in Grammatica per la pigione di casa. A Maestro Orlando Lettore in Medicina fiorini 25. l'anno, e a Maestro Nicolò Medico fiorini 100. e sono dichiarati esenti dalle imposizioni, e dazj. Nel 1282. si trova un Maestro Donusdeo di Ranucio Astrologo al servizio di Siena. Un M. Lupoldo di Franconia d'Alemagna Rettore degli Oltramontani dell' università degli Scolari riceve ai 25. Giugno (1320.) per il suo salario 200. lire in 100. fiorini d'oro. Nel predetto giorno si danno lire 11. e soldi 5. a M. Colla di Bagnorea Scolare, e già Oratore per il comune di Siena a Firenze con un cavallo, e uno Servente. Si danno pure fiorini 14. 17. a Nicholò di Benzi per il prezzo di tre tonache in questo modo: " per

(a) G. Gigli Diario Sanese p. 2. p. 349.
(b) Ugh. It. Sac. T. 3. p. 75.
(c) Gigli Diar. Sanese p. 2. p. 75.
(d) MS. Pecci. Mescol.

„ la tonaca di quello portò nuova de li Scolari é lire tre e de-
„ nari sei: per tonaca di quello fece e versi per lo Chomune in
„ lode de lo studio „ &c.

Altri riferiscono l'accrescimento dello studio di Siena all'assedio posto in que' tempi alla Città di Bologna da Messer Bernabò; qualunque però sia stata la cagione dell'ammutinamento, e partenza de' Maestri, e Scolari di Bologna, è certo, che i Sanesi deputarono due Cittadini per Terzo, i quali avessero facoltà colli patti, condizioni, tempo, e salario che a loro paresse, per accrescere colla chiamata di nuovi, e forastieri soggetti il decoro del loro studio, permettendo ai deputati di spendere 800. fiorini d'oro, oltre alla somma di 1200., che già vi si spendevano ogni anno. (a) Nel 1353. v'era Maestro, e Dottore di legge civile Tommaso de' Corsini di Firenze, il quale a dì 26. Luglio domanda di essere assoluto da ogni negligenza, e colpa, in cui potesse esser incorso.

A 19. d'Ottobre (1377.) fu deliberato, che verun Cittadino Sanese Dottore in legge tanto civile, che canonica, e professore in Medicina, e in altre facoltà, il quale avesse avuto Cattedra a leggere in qualche Città, dove vi fosse lo studio generale, non potesse per cinque anni prossimi andar fuori della Città, e Contado di Siena a leggere sotto pena di 5000. fiorini d'oro per qualunque volta da imporsi dal Conservatore. Questo rigore tendeva ad impedire, che i professori venuti di fuori si fissassero in Siena. Il frutto di queste provvide cure si vede ne' libri, ed instrumenti de' Notari istessi, i quali hanno una certa eleganza superiore agli altri della stessa professione, massimamente di que' tempi.

Che che si mormori, e si bisbigli de' pellegrinaggi, e delle Crociate, non si può negare, che essi fossero cagione del loro più presto risorgimento all'Italia, ed all'Europa. Il fine politico di rivolgere altrove il furor delle spade Cristiane, ognora alzate in atto di ferirsi, e di distruggersi a vicenda, fu un saggio partito de' Sommi Pontefici; e fu forse l'unico per riconciliare tante piccole Signorie, che erano implacabilmente armate l'una contro dell'altra, impoverandone il capo, e i membri, e se vi furono de' disordini nelle Crociate, v'erano anche maggiori prima di esse, e non si può negare, che divenissero minori per un nuovo tuono dato all'Europa. Il Levante era per i Crocesignati un Mondo nuovo; il Clima più dolce, l'avanzo delle belle arti ivi colti-

(a) Fol. 135. e 137. Mescol. XXVII. §. 2.

tivate, i Codici, le coltivazioni, la mercatura raddolcirono i costumi de' Crocesignati, e al loro ritorno communicarono alle loro patrie *les debris des sciences, & des arts, qu' ils trouverent dans l' Asie*. (*a*) Per mantener vive le loro corrispondenze molti di essi si stabilirono in Sorìa, in Damiata, e altrove, e si stabilì tra l' Occidente, e l' Oriente un fiorito commercio, che durò due secoli. (*b*)

Nel secolo decimoterzo Messer Guido del palaggio (de' Signori Cerretani) con 900. crociati Sanesi fu con grandissima riputazione alla presa di Damiata (*c*). E si distinsero per la loro sollecitudine, e valore nell' altre Crociate Salimbeni, ed altri. Siena a questa rivoluzione deve il suo maggiore ingrandimento. Guido, e gli altri Sanesi se ne tornarono alla patria carichi di preda, e di lumi; l' arte della Seta; la famosa tavola de' Bonsignori; le principali fabbriche di Chiese, i Palazzi, le Torri, le pitture, le sculture, le fonti, e le scienze, e l' arti si avanzarono felicemente dopo quest' epoca.

Signore, eccole il prospetto di Siena, che ho creduto necessario premettere per maggior lume di questa Storia. Sono intanto &c.

Siena, il dì 6. di Settembre 1781.

(*a*) V. Introd. à l' histoire du Regne de l' Emp. Charles V.
(*b*) V. Fleuri, & Racine Hist. Eccl.
(*c*) Chr. Andr. Dei.

ALL'

ALL' EMINENTISSIMO

SIGNOR

CARDINALE DE ZELADA

BIBLIOTECARIO DELLA VATICANA.

Roma.

EMINENZA.

UN celebre Letterato della Francia volendo dare un atteſtato della ſua ſtima al Cardinal Querini, che aveva l'onore del poſto, che ora è degnamente occupato da V. E. non fece altro che dedicargli una delle ſue opere predilette; faccio anch'io lo ſteſſo, conſecrandole i Statuti Pittorici di Siena, che io conſidero, come la baſe e il fondamento dell'arte, che in eſſa fiorì per ſette ſecoli non interrotti. Gradiſca queſt' atto della mia ſtima ſincera, e del profondo riſpetto che le profeſſo.

Siena, il dì 12. *Settembre* 1781.

STA-

STATUTI
DELL' ARTE
DE' PITTORI SANESI.

NEL cominciamento, nel mezzo, & nella fine di dire, & fare nostro ordine sia nel Nome de lo Onipotente Idio, & de la sua Madre Vergine Madonna a S. Maria. Amen.

Imperciochè Noi siamo per la gratia di Dio Manifestatori agli Uomini grossi che non sano lettera de le cose miracolose operate per virtù & in virtù de la S. fede & la fede nostra principalmente è fondata in adorare, & credare uno Idio in Ternità, & in Idio & infinita potentia, & infinita sapientia & infinito amore & clementia. Et neuna cosa quanto sia minima può aver cominciamento, o fine, senza queste tre cose, cioè senza potere, & senza sapere, & senza con amore volere. Et perciochè in Dio è sommamente ogni perfetione. Acciochè in questo nostro quantunque si sia piccolo affare. Noi abbiamo alcuna sofficientia di buon principio & di buon fine in ogni nostro detto & fatto desiderosamente chiameremo del ajuto de la divina gratia & cominciaremo titolando ad onore del nome, e nel nome de la Sātissima Ternità. Et perchè le cose spirituali debbono essere, e sono eccellentemente innanzi & pretiosissimamente sopra le temporali cominciaremo a dire come si faccia la festa nostra del Venerabile & glorioso Missere S. Luca el quale fu nō solamente figuratore della statura & de la portatura de la Gloriosa Vergine Maria. Ma fu scriptore de la sua Sātissima vita & de suo Sātissimi costumi unde onorata l' arte nostra.

Del

Note dell' Editore.

Vi sono nella Libreria dell' Università di Siena gli Statuti dell' arte della Lana e altri: ma non hanno l' eleganza e il sapore di questi. Il ceto de' Pittori comprendeva, come vedremo, più d' un Gentil' uomo e più d' un Letterato.

Del guardare la Festa di S. Luca, e di portare lo Cero.

Ordiniamo, che la festa del Beato S. Luca Capo & Guida dell' Arte de' Dipintori sia solennemente guardata & onorata in questo modo cioè che 'l dì de la sua festa sia tenuto ciaschuno Dipintore, siccome Maestri, e Lavoranti ad anno, o a mese, o a dì, o a lavorio di portaro un Cero a la detta festa, a le sue proprie spese, & che si portino due doppieri e quali soffergano per quel modo, che si parrà al università dell'arte secondo, che vederanno la desposizione de' tempi, & che il Rectore sia tenuto octo dì dinanzi a la festa fare una raccolta generale di quello, che si a daffare intorno al opera de la festa, & se avvenisse che niuno Dipintore non fusse cogli altri a portare el Cero el quale non avesse legitima schūsa si paghi al Camerlengo X. f. e nondimeno porti a la Chiesa di S. Luca uno Cero di 1. V. &c.

Chome el Rectore sia tenuto di fare richiedere quegli de l' arte per alchuno parente morto di quegli de l' arte.

„ Ancho ordeniamo, che qualunque persona congiunta a quel-
„ li de l'arte de Dipintori passasse di questa vita . . . . . che il
„ Rectore sia tenuto di fare richiedare per suo Messo gli Uomi-
„ ni de l' arte cioè uno o due per buttiga sicome richierrà la
„ disposizione del Morto & qualunque non anderà al detto mor-
„ to non avendo legitima scusa sia punito & condannato di V. f.

Chome debbiano essere uno Rectore & uno Camerlengo e tre Consiglieri.

Questo capitolo contiene l'elezione del capo, e Ministri dell' arte, incaricando i nuovamente eletti ad esaminare il regolamento de' scaduti:

Di fare raccolta fra xv. *dì nel entrata del offitio del Rectore.*

Si tratta in questo con savio accorgimento di proporre con secreti voti, e decidere con il maggiore partito di essi ciò, che si giudicherà dovere più giovare all' arte.

Del

N o t e.

Una Società stabilita in questa forma suppone una moltitudine di membri. Il Camerlengo, il Rettore, i Ministri, il Messo, il loro Salario, le multe, e le pene ne dimostrano il buon regolamento. Il dipin-

Del Salario del Rectore.

„ Ancho ordiniamo, che acciochè gli Uffiziali fieno folliciti
„ & attenti di fare el loro offitio che il Rectore abbia per fuo Sa-
„ lario per fei mefi XX. f. el Camerlengo abbia per fuo falario
„ per VI. mefi XV. f.

Come l' arte abbia uno meffo.
Che ne uno prefuma di tollere lavorio l' uno a l' altro.

„ Ancho ordiniamo, che niuno Dipintore di figure o d' arme
„ o di mura, o lavorente, che ftesse con, e uno di quefti Di-
„ pintori ardifca, o vero prefuma di tollare neuno lavorio l' uno
„ al altro del quale lavorio fi foffe ricevuta tenuta o che n' ap-
„ parifle fcripta, o vero teftimonianza fenza efpreffa licentia di
„ colui, che prima aveffe cominciato o vero fermato co tale la-
„ vorio accettata come legiptima fcufa la quale produceffe colui
„ che foffe accufato d' avere tolto tale lavorio e chi contrafaceffe
„ a le predette cofe fia punito & condenato in X. ℔. fempre ra-
„ guardato la condanazione, e la qualità del fatto.

Che colui che fi richiama d' alcuno paghi detta quantità.

„ Ancho ordiniamo, che qualunque perfona fi richiamaffe d' al-
„ chuno che quel cotale, che fi richiama paghi per decima in
„ fino alla quantità di vinti foldi uno danari per ciafcheduno fol-
„ do, e da XX. f. in fu paghi XII. danari per livra, e quando fi
„ faceffe comandamento fenza mettare in livro fi paghi VI. den.
„ e quando fi mette in libro XII. den. e fe bifognaffe efamina-
„ re Teftimoni fi paghi per ogni teftimone difaminato XII. den.

Di non lavorare e dì de le fefte e de le guardie fegrete.

Da quefto capitolo fi raccoglie, che oltre alle fefte comandate dalla Chiefa v' erano le comandate da' *Confoli de la merchantia*. Le guardie erano le fpie, che dovevano giurare fecretezza e fedeltà, e chiudefi così: " Sempre intefo & dichiarato, che l' Re-
„ ctore poffa dare licentia di lavorare a chi la dimandaffe giu-
„ ftamente e difcretamente riguardando fempre la difpofizione de
„ tempi & de lavorii fempre intefo che nel lavorio di comune
„ non bifogni licentia.

T *Che*

pinger di *mura* è lo fteffo, che a frefco. Ogni bottega aveva il fuo capo, che fi chiamava il Maeftro, e come vedremo il titolo di Maeftro fenza altro aggiunto fignificava pittore. Quefti o era folo o aveva un compagno, che teneva fotto di fe i lavoranti, e garzoni che

Che qualunque Forastieri volesse lavorare paghi uno fiorino.

Questo fiorino dicesi d'oro ed inoltre doveva il forastiero *dare una buona & soficiente riccolta insino a la quantità di* XXV. ℔.

Che colui che si richiama d'alcuno di qué de l'arte debba dare ricolta.

Cotesta ricolta doveva essere un deposito, che si richiedeva dall'università a coloro, che alcun Dipintore avessero accusato; con tale avviso saggiamente alla tranquillità ed al decoro di essa si era provveduto, se l'accusato fosse stato innocente, cadendo *la ricolta* a vantaggio dell'Università, e se era reo il *Rectore* era *tenuto di tenere spressa ragione a colui che si richiamava del Dipentore.*

Di ponere alchuna imposta & de la sua quantità.
Di non mettere uno oro per uno altro, o uno colore per altro.

„ Ancho ordiniamo, che nullo de l'arte de Dipentori ardisca
„ o ver presuma di mettare ne lavorii che facesse altro oro o
„ ariento o colori che avesse promesso si come oro di meta per
„ oro fino e stagno per ariento azzurro de la magna per azzurro
„ oltramarino Biadetto o vero Indico per azzuro Terra rossa, o
„ Minio per Cinabro, e chi contrafacesse per le predette cose sia
„ punito & condannato per ogni volta in X. ℔.

Di non revelare ne palesare alchuna cosa ragionata.

\- - - - - - - - - - - - - - - - - - -

„ Che quel cotale sottoposto che revelasse neuna delle predette
„ cose (s'intendono le cose secrete riguardanti l'università) sia
„ in prima privato d'ogni e ciascuno offitio che onor portasse
„ ne la detta arte per tempo di due anni, non di meno paghi
„ al Camerlengo dell'arte V. ℔.

Che

---

che insieme formavano una piccola scuola dipendente dai Consoli dell' Arte. Dal tributo che dovevano pagare i Pittori Forastieri venne che fino al secolo decimo quinto non si vegga alcuna pittura di pennello non Sanese. Giovò moltissimo ai progressi dell'arte, che non fossero falsificati i colori ec.

Che neuno Offitiale possa eleggere Rectore a se prossimo o Consanguineo.

Nel prossimo comprendesi anche, e specialmente il *compagno di buttiga.*

Che neuno ardisca di lusingare o sottrare alchuno lavorante altrui (sotto pena di ℔·XX.)

Che neuno debbia dire parole, che fussero vergogna del Rectore.

„ Ancho ordiniamo, che conciosia cosa che onesto sia di rendare onore al Rectore, e agli altri Offitiali neuno ardisca di sparlare con parole villane, e disoneste, le quali parole potessero tornare in vergogna, o in vitupero del Rectore, & de suoi Offitiali e spetialmente quando fussero dette in atto d'Offitio, & chi contrafacesse sia punito & condannato per ogni volta in XX. f. e più e meno considerato la conditione de la persona e la qualità del fatto.

Che l' Rectore debbia mettere pace.

„ Ancho ordiniamo, che se avvenisse, che neuna de la detta arte avesse alchuna mala voglienza l' uno coll' altro o per parole o per fatti che incontanente che l' Rectore saprà che li detti sottoposti abiano insieme briga, o controversia neuna gli deba a suo potere riduciare a pace e a concordia & sia tenuto e Rectore almeno una volta nel tempo del suo offitio mandare per tutti quelli de l'arte ad uno ad uno e tenere segreta esaminazione se sanno se neuno de l'arte stesse male l'uno co l'altro & se trovera infra neuno briga o malavoglienza si li riduca a pace e a unita quanto gli sia possibile.

Che l' Rectore nanzi la fine del suo offitio debbia ricogliere ogni bando.

S'impone obbligo al Rettore di riscuotere i bandi, e le condanne, che furono imposte nel tempo del suo governo prima che da esso scada; e non potendo ciò osservarsi nel corso del suo Rettorato gli si proroga l'Offizio, e la Balìa per quindici giorni. Chi contrafacesse paghi per pena XX. f.

Che neuno Camerlengo possa cōdēpnare o toller pena se nō secondo li statuti.

„ Ancho ordiniamo, acciò che l' Rectore sia ubidito e temuto, che neuno de la detta arte el quale fosse pignorato per lo

„ Rectore non debia, ne ardiſca di contradire al ſuo Meſſo, che
„ voleſſe tollare alcuno pegno, e chi per così fatto modo ſpre-
„ giaſſe el comandamento del Rectore ſia punito & condennato
„ per ciaſcheduna volta in X. f.

Che l' Rectore poſſa fare raunare ricolta a biſogni.

Che l' Rectore col ſuo Conſiglio debbiano elegere due o più e quali poſſano corregere el Breve.

„ Cioè cangiare, accreſcere gli ſtatuti, cricarcrando al Rettore
„ di elegiare due o ver tre buoni huomini de la detta arte de
„ migliori e de' più ſavj, che ſaranno ne l'arte e quali huomi-
„ ni così eletti ſi debiano recare el Breve per le mani, e miri-
„ no ſe lo pare da creſciare o di menovare alchuna coſa al det-
„ to Breve &c.

De la pena di colui che ſi ſpergiuraſſe.

„ Ancho ordiniamo che qualunque Dipintore farà alchuno ſa-
„ ramento el quale ſaramento gli foſſe fatto fare per lo Recto-
„ re o per lo Camerlengo, e quel cotale ſaramento gli foſſe ri-
„ provato con ſoficiente pruova, che quel cotale ſia punito
„ in LX. f.

Che neuno poſſa rifiutare alcuno offitio.

„ Ancho ordiniamo, che neuno Dipintore poſſa ne debia ri-
„ fiutare neuno offitio che gli foſſe dato o vero conceduto per
„ l'Univerſità de l'arte acceptato, che non aveſſe vacatione ac-
„ ciocchè le fatighe, e li onori de l'arte ſieno participati a cia-
„ ſcheduno (ſotto pena di ℔. V.

Di portare el Cero a la feſta di S. Lucha.

„ Ancho ordiniamo aggiongendo al capitolo, che parla de la
„ feſta di S. Lucha cioè di portare el Cero che nõ ſia neuno
„ che poſſa ne debia ſcamozzare el Cero, che porta a la feſta,
„ conciofia coſa che non ſia oneſto ne onore del S. e però chi
„ contraffarà al capitolo ſia punito in X. f.

Che l' Rectore poſſa rendere ragione de ſottopoſti de l' arte.

„ Ancho ordiniamo, che l'Rectore o vero el Signore de la det-
„ ta arte poſſa & a lui ſia licito di ſervare e di rendere ragione
„ de ſuoi ſotto poſti & cognoſcere ſummariamente in ogni tem-
„ po de le dipincture e de l'uopare & de facti de l'arte a chiun-
„ que domandaſſe & ancora de l' altre coſe che ſi dimandaſ-
„ ſero per alchuno Dipintore ad alchuno Dipentore dinanzi a

„ Re-

„ Rectore che decto ene. „ . . . . (quì pare manchino alcune
„ cose).

Che ciascheduno Offitiale renda ragione de la sua Signoria.

Gli Uffiziali eletti a giudicare e *sindacare* i vecchi uffiziali dovevano esser tre, ed i negligenti nel fare eseguire gli statuti o gli rei di alcuna colpa sono condannati in XL. f. " & in maggiore
„ & in minore quantita come a loro parrà considerata la quali-
„ tà del peccato . . . . in fra quindici dì doppo l' escimento del
„ vecchio Rectore & Chamerlengho.

De la pena di coloro che sono richiesti & non comparischono.

Consiste la pena a chi senza *justa cagione* si esime dalle congreghe in V. f.

Di chi tollesse alchuna Buttiga a pigione a suo proprio nome.

„ Ancho è ordinato, che neuno tolgha, o faccia torre a pi-
„ gione alcuna buttigha a suo proprio nome & seglia compagno
„ uno o vero più tolghala a pigione per se & per li compagni
„ o compagno & chi contrafacesse sia punito per cias. . . . . in
„ V. lb. gia se non fossero in concordia o fusse per pacto in fra
„ loro.

Che neuno tenga alchuno gignore se non a giurato a la detta arte.

„ Ancho è ordinato, che neuno tengha alchuno gignore, o
„ vero Descepolo o vero alcuno altro a imparare o a fare l' ar-
„ te de li Depintori in buttigha o vero altrui già se non fusse
„ sottoposto & abbia jurato a la decta arte & a la università,
„ & se non a dato quello, che ne lo statuto de la decta arte si
„ contiene.

Che neuno debbia fare contro l' arte o contro l' Università.

„ Ancho e ordinato, che neuno faccia o dica o cometta o
„ sia ardito di comectere o di fare comectere contro l' Arte &
„ Universita predecta o contro l'onore & lo bene & lo stato de
„ la decta Arte & de la Universita predecta & chi contra faces-
„ se si che così apaja manifesto a Rectore al Camerlengo & a
„ Consiglieri de la decta Arte o al Università predecta o a le
„ due parti di loro sia punito & condempnato per ciascheduna
„ volta in XL. f.

Che

Che ciascheduno sia tenuto denunziare chi contra facesse alli statuti.

A ciò erano obbligati con giuramento; il Delatore aveva la metà della condanna.

Di guardare le pasque e le vilie di S. Maria.

„ Ancho e ordinato, che qualunque hora el Rectore o el Messo
„ da parte del dicto Rectore commandasse el Sabato o le Vigi-
„ lie di S. Maria o le pasque che neuno lavori in tal di quando
„ li fusse comandato &c.

Robrica delle feste comandate de la S. Chiesa.

„ Qui di sotto siranno scripte tutte le feste le quali sono com-
„ mandate per la S. Chiesa di Roma, & anco ci sono agiunte
„ certe feste, che sono comandate per gli Consoli le quali noi
„ siamo tenuti di guardare secondo e nostri stantiamenti & or-
„ dini.

FESTE

Del mese di Genaio.

La Circumcisione di Cristo.
La Epiphania di Cristo.
S. Agnesa Vergine.
La conversione di S. Paulo.

Del mese di Febraio.

La Purificazione di S. Maria.
S. Biagio Veschovo.
La Chathedra di S. Pietro.
S. Mathya Apostolo.

Del mese di Marzo.

S. Gregorio Papa.
L'Anunptiatione di S. Maria.
S. Ambrogio di S.
El Venardì S.

FESTE

Del mese d'Aprile.

S. Marcho Evangelista.
S. Pietro Martire.

Del mese di Maggio.

S. Jacomo & S. Phylippo.
La Envenzione di S. ✠
S. Johñi Porta latina.
S. Michele Angelo.
L'Ascensione del ñro Signore.
S. Justo.

Del mese di Giugno.

S. Bernabe.
S. Giovanni Bapt.
S. Pietro & S. Paulo.

Del

Del mese di Luglio.

S. Margarita V.
S. Maria Magdalena.
S. Jacomo & S. Cristofaro.

Del mese da Agosto.

S. Pietro in Vincula.
S. Domenico Confess.
S. Lorenzo Martire.
Lassumtione di S. Maria.
S. Bartolomeo Apostolo.
S. Agostino.
La Decollatione di S. Giovanni Bapt.

Del mese di Settembre,

La Natività di S. Maria.
La Exultatione di S. ✠
S. Matteo Apostolo.
S. Michele Arcamgelo Principe.

Del mese do Tobre.

S. Francescho.
S. Luca Evangelista.
S. undici milia Wgini & S. Ursule.
S. Simone & Juda.

Del mese di Novembre.

La festa di Tucti e Sancti.
S. Salvatore de l' universo seculo.
S. Martino Vescovo.
S. Clemente Papa.
S. Ktherina Vergine.
S. Andrea Apostolo.
S. Pietro Alissandrino Papa.

Del mese di Dicembre.

S. Amsano Martire.
S. Nicolò Vescovo.
S. Lucia Vergene.
S. Thome Apostolo.
La S. Nativitate del Nostro Signore.
S. Stefano Martire.
S. Giovanni Apostolo & Evangista.
S. Innocenti.
S. Silvestro Papa.

Di chiunque facesse contra il Breve.

„ I violatori *del Breve o vero de lo statuto* sono condannati
„ in X. f. & più & meno a la voluntà del Rectore considerata
„ la condizione de la persona & la qualità del fatto.

Che l' Rectore debbia procedere contro chi facesse contro lo Breve.

„ Ancho e ordinato &c. . . . . che ogni e ciaschuno dell' arte
„ che contra facesse . . . . contro lo statuto o vero che non fus-
„ sero ubidienti al Rectore o vero al Signore per accusamento o
„ vero per inquisitione o vero per alcuno altro modo servati o
„ non servati le sollennità della ragione.

Della pena di chi offendesse l' arte.

Della pena di colui che non pagasse la sua condannagione.

„ Ancho e ordinato, che se alchuno Dipentore sarà condan-
„ nato

„ nato .... e non pagasse la sua condannagione .... ovvero
„ non ubidisse al Rectore .... Comandisi a tutti quanti gli al-
„ tri Dipentori che col detto Divietato non abbiano a fare ne
„ esso riceptino ne co lui participino in alcuno modo.

Come sciascheduno debbia dare & prestare ajuto e lavoro al Rectore.

In questo Capitolo tutti sono animati a concorrere al maggior decoro ed avvanzamento dell'arte.

Che ciascheduno sia tenuto di tenere in credentia ogni segreto imposto per lo Rectore.

„ O il segreto sia dato a legua o vero per iscriptura o per
„ lo messo del facto, o per lo facto de l'arte .... sotto pena
„ di XX. s. &c.

Chi facesse cosa che pertenga a danno o vergogna e de la sua pena.

— — — — — — — — — — — — — — — — —

„ Quello chotale, che contra facesse per ciascheduna volta in
„ X. s. &c. In Nōin Dñi. Amen. Anno Dñi Millēo trecentesi-
„ mo quinquagesimo quinto Indictione nona die decimo nono
„ mensis Februarii.

„ *Correcta & approbata fuerunt omnia suprascripta statuta per*
„ *Sapientissimum & eloquentissimum Dñum Dñum Nicholaum*
„ *de Morrano de Mutina Excellentissimum Legum Doctorem Ju-*
„ *dicem appellationum & Majorem Sindicum Cōis Sen. & Offi-*
„ *cialem Mercantiæ & alios sapientes electos ad prædicta per*
„ *Dnōs Duodecim Defensores & Gubernatores Reipublicæ & Cōis*
„ *Sen. secundum formam statutorum Cōis Sen. Cassantes omnia*
„ *statuta quæ contra honorem & Statum Cōis Sen. in aliquo lo-*
„ *querentur, & mandantes quod nullus utatur aliquo statuto ra-*
„ *so vel .... sub pœna in Statut. Cōis Sen. contētt.*

„ *Ego Symon quondam Dñi Rastauri de Rastauris De Mu-*
„ *tina Imperiali auctoritate Notarius, & nunc Notarius*
„ *& Officialis dicti Dñi Richi prædictis approbatis inter-*
„ *fui & de mandato ipsius Dñi Richi publice me sub-*
„ *scripsi & publicavi.*

Di fare stime & pagare la Taxa e in che modo.

„ Ancho è ordinato & statuito per l' arte de Dipentori che
„ niuno possi stimare niuno lavoro senza licentia del Rectore &
„ che non possi fare stima se non è de l' arte de Dipentori &

„ che

„ che niuno possi stimare se prima coloro che vogliano far fare
„ alcuna stima non pagano al Rectore de l' arte la taxa d' otto
„ per lira al Rectore da quaranta lire in giù & da quaranta in
„ su soldi quaranta & la meta de la stima sia de l'arte & l' al-
„ tra delli stimatori. Et chi contrasa a tucto el soprascritto ca-
„ pitolo caggia in pena di V. lire per volta.

Dopo questo Capitolo si leggono in carattere corrente le seguenti parole:

Manca una carta dove forse era l' approvazione di detti Statuti fatta da Signori Nove e fatta levare da Dodici.

Che il Kamerlengo ubidisca el Rectore e in che modo.

„ Ancho ordinato che se il Camerlengo non mette ad esecu-
„ zione quello che lo Rectore gli imporrà o comanderà acciochè
„ non sia negligente ne timido che l'gli abbia un Messo buono
„ e soficiente di fare ogni ambasciata, e richiesta & se il Ca-
„ merlengo fosse pigro caggia in pena buona e grossa per ogni
„ volta che contrafacesse, cioe in pena di XV. f. per ogni
„ volta.

Che lo Rectore possi fare racolta e del modo.

„ Ancho ci pare di fare una adgiunta al capitolo che parla
„ che l' Rectore possa fare racolta quando li piace cioè che non
„ possa fare raccolta in minore numero che di dieci Conselglie-
„ ri sempre inteso in quello numero e conselglieri del Rectore
„ & de li detti dieci conselglieri *o da* ine in suso sieno & esse-
„ re debbiano d' ogni mestiero cioè delle figure e dell' arme o
„ delle mura per iguale parte quanto più si po, & lo Recto-
„ re che in ciò fosse negligente caggia in pena per ogni volta
„ di XX. f.

Di portare el Cero per la festa di S. Lucha.

Della Eletione del Rectore e Kmãlengo.

Si aggiugne in questo al vecchio capitolo l'avvertenza di fare il più vecchio, quando accadesse che fra concorrenti due avessero eguali voti; al fine si legge la seguente Rubrica........

„ Et lo Rectore vecchio & suo consiglieri giurino nelle mani
„ del Camerlingo di tenere lo scrutinio bene & lealmente sanza
„ usare alchuna malizia di non dicere le voci a chui saranno da-
„ te & quando el Rectore questo non facesse caggia in pena di
„ soldi XXXX.

„ In Nomine Dñi anno millẽo $\overset{o}{\text{III}}$ LVII Ind. VI die XX Mensis Febr.

„ *Correcta & approbata fuerunt supradicta statuta & Brevia*
„ *per Nobilem & Sapientem virum Dñum Lodovicum de Spo-*
„ *leto Judicem Appellationum & majorem Sindicum Cõis Sen.*
„ *& Dños Officiales Mercantiæ & alios sapientes electos ad pre-*
„ *dicta per Duodecim Dños Gubernatores & Defensores Reipu-*
„ *blicæ Cõis Sen. Cassantes & irritantes omnia statuta & bre-*
„ *via quæ contra honorem Status & libertatis Cõis Sen. in ali-*
„ *quo loquerentur. Non intendentes per hanc approbationem de-*
„ *rogare aliquibus statutis vel Reformationibus factis vel facien-*
„ *dis Cõis Sen. Volentes per hanc approbationem non derogetur*
„ *jurisdict. vel stat. alicujus officialis Cõis Sen. Vel Jurisdict.*
„ *officialium Mercantiæ quam haberent de consuetudine vel de*
„ *jure & mandantes quod nullus utatur aliquo statuto casso vel*
„ *abrogato &c.*

„ *Ego Franciscus Arrighetti de Trevis Imperiali auctõe*
„ *Not. & nunc Not. & Officialis dicti Dñi Synd. predi-*
„ *ctæ approbationi intersui & de ipsius Dñi Synd. me sub-*
„ *scripsi rogatus.*

Seguono poi altre due approvazioni una dell'ultimo Febr. 1359. e l'altra del 1361. dopo le quali vi è l'infrascritto statuto.

Come si faccia l'offerta per la festa di S. Andrea de Ghallerani alla Misericordia.

„ Ancho providero & ordinaro, che l'Università de l'arte de
„ Dipentori ognanno imperpetuo paghi o vero spenda per la fe-
„ sta di S. Andrea de Ghallerani quattro ℔ di danari le quagli
„ si debbano ponare e stribuire acciascheuno per livra e per sol-
„ do chome toccha e come parra al imponitori de detti denari si
„ veramente che le decte quattro ℔ si convertano in ceri e nel
„ prezzo di due doppieri si come parra e piacciara a la detta Uni-
„ versità de Dipentori sempre inteso e dischiarato che la detta
„ festa e offerta si faccia e fare si debba alla Chiesa de la mise-
„ ricordia de la Citta di Siena, e che ogni e ciascheuno Dipento-
„ re sia tenuto e debba sotto pena di dieci soldi per uno essare a
„ portare el Ciero come gli toccava a la detta festa.

.....

Seguono di poi cinque approvazioni; una del 15. Feb. 1361. la 2. del 21. Febr. 1362. La 3. del 27. Feb. 1364. La 4. del 22. Feb. 1365. La 5. del 16. Mag. 1384.

„ Al

„ Al nome dell' onipotente Idio e de la sua
„ Benedetta Madre Vergine Madona Sancta
„ Maria, e di tucti Sancti e Sancte de la
„ Corte Celeste e spetialmente del Beato
„ Luca Evangelista capo e guida de l'Uni-
„ versità de Dipentori el quale dipense e fi-
„ guro la Imagine de la Vergine Maria Ma-
„ dre del Figliuolo di Dio.

„ Ordeniamo che la festa del Venerabile Sancto Luca sia da
„ ciascheuno Dipentore solepnemente guardato dentro e di fuore
„ de la Cicta che fusse e che per la sua festa ciascheuno Dipen-
„ tore, cioè Maestri, lavorenti che stieno ad anno o a mese o
„ vero a dì a allavorio portino e portar debbano uno cero a le
„ loro proprie spese. E se avvenisse che alcuno fusse fuore de la
„ Cicta cioe nel Contado di Siena che allora in quello caso el
„ suo compagno o vero Maestro sia tenuto di mandare uno cero
„ a la decta festa per quel cotale che non fusse a Siena..... e
„ che la festa si debba fare celebrare e onorare in perpetuo nel-
„ la Chiesa di S. Maria de la Misericordia da Siena. Si come
„ fu deliberato ne la generale raccolta dell' Università de Dipen-
„ tori facto el partito infra loro a Lupini bianchi e neri e ven
„ a oltre a le due parti de le boci facta la sopradecta delibera-
„ tione ne la casa de la Misericordia da Siena a dì XXX. d'Ago-
„ sto MCCCLXVII.

Che nessuno parli contro la dicta deliberatione di festa.

Nel margine di questo Capitolo si legge: *Questo titolo fu aggiunto modernamente.*

Che niun Forastiero possi fare niuno trabalderia.

Accanto si legge. *Questa Rubrica o titolo si riconosce aggiunto in tempi più moderni.*

„ Ancho accioche neuno Forestiere possa fare alcuna trabalde-
„ ria o alchuna archimia ordeniamo chesse nella Cicta di Siena
„ venisse alcuno Forestiere e in essa cicta con alcuno Maestro
„ lavorra o ad anno o a mese o a dì o allavorio che si tosto
„ come cominciava allavorare chel suo Maestro dia sicorta all'ar-

„ te per lui di venti e cinque livre di denari Senesi o veramen-
„ te pigliando lavorio in suo capo.

(Rubrica aggiunta) *Se niun forestiero facesse Botiga.*
E' obligato a pagare all' arte cinque lire o vero pigliare *lavorio in capo suo.*

(Titolo aggiunto) *Che nessun facci Insegne da Taverne.*
„.... Se non e il camerlengo de l' arte in questo modo cioè
„ chellansegna non si possa vendare più che octo denari elluna
„ meta de detti denari sia.... dell' Università.... e l' altra meta
„ sia del Camerlengo, che se l' Camerlengo non potesse fare le
„ decte Insegne &c.
„ In Nõie Dñi Amen. Anno Dñi Millẽo CCCLXVIII. Indict. V. die XXVI. Febr.
„ *Correcta & approbata fuerunt dicta statuta & ordin per*
„ *nobilem & egregium Dñum Angelum de de Fulgineo Legum doctorem judicem appellationum &c. & per sa-*
„ *pientes Offici electos per Offici Dñorum* Duodecim *cassantur*
„ *& irritantur omnia statuta loquentia contra regimen & Ju-*
„ *risdictionem Cõis Sen. &c. Et ego Joannes quondam Puccij de*
„ *cam. Imp. &c.*
Segue di poi altra approvazione del 1370.

Che la festa di S. Luca sia celebrata & honorata da Dipentori nella Chiesa de lo Spedale di S. Maria de la Scala di Siena.

„ Al nome del omnipotente Dio, e de la sua Madre Madon-
„ na S. Maria, & de lo benedetto Missere S. Luca Evangelista
„ Guida & Difensore capo & Padrone dell' arte de li Dipentori
„ & di tutti li Sancti.... Amen.
„ Certi savi huomini de l' arte de Dipentori electi & chiama-
„ ti ensieme col Rectore de la detta Arte ne la generale raccol-
„ ta de' Dipentori insieme raccolti per dare ordine dove per en-
„ nanzi si debba honorare la festa del Beato S. Luca Evangeli-
„ sta per l' arte detta per vigore de la Balla alloro data nella ge-
„ nerale raccolta. Derogato in prima solẽnemẽte ogni statuto
„ che in contrario parlasse come appare nel libro del Camerlen-
„ go furono in concordia & deliberarono che nel nome di Dio
„ da quinci innanzi per lo Rectore & tutti li sottoposti a la det-
„ ta arte de Dipentori sohonori la festa del detto S. Luca iñela
„ Chiesa de lo Spedale di S. Maria de la Scala con quelli mo-
„ di.... come da quinci adietro ne la Chiesa di S. Maria de
„ la Misericordia &c.

„ In

„ In Dei Nõie Amen. Anno Dñi ab Incarnatiõe ejusdem
„ Millẽo trecentẽo septuagẽo nono Indict. tertia tempore Dñi
„ Urbani divina providentia Papæ VI. die ultimo mensis No-
„ vembris. *Correcta.... supradicta statuta & ordinamenta per*
„ *Nob. & Egregium Legum doctorem Dñum Johẽm condam Dñi*
„ *Bernardini de Lapis de Botta honorabilem judicem &c. Cas-*
„ *santes insuper & annullantes omne aliud statutum ordinamen-*
„ *tum quod loqueretur contra proximum precedens Capitulum &*
„ *hoc ad instantiam Rectoris Cam. &* quamplurium *de dicta*
„ *arte.*

„ *Ego Johannes Jacobi de Bacilio publicus Imp. auctorita-*
„ *te Not.' & nunc Not.' & Officialis dicti Dñi Judi-*
„ *cis predict. approbat. interfui & rogatus scripsi & pu-*
„ *blicavi.*

Che ciascuno sia tenuto a portare il Cero per la festa di S. Lucha.

„ Ancho ordiniamo acciochè la festa di Messer S. Lucha si
„ faccia õrevole e bella, che ciascuno Dipentore el quale e assie-
„ na o presso a quattro miglia debba in persona rechare uno
„ Cero di lira .... (cioè) Maestri de le Butighe o vero de
„ le mura .... un Cero di lira e Garzoni .... un Cero di
„ mezza libra &c.

Di non fare alcuna cosa a Zondadari contra forma di Statuto.

„ Ancho ordiniamo che neuno sottoposto de l'arte de Dipen-
„ tori possa ne debba prestare o vendare a neuno Zondadajo o
„ loro Garzone neuna massarizia atta a dipignare ne penẽgli ne
„ colore mordente ne disignare alcuna cosa in carta o vero in
„ Zondado se no a colui di chui fusse o vero assuo factore ne
„ nieuno acto che tornasse in danno de l' arte o in vergognia e
„ chi contrafacesse al decto Capitolo sia punito e condannato in
„ dieci lire si veramente che la meta torni al arte e l'altra agli
„ ufficiali de la Mercãtia e che Rettore sia tenuto a fargli pa-
„ gare e che ciaschuno possa accusare e Rectore che contrafa-
„ cesse e abi la quarta parte del bando el suo nome sia tenuto
„ segreto.

Di chi dicesse villania o parole ingiuriose al Rectore....o minacciatorie parole paghi V. ℔. *al Camerlengo.*

Di chi tollesse alcuno lavorio che fosse tolto per altro Dipentore

\- - - - - - - - - - - - -

„ ..... Chi contrafacesse sia punito in XXV. lire .... e

„ non

„ non di meno renda il lavorio detto a cholui che prima l'ave-
„ va tolto e questo non s' intenda facendolo con parola di chi
„ prima avesse tolto tale lavorio. E se Rectore fosse *negrigente*
„ a fare pagare la sopradetta pena che a la fine del suo uficio
„ sia strecto dal nuovo Rectore a pagare essa pena per simile
„ modo.

Come il Chamerlengho sia tenuto a rendare la sua ragione infra XV. *dì*.

„ Ancho ordiniamo acciochè l' arte abi el suo dovere che cia-
„ scuno Chamerlengo che pei tempi *sara* sia tenuto a rendare
„ la sua ragione infra quindici dì a lescita del suo uficio e a
„ segnare al Camerlengho nuovo ogni mobile e pegni e massari-
„ zie de l'arte &c.

„ Ancho fu proveduto nel Consiglio de XXXVI. de l' univer-
„ sita de la mercantia de la Citta di Siena a di XXVIII. d'Apri-
„ le MIIII. fo che al presente Breve s'aggiunga el Capitolo quì
„ sotto scritto del quale questo e el tenore.

Di non comprare le cose sospette di essere furate e della sua pena (*questa rubrica è aggiunta*).

Vi è scritto in piedi sotto rogito di Salerno di Giannino, che i detti capitoli e statuti furono approvati il 10. Maggio 1402.

A fo. 20. fac. senza che vi sia scritto altro vi sono notati i nomi, come appresso, che senza dubbio sono nomi di Pittori.

Lippo di Vanni.
Jacomo di Frate Mino.
Lucha di Thome.
Christofano di Chosona.
Fede di Nalduccio.
Giovañi di Sera.
Pietro di F. Dota.
Pauolo di Maestro Neri.
Angnolo di Nalduccio.
Bartalo del Maestro Fredi.
Jacomo di Cino Arrighi.
Andrea di Vanni.
Nicholo di Buonachorso.
Chele di Vanni.
Franceschо di Vanni.
Ghabriello di Saracino.
Lorenzo di Vanni.
Piero di Bacharello.
Giusaffa di Filippo.
Nuccio di Neruccio.
Meo di Piero.
Nanni di F. Franciescho.
Angnolino di Gentile.
Lando di Stefano.
Pauolo di Giovanni.
Franciescho di Vanni.
Neri di Franciescho di Neri.
Galgano del Maestro Minuccio.
Biagio di Ghoro.
Christofano del Maestro Bindoccio.
Franceschо di Piero.
Nello Betti.
Jacomo di Bindo.
Francesco di Neri.
Nicchоlo del Maestro Vannuccio.

Fran-

Francio di Vannuccio.
Andrea di Franciescho.
Pauolo di Viva.
Andrea di Turino.
Tomaso di Nicch°oluccio.
Piero di Donato.
Domenicho di Buonachorso.
Andrea di Ghuido.
Franciescho di Dimmano.
Giovanni del Maestro Lippo.
Brandino di Cicio.
Jacomo di Giovanni.
Ghuido di Domenico.
Tadeo di Bartalo.
Jahomo di Lupo.
Francesco di Antonio.
Nicholo d'Ambrogio.
Maestro Jachomo *del Vetro*.
Jacomo di Piero.
Pauolo di Giovanni.
Nerino di Jacomo.
Simone di Giovanni.
Mochata di.
Nicholo di Magino.
Nanni di Giovanni.
Tadejo di Franciescho.
Giovanni.

A fo.21. fac.2. seguono l'approvazioni de' detti statuti ec. e sono del 15. Aprile 1373. del 20. Marzo 1375. del 24. Aprile 1382. del 138..... del 1385. e del 12. Ottobre dello stesso 1385. del 14. Giugno 1389. del 1. Aprile 1394. del 6. Feb. dello stesso 1394.

E di poi immediatamente segue a fol.23. pag.2. il ruolo che è appresso.

Jacomo di Frate Mino.
Lucha di Tome.
Fece di Nalduccio.
Christofano di Maestro Bindoccio.
Nicchol di Maestro Vannuccio.
Francio di Vannuccio.
Gabriello di Saracino.
Chele di Vanni.
Giusaffa di Filippo.
Franciescho di Vanni.
Piero di Bacchar ello.
Lorenzo di Vanni.
Meio di Pero.
Giovanni di Jacomo.
Lando di Stefano.
Pauolo di Giovanni Fei.
Franciescho di Vannuccio Martini.
Tadeio di Bartalo.
Checcho di Maso.
Ghuido di Domenicho Tantucci.
Maestro Jacomo di Chastello.
Nuccio di Neruccio.
Dñiche di Buonacõso.
„ Simone di Giovanni.
(Questi dipinse il ritratto di Madonna Laura)
Andrea del Borra.
Bartalo di Maestro Fredi.
Agniolo di Nalduccio.
Andrea di Vanni.
Bartalomei di Nucine.
Piero di Franciescho di Piero.
Tadeio di Franciescho.
Gianino di Giovanni.
Bindino di Jacomo.
Martino di Maestro Augustino.
Nicholo di Ambrodio detto Maestro Beltramo.
Matteio di Piero di Baccharello.
Iuo di Pietro.

Pie-

Piero di Jachomo Pieri.
Ceccho di Tomasso.
Nanni di Lorenzo.
Bieto di.
Guisa di Fruosino.
Boccio di Mariano.
Jachino di Ghuido.
Giuliano di Bartalomeio detto Buriano.
Lazaro da Lionardo da Uomito.
Bogio di Tinello.
Bogio di Charluccio.
Gharlo d' Ambrogio Merciaro e mei dipentore.
Mochata di Contro.
Sano d' Angnolo di Nalduccio.
Filippo di Franciescho di Piero.
Niccholo di Magino.
Nanni di Giovanni Ser Cecchi.
Giovanni di.
Benedetto di Bindo Zoppo.
Giovanni di Jacomo.
Cristofano di Maiestro Bindocci.
Pauolo di Giovanni Fei.
Lando di Stefano.
Ghuido di Domenicho Fantucci.
Checco di Manno.
Tadeo di Bartalo Barbreie.
Andrea di Bartalo del Maestro Fredi.
Nanni di Giuanni F. Cecchi.
Tadeo di Francesco Ghonsa ...
Martino di Maestro Augustino.
Vetorio di Dominicho.
Martino di Bartalomeio.
Guisa di.
Jachomo di Ghuido.
Bindino di Ciali.
.... Todesco.
Daniello di Lonardo.
Gualtieri di Pisa.
Vettorio di Domenicho Saropäiu.
Francesco di Agniolo.
Cristofano di Benedetto.
Martino di Bartalomeo.
Giorgio d'Andreia di Bartalo.
Mariano di Bindino.
Giovanni di Bindino.
Giorgio di Checcho di Lucha.
Bogio di Charlluccio.
Niccholo di Guardi Forticinio.
Jachomo di Giovanni.
Jachomo di Pepo.
Antognio di Andreoccio di Bendo.
Vannino da Perugia.
Lazaro di Lunardo da Orvieto.
Daniello di Lunardo detto Danese.
Benedetto di Bindo di Valdorcia.
Francischo d'Angniolo.
Gualtieri di Giovanni dell'Unigrana.
Nicholo di Naldo da Norccia.
Massaino da Pisa.
Salvestro di Menicho da Voltolina.

„ A fo. 26. apresso di qui saranno iscritti tuti e Dipentori che „ si trovarono nel arte nel MCCCCXXVIII.

Andrea di Bartalo di Fredi.
Lando di Stefano.
Bussa di Fruosino.
Martino di Bartalomeio.
Piero di Jacomo Pieri.
Giovanni di Pauolo.
Lazaro di Lonardo.
Christofano di Benedetto.
Nani di Giovanni F. Ciechi.
Jachomo di Ghuido.
Pruosino di Nofrio.
Vicho di Lucha.

Pie-

Pietro di Giovanni d' Ambruogio.
Jachomo di Meio da Magiano.
Daniello di Lonardo.
Antonio di Maestro Simone.
Stefano di Giovan.
Sanno di Pietro.
Antonio di Grasso.
Ghualtieri di Giovani.
Antonio di Filippo da Pistoia.
Adamo di Arcidosso.
Micho di Pietro Michi.
Nani di Pietro da Ravaciano.
Simone di Salvestro.
Nicholo di Giovani Venture.
Lorenzo di Piero.
Antonio di F. Nado.
Domenicho di Bartalo d' Asciao.
Nastaggio di Guaspare Oraf.
Lonardo di Nanni Barbiere.
Domenicho di Cristofano.

Nell' Archivio dello Spedale di S. Maria della Scala di Siena vi è nella sacca contrasegnata \B.I. al Num. 21. una carta pecora, nella quale si legge come appresso.

„ In Nomine Dñi Amen. Anno ab ejus incarnat. Millẽo tre-„ centesimo sexagesimo nono Indict. Octava die vigesimo nono „ mensis Januarii.

„ *Convocato pub. & ordinat. Consilio Lanificum artis Lanæ ci-„ vitatis Senar. De mandato Sap. Virorum Angeli Marchi & „ Johãis Salvi Consulum dictæ artis ad requisitionem Nunptio-„ rum dictæ artis ut moris est & secundum formam constitutio-„ nis dictæ artis in Sagrestia dictæ Artis in sufficienti numero „ congregato; & insuper convocans ad dictum consilium de man-„ dato dictorum Consulum pluribus aliis Lanificibus dictæ artis „ pro raddot. dicti Consilii videlicet uno Lanifice pro qualibet „ Apotheca aliorum lanifichum dictæ artis .... pro infrascriptis „ agendis prædictus Angelus prior dictorum Consulum ex delibe-„ ratione & de voluntate dicti Johãis ejus consortis proposuit & „ legi fecit in dicto Consilio ..... infrascriptas propositiones & „ petitiones per me ipsum Michaelem Notarium & Offitialem in-„ frascriptum vulgari sermone ad intelligentiam &c.*

„ *In primis quod dicto Consilio & Consiliariis placeat provi-„ dere, ordinare & solempniter reformare super quadam peti-„ tione Cecchi Dominici.*

„ *Item quod .... placeat providere ... super quadam peti-„ tione coram dictis Dñis Consulibus per Angelinum &c. vide-„ licet:* Nel Nome di Dio Amen. Dinanzi a Voi savi & di-

NOTE DELL' EDITORE.

Per dar un' idea del rigore e delle formalità che usavansi nell' accordare a qualche lavorante o alunno l' aprir bottega da se e il potere aver i privilegj di Maestro dell' arte, riporterò il seguente instrumento.

„ screti Huomini Signior Consoli de l'arte della Lana della Cicta
„ di Siena con reverentia dice & expone il Figliuol vostro Agnio-
„ lino di Giovanni d'Agniolo Bartholi da Siena & del popolo di
„ Scō.... che esso Angniolino più tempo a adoperato & adopera
„ colla sua persona l'arte della Lana & che in quanto piacesse a
„ Voi & al vostro e della dicta arte ordinato Consiglio vorrebbe
„ per Voi.... esse facto & dichiarato pub. Maestro Lanaiuolo per
„ potere fare e far fare per se la detta arte della Lana nella Cic-
„ tà & borghi di Siena come gli pub. Maestri Lanaiuoli de la
„ decta arte. E pagar voglio a la decta arte per lo diricto del-
„ la decta gratia fiorini ventuno d'oro.... & a me sia lecito di
„ potere usare & fare usare per me e per la decta arte fare e
„ far fare tucte & ciaschedune possessioni e beni della Chommu-
„ nità dessa arte siccome possono usare gli altri publici Maestri
„ Lanaiuoli della decta arte; & che io possa godere tutti.... be-
„ neficii privilegij & immunità li quali e le quali ghodeno &
„ ghoder possono gli altri.... volendo io Agniolino predecto es-
„ sere tenuto & obligato a tucti e ciascheduni debiti & obliga-
„ tioni d'essa arte come gli altri pub. Lanaiuoli della arte. E
„ prometto e giuro all Nōe di Dio.... corporalmente tochando
„ le Scripture d'essere perpetuamente amatore e difenditore della
„ decta arte.... ne mai dire alchuna cosa che possa per alchuno
„ modo venire o tornare alla Communità.... in alchuno danno,
„ vergognia o pregiuditio ma in tutto e per tutto a mio potere
„ deferderlla accrescierlla e conservarlla in pace & in istato paci-
„ ficho & tranquillo. Et observando li statuti e massimamente la
„ riformagione dessa arte nuovamente facta per lo obportuno &
„ ordinato consiglio dell' arte &c.

Il detto Angiolino ottenne favorevole rescritto, come appare da instrumento rogato Michele di Buonaggiunta da S. Gemigniano di Val d'Elsa Cittadino Fiorentino.

Nel primo foglio de' Capitoli della Compagnia, prima detta di S. Nicolò, e poi del Carmine si legge: " avvertiamo i fratelli per
„ decoro de la nostra compagnia, che questi Capitoli fatti del
„ 1343. furono Capitoli rifatti, perchè la compagnia sotto il ti-
„ tolo di S. Niccolò era già erecta nel Convento de' PP. del Car-
„ mine dentro il 1200. come appare dalla Bolla d' indulgentia
„ data a Fratelli l'anno 1289.

Anzi

NOTA.

Così pure doveva essere in piedi prima del secolo decimo terzo l'università de' Pittori; gli statuti sono contemporanei, e trovo nominati molti Maestri, e più d'un' opera loro a fresco e in tavola ec. come vedremo.

Anzi dalle lettere ſeguenti apparirà che nel duodecimo ſecolo v' erano già in Siena degli Artiſti di non mediocre fama. I Pittori ſtavano in quella ſtrada, che dalla porta verſo il prato di S. Agoſtino conduce a S. Marco, e ſi chiamava la via de' Maeſtri. Eſſa è aperta ed eſpoſta al mezzo giorno, ſana, illuminata, lontana dai rumori, e dalla polvere, quale appunto ſi conviene agli Artiſti, che vogliono raccoglimento e pace. E' da avvertirſi, che quantunque il titolo di Maeſtro, incominciando dal Dottore, e dal Notaro ſin' al Macellajo foſſe generico, pure quaſi per eccellenza ſi accordava ſolamente ai pittori; quindi ho trovato fra i MSS. del Sig. Cav. Pietro Pecci (alla gentilezza e attenzione del quale molto deve queſta mia ſtoria, avendo il fu Sig. Cav. Giovanni Pecci ſuo Padre ad iſtanza del Ch. Muratori, e del Ch. Benvoglienti fatto lo ſpoglio di molti archivj, e ſpecialmente de' pubblici, e ciò con un' eſattezza e fatica incredibile) molti profeſſori delle arti diverſe, che fiorirono in Siena, in tutti ho trovato aggiunto al titolo di Maeſtro l' arte che eſſi profeſſavano. Per eſempio Maeſtro Bellarmino Fabbro, Maeſtro Ugolino Fabbro, M. Lorenzo Calzolajo, M. Bonamico Tintore, Maeſtro Cherico Pizzicaiuolo, M. Aſſalito Pelliciaio, M. Alberto Scudajo, M. Burreto Barbiere, M. Matteo Orefice, M. Conſolo Vinaiuolo, Maeſtro Guido Notaro, e ne' contratti dell' archivio dello Spedale della Scala in un conſiglio tenutoſi nel 1250. vi ſono ſottoſcritto Maeſtro Maffeo Orefice, ed altri; e nella ſottomiſſione di Groſſeto ſeguita nell' anno iſteſſo v' è M. Giovannino Tarvernajo, M. Giacomo Medico, Ricomano Orafo, M. Ildobrandino Vetturale, M. Ruggieri Carnaiuolo, Maeſtro Ammatenato Muratore, M. Jacomino Sarto, M. Borgeſe Vaſellajo, M. Paganellino Guantajo, Riſtoro Lanaiuolo, M. Galgano Mugnajo, M. Ugolino Aſinajo, M. Palmieri Armajuolo, e nel 1270. M. Spinello di Maffeo Orafo, M. Gratia Farſettajo, Uguccio Maeſtro di Pietre, M. Ildobrandino *delle volte*, Lorenzo M.° di Pietre (*a*).

Per la qual coſa i ſeguenti nomi, ai quali non trovai aggiunto altro impiego o arte, probabilmente ſono di Pittori. M. Ridolfo di M. Ajuto, Maeſtro Accolto, Maeſtro Guido di Roberto, Orlando di Guido del Maeſtro, Morone Maeſtro, Arrido del Maeſtro, Buono Maeſtro, Ormanno Maeſtro, Maeſtro Bruno.

(*a*) Non deve recare maraviglia, che alcuni Architetti o Scultori abbiano ſolamente il titolo di Maeſtro; perchè, come vedraſſi, molti Pittori furono anche Scultori ed Architetti.

Nel 1235. Maestro Lorenzo Montalcinese, Maestro Fortè, e M.° Ciampolo di Ugo (Bonsignori), Maestro Ugo. Di quest'anno (n. 311. fol. 148.) in un contratto fatto d'ordine del Consiglio generale, e dei Rettori dell'arti e delle Compagnie (il che prova che erano allora già stabilite) si trova un Maestro Melanese di Giovanni, un Maestro Giovanni dell'opera di S. Maria, e un M. Ildobrandino eletti a terminare le strade dentro e fuori della Città (forsi eran'anco Architetti condotti per la fabbrica del Duomo) Maestro Guido di Segalaria, M.° Paganello di Giovanni, M.° Ugo da S. Lucia, M.° Gilio di Pietro, M.° Acuto Condino di Maestro Franco ec. E questi ebbero per qualche tempo un capo e prottettore. Ad un'instrumento del 1212. si leggono sottoscritti. *Aldobrandinus dominus Mercatorum*, *Rustichinus dominus Calzolajorum*, *Ricciardinus Dominus Fabrorum*, *Petrus de Cerreto dominus Marmorajorum*, *Bonacurtius Dominus Carnificum* (*Macellai*) *&c. &c.* Solo della compagnia e dell'arte de' Pittori non ho travato protettore o capo, come alle altre arti.

Queste cose premesse danno luogo a creder vero ciò, che il Tomasi (lib. 4. Storia di Siena) dice, cioè che al cominciare del secolo decimo terzo essendo Consoli Buonricovero Maldoni, Arrigo Alchieri, e Jacomo di Rustichetto, Gebbe Podestà, Bartolomeo Maconi Cittadino di Siena, ma de' Grandi, uomo per valore di guerra e per civile prudenza in quel tempo singolarissimo facesse ordinare l'archivio, e registrare tutte le carte, e statuti che potessero interessare il Pubblico. Mi parve degno della pubblica attenzione il proemio di questa ordinazione, che per quei tempi è un capo d'opera di latinità.

„ *Mater æquitatis ratio propriis contenta limitibus Mundo*
„ *leges imposuit, & mores instituit, ut legum metu humana*
„ *coerceatur audacia, & tuta sit inter improbos innocentia: &*
„ *in ipsis impiis facultas nocendi, formidato supplicio, refre-*
„ *netur morum consuetudine. Et ubi lex deficit, vel moderatio-*
„ *ni non parcit, fraudes exulent, vitia fugiant, & aboleantur*
„ *doli; fides regnet, æquitas temperet, & simplicitas domine-*
„ *tur, & omne quod suspectum, & æquivoce pictum est, de*
„ *medio tollatur, & sordescat, & solum simplex, & rude ve-*
„ *rum inter opposita determinet, & distinguat. Inde surrexit*
„ *imperandi, judicandique officium, & dati sunt gentibus uni-*
„ *versis Rectores, & Domini, qui legibus regant, & moribus*
„ *temperent, & singulis, tuentes insontes, reprobosque frangen-*
„ *tes, justitia mediante, sua jura conservent. Ideo decet, si*
„ *Deum timent & justitiam diligunt, tales esse rectores, quos*
„ *gentibus divina clementia præesse permittit, ut ira, odio, &*

„ *amo-*

" *amore vacui, nullum ex suppositis suis furore iracundiæ, vel*
" *livore odii, injuste lædant, & vindicent, nullumque fervo-*
" *re dilectionis allevient, & defendant. Sed omnia æqua tru-*
" *tina ponderantes, nec a dextris, ultra debitum, nec a sini-*
" *stris axorbitent declinando. Qualem Senensis Populus, Barto-*
" *lomeum Renaldini fama laudabili prædicat, & commendat;*
" *qui prædictis virtutibus mirabiliter insignitus, mente sapiens,*
" *fide stabilis, & opere fructuosus, post multa officia consula-*
" *tus, tempore annorum ejus, qui tunc erant 32. ab ipso Senen-*
" *si Populo, unica voce clamante, electus, & confirmatus est*
" *Rector, & Potestas Civitatis ejusdem in anno Domini 1203.*
" *Mense Octobris, gaudio, & exultatione non modica. Quo tem-*
" *pore Senensis Civitas valde coaluit, quoniam in pace, & tran-*
" *quillitate fuit, & multi de propinquis, & longinquis parti-*
" *bus currerunt, & tunc facti sunt cives Senenses. Tunc vere*
" *revixit justitia, quæ longo tempore quasi sopita consliterat,*
" *& tunc datum est unicuique justa petenti jus suum, cessante*
" *personarum acceptione: ex his omnibus, quæ consueta sunt*
" *sæpe curias decimare, & multa alia commendabilia bona ab*
" *eo facta sunt, quæ ego vidi, qui ei scribendi famulabar offi-*
" *cio, quorum seriem nec me sentio sufficientem enarrare, sed*
" *in ore infinitorum testium ea declaranda relinquo. Et in hoc*
" *opusculo testimonium redditur veritati, quod ipse componi*
" *mandavit, & jussit instrumentarium nuncupari. Erant autem*
" *chartæ publicæ, quas antiquitus commune Senarum receperat,*
" *insipienter, & indiscrete in Biccherna Senensi, nulla de eis*
" *habita cura, & quasi derelictis, & multis amissis; reliquas,*
" *quas invenit, fecit per discretos viros, Judices, & Notarios*
" *cum suo laudabili quæstore Ranerio Bernardini, qui operam*
" *ibi exhibuit efficacem, usque ad finem operis perseverans, pu-*
" *blicas in hunc librum redigi, & fideliter exemplari. Et ipsis*
" *chartis separatis in firmum scrinium bene compositis, eas de-*
" *posuit in loco congruo firmiter custodiri.*

E quantunque prima di questi Statuti la scuola Sanese abbia dei monumenti rispettabili in Pittura, Scultura, e Architettura, come vedrassi nelle lettere seguenti; pure ho stimato esser più conforme al buon'ordine premettere gli statuti pittorici ad ogni altra cosa. La data che si legge in fine di essi non risguarda l' epoca dell'arte o dell'Accademia de'Pittori, ma solamente i diversi tempi, ai quali essi Statuti furono *exemplati* registrati nell' Archivio, tradotti (*a*), e approvati con tutte le forme. Che se così

(*a*) Girolamo Gigli nella parte prima del suo Diario Sanese al mese di Mag-

così non fosse, come mai ad un tratto si sarebber trovati in Siena tanti Professori, che prima, e dopo il 1300. si leggono nelle pubbliche carte? Circa la metà del secolo decimo terzo, e nel principio del secolo decimo quarto erasi resa rispettabile e potente questa Società; e forsi trovandosi alcuni Pittori al governo della Città pensarono a dare uno stabilimento vieppiù grande alla medesima, facendo entrare a parte de' suoi interessi e privilegj il pubblico medesimo, il quale più d'una volta fece suoi gl' interessi de' Mercanti, de' Lanaiuoli ec. La quale riflessione mi è nata leggendo queste parole, che stanno nell'approvazione degli Statuti pittorici fatta del 1379. *& hoc ad instantiam Rectoris camera & quamplurium de dicta arte.*

Dal primo Statuto si raccoglie, che l'arte aveva di sua giurisdizione una Chiesa dedicata a Dio sotto l'invocazione di S. Luca suo prottettore, e da quello che segue immediatamente l' approvazione di essi statuti fatta il 26. Febrajo 1358. si comprende, che si fece una Congrega generale *per dar ordine dove per ennanzi si debba onorare la festa del B. S. Lucha Evangelista per l'arte* e fu deliberato che *si honori la festa de lo detto S. Lucha inela Chiesa de lo Spedale di S. Maria de la Schala con quelli modi .... come da quinci addietro ne la Chiesa di S. Maria de la Misericordia*, in cui a 30. di Agosto dell'anno antecedente erasi ordinato doversi *in perpetuo celebrare*. Nel 1339. fu dal Pubblico ingiunto a sei buoni Uomini eletti due per Terzo, di provvedere alla *riparazione e riedificazione* delle Chiese di S. Luca, S. Basilio, e di S. Nicolò (*a*). Una Chiesa rovinosa dimostra la sua antichità, almeno di un Secolo; poichè allora si badava alla stabilità, ed alla consistenza: Angiolo di Tura dice, che nel 1209. si cominciarono a fare le compagnie per la Città. Difatti nel 1293. è nominata la Chiesa di S. Luca. Questa si trovava scendendo dalla piazza alla via di Malcucinato (*b*) al piano de' Servi, dietro il Palazzo del Comune; ma ne fu tolta l'anno 1301, pagandosi 110 lire da' Maestrati a D. Baccio Priore di S. Martino con obbligo di fabbricarvi quella Chiesa titolata

---

Maggio porta fra i testi di lingua gli Statuti di Siena volgarizzati nell'anno 1336. da Ser Mino di Feo. Lo statuto dell'Arte de' Mercatanti dell'anno 1358. Lo statuto de' Carnaiuoli dell'anno 1287. fino all'anno 1361. ec.

(*a*) V. Comp. dell' instrum. detto di Caleffo nero, Archiv. delle Riform. fol. 105. Num. 67. compilato dal Ch. Cav. Antonio Pecci nel 1737. (MSS. Pecci..)

(*b*) Contratti sciolti dell' Arch. di S. M. della Scala.

lata di S. Luca in Valmontone. Il che forse non si esegui; perchè a ricordanza d'Uomini viventi si celebrava tuttavia la festa de' Pittori allo Spedale alla Capella del Manto (*a*).

Non si può, come erami caduto in mente, dalla nota delle feste comandate in questi statuti fissarne l'epoca. Più d'una festa, e più d'un Santo è stato aggiunto, e forse più d'una volta se n'è rifatto il Calendario, come succede anche a giorni nostri, e come chiaramente si raccoglie dall'aggiunta della festa di S. Andrea de' Gallerani. (pag. 154.)

P.S. Il Gigli nel suo Diario (luogo soprac.) dice, che nel popolo di S. Antonio era la contrada de' Pittori, come si riconosce da certa Denunzia del 1324. (fol. *68.* nell'Archiv. del Prov. delle Gabelle). Mi venne fatto raccapezzarla, ed ho voluto aggiungerla a questa lettera .... *Angelus Lucha populi Sancti Antonii Contrata Pictorum mutuavit mense Martii florenos sen auri &c.*

AL REVERENDISSIMO

PADRE M. CARLO VIPERA

MINISTRO GENERALE DE' MINORI CONVENTUALI.

Roma.

VOI siete uno di quegli Uomini illustri, che fanno onore all' Italia. L'oratoria fu da Voi esercitata con la maestà, e decoro, che esigge la divina parola, la quale ora forte, come aquilone, schianta e atterra i più sublimi cedri del Libano, e ora piacevole, come Zefiro lambisce ed avviva le tenere erbette del prato. Roma, quando vi udì tonare dal Vaticano contro degli empj, credette rivedere M. Tullio risorto a sgridare l'ombra insidiosa di Catilina. Per me ingenuamente dirovvi, che quando dipingeste il giudizio universale, paragonando io la pittura, che ne fece Michel A. vi trovai lo stesso tono robusto, fiero, e terribile. Gradite adunque, Reverendissimo Padre, che scrivendo la Storia delle belle arti e degli uomini che le coltivarono con successo, vi inserisca il vostro nome così benemerito dell'arte.

Non

(*a*) Gigli, Diario Sanese p. 2. a di 18. Ottobre.

Non è piccolo pregio per questa Storia l' aver essa de' monumenti legittimi, ed incontrastabili sin da que' tempi, ne' quali l' altre storie, confinando coll' immaginazione de' Poeti, non producono che delle favole, dell' oscurità, e dell' incertezza. Lo Storico non ha diritto d' esser creduto semplicemente sopra la sua parola, e si può errare senza aver neppure l' idea di mentire; perciò ho risoluto confermare, ed appoggiare i miei giudizj a tutte quelle pubbliche carte che per lo spazio di due anni ho potuto vedere e raccogliere. Oltre che io così procedendo avrò maggior diritto d' esser creduto, spero ancora con essa dare de' lumi più chiari dello stato, e dell' avanzamento dell' arte dopo il decimo secolo, e spargere eziandio qualche traccia di luce sopra que' tempi oscuri, e trascurati.

1000. Da molti instrumenti, che mi sono passati per le mani, raccolsi, che i principali Signori della Toscana, e delle altre parti d' Italia intorno al decimo secolo furono i discendenti di quei Principi, che con varie turbe di soldati inondarono questa nostra Patria, e se ne fecero padroni. E siccome essi furono di diverse nazioni e soggetti a diverse leggi, perciò nelle carte pubbliche si protestano di vivere alcuni *lege Salica*, *altri lege Longobardorum* &c. Luitprando fu un gran Principe tra questi; v' ha qualche memoria di lui nella Cattedrale di Casale in Monferrato, siccome più d' un sarcofago e più d' un monumento Longobardo osservai in Capua. I Conti di S. Fiora, Ildobrandeschi, ed altri di Famiglie illustri probabilmente sono discendenti di Luitprando, o di qualche altro Principe Longobardo; i loro nomi e la loro grande potenza derivata, e conservatasi fin da quei tempi, ne' quali regnavano in Italia i Longobardi, ne fanno prova; in una lettera del Benvoglienti al celebre Muratori data gli 8. Dicembre 1714. si cita un' instrumento di fondazione d' un Monastero di donne, nominato il Monastero di S. Salvatore, fatta da Wittigi Conte di Siena nell' anno 17. dell' Impero di Lodovico figliuolo di Lotario. Questo instrumento, dic' egli, è assai curioso per i gran nomi Gotici di vili persone, che dentro vi si trovano, come Filesberga, Gusperga, Flodoart &c. Egli il Benvoglienti in una dissertazione sopra la famiglia Marescotti osserva, che negl' instrumenti di que' tempi tanto vale Nobile che Longobardo.

„ *In Nõie Dñi Dei æterni anno ab incarnatione ejus millesimo*
„ *primo regnante Dño nostro Otto gratia Dei Imperator Augustus*
„ *filio item Ottonis gloriosissimi Imperatoris Nepos item Ottonis*
„ *Serenissimi Imperatoris anno Imperii ejus in Italia quinto pridie nonas Februarii indictione quarta decima.*

„ *Quomodo dignum est ad imaginem dei conditum hominem*

„ *non*

„ *non solum corpore terminum cogitare vitæ, verum etiam cum*
„ *quo fructu operum hinc exeat in eternum victurus sedule per-*
„ *tractare debet quisque illud agere quo feliciter in beatitudinis*
„ *regno & esse valeat & vivere. Quapropter ego in dei nomine*
„ *Ava filia bonæ memoriæ Zenovan qui fuit Comes relicta bo-*
„ *næ memoriæ Ildebrandi filio bonæ memoriæ Isalfredi qui fuit*
„ *vir naximus & modo velamine Sanctæ Religionis induta sum*
„ *& in domo permaneo prædicti viri mei & in mundio Tegri-*
„ *ni & Berizi filiis & Mundialdis meis permanere visa sum*
„ *per misericordiam & per eorum consensum una insimul in pro-*
„ *priis rebus nostris a fundamentis ædificare fecimus Sanctam Au-*
„ *lam in honorem Domini & Salvatoris nostri Jesu Christi & B.*
„ *Mariæ semper V. & B. Joannis Evangelistæ & B. Benedicti & est*
„ *ista Sancta Aula posita in loco quod dicitur Insula prope Burgo*
„ *novo junta lacus. Modo vero recogitantes de Dei magna miseri-*
„ *cordia & retributione æterna Sanctum Monasterium ibi constitui-*
„ *mus & confirmamus & donamus atque offerimus & tradimus ad*
„ *ipsum Sanctum & Venerabile Monasterium per hunc scriptum do-*
„ *tis de propriis rebus nostris idest Ecclesiam S. Christophori quæ*
„ *est posita prope ipso Burgo cum omni pertinentia & adiacentia*
„ *sua una cum casis & camscinis & rebus massaritiis qui sunt*
„ *quadraginta & duo quinque ex ipsis sortibus & rebus*... &c.„
Verso il fine di questo Diploma si legge. “ *Ibi nostra corpora,*
„ *heredum ac pro heredum nostrorum.... nostris sepelire... qua-*
„ *tenus ibi Abates cum Monachis pro animabus nostris* &c.„ (*a*)

Estratto della Dissertazione di Uberto Benvoglienti sopra la Contessa Ava Matilde, riportata dal Gigli ai 12. di Giugno nel suo Diario.

La nostra Ava chiamata nell'iscrizione, che si ritrova sopra della porta dell'Abbadia, a Monistero, ed altrove, Matilda, non è meno per la pietà famosa in Toscana, dell'altra Matilda, che poco dopo fu si celebre per tutta l'Italia. Di questa nostra Matilda così parla il letteratissimo Mabillon a f. 154. del suo libro chiamato *iter Italicum*, ove dice. “ *Ante hoc Altare* (intende dell'
„ Altare maggiore del nostro Duomo) *Octo ex candida cera fu-*
„ *nalia* (*quod apud Italos singulare, quibus id oleum præstat:*)
„ *perpetuo ardent ex pia institutione Avæ nobilissimæ Magde-*
„ *burgensis fœminæ, quæ cum olim Senas venisset non procul a*

 „ *Civi-*

(*a*) Quantunque questo Diploma si trovi pubblicato dall'Ughelli, e dall' Autore del Bollario Cassinese, pure ho giudicato opportuno riportarlo in parte per maggiore schiarimento della Storia.

„ *Civitate Cœnobium sub regula S. Benedicti construxit, ac ve-*
„ *ste monastica ibidem induta mirabili exemplo vitam traduxit,*
„ *& absolvit.* „ Queste parole sono levate quasi di peso dal tomo terzo (Col. 620.) dell'Italia Sacra, ma per quello, che veggo, egli e l'Ughelli assai al bujo erano dell'azioni di questa Signora. Io ingenuamente lo confesso, che non era a mia notizia l'opera pia ch'ella fece nella nostra Cattedrale, come anco ch' ella fusse di Maddeburgo. In quanto all'opera fatta nel nostro Duomo la non si può credere senza la certezza di qualche autentica Scrittura; ma il sapere, che in tal tempo non era situata, ove presentemente si ritrova, mi fa non poco dubitare di questa verità.

In riguardo alla patria della nostra Ava (*a*) Matilda non nego, che la sia Tedesca, ma ne desidero le prove; ed è più che verisimile, che se ella era di tal nazione vi venisse, come figliuola o sorella di qualche Governatore di Siena o di altra città, detti in quel tempo Conti, che in quel torno erano mandati dagl' Imperatori Tedeschi, come chiaramente de' nostri si può vedere in un istrumento del 1205. che è al n. 723. nell'archivio dello Spedale.

Questa Signora per la sua grandezza fu chiamata volgarmente la Regina di Montemaggio, e noi abbiamo per tradizione, che ella nello stato Sanese fabbricasse sette ampie e nobili Chiese. Ella non si sa di certo in che famiglia la fusse maritata; ma è verisimile ch'ella entrasse in casa Soarzi, o dir vogliamo Rustici, famiglia di primo rango nello Stato Sanese, perchè si vede che i Soarzi possedevano tutto quello che questa Donna e suoi figliuoli hanno posseduto.

Questa illustre famiglia si trova nominata fin del 1137. come si legge a f. 31. del libro Terzo della Storia del Malevolti, e com' anco si vede all'anno 1163. nell'istoria del Tommasi: ma costoro sono poco esatti nel riferire i soggetti di questa schiatta, come per diversi strumenti si può da ognuno raccorre. In questi strumenti sono nominati fra l'altri Soarzi, Rustico, e Ubaldino. L'uniformità di questi nomi con quei di casa Ubaldini ha fatto prendere un grave sbaglio a Gio. B. Ubaldini nello stimare a f. 20. della Storia della famiglia Ubaldini, che questi Signori fussero di tal famiglia, e che Staggia ed altri luoghi fussero Signoria degli Ubal-

---

(*a*) Quel dichiararsi che questa Signora fa di esser discendente da Isalfredo, *qui fuit vir maximus*, mi persuade a crederla d' origine Longobarda.

Ubaldini; bevuta così grossa, che il Gamorini nella Genealogia della famiglia Ubaldini non s'è arrischiato a sostenerla.

I figliuoli di Rustico hanno formata la casa de' Rustici; altri poi di questo lignaggio hanno presa la casata di Soarzo. Questi Signori, nella casa de' quali dovette entrare Ava, eran ben ricchi, come per diversi strumenti si fa manifesto. Nel 1137. costoro, come apparisce nello Strumento che si ritrova a f. 4. del Caleffo vecchio, concedono a Sanesi parte di M. Castelli, e giurisdizione ne' Castelli di Strove e di Montautolo; e nel 1156. sottopongono a Sanesi il Castello di Strove, e in questo tempo vennero questi Signori ad abitare per patto in Siena, come si legge nello Stromento, che è a f. 5. del detto Caleffo. *Item ememus casam & vineam* e perciò in un'altro Stromento Conte e Anseligio di Messere Ugolino Rustici nel 1294. si chiamano *Cives Senenses*. Ma per dir la verità in questo tempo i Rustici erano Cittadini Sanesi, ma non abitavano più in Siena, e per questo di loro non se ne fa ricordanza nel Tomo 2. della Storia di Tizio, ove fa un lungo catalogo de' palazzi o case della Nobiltà Sanese, ed anco si può osservare, che nel libro della Campana dell'anno 1277. ove è il ruolo de' Nobili cacciati dal Supremo Maestrato, non vi sono registrati nè Rustici, nè Soarzi, segno evidente, che questa famiglia non abitava più in Siena. I Soarzi di lunga mano mi penso, che fussero mancati, perchè io ritrovo assai in Antico i Francesi padroni di Staggia, e i Saracini Signori di Castiglione; solo de' Rustici si trova memoria alla Lira del 1320. com' osserva Celso Cittadino nel suo Signorista inedito, nel qual tempo si legge, che i Rustici erano Signori di Castiglione, lungo la Tarma.

Ma finiamo brevemente di spiegare la loro potenza. In uno strumento del 1163. che si trova allo Spedale n. 810. i Soarzi concedono a Sanesi Monte Augusto, Monte Maggio e Monte Castello, ed in un'altro del medesimo anno si legge, che questi Signori sottopongono a Sanesi i Castelli di Strove, Staggia, e Castiglione, e le coste di Sitecchio, e di Stomennano, e tutto ciò che hanno *a pojo Bonitii usque ad portam de Camollia* (*a*).

 Nel

(*a*) Di quì appare, quanto si scostino dal vero coloro, che vorrebbero far credere Siena padrona di grande stato ne' secoli vicini all' undecimo. Vissero i Sanesi per molti anni paghi d'aver cacciati fuora della loro mura que' Conti, che spediti dall' Imperatore a governare la loro patria più d'una volta la tiranneggiavano. Il suo Dominio cominciò a stendersi dalla parte di Levante e di mezzo giorno, ma per poche miglia; ciò che l'ingrandì più di tutto fu la guerra, che si fecero i Conti fra di loro, de' quali alcuni indeboliti di forze cercarono

Nel 1294. i Rustici vendono il Castello di Monte Verde, il Castellare della Ripa, e molta altra robba a'Sanesi, come apparisce in un' Istrumento dello Spedale n. 64. dopo di questo tempo non ritrovo più nelle nostre Scritture fatta alcuna ricordanza, nè de' Soarzi, nè de' Rustici; la qual cosa fa molto verisimile, che poco dopo questa illustre famiglia venisse meno, e la sua rovina mi credo, che sia accaduta per far troppi rami, ed esser per lo più fra di loro discordi, e in questa maniera sia mancata la descendenza de' figliuoli della nostra famosa Ava Matilda. (Sin quì il Gigli, e il Benvoglienti.)

Da questi adunque probabilmente discendeva Ava Matilde figliuola di Zenovane, o Zenonio, o Zezone, o Zanobi (come vuole il P. M. Soldani, (a) o come piace al Benvoglienti) *qui fuit Comes relict..... bone memorie Ildebrandi filio B. M. Isalphredi qui fuit vir Maximus;* la quale Ava *dalle fondamenta fece fabbricare Sanctam Aulam in onore del Signore, e Salvator Nostro G. C. e della B. M. sempre Vergine e del B. Giovanni Evangelista e del Beato Benedetto posta nel luogo che si dice l' Isola pressso Borgonuovo vicino al Lago* e poche miglia lontano da Siena. Nel 1055. Henrico II. spedì un Diploma all' Abbate Giovanni in favore del Monastero sudetto. Evvi una Bolla di Papa Nicolò II. del 1059. in favore di detto Monistero diretta a Giovanni Abbate. Nel 1063. Alessandro II. spedì una Bolla a Giovanni Abbate di Monistero all' Isola. *Alexander &c. dilecto nobis in Christo filio Johanni Abati* &c. in vigore di cui accetta il Monistero sotto l' Apostolica protezione, e conferma tutti i suoi privilegi " *Et quia*

" *nimia*

---

rono in Siena un' appoggio, e poi un asilo, e gli altri in appresso da Siena, cresciuta di potenza furon costretti seguirne l' esempio. Un fenomeno curioso, e quasi singolare, è che questa Città sia stata in mano de' popolani molti anni, lacerata dalle guerre e dalle fazioni civili le più ostinate, ora dagli Ottimati, ed ora da Popolani uniti con i Fiorentini combattuta ferocemente, distratte le sue forze più d' una volta per la fiorita gioventù spedita alle Crociate, e per i soccorsi prestati ai Pisani, Orvietani, e ad altri, in mezzo allo Stato Pontificio ed Imperiale, ora a questo, ora a quello contraria; con tutto ciò essa riconosca il suo ingrandimento da queste turbolenze medesime, e che cadute le Repubbliche di Firenze, di Pisa ec. Siena abbi sostenuto sino all' ultimo atto la Tragedia, e finalmente solo allora abbia ceduto, quando per la peste e per l' ostinatissime discordie addivenuta era uno scheletro infelice.

(a) V. Lettera quarta del P. M. D. Fedele Soldani ec. sopra il Parentato di Gregor. VII. Ed. Firenze 1749.

„ *nimia compulsi necessitate nos quoque semel hospitando usi sumus, eidem Ven. loco aliquod detrimentum intulisse ..... Duos mansos .... sub pensione duorum solidorum Lucensium monetæ perpetualiter concedimus* &c. *Datum in Claustro ejusdem Monasterii S. Salvatoris II. Kal. Jan.* &c. „ Nel 1072. Henrigo IV. ne spedì un'altro all'Abbate Pietro per sicurezza del Monastero.

Del 1134. Era Abate di Monistero un certo Pietro, come si raccoglie da un Diploma (*a*) del Vescovo Ranieri di Siena diretto al medesimo, con cui gli accorda la sua metà della giurisdizione, che egli ha sopra Castiglione &c. con obbligo al sudetto di pagare *dodici danari buoni & non amplius*.

Alessandro Papa III. spedì una Bolla in data del 1172. ad Ugone Abate dell'Isola presso a Borgonuovo.

Vi è anche un Diploma di Federico primo in data del 1178. diretto all'Abate Ugo, ed ai Monaci dell'Isola, che incomincia. *In nomine Sanctæ & individuæ Trinitatis* &c. *e contiene la conferma de' privilegj accordati al Monistero e le possessioni quas nunc legiptime possident vel in antea juste adquirere potuerunt sub nostra Imperiali protectione suscipimus & nostra Imperiali auctoritate quæcumque divi predecessores nostri præfate Abatiæ contulerunt* &c. Vi si aggiunge di non poter esser giudicati che da un deputato imperiale o da un' Avvocato eletto da' Monaci sotto pena di cento libre d'oro da applicarsene la metà alla Camera Imperiale, e l' altra metà al Monistero &c. *Datum in Palatio apud Castrum S. Miniatis VII. Kal. Feb. Imperante Domino Frederico glorioso Rom. Imp. Aug. anno Regni ejus XXVI. Imperii vero XXIV.* In margine vi sono scritte queste parole Privillegio di Federico primo Imperatore mandato al Sig. D. Lami 22. Novemb. 1747.

Ma veniamo alla descrizione di questo Monistero: E lasciando da banda le favolette, che dei laghi vicini racconta Leandro Alberti, dico, che la Badia all'Isola giace a piè d'un piccolo poggio 4. miglia distante da Colle, e 7. circa da Siena tra Ponente e Tramontana. Il luogo basso e oscuro, alcuni laghi, che le stanno a destra le formano un atmosfera pesante ed infelice; tale appunto quale la cercavano que' buoni Monaci, i quali avevano la principal mira al ritiro, alla solitudine, e alla macerazione. Di fatti il Chiostro è scoperto, e l'abitazione loro triste e incomoda.

Quello che fa al proposito, e che merita l'attenzione nostra, è la Chiesa rivolta a Levante. Essa è tutta di pietre concie, e quasi

(*a*) Archiv. de' Monaci Bened. di S. Eugenio N. 1.

quasi quadrate; dentro il muro della facciata si vedono le vestigia di un'arco rotondo e bello, per il quale forse si entrava in Chiesa, o per cui le si dava la luce; il cornicione che è sotto al tetto ha alcuni ornati a fogliami simili a quelli che ha il cornicione della bellissima porta di S. Francesco in Siena: (non sarebber questi un'avanzo antico e quivi riportati come si costumò fin dai tempi di Costantino?) gli altri ornati sono più grossolani, siccome tali sono alcuni animali ivi scolpiti e rappresentanti, cred' io, quelli che vide nelle sue estasi Ezechiello. Se questa facciata fosse due braccia più larga, appagherebbe più l'occhio, e sarebbe più proporzionata.

Qualche Architetto costretto dall'angustie del luogo, dovendo alzare una facciata di Chiesa, che coprisse almeno l'altezza della Chiesa, per non offendere l'occhio con una facciata che avesse più di altezza di quello, che esigge la proporzione della larghezza, sarà ricorso allo stratagemma di spezzarla, come si farebbe di una casa in due piani; ma i mediocri Artisti, che imitano senza gusto, hanno indotto una moda di spezzare le facciate delle Chiese a diritto e a roverscio, senza avvedersi, che ciò che si fece da qualche abile Architetto per necessità, e in qualche caso, non è poi soffribile dove non v'è la stessa urgenza; ma entriamo nella Chiesa della Badia all'Isola; è dentro come di fuori fabbricata di pietre quadre, ed è a tre navate, distinta da sei archi, tre per parte; questi archi sono rotondi, e gli estremi posano su quattro grossi pilastri, essendo quei di mezzo retti da due vaghe colonne, che hanno tredici palmi l'una di circonferenza, (si comprende facilmente, che da prima nella Chiesa vi era un solo altare). E' coperta da un soffitto retto da una travatura, che deve essere stata riattata più d'una volta da quello che appare. Se questa Chiesa non fosse un po' troppo bassa, e se gli archi, i pilastri, e le colonne fossero un po' più svelti, sarebbero per que' tempi un portento d'architettura; ma vi è del tozzo, e del pesante di molto.

Dalla parte della Sacrestia un po' più sotto all'altar maggiore evvi una porta con arco sufficientemente rotundo, e ben fatto, che mette nel Chiostro, e presenta il Sepolcro della Contessa Ava Matilde; dalla parte verso la Chiesa è retto da una bella colonna di granito spezzata, la quale pare Orientale; dall'altra parte s'appoggia sopra un rozzo pilastro. Il luogo, che mostra racchiudere le ossa di Matilde, ha la forma di una delle nostre casse da morti alquanto alzata nel mezzo, ed è dipinto. Sopra vi è il busto di essa in pietra colorita. Egli è troppo bello per crederlo quasi contemporaneo alla Chiesa. L'usbergo femmineo, l'acconciatura del capo, e certi tratti del volto mi fanno credere, che

que-

questo sia un nuovo monumento di gratitudine eretto dai Monaci alla loro benefattrice nel secolo decimo sesto: somiglia appunto una di quelle figure, che dipinse e vestì Rafaello.

Quello però, che più di tutto mi sorprese, e che merita attenzione, è una lapide Sepolcrale, che sta avanti l'altar maggiore, eretta, a quel che io penso, al secondo Abate di quel Monistero, e che se non erro, si chiamava Feo, il vecchio Abate, succeduto a Cirino, che forse fu il primo Abate. Ho veduto la serie degli Abati tra i MSS. del Benvoglienti da esso lui formata sopra le carte antiche del Monistero, e di altri archivj pubblici e privati; ma il primo che sia nominato è un Abate Pietro, che fu nel 1055. come si raccoglie dalle carte sopra citate. Nella Sacrestia v'è una statua antica di gesso, che si crede di Cirino; egli ha una fisonomia fiera, e siede duro duro, e somiglia un poco all' antica statua di Bronzo, che è in S. Pietro, e che rappresenta questo S. Vicario di Cristo: è curioso l' abito suo, che pare un Pontificale greco.

Tornando alla Lapida, che è di marmo bianco, dico, che essa è lunga 8. palmi e larga 4. circa; in mezzo v'è l'Abate in basso rilievo così ben fatto, che dubiterei della sua antichità, se alcuni segni non mene distogliessero. In primo luogo è da osservarsi l'architettura, che è sopra il capo dell'Abate, che corrisponde ad una finestra chiusa da tre archetti rotundi, i quali più non si usarono in Siena dopo il secolo decimo quinto; altronde prima del secolo decimo sesto non si sapeva fare una scultura del pregio di questa: in 2. luogo vi sono de' caratteri nell' inscrizione, che è attorno il ritratto, la forma de' quali è incontrastabilmente prima del secolo decimo terzo: li trascriverò quì sotto con la maggior esattezza possibile, acciocchè V. P. R.ma ne giudichi da se. In 3. luogo osservo, che la X. ha la stessa forma della cifra, che si vede posta dal Notaro nella fondazione del Monastero.

Il volto dell' Abate è così al naturale rappresentato, e con tratti così semplici, che ne fui rapito; si vede appena nel marmo uno sgrafito che lo circonscrive con una semplice curva proseguita col volto istesso, e che lo chiude ritornando al punto dove incominciò; in mezzo alle guancie vi sono due o tre piccoli tratti, che ne esprimono le rughe; l'orecchio è ben fatto, come pure gli occhi, i quali anche morti e chiusi hanno un non sò che di venerando; la mitra che ha in capo è più bassa di quelle, che ora si costumano; nelle mani ha i guanti; le deta non hanno la secchezza, che si vede nei secoli tra il 1100, e il 1500.

✠ SENEX. ABBAS. MITRATUS.
FORUM:
INTUS. TUMULATUS. QUI. TER. DENO
BINO. AN̄O. IN. CIRINI. SEDIT. SCANNO.
MILLENO. QUADRAGENIS. PRIMO. FUIT..... IN.
ANNIS. IN. QUIETE. CONFESSOR. SUMMUS.
FEUS. MONACOR.

Questo vecchio Abate che per 32. anni sedette sopra lo scanno di Cirino, non pare possa esser altri che il di Lui successore. E' insussistente perciò la congettura di alcuni che credono che questo Cirino fosse un Santo venerato in Borgonuovo prima della Fondazione di detto Monistero: Il suo nome non si legge fra i Santi, ad onore de' quali Ava edificò la Chiesa.

Cade quì in acconcio di accennar' alcuna cosa del celebre Spedale di S. Maria della Scala, l'Archivio del quale lodandosi dal Muratori con queste parole (*a*) ne fa l'elogio: *Tabularium insignis Nosocomii Senensis de Scala;* alcuni col Gigli lo suppongono poco prima del mille, altri lo credono del secolo nono, altri del decimo. Se nelle diverse ristorazioni e aggiunte che sono state fattevi, non fosse giunto a noi sfigurato in certo modo e mascherato, oserei fissare qualche cosa intorno alla sua Epoca, ma io non amo di far castelli in aria; certamente i sotterranei, i quali sono rimasti più al coperto delle variazioni, danno un' idea di quelle fabbriche, che dagli Antichi furono consecrate alla perpetuità. Si vede questo edifizio fiancheggiato e retto da alcuni segmenti

(*a*) Antiq. Med. Ævi Diss. 72. t. 6.

menti di arco, i quali o col vicendevole loro contrasto si reggono, oppure si appoggiano ad alcune colonne svelte e sode di mattoni ben cotti, e di figura ottagona. I Dormentorii, dove stanno gli ammalati, sono spaziosi e sani; le officine sufficientemente bene distribuite; le pareti adorne sin da primi tempi di pitture a fresco, di alcune delle quali parla con lode il Vasari, le quali dal tempo cancellate diedero luogo a quelle di altri pittori del decimo quinto secolo e de' susseguenti, come vedremo a suo luogo. Sono intanto con profondo rispetto ec.

Siena 15. Settembre 1781.

AL CHIARISSIMO

SIGNOR

ABATE TIRABOSCHI.

Modena.

Notizie intorno al Duomo di Siena.

SIGNORE.

QUantunque Siena abbondi d'ogni sorta di produzioni dell'arte, valevoli ad occupare per lo spazio di molti giorni gli Amatori, e gli Artisti Forastieri, pure quasi che nessun'altra cosa di rimarchevole vi fosse fuori del Duomo, a questo tutti concorrono colla persuasione, che si racchiuda in esso tutto ciò, che questa Città ha di bello, e di buono. Non niego, che la sua Architettura, avuto riguardo al tempo, in cui fu fatta, non sia cosa maravigliosa; anzi se si contempla dal pavimento alle più alte cime, nessuna, che io sappia, ve n'ha nell'Europa così ricca di varj, e singolari ornamenti; e se la peste del 1348. non avesse tolto ai Sanesi il modo, e le forze di darle la figura di un T, siccome tuttora se ne vedono le traccie dietro il palazzo Granducale, nessuna sarebbevene così compita.

Erami proposto da prima farne la minuta descrizione, e a Voi, mio Signore, indirizzarla; ma essendomi venuto alle mani un MS. di Alfonso Landi Sanese, il quale fin dal Secolo passato mi prevenne, ho risoluto per ora accontentarmi di fissare le Epoche, che sono i cardini di questa mia Storia, producendo alcuni monumen-

numenti, per cui facilmente si comprenda la premura de' Sanesi nel promuovere l'*Opera* del Duomo, la quale fu come una Scuola feconda di artisti d'ogni sorta, i quali posti a concorrenza tentarono, non senza successo, di trarre l'arte dalla barbarie, in cui essi la trovarono, dandole un tuono migliore. Riporterò prima di tutto alcune carte degli archivj più rispettabili, le quali serviranno a schiarire di molto la Storia dell'arte dopo il mille, e a fissare le epoche del suo risorgimento in Italia.

E prima di entrare in materia, voglio prevenire Voi, e chi leggerà queste mie lettere, assicurando ognuno del mio rispetto verso i Sanesi, e verso i Fiorentini Scrittori, e nello stesso tempo protestare, che non avrò riguardo veruno di allontanarmi e da questi, e da quelli, quando potrò avvedermi, che essi hanno errato. Checchè trovino alcuni a ridire nel Vasari, egli è un grand'Uomo, e lo sarà a dispetto degli sbaglj, che esso prese nella Cronologia, e nella Storia de' suoi primi toglj. Così potessi io lodare coloro, che scrissero dopo di Lui, i quali avendo il commodo, che Vasari non ebbe, di frugare gli Archivj, e di accrescere all'arte nuovi lumi, pare non abbiano fatto altro, che ricopiare gli uni gli altri. A buon conto Vasari fu il primo, e fu quegli, che diede lume a tutti gli altri. Vasari prese un impegno vasto, e non è maraviglia, se ha tralasciato molte cose.

Leone Ostiense nella Cronica Cassinese (lib. 3. c. 29.) riferisce dell'Abate Desiderio, che mandò in Costantinopoli per Artefici *in arte musivaria & quadrataria; quoniam artium istarum ingenium a quingentis & ultra jam annis Magistra Latinitas intermiserat*, il che deve ripetersi dai tempi del Re Teodorico. Le porte di bronzo di S. Paolo di Roma furono nel Secolo XI. lavorate in Constantinopoli (*a*). Così quelle di S. Michele nel Monte Gargano (*b*). E quantunque vi sia tutto il fondamento di credere, che non s'intenda perduta affatto l'arte in Italia da ciò, che ne scrissi al Ch. Monsignore Stefano Borgia, e da quello, che si legge nei Commentarj delle costituzioni Apostoliche intorno alla Venerazione delle Sacre Immagini, e dell'Errore degl'Iconomaci (*c*): pure è certo, che essa era così a terra caduta poco prima del mille, che si ponno considerare per nulla le produzioni Italiane di quei tempi, le quali sopragiunte da alcune dell'undecimo Secolo, furono nascoste, e giudicate indegne del

(*a*) V. M. G. Ciampini Vetera Monum.
(*b*) V. M. Stef. Borgia T. 1. Mem. Stor. di Benevento.
(*c*) Tomo I. pag. 511. e seg. Ediz. Rom. 1705.

del luogo, che occupavano, quantunque non molto migliori fossero quelle, che successero ad occupare il loro posto.

Costantinopoli adunque era intorno al decimo Secolo l' Atene degl' Italiani. Di là i Veneziani trassero i Musaicisti per arricchire il magnifico tempio di S. Marco, e di là i Pisani, i quali, come apparirà tra poco, furono i primi a migliorare le arti in Italia, appresero ad aprire una scuola, che diede norma a Siena, a Firenze, e ad altre Città ragguardevoli. Pisa intorno a quei tempi aveva un florido commercio con le Città di Levante, e come si raccoglie dalle lettere dell' Algarotti, e di Bianconi, il suo porto era frequentato da varie Nazioni. Il Tizio (*a*) all' anno 1159. riferisce, che la Repubblica Pisana spedì Ambasciatori all' Imperatore di Gostantinopoli Coccio, e Boccano, *apud quem toto anno permanserunt*; e non v' ha cosa più facile, che essi, o alcuno del loro seguito riportasse alla patria, o dei lumi per l' avanzamento dell' arte, o dei monumenti simili al bassorilievo della Caccia di Meleagro, su cui formossi Nicolò di Pisa. Signore, schiaritemi un dubbio, che ora mi nasce. Boccano rammentato dal Tizio, sarebbe egli mai il Bonanno, di cui scrive Vasari, aver concorso con Guglielmo alla fondazione del Campanile del Duomo di Pisa? Il tempo non osta. Nel 1174. fu fondato il Campanile di Pisa, e ciò sarebbe seguito 14. anni incirca dopo il ritorno dalla sua Ambascieria. La piccola differenza di questi nomi si consilia facilmente da chi riflette, che la *n* di quei tempi confina colla figura, e forma del *c*, e che non è il primo sbaglio preso da chi copia lapidi, o carte de' Secoli intorno al mille. Ma lasciamo queste congietture, e veniamo ai monumenti parlanti, e incontrastabili. Questi sono tratti dagli Archivj dell' opera del Duomo, da quello dello Spedale maggiore, e dallo Archivio del Comune di Siena.

In detto Archivio dell' Opera al Num. 56. si legge:

In Nõie Dñi Amẽ. Omnibus inspecturis hoc publicum Instrũm appareat evidenter quod Mãgr Niccholus Lapidum de Parroccia Ecclẽæ S. Blasii de Ponte de Pisis quondam Petri convenit & promisit Frĩ Melano Converso Monasterij S. Galgani Ordinis Cisterciensis Operario Operis S. Marie Majoris Ecclẽ Senen. operariatus nomine pro ipso opere predictæ Ecclẽ S. Marie de Senis per stipulationem agenti pro ipso opere stipulanti & recipienti

 quod

(*a*) Codice MS. della Libreria di Siena.

quod hinc ad Kādas Novembris proxime futur. dabit ipsi F. Melano pro suprascripto opere Ecclē S. Marie de Senis vel ejus certo misso pro ipso Opere vel ejus successori, aut cui ipse preceperit Pisis suis ipsius Magn. N. expensis infrascriptos lapides de Marmore de Carrara videlicet Collunellas undecim. Scilicet quinque ex eis longas septem palmos & medio palmo. Reliquas sex palmis quinque & dictis tribus fornitas desuper de capitellis. Et septem petras ad archectos octo cum aliis octo lapidibus necessariis inter ipsos archectos. Et tabulas septem lapidum ejusdem marmoris & Collunellos XVI. & alios lapides necessarios pro faciendo & fiendo unum pl̄gium de marmore in suprāsta Ecclēia S. Marie de Senis. Exceptis fundo ipsius pl̄gij faciendi & Leonibus & pedistallibus suprascriptorum primorum undecim Collunellorum, & etiam exceptis lapidibus necessariis pro Scala ipsius pl̄gij. Quod pl̄gium sit & esse debeat amplum de intus brachijs quatuor ad bracchium cannæ pisanæ nisi iusto & inneuitabili Dei & Maris *impedimento remanserit quod recuperare promisit ipse Māgr Niccholus quam citius poterit omnibus & malo ingenio remotis pro pretio sexaginta quinque librarum Dēn. Pisanorum de quibus prædictus Māgr Niccholus habuit fidem ipsi F. Melano pro suprascripto opere ad infrascriptos terminos. Videlicet medietatem dictæ quantitatis in proximo paschate Nativitat. Dñi Nōri Jēhu Xsti & aliam medietatem in Kādis proxime subsequentibus. Insuper predictus Māgr Niccholus convenit & promisit dcō F. Melano agenti stipulanti & recipienti pro suprascripto Opere S. Mariæ de Senis quod a Kādis Martii proxime futur. in antea continue stabit & manebit Senis pro predictis lapidibus actandis & pro pl̄gio faciendo donec fuerit completum; & se a dicto opere dicti pl̄gij faciendo de Senis non separabit donec ipsum opus dicti pl̄gij fuerit bene completum sine parabola & licentia dicti F. Melani vel ejus successoris, salvo q̄ud annuatim dictus Māgr Niccholus pro factis Operis S. Mariæ Majoris Ecclēæ Pisanæ & Ecclesiæ S. Jōhis Baptistæ ad consiliandum ipsa opera & etiam pro suis ipsius Māgri Niccholi factis propriis. Non expiendo aliud opus ad faciendum pisas reddire & venire liceat usque ad quatuor vices stando & morando diebus quindecim tantum pro qualibet vice, quando de Senis pisas redderet predictis de causis ut dictum est non computatis diebus eundi & reddeundi. Et etiam in Kādis Martii proxime prædictis pro suis discipulis secum ducat Senas* Arnolfum & Lapum suos discipulos *quos secum pro infrascriptis salariis ut infra scribitur tenebit usque ad complementum dicti pl̄ij. Si tantum fuerit terminus quo cum eo stare & morari tenentur ipsi & quisquis eorum & hæc omnia suprascripta & singula suprascriptorum ut dicta*

dicta sunt faciet & observabit sine briga & molestia & reclamatione Curiæ si ea ut dictum est non observabit aut si contra predicta vel aliquod eorum fecerit vel factum fuerit pœnam centum librarum den. Pisanor. minutor. & omnes expensas Curiæ & advocatorum & alias quæ inde fierent ei per stipulationem componere & dare promisit . Et pœna soluta hoc Instrum̃ in suo robore & vigore consistat obligando se suosque hæredes & bona sua eidem fratri Melano pro supra scripto Opere & ipsi Operi Ecclẽe S. Mariæ Majoris de Senis suisque successoribus & renuntiando omni juri & legum & constitutionis & aux & defensionibus unde a suprãsta pena vel ab aliquo suprascriptorũ tueri vel jurari aut liberare posset. Et quod possit ipsum Mãgrum N. pro predictis & singulis convenire ubique coram quocũque vel quibuscũque judice vel judicibus Ecclẽstis vel Sæcularibus. Quapropter predictus Fratres Melanus Operarius suprãsti Operis Ecclesie Majoris de Senis Operariatus nomine pro suprascripto Opere Ecclesie dicte, & etiam ex licentia & potestate quam dicit se habere a Consilio & Comuni Senarũ de hiis & singulis promittendis & faciendis. Convenit et promisit suprascripto Mãgro Nicchologni per stipulationem quod suprascriptas sexaginta quinque libras denar̃ pisanorum pro pretio suprascriptarum collunellarum et tabularum et aliarum suprascriptarum petrarum dabit et solvet vel dari et solvi faciet ipsi Mãgro Niccholao. Vel ejus heredibus aut suo certo misso pro eo sive cui ipse preceperit hinc ad suprascriptos terminos videlicet medietatem ex eis in proximo pascate Nativitatis Domini et reliquam medietatem in Kãdis Martii proxime subsequentibus Pisis in denar. Pisanis. Et etiam convenit et promisit ei per stipulationem quod a suprascriptis Kãdis Martii proxime ventur̃ in antea ipsum Mãgrum Niccolo cum suprascriptis duobus suis discipulis et etiam uno alio discipulo pro predictis operibus faciendis tenebit et stare et morari permittet in Civitate Senar. quousque dictum, pulpitum completum fuerit. Et quod dabit et solvet vel dari et solvi faciet ipsi Mãgro Nicchologni pro suo salario et mercede sui laboris pro singulo die quo ibi in ipso opere laborabit, et faciet laborari soldos octo denar. Pisanorum et pro suprascriptis duobus suis discipulis pro eorum salario et mercede sõl sex denẽn Pisanor̃ pro singulo die quo in ipso opere laborabunt in denar. pisanis solvendis in fine cujusque mensis sicut ceperit ad rationem predictam; et etiam hospitium et lectos pro se et supradictis discipulis tribus et etiam pro suprascripto tertio discipulo salarium sive pretium conducente pro singulo die quo ibi laborabit et salvo et intellecto ĩnstrõ Contractu. Ex pacto inde inter ipsos contrahentes apposito quod si idem M. Niccholus aliqua vice seu aliquibus

bus

bus vicibus de voluntate suprascripti fratris Melani Operarii iverit vel steterit pro factis predictis operis vel aliis factis ipsius Operis vel Comunis Senar. idem Operarius dabit vel dari faciet ipsi Măgro Nicch olo pro suo salario et mercede Sol. octo denar̄ pisanor̄ & expensas equorum, et victum singulo die qūd sic iverit vel steterit. Et salvo et intellecto si Jōhes filius ipsius Măgri Niccholi *venerit et de voluntate ipsius Măgri in predicto opere laborare voluerit. Quod ipsum ibi stare et laborare permittat et patietur. Et pro singulo die quo in ipso opere laborabit dabit et solvet. ei vel dari et solvi faciet ipsi Măgro N. pro salario et mercede predicti laboris suprascripti sui filii Sol. quatuor den. pisanorum minutorum. Et quod* aliquos Măgros *qui in ipso opere laborabunt sine licentia et voluntate ipsius Măgri N. non extrahet vel faciet extrahi. Et quod eumdem M. N. et ejus discipulos laborabunt et faciet laborari a Comuni Senar. durante supra scripto opere ab omnib. servitiis realib. et personalibus. Et hæc omnia suprascripta et singula suprascriptorum qualiter dicta sunt faciet et fieri faciet sine briga et molestia et reclamatione Curiæ. Si vero ut dictum est non observerit aut si contra predicta vel aliqūd predictorum fecerit vel factum fuerit pœnam suprascriptam libr.   dener̄ pisanorum & etiam penam dupli totius sacro pretii & salarii, & omnes expensas curiæ & Advocatorum & alias quæ inde fierent. ei per stipulationem componere & dare promisit. & pena soluta contractus in suo robore & vigore consistat. Obligando se operariatus nomine pro sacro Opere & ipsum opus & bona sacri operis S. Mariæ Senen. suosque successores ipsi Măgro Nicchololo & ejus heredibus & renuntiando omni juri & legibus & auxiliis & defensionibus. Et etiam privileg. fori tam Ecclēico quam civili & omni alio juri & auxilio legitimo. Unde suprascriptum opus & bona ipsius operis Ecclē S. Marie Majoris de Senis a suprascripta pena vel ab aliquo sacror̄ tueri liberari aut defendere posset. Et qūd ipsū pro predictis & singulis convenire posset ubique coram quocūque judice vel Judicib. Ecclēicis vel secularib. voluerit.*

Actum Pisis in Ecclēa S. Jōhis Baptiste Pisañ. Ranaldo Operario Ecclēe S. Marie Pisañ. Bonaventura Operario Operis S. Jōhis. Benentende Raiñ & pñte Dño Jacobo Nōt Pisano qui similem cartam rogavit. ad hec testibus presentibus vocatis & rogatis die tertio Kadās Octubr̄ sub anno Dñi Millēo CCLXVI. Indict. nona secundum cursum Pisanorum.

Ego Palmerius quondā Jōhis Not̄ & Clericus predictis omnibus una cum dictis testib̄ interfui & ea ut supra continētur rogatus scripsi & publicavi.

E qui,

E quì, Signore, permettetemi, che per maggiore schiarimento della Storia produca alcuni monumenti autentici, che saranno come la base di essa. S. Francesco di Assisi morì l'anno 1226. a 4. d'Ottobre. Gregorio Nono agli ultimi di Marzo del 1227. fu creato Papa, e a 19. Luglio del 1228. canonizzò il Servo di Dio colla Bolla, che incomincia *Mira circa nos &c.* data in Perugia (*a*). Della quale Canonizazione scrivendo S. Bonaventura (*b*) così si esprime: "*Veniensque personaliter ad Civitatem* „ *Assisii anno Dominicæ Incarnationis millesimo ducentesimo vi-* „ *gesimo octavo decimo septimo Kalendas Augusti die Domini-* „ *co, cum maximis, quæ longum foret commemorare solemniis,* „ *Beatum Patrem Catalogo Sanctorum adscripsit. Anno vero do-* „ *mini millesimo ducentesimo trigesimo concurrentibus fratribus* „ *ad Capitulum Generale Assisii celebratum, ad Basilicam in* „ *honorem illius constructam corpus illud Domino dedicatum* „ *octavo Kalendas Junii translatum est* „.

Da queste parole si rileva, che non per cagione della fabrica, che già era terminata, si celebrò il capitolo d'Assisi nel 1230. come scrive Vasari, ma per provvedere al buon ordine della crescente Società Francescana, e per rendere più solenne il trasporto del sacro deposito, che seguì per la Bolla *Mirificans* verso la metà di Giugno dell'anno medesimo.

Gregorio Nono, fatta che ebbe la Santificazione del Servo di Dio, prima di partire da Assisi ordinò a Fra Elia, Uomo di gran destrezza, e d'ingegno straordinario di ordinare le cose necessarie per fabbricare una Basilica insigne; perchè da Cardinale avendo concepito un alta stima per il Santo, e volendolo esaltare, poichè per umiltà aveva chiesto d'essere seppellito nel luogo, dove è presentemente la Basilica, e che si chiamava *collis inferni*, perchè ivi erano privati di vita i condannati all'ultimo supplizio, ordinò che quel luogo si chiamasse in poi *Collis paradisi* (*c*) fabbricandovi quella gran Chiesa.

Pie-

(*a*) V. Bullar. Magnum pag. 98. Ediz. Lugd. 1692.

(*b*) In legenda Maii.

(*c*) Il Vadingo quando parla di Frate Elia, non nasconde abbastanza l'animosità, che per non so qual motivo concepì contro questo grand' Uomo; ma egli è convinto di mala fede dall'eruditissimo P. Maestro Sbaraglia Min. Conv. nelle note al Bollario Francescano (T. I. p. 113.) dove dice, che in vigore della Bolla di Gregorio *Is qui Ecclesiam &c.* Elia era stato creato Direttore della gran Fabbrica di Assisi. *Anno* 1228. *die* 30. *Martii a Sinone Puzzarelli Fratri Eliæ recipienti pro Domino Gregorio Papa Nono &c.* (Vedi il Boll. Franc. T. I. p. 99.) La quale fabbrica basta a fare l'elogio di questo Genio illustre, di cui si servì

Pietro Ridolfi dice, che la Basilica d' Assisi *est opus Theutonicum*, le quali parole, se fanno autorità, sembrano indicare che l' Architetto sia stato un Tedesco, o che l' Architetto, qualunque siasi, abbia imitato lo stile Tedesco; poichè Gregorio IX. nella citata Bolla *Mirificans* (*a*) parlando de' prodigj operati per intercessione di S. Francesco in Lamagna, dice *in Theutonia*, e a pag. 84. nella Bolla *Quoniam ut Apostolus &c.* in cui nomina lo Spedale di Marburg fondato da S. Elisabetta, si legge: *Universis Christi Fidelibus per Teutoniam*. Comunque però sia di ciò, Gregorio IX. per facilitare la fabbrica della Basilica divisata spedì la Bolla, che incomincia *Recolentes*, e dice. " *Providimus, & convenientes est, ut pro ipsius Patris reverentia*
" specialis ædificetur *Ecclesia, in qua ejus corpus debeat conser-*
" *vari. Cum igitur ad opus hujusmodi subventio Fidelium sit*
" *opportuna, & expedire credimus saluti vestræ, si exhibeatis*
" *vos in hoc devotionis filios, & manus auxilii porrigatis,*
" *universitatem vestram* (la Bolla è diretta a tutti i Fedeli)
" *rogamus, nonemus & .... Quatenus eidem operi de bonis a*
" *Deo vobis collatis pias eleemosinas, & grata charitatis subsi-*
" *dia erogetis, ut per subventionem vestram tampium Opus va-*
" *leat consumari &c.* ". Per i quali sussidj venuti da molte parti della Cristianità, e per la sollecitudine del valente Fra Elia quella mole sterminata stette in meno di due anni.

Nè ciò deve parere strano, se si considera, che al Servo di Dio ancora vivente correvano dietro le turbe affollate, e che il di Lui sepolcro fu frequentatissimo dopo morte; in secondo luogo le belle pietre quadre, di cui è composta la fabbrica non avevano che a scavarsi, e a farsi ruzzolare giù dal vicino monte, che le sovrasta: In terzo luogo non è nuovo per que' tempi il sacro entusiasmo di concorrere e vecchj, e giovani, e donne, e donzelle a portare pietre, e le cose necessarie ad una fabbrica di Chiesa. Il Ch. Signor Abate Tiraboschi (*b*) parla di una Chiesa di Domenicani fabbricata in Reggio del 1233. in cui " *tam*
" *parvi, quam magni, tam nobiles, quam pedites; tam Ru-*
" *stici, quam Cives ferebant lapides, sablonem, & calcinam*
" *supra dorsum eorum .... & beatus ille qui plus portare po-*
" *terat &c.* "

Dal

servì in negozj d' importanza il Sommo Pontefice, e che fu degno della confidenza di Federico II., e che finalmente è benemerito della Poesia Italiana. (Vedi il suo Sonetto sopra un' Operazione Chimica ec.)

(*a*) Bull. Fran. T. 1. p. 64.

(*b*) Stor. della Lett. Ital. lib. 3. c. 6.

Dal ſin quì detto appare, che Vaſari sbagliò ſcrivendo che quattr'anni ſi ſpeſero in quella fabbrica. Ma queſto errore, ſiccome toglie per metà la ſollecitudine di frat'Elia, e la valentia dell'Architetto nell'aver eſſi ſaputo in meno di due anni condurre a tanta perfezione un opera così bella, ho voluto notare, benchè a prima viſta paja di neſſun conto. Nulla aggiungerò alla deſcrizione, che fa il buon Vaſari, ſe non che gli archi ſono così perfetti, che è una maraviglia. Se dall'orcheſtra diviſa in due cori i Muſici vogliono parlarſi, baſta che eſſi rivolti al ſeno, che forma l'arco, diſcorrino anche ſotto voce, e toſto il ſuono ſenza ſcemarſi punto ſi comunica con rapidità, e con fedeltà maravіglioſa alla parte oppoſta. Sono inoltre da oſſervarſi gli archi, che invece della travatura ſono ſotto il tetto della Chieſa di ſopra; che bei contraſti di mezzi archi tra loro interſecati, e contraſtanti con ſomma eleganza! Gli archi più grandi ſono belliſſimi, e ſembrano un leggeriſſimo arco baleno. Merita anche attenzione l'artifizio uſato dall'Architetto nel reggere la prima Chieſa, acciocchè eſſa non graviti troppo ſopra quella di ſotto. E finalmente i bei archi di ſotto, che ſi perdono come in certi gran Vaſi; le pietre, che pajono tagliate di jeri, la calce, che unitaſi con eſſe forma un maſſo ſolo di tutta la fabbrica, ſono coſe da conſiderarſi dagl'Intendenti, e che ponno dare de' lumi anche ai moderni Architetti.

E quì mi naſce un altro dubbio, cioè che l'Architetto della Baſilica d'Aſſiſi poſſa eſſere Nicolò da Piſa, e non quel Giacomo Tedeſco del Vaſari, ed ecco dove appoggio la mia congettura. Vaſari nella vita d'Arnolfo deſcrivendo la difficoltà del ſito, in cui ſi voleva fabbricare una Chieſa così magnifica dice, che egli fu diſcepolo di Lapo, ingannato dalla tradizione, che aveva confuſo i Maeſtri, e gli ſcolari, e dice, che per careſtia di buoni Architettori dopo molta conſiderazione fu condotto un Maeſtro Jacopo Tedeſco, il quale diſegnò la Chieſa, ed il Convento, come ſi vede. Ognuno è perſuaſo, che non ſi formino gli Architetti per rivelazione (parlando *de via ordinaria*). Altrondè ſi ſa dallo ſteſſo Vaſari (*a*), che Nicolò andava per l'Italia fabbricando *con un poco di buon diſegno, e che egli fu il primo, che metteſſe in uſo di fondare ſui pilaſtri, e voltarvi gli archi:* E ſe ſi confronta ciò che egli ſcrive del campanile di S. Nicola di Piſa, che è ſuo diſegno unitamente all'altre fabbriche, che Vaſari gli attribuiſce, ſi ſcorgerà poco meno, che la ſteſſa manie-

(*a*) Vita di Nicola, e Giovanni Piſani.

ra, e lo stesso Architetto d'Assisi. Inoltre ciò, che Vasari dice del nome celebre, che aveva l'Architetto scelto per Assisi, conviene ottimamente con quello scrive di Nicolò, il quale fu senza quasi il più celebre, e il più abile Artista del suo secolo. Finalmente domando io; dove era questo Giacomo Tedesco prima del 1230? Pare che non potesse esser in Italia, dove era *carestia di buoni Architettori:* Or come mai il Vasari, dopo averlo fatto *condurre in Ascesi dopo molta considerazione*, nel 1228. e quivi fattolo dimorare *quattro anni*, dice *che mediante questa fabbrica egli si acquistò tanta fama per tutta Italia, che fu chiamato a Firenze nel* 1218. e che nel 1221. diede il disegno in Firenze istessa della Chiesa di S. Salvatore con molte altre fabbriche, che pare non gli dovessero permettere di trovarsi in Assisi per quella fabbrica cominciatasi il 1228? Ma il Vasari va compatito; perchè scrivendo queste cose così si esprime: *si dice, altri vogliono, alcuni pretendono*, cioè si rapporta a qualunque tradizione, ma poi lascia la verità al luogo suo. In fatti soggiunge, altri credono, &c. ma lasciando questo; perchè altri credono, che i Lapi siano venuti da Figaruolo, Castello in su le foci del Po &c. e così dopo aver trasformato Jacopo in Lapo (del qual modo di abbreviazione di nome non trovo esempio ne' MSS. senza fine, che ho spolverati, quantunque i Sanesi, come osserva il Tizio, spessissime volte usino accorciare i nomi) fa un pasticcio solo di un Tedesco, e di un Monferrino.

Ma la questione è finita in due parole, se si dia uno sguardo alla carta del numero 56. da me sopra allegata: *& etiam in Kal. Martii proxime prędictis pro suis discipulis secum ducat Senas Arnolfum, & Lapum suos discipulos, quos secum pro infrascriptis salariis, ut infra scribitur tenebit usque ad complementum dicti pulpiti, si tantum fuerit tempus quo cum eo stare, & morari tenetur* &c. Il contratto come appare è stipulato gli ultimi di Settembre 1266. e Fra Melano Operario di Siena aveva almeno la presunzione, risguardo alla loro età, e sapere, che Arnolfo, e Lapo fossero per essere alla scuola di Nicolò sino verso il compimento del pulpito; perciò parmi difficile combinare i tempi, ne' quali Vasari gli attribuisce in diversi luoghi diverse fabbriche d'importanza. Quello porre gli anni pari pari, che suole egli nelle vite de' primi Artisti, quantunque possa accadere alcuna volta, è però difficile, che così spesso accada, come suppone questo degno Scrittore.

Oltre a ciò, il Giacomo di Vasari nel 1266. quando cioè era ancora scolare di Nicolò, si chiamava Lapo non solamente nel linguaggio accorciato di Firenze, ma ancora in Latino: *Arnolfum, & Lapum*. Arnolfo secondo Lui è figlio di Lapo, e mi pare

pare difficile, avuto riſguardo alla diverſità de' talenti, e dell' età loro, foſſero inſieme alla ſcuola di Nicolò, e poi faceſſero tutto ciò, che di eſſi ſcrive l' Aretino Vaſari. Almeno per l' età, maggiore nel Padre di 30. anni, nel contratto, dove ſono nominati i ſuddetti due diſcepoli di Nicolò, ſarebbeſi dato la precedenza al Padre ſopra il figliuolo. Nel 1262. ſecondo Vaſari, (*a*) morì Lapo; ora come mai poteva eſſere ſcolare di Nicolò nel 1266? O conviene creare un altro Lapo per combinare queſte difficoltà, o dire che Vaſari troppo deferì a quello che *ſi diceva*.

Circa il 1225. (*b*) ſolamente Nicolò cominciò a farſi conoſcere, e ad acquiſtare credito, nel qual tempo già era ſtato da Papa Aleſſandro terzo conſecrato il Duomo di Siena, come ſi vedrà tra poco; anzi ſeguendo il calcolo di Vaſari, quando fu fatta la prima fondazione del Duomo Saneſe, cioè nel Nicolò era ancora negli ſpazj immaginarj. Il diſegno della Pieve di S. Giovanni è di Agnolo, e Agoſtino Saneſi, e non di Nicolò. Avuto riſguardo alla conſecrazione del Duomo di Siena, alla forma degli archi, ed all' emulazione di queſte due vicine Repubbliche, ſono di ſentimento, che eſſo foſſe cominciato intorno al 1089. come quello di Piſa (*c*). I *Saneſi*, dice Vaſari, *moſſi dalla ſtima di queſt' opera.... allogarono a Nicola il Pergamo del loro Duomo*. Ognuno ſa, che il pulpito ſuppone già fatta la Chieſa, e che queſta fu conſecrata da Aleſſandro III. circa il 1180. *Alexander*, ſcrive il Tizio, *anno ſui Pontificatus ultimo Senam venit, & honorifice cum a Clero, tum a ſuis Civibus exceptus.... baſilicam conſecravit*. La mia impreſa non è di confutar Vaſari; ſarebbe per altro opera degna di qualche illuſtre Ingegno, confrontare l' edizione di M. Bottari colle prime edizioni di Vaſari, e tutte con i monumenti incontraſtabili degli Archivj, correggendo gli errori caduti dalla penna di Vaſari, o laſciati correre dagli editori. Io il farò dal canto mio per quello, che riſguarda Siena.

In conferma di ciò, che ſi è detto, apporterò i documenti da me raccolti da diverſi libri ſtampati, e MSS. Ne' MSS. del Benvoglienti (*d*) ſi legge. *Il noſtro Duomo è ſtato fatto di più pezzi*. Nelle croniche di Tura all' anno 1146. ritrovo, che ſi fece la campana del Duomo di Siena, e ſi fece ad onore e riverenza della SS. Vergine Maria. Nel 1267. fu fornito il pulpito di mar-

(*a*) V. Vita d' Arnolfo.
(*b*) Vita di Nicola.
(*c*) V. Cron. di Piſa App. il Muratori Rer. Ital. Tom. 15. p. 974.
(*d*) Meſcol. diverſe XXVII. B. 2. fol. 75.

mo, che è in Duomo (a). Questa cosa parrebbe impossibile, se non venisse anco confermata dal Vasari, che dice essere di quest' anno medesimo stato Nicolò chiamato a Viterbo da Clemente IV. però convien dire che Nicolò avesse già in pronto le colonne, le quali non mi sembrano marmo di Carrara, come si vorrebbero nell' instrumento, e che adoperasse oltre Arnolfo, e Lapo anche lo scalpello di Giovanni suo figliuolo, e di Fra Guglielmo Domenicano per fare più presto.

(1317.) "I Sanesi & la Citta stava in grande pace & tranquil- „ lità & ognuno attendeva ai suoi guadagni & così el contado „ & tutti s'amavano come fratelli. Fu in questo anno accresciu- „ ta la Chiesa Cattedrale de Duomo verso la valle piatta & an- „ no cominciato la facciata de San Giovanni che e bella & „ gran cosa; (b).

(1347. 1348.) „ In questo tempo s'abbandonò in Siena el gran- „ de & nobile edifizio dello accrescimento del Duomo,...... il „ qnale era incominciato pochi anni innanzi l' intesa della faccia- „ ta dell' entrata principale, la quale viene a Piazza Manetti, „ che riusciva nella strada a lato alla via di Piazza Manetti ed „ erano di già fatte le metà delle colonne colla volta come si „ vede, ed i Maestri che avevan tolto a fare ne dovevano ave- „ re per loro magisterio e fadiga di loro manoralij fiorini $\frac{m}{v}$.; e „ l'opera metteva tutta la spesa di marmi, mattoni, calcina, re- „ na, ferri e legname, & ogni altro fornimento che bisognava. „ E per cagione di detta moria si tralasciò .... per la poca gen- „ te che rimase in Siena. Il quale edifizio si cominciò nel 1348." (dalla parte cioè di Piazza Manetti.).

„ A di 13. d'Agosto (1370.) si pose il coro nuovo in Duo- „ mo, e fello Maestro Francesco del Tonchio e il figliuolo e „ penò a farlo quattr' anni e più.

„ A di 10. di Novembre (1372.) si fè lo spazzo del Duomo „ di mezzo di marmi e fessi la ruota della fortuna e a chan- „ toni.

„ I Martini fecero la Scala del Pulpito del Duomo ed inta- „ gliarono l'Altare di Pio III. e l'Altar de' Marsilij in S. Fran- „ cesco, & in S. Martino lo spazzo di Meccharino.

(1373.) „ Si fece il pavimento del Duomo di pietre *Tarsel-* „ *late*. „ Ivi: (forse a modo di Tarsia); e s' ingannano certamente coloro che credono di pietre collegate i chiari-scuri fatti con mistura; sono marmi di quattro colori diversi felicemente ripor-

(a) Ivi fol. 60.

(b) Buond. e Bisd. Cron. ined. pag. 511.

riportati a quel modo, come del legno di varii colori si usa nell' opere di Tarsia.

(1373.) " Si guastò una loggia del Vescovo per fare una Ca-
„ pella di S. Giacomo e per crescere il Duomo. (*a*)

N. B. „ Il fondo dello spazzo nella Storia di Sansone, che uc-
„ cide i Filistei e nella parte opposta che gli corrisponde *è ne-*
„ *ro*; cioè tutte le figure con quella parte di paese che vi si rap-
„ presenta sono terminate dal marmo nero invece del campo d'
„ oro, che si usava nelle pitture in Tavola e ne musaici. (*b*) „

A folio *96.* del Tomo *6.* degli istrumenti nell' Archivio dell' Opera si legge. " Item acciocchè il detto Operajo sia più riverito
„ e l' uopera ne sia più onorata, che esso Operajo si debba fare
„ Cavaliere per lo Comuno di Siena, come fu fatto Messer Ja-
„ como suo proximo precessore, & debba continuo portare la bi-
„ retta foderata di vajo o di seta. (Così pare l' abbi uuo di questi
„ dipinto a fresco nel Duomo nella Capella) et abbi
„ ogni anno per suo salario de danari de la detta Opera Fiorini
„ cento a ragione di lire 4. di denari el fiorino netti tucto el
„ tempo della sua vita....il quale salario si cominci quando an-
„ darà ad abitare & abitarà nella detta casa dell' opera continuan-
„ do l' abitazione sua in essa Casa.

Erano considerevoli le offerte fatte a questa Chiesa, perchè il Vescovo per una parte delle oblazioni solite a farsi otto volte o dieci l' anno s' accontentò di 30. fiorini d' oro puro e buono, e di 110. libre di cera per la sua quarta parte, se mal non mi ricordo, che gli toccava.

Il Benvoglienti nelle notizie di alcune Fabbriche di Siena (*c*) riportando le parole di un illustre viaggiatore così scrive. " Mi
„ dice il Sig. D. Luigi Gaetani gentilissimo e dotto Signore, che
„ le volte nel 2. ordine si ritrovan' rarissime e che le volte di
„ palazzo egli le stima fuor di modo e che in Roma forse non
„ vi saranno prima de' tempi di Paolo V.; cosa in vero singo-
„ lare in Siena; mi dice che l' Architettura della porta Cerreta-
„ ni sia forsi la più antica di Siena, e mi dice che in Palermo
„ simile architettura passa anni 800. „ Io non entro mallevadore di ciò, che raccolse il Benvoglienti da questo nobile Siciliano; dico bene, che le volte del Duomo si ponno considerare come una cosa singolare, se si avverta, che esse devono essere state

(*a*) V. l' Aldobrandino ivi.
(*b*) Ivi fol. 62.
(*c*) Cod. in fol. p. 369. XXVI. B. 19.

te fatte almeno per la maggior parte prima del 1200. essendo stato consecrato da Alessandro III. circa il 1180. Nicolò Sabino deduce il principio dell' accrescimento fatto al Duomo dal voto fatto da Buonaguida prima della battaglia di Mont' Aperto. *Hinc initium (1260.) augendi maximi templi eximieque ornandi factum collatis Deæ Christique & plurium Divorum illustribus simulacris.* (*a*)

Una delle cose singolari di questa Chiesa, e che giovò non poco all' avanzamento dell' arte, è il cero votivo istoriato solito a presentarsi alla Vergine dall' Eccelso Senato ne' primi Vespri dell' Assunta sin dal 1200. *& factum est hoc capitulum in anno Domini 1200. indictione 4. de mense Septembris* (*b*) : *e l' istoria di questo Cero suole sempre esprimere qualche figura del Vecchio Testamento allusivo a nostra Donna o qualche divoto pensiero di offerta e di preghiera secondo i presenti bisogni*. La concorrenza degli Artisti e la brama di distinguersi nel variarne le figure, la storia, e l' espressione non poteva a meno di non eccitare un fermento negli spiriti a vantaggio della Scultura e del Disegno.

Si vede, che i Sanesi sin da primi tempi avevano tutti uno zelo grande nel promuovere ed abbellire la fabbrica del loro Duomo. In una carta del 1298. esistente nel libro de' Consiglj della Campana del Comune di Siena, e 99. nell' Archivio delle riformazioni si legge la seguente istanza.

„ A Voi Signiori nove regitori & governatori, del comune &
„ del pôlo di Siena. Alequante persone significano a Voi che
„ non sa quella qura ne quella provedenzia nel opra di Madon-
„ na S. Maria che si converrebbe ne che si dovarebbe avere
„ peroche pare che sia propriamente dalqune persone ispetiali per
„ farne bene & male a la volonta chome sono choloro che ano
„ a traficare lentrate & lescite d' essa opra che essa opra ha tan-
„ te entrate che desse entrate continuamente può lavorare co più
„ di XL buoni Maestri quando fussero fate lescite ordinatamen-
„ te chome si converrebe & none a vanagroria ma a utilita.
„ Percio per amore di cholui al qui honore & riverentia la de-
„ cta opra si fa, cioe la Madre di Dio siate pregati di ponarvi
„ Operaio Religioso il quale sia continuo abitatore dessa opra
„ oltre Omo che stia a la decta opra die & note .... Omo in-
„ tero che intenda solamente ai fatti dell' opera. Che avendo l'
„ Omo da intendare ai fatti della sua Masarizia chome di mo-
„ glie

(*a*) Ex Cod. Bibl. Acad. Senens. XXVI. E. II. p. 71.
(*b*) Gigli Diar. a q. Giorno.

„ glie & de figliuoli & ai fatti de la botiga .... che l'Operaio
„ si conviene che vega le petraie e gli altri fatti dell'opra ....
„ che vada fuori de la Citta ne l'opra a fare.... pero per amo-
„ re di Dio & de la Madre sua vi sia raccomandata l'opra pero-
„ che grande honore a Comune se la va bene.

L'Originale dell'infrascritta copia si conserva nell'Archivio dell' Opera della Metropolitana di Siena nell'Armario delle carte pecore sciolte al num. 1533.

„ *In Nomine Dñi. Amen. Año Dñice Incarnãnis Millẽo*
„ *CCCXXXXIII. ind. Secũda Die Veneris vigesima mẽsis Februa-*
„ *rii. In genli Consilio Campane Cõis & populi Civitatis Sen. in*
„ *sufficienti num. congregato fuerunt obtente provisiones infrãsti*
„ *tenoris videlicet.*

„ Imprima conciosia cosa che l'uopera S. Marie sia legittima-
„ mente reda di Maestro Domenicho di Vañi da Siena per suo
„ testamento el quale Maestro Domenicho aveva denari sul Mon-
„ te del Sale proveduto a ragione di diece per cento l'año e
„ quali denari sono stati trasmutati & posti nel libro de le bi-
„ lance come di persona de la quale non fusse rimasta reda o
„ nõ si sapesse chi fusse la quale cosa e contra ogni dovere &
„ giustitia & in pregiuditio de la decta Uopera & Chiesa di San-
„ ta Maria, la quale e legitima herede come decto es desso Mae-
„ stro Domenicho providero & ordenaro che detti denari si
„ debbano trarre dal decto libro de le bilance & debbano esse
„ di nuovo scripti & ritornare nel libro del decto monte de la
„ Dogana siche l'uopara decta nabbi quella provisione & fructo
„ che gli altri Cittadini per rata come e ragionevole & dovuto.

„ Item Conciosia cosa che la decta Uopera..... debba avere
„ certe quantita di denari dal Comune di Siena per cagione di
„ quattro Ceri che continuamente ardono dinanzi & dietro al al-
„ tare maggiore dessa Chiesa come appare per gli libri & Rifor-
„ magioni d'esso Comuno de la decta Uopara siccome fu prove-
„ duto per li Trentasei per minuire le spese del Comuno. Et an-
„ cho debba avere denari per cagione di certi censi e quali non si
„ pagano ne si daño al uopara & quelli che gli debbono dare
„ anno avere denari in Biccherna siche la decta Uopara debba
„ di ragione esser pagata sopra essi per non perdare suo dovere
„ & in questo di nulla e dannificato & Comuno providero &
„ ordenaro e detti savj che decti denari si debbano & possino
„ scontiare in qualunque condannagione del Comuno .... a peti-
„ tione dell'Operaio & Camerlengho dessa Uopara .... Et in ca-
„ so che alchuno d'essi denari fussero stati messi in libro di bilan-
„ ce.... se ne debbano trarre & ritornare in Bicherna si che non
„ effetto si possa fare el detto scontio.

„ An-

„ Ancho providero accioche le navate de la Chiesa del Duo-
„ mo sieno piene interamente di pagli per più adornezza de la
„ Chiesa & maggiore honore del Comuno di Siena ne la festa
„ di Santa M. d'Agosto. Che l'Operaio Cam̃. & Consiglieri pos-
„ sano & alloro sia licito far fare ciaschuno anno ne la detta Fe-
„ sta infino dieci pagli oltra a quegli che sonno ordenati cioè a
„ quella Comunita & luoghi che allora parra si veramente che
„ non si cresca alchuna spesa adalchuna comunita o luogo per
„ questo ma piuttosto si menori di quello che debbono fare dan-
„ do Cera. Unde le Comunita saranno conservate & il Comuno
„ & ancho la decta Chiesa ne saranno più honorati dando e det-
„ ti paghi come per lo principio facto chiaramente si vede.

„ Ancho che qualunque persona dentro a la Cita di Siena fa-
„ re per l'avenire alchuno Testamento sintenda avere lassati a la
„ decta Uopara Sancte Marie diece f. per l'amore di Dio e qua-
„ li si possano per l' Oparaio dimandare come se fussero scripti
„ nel Testamento per bonifacamento de la decta Uopara & sal-
„ vezza dell'anime di coloro che avano fatto el loro Testamento.

„ Ancho che Loparaio che e o sara per li tempi non possa
„ principiare alchuno lavorio di nuovo ne la detta Chiesa per
„ infino a tanto che sara compito & tracto a fine el choro din-
„ torno al altare Maggiore.

„ Ancho conciosia cosa che l'Comuno di Montalcino sia tenu-
„ to & debba pagare a la decta Uopara Sancte Marie trenta l. de
„ denari per censo ciaschuno anno ne la festa di S. Maria d'Ago-
„ sto oltra el Cero che danno. E quali denari dal tempo in qua
„ che fu Camerlengho di Bicherna Ambruogio d'Andrea Orafo si
„ sono pagati in Biccherna.... providero & ordenaro e decti savj
„ che le decte trenta lb. si debbano pagare a la decta Uopara co-
„ me si soleva.... come appare scripto nel Caleffo. Intendendosi
„ questo solamente per lo tempo avenire. Considerato spetialmen-
„ te che tutte lentrate de la decta Uopara sono manchate & se
„ non fusse aitata mācarebbe in breve.

„ *Ego Andreas quondam Justi Cettis de Vulterris pūblius*
„ *āplica & imperiali auctorit. Notarius Cesareus q. aut Judex*
„ *Ordinarius & nunc Notarius Reformationis Cōis Sen. predictis*
„ *dum agerentur in dicto Consilio gentli interfui, & ea rogatus*
„ *scripsi & publicavi.*

(1280.) „ Furon tirate le faccie semplici del Duomo.

(1438.) „ Si fecero le seguenti deliberazioni in favore dell'Ope-
„ ra. Prima che l'Operaio sia a vita e che *non debba avere fi-*
„ *gliuoli di niuna generazione*; nè possa pigliar moglie, ma se
„ al tempo della sua elezione l'avesse la possa ritenere & habita-
„ re debba nella casa dell'Opera.

„ Secon-

„ Seconda. A Quindici Cittadini Popolari , cinque per monte, spettava l'elezione dell'Operaio, che non doveva essere o riputarsi usurajo biscatiere , fruitore di alcuno illicito contracto, compratore di grano ad novello, nè sodomitto &c.

„ Terza. Acciochel detto Operajo sia più riverito & l'uopera ne sia più honorata ch'esso operaio si debba far Cavaliere per lo Comune di Siena come fu fatto M. Jacomo suo proximo precessore .... e abbia dalla detta Opera Fiorini 100. di ₶. quattro di danari tucto el tempo de la vita sua, l'usufrutto passava alla moglie morendo il marito nell'impiego purchè non pigliasse *altro marito ne entrasse altra Religione*. L' Operajo non poteva fare alcun edifizio , e simili che importasse più di cento lire senza parteciparlo e averne permesso dai Consiglieri, &c. „

(A 7. di Feb. 1449. Contratti dell'opera del Duomo.)

„ Conciosiacosa che in su libri de censi dell'Opera Sante Marie sieno descripti molti Comunelli , i quali oggi non pagano cosa alcuna perchè da più e più anni in qua per le guerre & per le morie & gattivi temporali sono quasi in tutto o in maggior parte mancati ...... ma perchè li loro censi sono troppo grandi sicondo la loro possibilità &c. „

Si tratta in questo instrumento di ridurre perciò i crediti dell' Opera a proporzione delle facoltà che avevano attualmente i creditori per soddisfarli. (perdè non poco allora.)

(1456. 1. Agosto.) " Fu stabilito conciosiacosa che nissuna Signoria o Stato si può mantenere & governare senza l'ajuto de lo onnipotente Dio & de la sua Madre Santissima advocata di questa nostra Città i quale ajuto non si può sperare ne degnamente implorare se non si volta la mente e gli occhi del cuore a esso Idio & ala sua Sanctissima Religione & questo non si può fare non avendo cura alli suoi Sancti Templi & al culto divino & maximamente alla vostra Chiesa principale la quale è uno degli occhi anzi è la corona de la....... & reggimento vostro „ E si legge, che per essere gli Operai a vita non curavano le leggi, e vivevano tirannicamente, perciò ogni anno debbano essere giudicati per la conferma, o per l'esclusione dall' impiego.

Tutti questi stabilimenti non potevano produrre, che un ottimo effetto per l'avanzamento dell'arte ; difatti, come osserva il Mancini (*a*) " la pianta del Duomo è ragionevolmente ben in-

Bb „ tesa,

(*a*) Relaz. delle cose di Siena. MS. Pecci n. 72. fol. 5.

„ tesa, datoli bene i lumi, scompartiti bene i colonnati e volta-
„ to bene l'altare a Levante in luogo eminente visto dal resto del-
„ la Chiesa, non guastando con il sito suo eminente l'ordine de'
„ colonnati & edifitio che ha dato tanta difficoltà in altri tempi
„ & in particulare in Roma in S. Pietro .... & dovun-
„ que si volti l'occhio si vede cose bellissime: (e poco dopo sog-
„ giunge) vi è la facciata riguardevole per le statue & per i
„ musaici che di que' tempi fu assai, essendo state fatte dal det-
„ to Scultore & architetto che condussero ancor quella d'Orvie-
„ to ..... maggior singularità avrebbe avuto (il Duomo di
„ Siena)' se fusse stata condotta la prima pianta che si vede del
„ Duomo vecchio impedita dalla peste del 1348. perchè da quel
„ che si vede da quel gran finestrone, che doveva dar lume
„ alla Chiesa con quell' ornato di que' rosoni d'ordine chorin-
„ tio avrebbe avuto maggior maestà & artifitio per la grandez-
„ za due volte maggiore di quel che è adesso e *perchè il Ma-
„ stro era molto maggiore che non fu quello che succedendo* la
„ finì. „

Non si può negare, che i marmi bianchi e neri, che sono po-
sti alternativamente per le pareti del Duomo a strati orizzontali,
non accreschino coll'ombre interrotte la maestà del Tempio, che
per il raccoglimento e per l'orazione esigge poca luce. Gli ar-
chi non sono uguali, e non tutti fatti a un tempo, e forsi non
tutti da un istesso Architetto. Scoprii agevolmente quest' erro-
re osservandolo di notte; le ombre gettate per diritto dalle co-
lonne diriggono lo sguardo ad avvedersene; la qual cosa di
giorno per l' abbondanza della luce e per la moltiplicità degli
oggetti sfugge facilmente. Ciò non ostante toltane la Basilica d'
Assisi non ho veduti archi più belli di questi fatti nel 12. e 13.
Secolo.

Del Duomo così scrive il Benvoglienti nelle notizie de' Pitto-
ri &c. Tom. 13. delle mescolanze " Al Signor Barone Filippo
„ Stoch è piaciuto assai in Siena il nostro Duomo, e le faccie
„ delle figure del Pulpito di marmo dice che sono si ben disegna-
„ te, ed anco nella facciata del Duomo, benchè Gotica, vi è as-
„ sai del buono, e che ciò senza la imitazione degli antichi fare
„ non si poteva. „

Intorno ai Busti de' Pontefici, che sono in Duomo, i Padri ce-
lebri Mabillon e Montfaucon ne' loro viaggi fanno menzione del-
la Statua della Papessa Giovanna, che era in Duomo; così il let-
teratissimo Pagio nella Critica al Baronio, ed il gran Critico Lau-
nojo nella sua dissertazione (ma questa è una favola da porsi con
quella della Papessa Giovanna).

Il

Il Gigli assegna al Duomo di Siena (a) 300. piedi di lunghezza, e fa la larghezza proporzionata a questa misura. Intorno al 1260. crede fatto l'intonaco di esso a marmi bianchi e neri cavati dalle vicine cave della montagnuola. Nel 1259. fu fatto il Coro, dice egli, e la facciata sopra S. Giovanni. Nel 1260. vi furono fabbricate alcune volte, e nel 1266. si fece il pulpito di marmo, e costò lire sessantacinque. Nel 1284. fu fondata la facciata verso lo Spedale per disegno di Nicolò da Pisa, e per l'opera di M. Lapo di M. Donato, e di Mastro Goro di Cinto da Firenze Scarpellini e Scultori, che furono per ciò dichiarati Cittadini Sanesi. Nel 1333. fu rifinita di marmi la facciata, ponendovi le imprese della Città confederate in quegli animali, che vi si vedono. Nel 1350. Duccio cominciò a fare il pavimento, cioè le Storie sotto l'altare di S. Ansano. Nel 1378. fu fatto il recinto del Coro di legno. Nel 1407. Matteo di Giovanni da Siena istoriò il pavimento vicino all'altare del Crocifisso col martirio degl'Innocenti. Nel 1439. la Sacrestia fu dipinta da Domenico di Bartolomeo da Siena. Nel 1424. fu istoriato il pavimento sotto i tre scalini dell'Altar maggiore, dove è il Re David, Sansone, Mosè, Giuda Macabeo, e Giosuè: fuori fu posta l'immagine dell'Imperatore, ed Assalonne pendente dalla quercia. Intorno a questi tempi Jacomo della fonte fece le pile per l'acqua santa presso la porta maggiore. Verso il 1400. fu fatto dal Pastorino l'occhio di cristalli istoriato colla cena del Signore nella facciata della Chiesa. Nel 1483. furono intagliate le dodici Sibille nel pavimento. Nel 1500. Domenico Beccafumi detto Mecarino intagliò il pavimento di mezzo sotto al pulpito &c. Nel 1506. fu posto nell'Altar maggiore il Ciborio di bronzo del Vecchietta, che era nell'altare dello Spedale, che v'impiegò per compirlo nove anni. Ciò fu a tempo di Pandolfo Petrucci tiranno della Patria, e Rettore dell'Opera, il quale fece molte prepotenze, come il Gigli riferisce nel luogo citato, e mi disse il Ch. Sig. D. Carli, che uno de' motivi, per cui Pandolfo tolse di sotto la tribuna l'altar maggiore ornato di bei fogliami di bronzo e di rame, fu perchè erano opera di un suo antenato, vergognandosi quell'uomo altiero di discendere da un'Artista, benchè come si disse, l'arte per molti anni fosse esercitata con decoro dalla primaria Nobiltà di Siena.

La volta della Chiesa fu colorita di azzurro nel 1495. Nel 1536. fu fatto l'Altar maggiore col disegno di Baldassar Peruzzi Sanese,

(a) Diario 18. Novemb.

se, e vi furono posti gli Angioli di Bronzo, lavoro ammirabile di Francesco di Giorgio Martini parimente Sanese. La bellissima scala del pulpito è di Beccafumi rifinita dai fratelli Martini autori del vago Altare di Fontegiusta. (*a*)

Ma di tutte queste cose siccome pure di un pregievolissimo trattato inedito d'Architettura opera del medesimo Francesco di Giorgio, che visse molt'anni presso il Duca d'Urbino assistendo alla fabbrica del suo palazzo, che è suo disegno, parlerò più distesamente seguendo l'ordine cronologico delle cose. Mi basta per ora

(*a*) Oltre a tanti censi, e contribuzioni, che l'Opera del Duomo esiggeva dalle Comunità, e dagl' Impiegati dello Stato, si vuole, che molti Signori le lasciassero fondi considerevoli; tra questi si novera Ava Matilde di Soarzo. Inoltre (1) si legge ne' MSS. del Benvoglienti, che nel 1167. " *Obiit Aurelianensis Episcopus Henricus frater Consobri-*" *nus Philippi Regis Franciae.... pro cujus anima Dominus Episcopus,*" *& Canonici Senenses habuerunt magna denaria*". E se ne fecero i funerali nella Chiesa Maggiore.

La Cronica Sanese riportata dal Muratori nel luogo citato fa menzione di una campana grossa, e della squilla fatte in Siena nel 1248. non so se egli abbia preso abbaglio, oppure se questa campana grossa sia altra da quella, che oggi giorno ancora si suona, e si vede sul Campanile del Duomo, nell'orlo della quale lessi queste parole, che sono di rilievo.

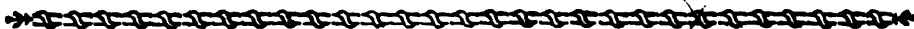
✠. A. M. C. X LVIIII.

Non si può girare intorno alla campana, senza pericolo, perciò non potei rilevare alcune parole fatte a sgraffito posteriormente. La sua forma è di un barile, o di due conche unite insieme, dilatata cioè nel mezzo, e ristretta nelle estremità. E' quella stessa, che si suona ogni giorno al *Sanctus*: meriterebbe d' esser' illustrata, e messa in un Museo.

Questa Campana, che per que' tempi è grossa, e più di tutto i bei Archi rotundi, che sono di chi diede il disegno della Chiesa, mostrano l' antichità rispettabile di essa. Circa a' tempi di Federico I. si vuole, che venissero in uso gli Archi acuti, e questi pure si intrusero in tutti i lati del Duomo di Siena. La fortuna si è, che la Chiesa, e gli Archi avevano già la loro esistenza prima di Federico, e che la sodezza loro non potette servire alla moda, altrimente ogni parte di questo edifizio sarebbe acuta.

(1) V. le note del Benv. alla cron. Sanese presso il Murator. delle cose d' Italia pag. 17.

ora presentarvi un abbozzo di questo celebratissimo Tempio, e sono con tutto l'ossequio &c.

Siena il dì 30. di Settembre 1781.

ALL' ILLUSTRE

P. FRANCESCO DANIELE

ISTORIOGRAFO DI S. M. SICILIANA

SOPRA FEDERICO II.

Caserta.

SIGNORE.

SOno pochi i giorni, nei quali io non mi sovvenga di quell' ore beate, che passai con esso Voi nel vostro Romitorio di S. Clemente, che pare l'Albergo delle Muse; e quelle che passai in Matalona, e di là viaggiando insieme alla volta di Aversa per osservare i Monumenti dell'arte, lasciati dai pennelli Sanesi per quelle Campagne felici. Amico, vel confesso, io aveva di già un alta stima di Federico II., il quale, sarei portato a credere, assistesse Frate Elia, comunicandogli i suoi vasti lumi per la direzione datagli da Gregorio IX. della gran fabbrica di Assisi; ma que' foglj, che mi lasciaste, le bellissime medaglie, o Agostali di esso Lui che mi faceste vedere unitamente al disegno dell'arco, e del Sepolcro e del Busto suo mi hanno accresciuta la stima, che ne aveva concepito.

Non è grande cosa, divenir grande in mezzo ad una replicata generazione di Eroi; non è gran fatto esser illuminato, ed aver buongusto nel meriggio dell'Arti, e delle Scienze; ma distinguersi in mezzo alla barbarie, e all'ignoranza non può se non un Genio superiore. Se Federico fosse vissuto nei più begli anni d'Atene, o di Roma, Federico sarebbe fra gli uomini celebri maggiore di Alessandro, e maggiore di Augusto.

Amico, non ve l'abbiate a male; ho risoluto col consiglio del caro nostro Ciaccheri pubblicare que' vostri fogli. Oltre a che essi porgono dei lumi interessanti la storia dell'arte di que' tempi, servono a me di mezzo per annunziare al Pubblico una vostra interessante Collezione di diplomi Fridericiani, i quali dara-

deran-

deranno d'assai le tenebre, tra le quali sta tuttavia involta la Storia di Federico, e del suo Secolo.

Venne a noi una voce, che Voi vogliate imitare l' austerità di Virgilio, e che abbiate ordinato che appena chiuso nel vostro sepolcro, vi si ardano sopra i vostri scritti. Io so, quanto vi stia a cuore l'onore della patria, che da essi riceverà lustro, e decoro, per non credere che questa voce sia uscita dalla vostra bocca; ma se mai fosse, volgerommi alla Vostra Nazione, e all' Amoroso Sovrano, che la regge con queste supplichevoli parole:

Frangatur potius legum veneranda potestas,
Quam tot congestos noctesque, diesque labores
Hauserit una dies.

Siena il dì 5. di Ottobre 1781.

Che l'Imp. Federigo II. avesse dato opera agli studj delle lettere, il dicono tutti gli Storici di quella età, che soverchio sarebbe uno per uno quì allegare. Ma gioverà assai meglio intenderlo da lui medesimo appresso del famoso suo Seg. Pier delle Vigne scrivendo a' Professori, e Scolari di Bologna nel rimetter loro le opere di Aristotile dal greco e dall'arabo per opera di Federigo in latino recate: *Nos profecto*, dice egli, *qui divina largitione Populis præsidemus, generali qua omnes homines naturaliter scire desiderant, & speciali qua gaudent aliqui utilitate proficere, ante suscepti nostri regiminis onera, semper a juventute nostra quæsivimus (scientiam) formam ejus indesinenter amavimus, & in odore unguentorum suorum semper aspiravimus indefesse. Post regni vero nostri curas assumptas, quamquam operosa frequenter negotiorum turba nos distrabat & civilis sibi ratio vindicet sollicitudinis nostræ partes; quidquid tamen temporis de rerum familiarium occupatione decerpimus, transire non patimur ociosum: sed totum in lectionis exercitatione gratuite libenter expendimus, ut animæ clarius vigeat instrumentum in acquisitione scientiæ, sine qua mortalium vita non regitur liberaliter &c.* (a)

Frutto di coteste sue ben locate applicazioni fu la perfetta cognizione, ch'egli ebbe delle lingue greca, latina, araba, franzese, oltre alla tedesca sua natìa. Dell'italiana favella, e dell'italiana poesia chiamar il possiamo padre e maestro; ond'ebbe cagio-

(a) Lib. III. Ep. 67.

gione Dante (*a*) di dire, che quanto di eccellente in quel tempo nella volgar lingua fu scritto, tutto dalla sua Imperial Corte usciva, in cui fiorirono con lode d'ingegno gli stessi suoi figliuoli Currado, Manfredi, ed Enzo, ed altri molti; le poesie de' quali non meno che quelle dell' Imp. medesimo leggiamo tuttavia con ammirazione. La natural filosofia fu per avventura con modo speciale da lui coltivata; e Giordano Ruffo (*b*) suo familiare e Cav. il primo che dopo gli antichi un Trattato composto abbia di Mascalcìa, fa fede essere stato l' Imp. Federigo in questa arte dottissimo ed espertissimo. Molto più il dimostrano bravo filosofo i suoi libri della Cura de' Falconi, e dell' Arte di cacciare con essi: a' quali giunte pur fece il suo gran figliuolo Manfredi; che noi abbiamo ereditati laceri e in gran parte mancanti (*c*).

Ma che Federigo fosse stato vago delle belle arti, e a quelle giacenti avesse ancor la sua destra posta, forse siamo i primi noi a metterlo in chiaro lume. Tale potrebbono dimostrarcelo le tante magnifiche opere da lui fatte nel Regno, e per l' Italia, e altrove, quante e quali son' accennate dagli Scrittori della sua Vita e dagli Storici Sincroni. Noi però ci restringeremo a far parola di tre sole, come quelle, che furono fatte non solo per ordine suo, ma sotto la special direzione di lui, anzi con disegno suo, come vedrassi. E quì gioverà premettere che a lui venga dal Collenuccio (*d*) attribuita la lode di essere stato intelligente di tutte le arti meccaniche; la qual cosa potè questo Istorico aver letta in Riccobaldo da Ferrara, che di Federigo ebbe conoscenza, scrivendo di lui (*e*). *Omnium artium mechanicarum*, *quibus animum advertit*, *artifex peritus*. E chi vorrà dubitare, ch' egli tra le altre arti, particolar cura abbia posta in quella nobilissima dell' Architettura? Or la prima opera da lui fatta, che ci si offerisce, è quella di un Castello in forma di due Torri, onde *Castello delle Torri* appresso si appellò, ch' egli fece edificare all' occidente della Città di Capua di là dal Ponte, il qual Federigo disegnò con le sue proprie mani, come ricaviamo da Riccardo da S. Ger-

(*a*) De vulgari Eloq.

(*b*) Il Trattato in latino di Giordano Ruffo sarà da me la prima volta pubblicato: se ne trova però impressa una versione italiana, della quale un cod. MS. esiste nella pubblica Libreria di Siena.

(*c*) *Reliqua Librorum Friderici II. Imp. de Arte venandi cum avibus, cum Manfredi Regis additionib. Augustæ Vindelicor.* 1596. 8.

(*d*) Comp. della Storia del Regno. Lib. IV.

(*e*) *Histor. Imperator. inter Rerum Italicar. Scripp. Muratorii T. IX.*

S. Germano, così scrivendo sotto l'anno 1233. (*a*) *Imperator de Apulia venit in Terram laboris*, *&* *tunc ab ista parte* (il nostro Cronista scrivea da S. Germano) *Capuæ fieri super pontem* (male leggesi in alcuni Codd. *montem*) *Castellum jubet*, *quod ipse manu propria consignavit*. Poco dopo aggiugne. *Operi Castelli de Capua*, *ut citius fiat*, *præponit Nicolaum de Cicala*, *cui omnes jubet intendere a Miniano usque Capuam*. Tacer non dobbiamo che il Can. Pratilli (*b*) fu di avviso non essere stato il nostro gran Federigo del Castello suddetto il fondator primo; ma sì vero un Ristoratore: la qual opinione vien bravamente confutata dal chiarissimo Rinaldi (*c*). Del resto le parole del Cronologo di S. Germano *quod manu sua consignavit* vengono interpretate dal lodato Rinaldi così: *di cui* (Castello) *egli stesso* (l'Imp.) *aveane delineato il disegno*; non altrimenti, che un secolo innanzi aveale interpretate Fabio de Vecchioni ne' suoi *Discorsi Istorici* (*d*) scrivendo *qual opera* (del Castello) *per dimostrazione di maggiore affetto* (verso Capua) *volle esso Imp. colle proprie sue mani disegnare*. Poichè del Castello, di cui ragioniamo, non resta vestigio alcuno, non possiamo noi dire con qual arte sia stato costrutto, e quanta perizia di Architettura abbia in esso l'Imp. mostrata: in quella vece però sarà bene udir S. Antonino, che di Federigo scrive (*e*). *Fecit autem multa magnifica ædificia .... Turres mirabiles duas in flumine juxta Capuam*; al quale fa eco Gio. Antonio Campano (*f*) nella Vita di Braccio da Montone, chiamando il Castello suddetto e le sue Torri *Pulcherrimas atque opere-munitissimas Italiæ*. Quivi, cioè tra le dette Torri, era quello che lo stesso Campano chiama *Regium opus cubiculum marmoreis Statuis*, *vetustisque imaginibus distinctum*; e Luca di Penna (*g*) assai prima avea lasciato scritto esser ivi le Statue di Federigo, e di due suoi Giudici, e rapporta ancora le inscrizioni, che a' suoi dì vi si leggevano. Delle Statue suddette quelle de' Giudici, per non essersene tenuto conto, sono ite a male; ma non così quella dell'Imp., che sebben tronca delle mani e piedi e in altre parti del corpo danneggiata dal tempo, se non pure dalla stolidità degli uomini, tuttavia esiste in

(*a*) *Inter Rer. Italicar. Scripp. Muratorii T. VII.*
(*b*) *Inter Hist. Principp. Longobard. Peregrini Excurs. histor. T. III.*
(*c*) Memor. istor. della Città di Cap. T. II.
(*d*) Lib. XX. Disc. VI. opera MS. appresso di noi.
(*e*) Chron. par. III. cap. VI. tit. 19. §. 1.
(*f*) Lib. V.
(*g*) Ad Cod. Lib. XI. tit. XI. leg. 4.

in Capua accanto alla porta, così detta, di Roma; dalla parte di dentro in alto collocata in ben adorna nicchia sin dall' anno 1585. E' la Statua, di cui ragioniamo, sedente, di grandezza sopra al naturale, rappresentante l' Imp. in età giovanile, come quei che non toccava ancor il quarantesimo anno dell' età sua, allorchè venne quella scolpita: e sebbene scuopra la rozzezza del decimoterzo Secolo e nella mossa, e ne' panni; pur nel volto, e nell' insieme dimostra, che l' autore non era affatto ignaro dell' arte, e che avesse avuto presente alcun antico bello originale. Io non solo delinear questa Statua, ma feci ancor formare dal bravo Scultore Tommaso Solari Genovese morto quì al servizio di S. M., ch' io solea chiamar il Bernini di nostra età; ed opera di lui è parimente il busto di Federigo, che nel mio gabinetto io serbo. Sopra di cotal busto si è poi fatto e l' intaglio e il cameo, che io soglio portare in dito, da Gio. Batista Bertioli Veneziano, lavori di tanta eccellenza, che lor' osta soltanto di rappresentar un Principe de' Secoli posteriori per non passare per opere greche.

L' altro Edifizio disegnato dal nostro Imp. era il suo Palagio di Foggia fatto nell' anno 1223. Era questo situato all' Oriente della Terra vicino ad una delle principali sue Porte; ed io ho sempre creduto, che avesse fatto parte del Castello. Ma da quel tempo che i Ponteficj misero Foggia poco men che a disertamento, io penso che il palagio suddetto ebbe a patir notabilissimi danni, e quindi tratto tratto decadendo, sia alla fine venuto meno affatto. La Terra, ch' è posta in un perfettissimo piano, in quel sito si alza buoni 16. palmi, che vuol dire sopra le ruine di quel vasto edifizio. Un magnifico muro tutto di travertini a pezzi ben grandi con l' arco del maggior uscio esisteva sin nel 1764. quando per quel non so quale reo destino, che veglia alla distruzione di tutte le Antichità più pregiabili, fu quel muro mandato giù, e per fortuna restò in piedi l' Arco suddetto e salvossi l' inscrizione, che v' era al di sopra, la qual, tolta di sù l' arco, hanno incastrata nel muro di alcune botteghe quivi di nuovo fabbricate. Io ho fatto tirar diligentemente in disegno l' Arco, che il solo di quella Regia si è salvato, il qual disegno viene unito a questi fogli. In esso veggiamo, come in quel tempo della maggior barbarie, cioè quando si erano smarrite tutte le belle forme antiche, seppe l' Augusto nostro Architetto far costruire un arco di tutto sesto, e della possibile eleganza. Resta ora a vedere sopra di quai fondamenti si attribuisca per noi a Federigo la gloria del disegno di quest' opera: la qual cosa, secondo me, è talmente certa, che non lascia luogo niuno a dubitarne. Volgasi di grazia un' occhiata al primo verso dell' inscrizione accen-

nata innanzi, e della quale abbiamo formata una chiara e distinta copia qui appresso inserita, a quel verso io dico, ch'è nella cornice della tavola, in cui il resto dell' inscrizione è tagliata, che dice così *Sic Cesar fieri jussit opus istud pto* (forse *proto*) *Bartholomeus sic construnit illud*. Quì l avverbio *Sic* replicato vuol dinotare, che non altrimenti Maestro Bartolommeo avea eseguito da quello che l'Imp. avea prima disegnato.

In terzo luogo parlerò della Casa di campagna, ch'è nel territorio di Andria, e *Castello del Monte* si appella, poichè è posta sopra di un monte, dal quale tutta la Puglia si viene a scoprire. L'Imp. Federigo vago della caccia de' cinghiali, e di quella che si fa co' falconi, in varj luoghi delle Provincie di Puglia e di Basilicata varie ville o Case di campagna si diede a costruire con ispesa non ordinaria, e con magnificenza veramente reale. Tali sono le ville di *Apricerna* alle radici del Monte S. Angelo, di *Garagnone* nelle vicinanze di Minervino, di *Monte Sirico* in territorio di Montepiloso, dell' *Aquila* poco lungi da Gravina, di *Lago Pesile* in tenimento di Avigliano; delle quali tutte non faremo particolar discorso, bastando averle accennate; e ci fermeremo solo a parlar dell' anzidetto *Castello del Monte*, come del più magnifico di tutti, e come di quello, nella edificazione del quale noi crediamo che avesse atteso l'Imp. medesimo. Il P. Ab. Troili (*a*) ne da un' assai diligente descrizione di questa Imperial Villa, intorno alla quale ci aggiriamo noi; e per ciò non sarà che ben fatto quì inserirla per disteso qual appunto presso di lui si legge. *Il Casino di Castel del Monte, quale io vidi nel mese di Aprile del* 1743. *e con attenzione lo considerai, oggidì molto dimesso e malmenato, è disegnato in modo di Fortezza, ed in forma ottangolare, con otto Torri grandissime negli otto suoi angoli, ogni Torre di sei angoli: colle mura larghe dodici palmi vantaggiati, ma tirati con una maestria nobile ed uguale con pietre tutte quadrate, che pajono di getto, non di fabbrica. Nelle Torri vi sono varie balestriere con ugual simmetria disposte. La porta che riguarda all' Oriente, e per cui soltanto si puote alla Rocca avvicinarsi, è di superbissimi marmi mischj lavorata, con due bellissimi Lioni dello stesso marmo, solita impresa della Casa Sveva. Ha il suo Corpo di guardia al di fuori, e la sua Ritirata al di dentro. Il cortile è anche ottangolato, come al di fuori, colle sue cisterne nel mezzo per servigio delle Stalle, e dell' altre officine: attesochè trovandosi sopra di un*

(*a*) Istor. gen. del Regno di Nap. T. IV. par. I. pag. 8.

un sasso questo grande edificio, non puol' aver fonti per suo bisogno. Al disotto trovansi otto grandissime stanze, giusta l'idea ottangolare, che ugualmente in tutta la fabbrica si ravvisa. Ciascheduna di queste stanze costa di un quadro imperfetto: con aver il muro che corresponde alla parte di fuori più largo di quello, che si restringe nella parte di dentro: bensì con quattro grandissime colonne di marmo mischio alli suoi quattro lati, con bellissimi capitelli intagliati, e sodissime basi inquadrate. E perchè le stanze sono a volta; da ciascheduna di queste colonne si alzano tre cordoni di pietra liscia a guisa di archi maestosi, due sù de' muri laterali per sostenere la volta, ed un altro per fare in mezzo della lancia la sua croce, inchiodata da un gran fiore di pietra, che pende in mezzo la stanza. Il quarto superiore, in cui si sale per dentro due Torri con le scale a chiocciola maravigliosamente fabbricate, anche viene ad essere di otto bellissime stanze, proporzionate alle otto stanze inferiori: con avere di vantaggio otto altri stanzolini dentro le otto Torri laterali fabbricati, cadauno di essi correspondente ad una delle otto stanze maggiori, per cui vi si entra: ma fabbricati a forma di cupolivi di Chiesa, e non tanto alti quanto sono le stanze predette. Dippiù in ciascheduna di queste otto stanze superiori, in vece delle quattro gran colonne di marmo mischio, che ne' sottani si veggono per ciascheduna stanza, dodici colonne di marmo bianchissimo a somiglianza di perfetto alabastro si veggono, tre per ciaschedun lato accozzate insieme con un solo capitello, ed una sola base, da cui si alza lo stesso finimento di cordoni marcati, e che formano la croce in mezzo col fiore di pietra, come nelle stanze inferiori. Ciascheduna di queste stanze ha due porte uguali di marmo mischio a maraviglia lavorato, per le quali si passa nelle altre stanze adjacenti, e si gira intorno per tutto il palagio: essendovi stata ancora la ringhiera di ferro nella parte del cortile, per cui si girava intorno intorno del Castello. Quattro delle stanze in croce hanno le loro finestre di marmo correspondenti nel cortile, ed in forma di balconi, per i quali si esce su la ringhiera; e quattro le hanno correspondenti tra una Torre e l'altra: però quella che riguarda il Ponente, e l'altra correspondente allo Scirocco, per causa de' venti sono più piccole delle altre due, che mirano l'Oriente ed il Settentrione. Così pure gli otto camerini delle Torri hanno i loro fenestrini correspondenti tra loro: e nel muro laterale per entrarvi nella stanza un luogo comune per i naturali bisogni. In ognuno delle otto stanze vi è il suo camino correspondente alla sua finestra, in guisa che quelle stanze che hanno le finestre nel cortile, tengono il camino nel muro di fuori; e quelle che tengo-

 no

no le finestre nel muro di fuori, hanno il camino correspondente nel cortile. Con essere similmente in cadauna stanza un credenzone, ossia stipo in forma bislunga incavato nel muro e lavorato di porfido, come sono lavorati eziandio i camini: essendo state le mura delle stanze tutte incrostate di marmo sino all' altezza delle colonne e del primo ordine: con essere lavorate a mosaico le volte delle stanze. Dippiù tutte le otto stanze hanno un cordone di fabbrica intorno a guisa di gradino coverto di marmo bianco, alto e largo a proporzione di potervi agiatamente sedere, senza adoprarvi sedie o panche. Ancorchè, alla riserva de' camini, de' stipi, delle finestre, e delle porte di porfido e di altre pietre, nelle mura, e ne' gradini poche schegge di marmo oggidì si veggono, in segno di esservi stato, per osserne stati levati, e portati via.

Per dentro delle otto Torri si sale sopra del Castello, dove il tetto scoverto si trova, ma lastricato di pietre ben commesse e fatto a spina; in guisa tale che dalla parte di dentro gitta le acque piovane nel cortile: le quali si raccolgono nelle cisterne ivi esistenti: e dalla parte di fuori, venendo impedito ivi da un muracciuolo, che colle otto Torri fa ivi il suo finimento, per via di canaletti si uniscono le acque, e si scaricano dentro di quattro cisterne pensili, che sono in quattro di queste Torri alte sino sopra i cupolini, che terminano i stanzolini un poco più bassi delle camere, come si disse di sopra. Essendo queste quattro cisterne in quattro Torri diametrali fabbricate; ma con tanta maestria di lavoro, che anche oggigiorno dopo di cinque secoli rattengono perfettissimamente le acque; le quali tirate poi a mano da quelle conserve, per via di una fistola fabbricata nel muro si facean passare nel quarto di mezzo, e nelle officine inferiori. Essendo nelle altre quattro Torri altrettante camere per i soldati di guardia, o per la gente di servizio, ciascheduna col suo gradino intorno per sedervi e colla sua cloaca necessaria. E da questi camerini, per i quali si cala con una picciola scala a chiocciola, sino all' altura de' stanzolini, per quanto alle altre quattro Torri sono alte le cisterne, vi sono quattro bellissime colombaje per nidificarvi i piccioni. Questo adunque è il modello del nobil Castello del Monte, nella di cui idea tutta l' Architettura si distrusse; nella di cui fabbrica tesori immensi si profusero, e per renderlo comodo ad un Monarca ogni industria vi fu impiegata.

E questo basti aver detto degli edifizj fatti col disegno di Federigo, o sotto de' suoi occhi e con ispecial sua cura.

Ma quello che dimostra lo stato non dirò ragionevole soltanto, ma ottimo, in cui era l' arte del disegno sotto di un tanto

Prin-

Principe, sono per mio avviso le monete coniate col suo nome e con l'impronto del suo augusto volto. Il Vergara (*a*) tav. VI. n. *6*. 7. ha pubblicati due così detti agostali, quegli stessi che sappiamo da Riccardo da S. Germano essere stati battuti del 1231. nelle Zecche di Brindisi e di Messina: *Nummi aurei, qui Augustales vocantur, de mandato Imperatoris in utraque Sicla Brundusii & Messanæ cuduntur;* i quali all'anno seguente egli discrive con queste parole: *Mense Junii quidam Thomas de Pando Civis Scalen. novam monetam auri, quæ augustalis dicitur, ad S. Germanum detulit .... annotata figura augustalis erat habens ab uno latere caput hominis cum media facie, ab alio aquilam*: Descrizione che corrisponde per l'appunto alla stampa presso del Vergara; con questa sola differenza, come quivi si osserva dal citato autore, che l'Imp. una volta ha la corona, e l'altra è laureato. Sono però queste monete di tanta bellezza, ond' il Vergara ebbe a dire: *L'Artefice di queste si vede che volle imitare le medaglie degli antichi Imp., mentre son fatte con grande artificio, e buon disegno, cosa rarissima in quel secolo*. E col Vergara si accorda lo Schmutzero (*b*) scrivendo: *Recte enim ex pulchritudine eorum* (nummorum) *plane eximia .... colligimus Fridericum nostrum singulari bonarum artium cultores benevolentia fovisse, ipsumque doctum & intelligentem artificii fuisse existimatorem*. Altra moneta fu pure fatta coniare dallo stesso Cesare nell'anno 123*6*. appellata Imperiale, come fede ne fa lo stesso Cronista Sangermanese così: *Hoc anno jussu Imperatoris Brundusii novi Imperiales cuduntur, & veteres cassati sunt*. Il Vergara non passò sotto silenzio questa moneta, comechè non ne recasse il disegno; e par che inchinasse a crederla un'istessa cosa che l'agostale: noi però dall' Anonimo Milanese sappiamo, che *Imperialis habens imaginem Imperatoris & subscriptionem erat de argento purissimo*.

Negli Annali (*c*) del libero Monistero Gottwicense è stato pubblicato un di questi Imperiali, che in bellezza è tutto simile all'agostale, a quello però il qual rappresenta l'Imp. laureato; ed io lo credo battuto con lo stesso conio, differendo solo nel metallo, cioè che dove quello è di oro, questo è di argento. Ognuno avrebbe potuto credere, che della bellezza di siffatte medaglie impresse parte fosse da attribuirne a chi ne formò il di-

(*a*) Monete del Regno di Napoli ec.
(*b*) De Frid. II. *in rem litterariam meritis*.
(*c*) Tom. I. prodr.

il disegno, o l'incisione: ma il P. Maestro della Valle che le ha vedute appresso di me, e le ha avute nelle sue mani, potrà far altrui fede della loro eleganza; e rimuovere qualunque sospetto che nella mente di chi non le ha vedute potesse cadere. E prima di terminar questo discorso, io non so dove il celebre Apostolo Zeno, e poi il Muratori (*a*) abbiano appreso, che il volto negli agostali impresso sia piuttosto di Cesare Augusto giovine, che di Federigo; se non fossero stati i grandi uomini per avventura tratti in errore da ciocchè gli Accademici della Crusca (*b*) si dicono degli agostali o agostari; parendo loro che tal nome abbino sortito dagli antichi Cesari Augusti; quasi che Federigo non fosse stato un Augusto anch'egli, da poter comunicar cotal nome alle medaglie, che portavano il suo volto impresso. Che se poi a i lodati Zeno e Muratori sembrando difficile, che nel XIII. Secolo si fosse potuto trovare chi un conio abbia saputo incidere di tanta perfezione, onde siano ricorsi a ravvisar piuttosto un Augusto giovine in quel volto, io risponderò che non era men difficile rappresentar con esattezza di disegno un giovine Cesare Augusto, che Federigo, anzi la stessa aquila del rovescio, ch'è d'una maravigliosa bellezza: senza che e i caratteri d'ambedue le leggende, e i panni con le corone son dell'età di Federigo indubitatamente, e quel che più importa quel volto è simigliantissimo alla Statua Capuana, di cui abbiamo detto disopra; essendo stata e quella scolpita, e queste medaglie battute circa il medesimo tempo, cioè innanzi che il nostro Imp. agli anni quaranta pervenuto fosse dell'età sua.

In ultimo luogo dirò, che morto Federigo, non mancarono al Re Manfredi suo figliuolo eccellenti artefici per far innalzare alla memoria del glorioso suo Genitore quel magnifico sepolcro tutto di porfido, e che nel Duomo di Palermo oggidì si ammira; del quale mandiamo quì annesso un disegno, perchè meglio si conosca quanto fiorissero le belle arti sotto dell' Imp. Federico II. delle quali, non altrimenti che delle Scienze tutte egli fu del pari cultore egregio, che promotore instancabile e generoso ec.

INSCRI-

(*a*) *Antiqq. Ital. medii ævi. Diss. XXVII. seq.*
(*b*) Vocabolar. V. Agostaro.

INSCRIZIONE ESISTENTE IN FOGGIA EC.

Nella cornice superiore.

✠ *Sic Cesar fieri jussit opus istud ptt* (forse proto) *Bartholomeus sic construxit illud*.

Siegue l'inscrizione.

✠ *Anno ab Incarnatione MCCXXIII. Mense Junii XI. Indictione Regnante Domino nostro Frederico Imperatore Rege semper Augusto Anno III. & Rege Sicilie Anno XXVI. Hoc opus feliciter inceptum est prephato Domino precipiente*.

Nella cornice inferiore.

Hoc fieri jussit Fredericus Cesar ut urbs Fogia sit regalis sedes inclita Imperialis.

AL CHIARISSIMO

SIGNORE

GUGLIELMO ANTONIO DELLA VALLE.

Tonco.

SIGNORE.

E' Egli vero ciò, che la fama portò in Siena intorno alla fabbrica della Chiesa Parrocchiale di Tonco? E' egli vero, che alcuni buoni Uomini, trasportati da uno zelo veramente indiscreto, abbiano posto mano ad essa, prima che sul luogo venisse l'Architetto, e prima che egli ne mandasse il disegno? Se così fosse, e se invece di una Chiesa essi avessero concepito il folle impegno di volere ad imitazione de' figliuoli di Noè, fabbricare una torre, che toccasse al Cielo, a distorli dall'impresa non occorreva confondere il loro linguaggio; sarebbe bastato lasciare il capo a questi cotali, come appunto essi mostrano di averlo. Ma forse la fama mentì, ed io sospenderò il mio giudizio finattanto che me ne venga da esso voi la conferma, e per meritarmi questo favore, v'invio la descrizione di due antichi monumenti dell' Arte Sanese.

Il primo è in Castelvecchio in una Chiesuola, detta le carceri di

ri di S. Ansano (*a*). A mano destra entrandovi si trova una tavola alta 4. palmi, e larga 3. sopra di cui evvi una Madonna di rilievo in questo modo. Sopra la tavola piana sta impiastrato un misto di non so qual farina bianchissima con del cotone, o simile; sopra questa materia arrendevole è una tela di lino sottile, e ben tessuto: è probabile, che accollatavi la tela, si mettesse dentro ad una forma, e a un tratto ne restasse formato il quadro. Rappresenta la SS. Vergine sedente col Bambino appoggiato al petto della Madre, e sedente anch'esso non saprei come; la Vergine, e il Bambino sono rilevate un deto sopra la tavola; così pure la sede, e il palchetto, sopra cui la Madonna posa i piedi; attorno attorno si vedono delle buche, dentro le quali stavano incassati dei cristalli: La tela è colorita; dai lati del viso Verginale stanno due Angeli coll'ali alquanto spiegate; hanno l'incensiere in mano, e nei piedi le scarpe acute, secondo l'uso delle donne Cinesi; la cornice di questa tavola è fregiata di fiori, secondo il costume de' Musaici intorno al mille. Il disegno è meschino; sarei tentato di crederla, ed è forse il più antico monumento di Siena; ma nulla voglio affermare sopra di un *forse*.

L'altro Monumento è un Crocefisso di Rame, e non di Bronzo, come parve al Ch. Benvoglienti (*b*). E' alto colla Croce due palmi circa, e largo 1, e ½. Egli così ne scrive nelle note alla Cronica Sanese: " Io ho nelle mie mani un Crocefisso di bron-„ zo indorato, che era in uso di questa Chiesa (di S. Vigilio), „ fatto nel 1129 „; e siegue riportando le parole che sono incise ai piedi della Croce, le quali hanno la forma che quì si accenna.

M.C.X X.VIIII.MSe.APRL.QU.ME VIDETIS
ROGATE.DM.P.EO.Q.ME FECIT.

La

(*a*) Si vuole che Castelvecchio, e il luogo vicino fosse l'antica Siena, a cui essendosi aggiunte nuove contrade, che formano più d'un seno, presesi a dire *Senæ*, quasiche fossero più d'una Città unite insieme; difatti nelle carte più antiche si legge *Sena* in singolare, e poi *Sena vetus*, e finalmente *Senæ* in plurale.

Il Castello, o per dir meglio ciò che avanza di esso, e in cui si dice fosse messo in prigione S. Ansano, mi pare l'edifizio più antico di questa Città. Di Castel-vecchio il Benvoglienti scrisse: *Hæc est Sena vetus*; e l'Olstenio nelle note all'Italia del Cluverio dice: " *Senæ nunc* „ *vulgo plurali Senarum nomine efferuntur. Id Celsus Cittadinus cæpis-* „ *se scribit circa annum Christi* 1170. *cum suburbia Sancti Augustini*, „ *& Camulliæ pomerio includerentur* „.

(*b*) Rer. Ital. Tom. 15. not. ad Cron. Senen.

La fisonomia del Cristo pare di un Uomo, che invecchia; la barba, e capegli sono alla Nazarena, ma essi, come pure le costole, sono segnati con alcuni grasj grossolani; il capo pare a forza incassato nelle spalle meschine, e strette; le braccia, massimamente il destro pare uno stecco, e tali sembrano le gambe. Merita però osservazione il deto grosso delle mani, il quale seguendo il naturale moto convulsivo, che deve produrre il chiodo lacerando, o affliggendo grandemente i nervi, si piega verso la palma di esse mani. Dal ventre alle ginocchia è coperto da un panno: (in simil guisa vestito è un Crocefisso esistente nella Chiesa di S. Petronilla, forse copiato da un altro più antico). Sopra il capo del Redentore vi è un angiolo che ha il collo alquanto piegato verso la spalla destra; nella mano che corrisponde a questa parte tiene un incensiere; nella sinistra ha una croce; il viso, il panneggiamento, e l'altre parti sono segnate da alcuni tratti di uno sottilissimo stile; il piede destro posa bene; l'altro più che male. Alla destra del Cristo vi è la Vergine; alla sinistra S. Giovanni, a somiglianza di due busti; nel volto, e negli atti mostrano ammirazione: La mano della Vergine è disegnata sufficientemente per quei tempi. Il Redentore appoggia i piedi, che pajono trafitti da due chiodi diversi, sopra il capo del Serpente, che è reciso, e che tiene la bocca aperta, e minacciosa. Sotto si vede Adamo, che siede come un ranocchio, e volge il capo in sù in atto supplichevole; al viso pare un vecchio; all'altre membra sembra un fanciullo: Le gambe, e i piedi di lui sono segnati con franchezza, ed ha delle parti passabili: a lato di esso leggonsi queste parole, che sfuggirono all' attenzione del Ch. Benvoglienti ADA.

Dall'altra parte della Croce, da un cono, che somiglia un sigillo de' bassi tempi, è circoscritto un'altra volta il Redentore in aspetto venerando; dietro il capo laureato appare una Croce, e accanto il viso vi sono queste parole A. ω. cioè *alpha*, e *omega*. Il Cristo siede bene, e dà la benedizione col pollice unito all' anulare; ha un Codice nella sinistra; il vestito è semplice e ricco, poco si scosta dal Romano. Dai quattro lati di esso vi sono i quattro Evangelisti, figurati in quegli animali, sotto il simbolo de' quali ne' suoi rapimenti li vide Ezechiele. Sopra il capo del Redentore vi è l'aquila, che ha il capo dietro il tergo, e l' ali all'opposto; negli artiglj tiene un libro; Nel braccio destro della croce è un bove alato, che ha una mossa fiera anche nell' unghia aperta, e minacciosa; pare si prepari alla zuffa col lione alato, che a bocca aperta gli sta a fronte dall' altro braccio della Croce: anche questi due animali hanno il libro del Vangelo sotto i piedi. A basso vi è un Angelo, che guarda in sù, o per dir meglio guarda pel di dietro le sue calcagna, ed è la figura più malamen-

lamente disegnata di tutte; l'ala sinistra pare da esso staccata: la mano sinistra, che egli tende verso il Cristo appare legata da un panno di lino, che pende non senza garbo, e verità. Nella destra ha un libro, che esso tiene verso il petto; i suoi piedi posano bene, e l'abito è sufficientemente ben delineato.

Il contorno della Croce, che dalla parte del Crocefisso è rilevata a guisa di cornice, è segnato da alcune s, che le sono di ornato; dall'altra parte è piana, e ha un bel fregio antico. Il tutto insieme pare di getto, e i fregj, e le figure attorno sembrano a sgraffito. La Croce termina in un chiodo per conficcarla comodamente in qualche asta, o altare. (*a*)

Addio, vecchio rispettabile; attendete a star sano, e a presentare ancora per molti anni avvenire, nelle vostre azioni un esempio vivo di virtù, e uno specchio animato di buon costume. Addio.

Dalla Villa di Vico li 6. di Ottobre 1781.

AL CHIARISSIMO

SIGNOR

D. GIROLAMO CARLI

SEGRETARIO PERPETUO DELLA R. ACCADEMIA DI MANTOVA.

SIGNORE.

QUanto più compita, e quanto più diligente non riescirebbe questa mia Storia, se avessi potuto consultare le osservazioni da esso voi fatte sulla pittura Sanese! Ma esse da voi raccomandate, come mi diceste, ad alcuni foglj volanti, e segnate in un modo da essere appena intelligibile a voi, o saranno, come quelli della Sibilla, dispersi dal vento, oppure da qualche profano gettati sul fuoco. Ad ogni modo, quantunque l'impresa addossatami, dopo che l'ebbe tentata un Uomo di ottimo gusto, e di profondo discernimento, quale siete voi, possa parere ardua, e presuntuosa, non voglio perciò ritrarre da essa la mano; anzi voglio coraggioso proseguirla, poichè le mie osservazioni intorno alle due tavole, che sto per descrivere, non differiscono nell'essenziale dalle vostre, e spero condurre quest'Opera a compimento,

(*a*) Questo prezioso monumento si conserva presentemente dal Sig. Abate Ciaccheri mio Amico, e si vede nella R. Biblioteca di questa Città.

to, la quale voi, invitato all'onorato vostro impiego, doveste nel meglio intralasciare.

La prima di queste tavole è nell'antica Chiesa di S. Pietro in Banchi, e rappresenta questo Santo Apostolo a sedere sopra una cattedra; la sua figura è poco meno del naturale. I tratti del viso, e gli occhi sono spaventosi, e somiglia quei Musaici, che per rappresentarlo sono stati fatti in Roma intorno l'undecimo secolo. L'orecchie sembrano staccate dal volto; così l'hanno alcune monete longobarde pubblicate dal Ch. Monsignore Stefano Borgia; in questa figura si conterebbero quasi tutte le pennellate; nelle spalle è strozzata; la mano è bellina per que' tempi, e per i secoli prima del decimoquarto: La destra benedice secondo il presente uso latino: Nella sinistra tiene un cordoncino, a cui stanno raccomandate le chiavi, e in vece del libro tiene in essa un rotolo di carte, come si vede in mano de' Consoli Romani, e come si vede nei dittici prima del 1100. Le vesti sono ricche, semplici, e ben piegate: Dai lati del viso sono queste parole scritte così:

S. PE TRVS.

La Cattedra, che occupa la maggior parte dello spazio di mezzo, è ornata di varj colori, e fogliami, che non sono cattivacci; vi è dipinta sopra dell'architettura; e vi si vede nelle finestre, e negli archi un non so che di simile a quella della Badia a Isola, di cui si ragionò di sopra; così pure l'*r*, l'*e*, il *p* di queste lettere *S. Petrus* corrispondono a quelle dell'antica lapida sepolcrale di essa Badia.

Intorno all'immagine di S. Pietro vi sono alcune storiette quasi in tanti quadretti scompartite da alcuni regoletti tagliati a guisa di mezze colonnette; questi regoletti, o piccole cornici sono state accollate alla tavola; e sopra la tavola, e i regoletti evvi tesa una tela, che unisce meglio queste cose; sopra la tela vedesi una buona mano di gesso, sopra il gesso vi è l'oro, e sopra l'oro la pittura.

Il primo quadretto rappresenta l'Annunziata; l'Angiolo sta per esporre la celeste imbasciata alla Vergine, che nell'atto schivo di ritirarsi, e di ravvolgersi nel suo manto dimostra la modestia, e la sorpresa; l'angiolo ha il collo piegato all'uso, che credesi derivato dai Greci, e che si vede comunemente nelle pitture, e musaici antichi, e sopratutto nelle tavole di Giotto; egli mostra rispetto, e venerazione. Tutto questo fatto si volle dal pittore rappresentare secondo la verità della Storia nella casa santa della Vergine, la quale è architettata sufficientemente bene; l'architrave,

e i merli di ſopra moſtrano un avanzo del buon guſto antico: le fineſtre ſono meſchine, lunghe cioè, e ſtrette; e rotunde nell'arco.

Il ſecondo rappreſenta la natività di G. C. Giace nella ſpelonca la Vergine appoggiata ſul gomito, e nell'atto dignitoſo di chi comanda: ſopra l'entrata della ſpelonca ſta la ſtella, e da dentro ſi vedono ſcappar fuora le teſte del bue, e dell'aſino, che corriſpondon alla culla: da'piedi ſi vede S. Giuſeppe, il quale tiene ſotto il manto la mano: due donnette, una delle quali è bellina, e che è ſufficientemente ben diſegnata, ſta inginocchiata ſopra un vaſo lavando il bambino raggiante, che dà la benedizione; attorno vi ſono ſei angeli grazioſi negli atti, e nelle veſti; le loro fiſonomie, e il loro colorito ſi vede apertamente avere la ſteſſa maniera, che ſi oſſerva nella tavola di Guido, e in quelle degli altri Pittori Saneſi, che venner dopo.

Il terzo rappreſenta il Redentore ſul lido, che invita Pietro, e Andrea all'Appoſtolato: in queſti appare la maraviglia, e la propenſione a ſeguitarlo; in quegli ſi vede la maeſtà, e la dolcezza, benchè rozzamente eſpreſſa; la nave è roſtrata.

Il quarto rappreſenta S. Pietro in carcere addormentato; ſi può comodamente vedere ciò, che vi ſi tratta; perchè evvi davanti una larga inferriata, che chiudeſi da tre piccoli archi uniti inſieme, come ſolevanſi chiudere le fineſtre di ſopra, intorno all'undecimo ſecolo; è da oſſervarſi un torrione, che termina in una piramide; una cuppoletta coperta di cocci, come anche a giorni noſtri ſi uſa in Napoli, e nel Genoveſe; e finalmente un architrave. Nello ſteſſo quadro è rappreſentato il Santo in prigione, e in lontananza vedeſi lo ſteſſo fuori, che inſieme coll'angelo ſuo liberatore cerca lo ſcampo, e la libertà.

Il quinto eſprime la caduta di Simon Mago, il quale col capo in giù, e negli occhj ſtralunati, e nelle mani aperte, e in atto di eſſer agitate, moſtra lo ſpavento, e l'orrore; il diavolo ſta per abbandonarlo al ſuo deſtino, e fugge pieno d'ira; S. Pietro, e un ſuo compagno ſtanno pregando il Cielo, acciochè confonda il Mago ſuperbo: Sopra una tribuna ſi vede uno Spettatore, che è forſe il Giudice.

Nel ſeſto è la croceſiſſione di S. Pietro; è da oſſervarſi il manigoldo, e il Giudice in alto, che attende all'eſecuzione di quell'atto.

Dopo che io ebbi eſaminato più volte queſta tavola volli ſentirne il voſtro giudizio, e vi pregai venir meco ad oſſervarla; credo che non vi diſpiacerà, che io aggiunga alle accennate mie oſſervazioni, quelle che mi faceſte in quella occaſione. Mi faceſte oſſervare, che i piedi delle figure poſano bene per lo più, e che lo ſtile dell'architettura, degli abiti, e la ſomiglianza di molte

coſe

cose particolari, che ha questa tavola con i dittici del 1100. circa, fa credere, che sia stata fatta di que' tempi; Io però, e per la forma degli archi delle finestre, per gli architravi piuttosto belli, per quell' orecchie staccate quasi dal capo, e per la forma delle lettere sarei tentato di crederla più antica; ma non voglio scostarmi dal vostro parere, che moltissimo apprezzo.

La seconda osservazione da voi fatta fu intorno alla Vergine giacente nel letto dopo il parto; il che prova che questa tavola fu dipinta prima del secolo dodicesimo; perchè solamente negli anni vicini ad esso cominciossi a dare un tuono più sublime a questa storia, dipingendo la Vergine subito dopo il parto inginocchiata per accennare, che nessun danno, o patimento ella ne aveva sofferto.

La terza è la favoletta, che prima dell' accennato secolo correva, cioè che S. Anastasia trovassesi prodigiosamente al parto di Maria Santissima per lavare il neonato bambino.

Non vi spiaccia, che a provare l'antichità di questa tavola sopra il secolo dodicesimo io aggiunga alle vostre giudiziose osservazioni un altra, che io feci considerandola di nuovo. Deduco quest' argomento dalla forma, e figura della tavola, e della cornice. Voi sapete che il sesto acuto dopo Federico primo venne tanto alla moda, che si vede adoperato non solo nelle fabbriche, ma anche nelle tavole; in fatti non solamente quelle di Cimabue, ma quelle di Guido da Siena, che fu prima di lui, terminano in sesto acuto. Ora questa tavola è piuttosto quadrata, essendo alta quattro palmi, e larga cinque, e mezzo; la cornice è bene scannellata, e così maestrevolmente incassata nella tavola, che appena da essa distinguesi; il legno mi pare di pioppo; non vi si vede un tarlo, ed ha tre buone deta di grossezza. Ora sta appesa al muro nell' atrio dell' abitazione del Curato.

L' altra tavola si conserva dalle Monache di S. Petronilla, e forse era anticamente l' Icona del Santo, a cui questa Chiesa era una volta dedicata (*a*). Egli è S. Giovanni Battista sedente in trono col diadema in capo, di quella forma, che l' usavano gl' Imperatori

(*a*) Sino dai primi Secoli dell' Era nostra i Sanesi ebbero divozione verso il Precursore, e la pieve loro principale sotto il Duomo è ancora dedicata a questo annunziatore del Battesimo Cristiano. Perciò è facile, che anticamente vi fosse la Chiesa di S. Giovanni B. dove ora è quella di S. Petronilla; siccome prima che le Monache vi fossero trasportate, essa sotto gli Umiliati chiamavasi S. Tomaso. Le Monache prima stavano nella Chiesa di S. Maria *extra portam Senensem de Camullia juxta stratum Romeam*, come appare da una Bolla di Greg. IX. del 1233. diretta *Consulibus Pizzicarolis Mercatorum Senensium*. (V. Bull. Franc. Tom. I.)

tori intorno al mille. Il diadema era ornato di cristalli grossi quanto una piccola noce; un solo ne resta degli antichi, il quale è nel petto del S.° ed ha la forma di uno scarabeo (il quale uso di metter quest' insetto nelle gemme, e con esso ornare o le vesti, o la corona o le fibule voi credete derivato dagli Etrusci). Il volto del Santo è pieno di spavento, come quello di S. Pietro; ha la veste fregiata d'oro, e con esso intessuta a lunghe striscie; tiene nella mano sinistra un frutto, da cui esce un gambo verde, come di cipolla, allusivo per avventura al cibo selvaggio, con cui nutrissi il Precursore nel deserto. Colla destra benedice all' uso che volgarmente si dice greco. In dodici scomparti formati da un regoletto imitante la metà di una svelta colonnetta, come si vede in quello di S. Pietro, vi è istoriata la vita del Santo.

La prima rappresenta Zaccaria, che sta a destra dell' altare coll' incensiere in mano soprafatto da un Angiolo, che da un finestrino esistente nell' interno del Santuario gli annunzia la nascita del figliuolo. Nel Sacerdote si scuopre la sorpresa, per cui si vede a un tratto allentato il turribolo, e poco meno che cadere. Le figure sono vestite all' Orientale, e sembrano le vesti di porpora di Tiro.

La seconda figura la nascita di S. Giovanni; nel volto della Madre appare l' affanno del parto, temperato dalla letizia *quia natus est homo*. Il letto, sopra di cui giace la Madre, mostra esser alto da terra alcuni palmi; ai lati ha quattro colonne di legno lavorate appunto come si vede in alcuni letti antichi de' Castelli, e nelle case delle famiglie tarlate dei borghi.

La terza esprime la visitazione, ed abbracciamento di Maria Vergine a S. Elisabetta.

La quarta rappresenta una restituzione di Visita fatta da S. Elisabetta alla Vergine; questa siede in luogo eminente sopra uno scanno adorno di fiori, e sufficientemente bene architettato; ha in braccio Gesù Bambino; più sotto con un ginocchio piegato a terra si vede S. Giovannino con la Madre adorando il Redentore; la movenza, il colorito, il contorno delle braccia, il bel viso animato della Vergine, e l' espressione di tutta la Storia fu abbastanza lodata da S. E. Don Sigismondo Chigi, Principe di buon gusto, e di un tatto soprafino, quando alla metà del mese passato venuto con essi noi a vedere questa tavola disse di questa Storia, che ella era una bella, e vaga miniatura.

La quinta ha una curiosa Storietta. Il Pittore volendo esprimere queste parole del Vangelo *ductus est in desertum*, pose il Santo Giovinetto sulla destra spalla d' un Angelo, che ve lo porta; l' Angelo pare cammini a piedi, ma per significare forse, che egli non si stanca in quel ministero, lo dipinse coll' ali spiegate.

Nella sesta è rappresentata una apparizione di Cristo al Santo;

Cri-

Cristo sta in alto svelandogli qualche arcano, ed egli attento il contempla, e attende.

La settima figura il Precursore, che predica la penitenza, e ministra il battesimo. E' rimarcabile in questa storia un nudo, in cui per verità non sono segnati con diligenza i muscoli, e le parti più difficili; ma all'ingrosso sono ben ricercate, e bene espresse; si regge bene abbastanza questa, e le altre figure sopra i suoi piedi.

Nell' ottava si vede Erode colla Cognata a mensa, la quale non è stesa all' orientale, ma alta da terra, e fornita all'uso nostro. Il Re non è senza turbamento; quantunque abbia la corona in capo, pare un uomo meschino, e da nulla.

Nella nona è espresso il discepolo da S. Giovanni mandato a Cristo interrogato *tu quis es*. Il Redentore sta in mezzo a' SS. Appostoli Pietro, e Giovanni.

La decima rappresenta il Martirio di S. Giovanni Battista: il luogo è una oscura prigione; sta il Martire inginocchiato porgendo il collo al Manigoldo, il quale dopo il colpo (stando tuttavia in quell' atto il Santo) pe' capegli tirandolo tenta di spiccare del tutto il capo dal busto, a cui sta ancora appeso per un poco di pelle. L' effetto che fa è sopra l' ordinario.

L' undecima figura un Discepolo di S. Giovanni B. che portatosi nella casa di Nazaret annunzia al Redentore, e alla Vergine sua Madre il martirio del suo Maestro. Seggono entrambi; ma il Cristo è in luogo più eminente, ed ha il diadema imperiale in capo. La turbazione del Discepolo è grande; quella della Vergine appena si conosce; Cristo mostra di stare sopra pensiero, come chi tranquillo riflette.

L' ultima esprime, l' Apoteosi del Santo, e la sua discesa al Limbo, sopra del quale si leggono queste parole in questa forma limbus: al presentarsi che egli fa alla bocca di esso limbo, e all' avvicinarsi degli ansiosi Patriarchi, i quali lo stanno attendendo, presenta loro una tavoletta, sopra di cui sono scritte queste parole vidi *Redemptorem*.

Riporterò ora le parole, le quali per esser cancellate in buona parte, io non potei leggere, e che voi congetturate poter essere le seguenti, che stanno, come quelle di S. Pietro, dai lati della bocca del Santo.

S.JO hēs.bap̄ta. (a)

Sic-

(a) Giulio Mancini rammentando le pitture fatte in Roma sotto Pasqua-

Siccome questa tavola, non meno che l'altra sopra riferita, fanno epoca nella Storia dell'arte; e siccome non ve n'ha altre di questa grandezza, e di eguale antichità dopo il risorgimento della pittura, non sarà fuori di proposito esaminarle attentamente, e farci sopra alcune riflessioni. Questa di S. Giovanni B. è alta cinque palmi, e lunga otto circa; pare di pero, o di altr'albero di consimile struttura; ha quattro deta di grossezza, e si vede che doveva essere più grossa ancora, ma fu tagliata di dietro a colpi di ascia, o di scure: Consta di due assi uguali posti orizzontalmente uno sopra l'altro, e uniti strettamente insieme con chiodi di castagno, grossi un pollice; attorno attorno è incastrata una cornice, che tiene vieppiù legata, e piana la tavola formata dagli assi; sopra vi è incollata la tela; a questa si vede dato uno strato di gesso grosso uno scudo; sopra il gesso vi è una buona mano di oro eccellente; da alcune scrostature si vede, che l'indoratura copriva tutto il gesso, poichè l'oro si manifesta anche sotto la carnagione delle figure. Nel colorito di queste, siccome nelle vesti non è risparmiata la lacca, il verde, e l'oltramarino azzurro, e gli altri più preziosi, e più fini colori, i quali dopo l'urto di tanti Secoli conservano tuttavia la loro freschezza primitiva, e la natìa loro vivacità, senza che si veda la tavola, o la pittura offesa da un solo tarlo.

Tutte queste attenzioni, che costantemente si vedono osservate dalla Scuola Sanese fino al fine del Secolo decimoquarto, rendono pregievoli le sue produzioni sopra quelle della Scuola Fiorentina, e dell'altre d'Italia, che si vedono traforate in cento parti dal tarlo, il quale ossia per il legno maturo, e asciutto scelto da' Pittori Sanesi, o per colla, che si poneva sopra la tela, non poteva giungere col dente alla pittura.

L'Architettura, che è dipinta in questa tavola, cioè le porte, gli archi, e le finestre, siccome pure la figura di essa tavola, dimostrano che essa è più antica del duodecimo Secolo. Osservai i sesti acuti a chiudere non solamente le tavole di Cimabue, che sono in Firenze, e altrove, e le sue Architetture dipinte dietro il Coro della Chiesa superiore di Assisi, ma ancora quella di Guido da Siena, il quale fiorì vent'anni almeno prima che nascesse Cimabue, siccome vedremo tra poco.

Sarei tentato di crederla Opera di qualche pennello Sanese; poi-

---

quale II. nella Tribuna de' Santi quattro Coronati d' ordine di M.[ma] Tutta-donna accenna più d' una cosa, che somiglia a queste due Tavole di Siena; cioè il posar bene de' piedi, la buona intelligenza de' panni, e il diadema, che somiglia ad un frontale; appunto come lo ha in capo il S. Giovanni Battista sedente nel mezzo.

poichè regna lo stesso colorito, lo stile medesimo, che si vede nella tavola di Guido da Siena, e negli altri Pittori Sanesi, che venner dopo; per esempio la carnagione tendente al livido per il corso di tre Secoli, e mezzo si distingue da tutte l'altre Scuole; vi è lo stesso cuscino sotto la figura principale sedente; una somiglianza nella sedia; gli stessi Angioli a lato la figura principale vestiti, e atteggiati poco appresso nello stesso modo.

Nè voglio restare dall'avanzare una mia congettura sull' autorità del Ch. Signor Abate Tiraboschi. Nelle carte antiche copiate dal Benvoglienti, e dal Pecci mi è venuto fatto più d' una volta trovare fra i nomi de' Maestri, ossia de' Pittori Sanesi più antichi, e prima del Secolo decimoterzo un Piero, e un Pieri, e un Lino Scultore. Dai nomi de' Pittori Sanesi riportati negli Statuti Pittorici, e in altri luoghi osservo, che ebbero essi per costume unire al nome loro quello del Padre, come Andrea di Piero, e simili; inoltre ho ritrovato un Guido, detto Guiduccio, che viveva circa il 1100. Ora quel *Pierrolino*, e quel G. G., de' quali Giulio Mancini scrive, che intorno a questo tempo dipingessero in Roma nella Chiesa de' SS. quattro Coronati, non sarebber eglino Artisti Sanesi? Anche a giorni nostri vi sono in Siena i *Pierrali*, e *Pierralini*, e il primo successore di S. Pietro fu S. Lino di Volterra, poco distante da Siena. Nè è difficile che a loro si debbano queste due tavole; perchè godendo essi allora per Italia una riputazione da essere scelti a dipinger in Roma la suddetta Chiesa, e altronde non avendo noi notizia di alcun Pittore, che avesse l'abilità di dipingere nel modo, che si vedono dipinte queste due tavole (abilità che supera di gran lunga quella che ebbe Cinabue) è probabile, avuto risguardo alle cose dette di sopra, che esse siano di Maestri Sanesi, e che questi siano il Pierrolino, e il Guido Guiduccio, condotti poi a dipinger in Roma; tanto più che allora era Papa un Toscano, cioè Pasquale II., che creato nel 1099. regnò 18. anni.

Quello però, che è certo, sì è, che con questi quadri si corregge lo sbaglio, in cui cadde il Vasari, scrivendo che solamente al tempo di Cimabue risuscitò la Pittura in Italia per le scuole apertevi dai Greci. Il letto, sopra di cui giace S. Elisabetta, la Mensa, a cui siede Erode, e più di tutto le lettere latine apposte in varj luoghi dimostrano, che queste tavole sono di un pennello Italiano; poichè la loro forma è esattamente quella, che si vede negl' Italiani Scrittori degli anni intorno al Secolo duodecimo.

Si corregge pure con queste parole apposte nelle tavole suddette un altro errore del Vasari, il quale riferisce quest' uso ad alcuni Secoli dopo. " I Greci (*a*) sempre appongono il nome del

E e » San-

(*a*) Biblioth. PP. Tom. 26. pag. 481. Edit. Lugd. 1677.

„ Santo all'immagine, che il rappresenta, ... e sono così contrarj ai Latini, che ricusano di adorare la stessa immagine del „ Redentore, se essa è segnata con lettere latine (Vedi Possevino „ nella sua Moscovia) . . . . I Latini talora costumano non apporre il nome del Santo alle loro immagini ec. „ Dal che si può raccogliere, che le tavole antiche, le quali hanno delle parole latine sono sicuramente di pennelli Italiani, o almeno fatte in Italia; e che l'apporre sempre i nomi alle loro Pitture, che facevano i Greci, pare dimostri la loro inferiorità nell'arte; poichè il citato Possevino nel suo discorso al Duca di Moscovia dice " chi „ mai dubitò, che i Cattolici al primo aspetto, e senza vederne „ il nome non conoschino Gesù Cristo, la B. Vergine, e la maggior parte dell'altre Immagini de' Santi „ ? Nella Galleria di Firenze, e nella collezione del Sig. Avvocato Mariotti in Roma si distinguono dalle Latine le pitture greche non solamente per le diverse lettere o greche, o latine appostevi, ma ancora per la maniera totalmente diversa. Io non niego, che questi Canoni separatamente presi, possano talora esser fallaci; ma non è così, se siano considerate tutte le cose in questa lettera contenute. Si distinguono fra di loro le pitture, come le Nazioni, che le produssero. Le greche statue sovrastano di molto alle statue Romane, e le pitture greche dopo il decimo secolo hanno dei caratteri diversi assolutamente da quelli delle Italiane. Sono ec.

Dalla Villa di Vico li 9. Ottobre 1781.

AL CHIARISSIMO

SIGNOR

DOTTORE BALDASSARRI

PRESIDENTE DELLA R. ACCADEMIA DI SIENA.

SIGNORE.

LA stima, che ho concepito per Voi, va ogni giorno crescendo; e siccome per alcuni giorni ne sto diviso, godendo la pace amica delle bell' arti in una villa amena, gradite che io con questa lettera vi parli, e vi dia un nuovo attestato della mia Amicizia.

(1033.) La Chiesa di Belemme, o di Betlemme, come altri vogliono, distante un miglio circa da Siena giudico essere stata fatta nel secolo undecimo. La sua struttura somiglia quella di S.

Vigi-

Vigilio, fabbricata dalla nobile famiglia Ugurgieri circa il 1033. Così di essa si legge appresso il Muratori (Rer. Ital. Tom. 15. cr. Sen.) *Anno Domini* 1153. *combusta est Ecclesia Sancti Vigilii Senensis, & suburbana igne succensa sunt &c.* I segni dell' incendio si vedono anche di presente negli avanzi della facciata, che sono rimasti, e i quali quanto prima saranno demoliti, per rifarla di nuovo.

E tornando alla Chiesa di Betlemme, dico, che la sua facciata è un miscuglio di piccoli membri, consistenti in alcune colonnette di mattoni arruotati, in alcuni piccoli archi, e capitelli, in alcune finestrine, lunghe, e strette, così che verso la Chiesa sono strettissime, e di fuori per raccoglier più luce sono il quadruplo più larghe; inoltre ha alcuni fregj quasi a Musaico, cinti da cordoni, con una porta di arco rotundo perfettamente, e benfatto. Per le quali cose il tutto insieme non dispiace, come quei tanti tritumi che ingombrano le facciate Tedesche, ossia Gotiche; si vede in questa facciata l'annunzio del nuovo gusto, che stava per introdursi nell' arte. Quella di S. Vigilio ha un bell'occhio rotundo nel mezzo della fronte. La Chiesa di Betlemme è piccola piuttosto, e prego chi l'osserverà non lasciarsi imporre dagli archi acuti, che vi vedrà per entro; essi furono aggiunti di poi, come appare della loro poca aderenza al muro antico di quella; pare ne accenni il ristoratore la seguente inscrizione in marmo, che sta sopra la porta della Chiesa.

Claudius Burghesius filius Can. Sen.
Ecclesiam hanc, hospitiumque bello dirutum
Atque collapsum
Agrosque Omnes Vastatos
Ex pietate propriis sumtibus restituit, atque restauravit.

Penso che non sarà discaro a Voi, che quì inserisca alcune notizie risguardanti questa Chiesa, che furono raccolte da Girolamo Gigli, e che si vedono nel suo Diario, come segue.

Incontrandosi nella gita verso S. Lazzaro la Chiesa di S. M. in Betlem, corrottamente Bellè, di cui parlammo a *6.* Gennaro, promettendo per questo giorno qualche notizia più speciale della medesima, vogliamo soddisfare a chi legge di quanto potemmo rinvenire.

Della fondazione di questa Chiesa nulla si trova nelle scritture antiche di questa Città, e solamente se ne ha la più vecchia memoria in un' istromento del 1357. che conservasi nel Monastero delle Suore di S. Sebastiano di Siena, da cui anche si ritrae, che questa Chiesa si appartenesse alla Chiesa e al Vescovo di Betlem, ma perchè titolo, e per qual ragione nulla non si dice. Le parole di

le di questo istromento sono le seguenti: " Il Rev. in Cristo Padre e Sig. Miser Fra Durando Vescovo Bellemitano risedendo, e ritrovandosi nella Chiesa di S. Maria di Bellem vicino a Siena spettante alla di lui mensa, e come vero Padrone proprietario legittimo, e possessore della predetta Chiesa da e concede al Nobil Uomo Andrea del già Mignanello Mignanelli da Siena, il quale era costituito in abito Clericale, la predetta Chiesa di S. M. di Bellemme con tutta la rendita della medesima gle ne dà il possesso giurando al detto Vescovo ricevere a riverenza della Vergine l'abito con la stella, e far celebrare in detta Chiesa tre messe la settimana pei benefattori di detta Chiesa e di dare per censo ogn'anno al detto Vescovo, o al suo legittimo Procuratore dodici fiorini d'oro, e accadendo, che detto Vescovo si portasse per alcun tempo alla detta Chiesa, si obbliga spesarlo, e riceverlo con la di lui famiglia. Entra per fidejussore Niccolò Fratello del suddetto Andrea per l' osservanza di quanto esso Andrea aveva promesso. 8. Gennaro 1357. „

Per intelligenza di tuttociò bisogna riferire ciò che si legge nella *Gallia Christiana* di Scevola, e Lodovico Sammartani, dove si parla dei Vescovi di Auxerre detti latinamente *Antisiodorenses*. Vedesi quivi a fogli 97. tom. 2. che Balduino Re di Gerusalemme fratello di Goffredo, che ne fu il Conquistatore, volle istituire a Vescovado la S. Città di Betlem, e ne spedì per l'approvazione a Pasquale secondo, siccome l'ottenne l'anno 1110., onde fu eletto primo Pastore certo venerabil Uomo Aschetino.

Un di questi Vescovi nel 1223. fu bandito poi di là dagl' Infedeli, ed accolto in Francia da Guidone Conte di Nivers, come seguono gli autori medesimi della *Gallia Christiana*:

Hujus vero urbis Bethleemitanæ Episcopus ab infidelibus extorris factus in Galliam fuit adductus a Guidone Nivernensi comite anno 1223. & donatus Hospitali diversorio cum jure, & titulo Episcopali, in loco suburbano Clameciaci Diœcesis Antissiodorensis, in Comitatu Nivernensi, ad nominationem Principum Nivernensium, & institutionem Summorum Pontificum; nihilominus tamen absque ullo territorio, vel diœcesi, decimis, Populo, vel Clero, aliisque juribus, præterquam quod Præfectus ipsius Hospitalis vocetur Episcopus Betleemitanus. Qua de re Aubertus Miræus in Geographia Ecclesiastica, Renatus Chopinus lib. 2. cap. 4. n. 20. *Guido Coquillæus in Historia Nivernensi: Episcoporum vero series talis est.*

E' qui notando la serie (discontinuata però) de' Vescovi Betlemitani, non vi pone l'Autore questo Fra Durando di sopra nominato, saltando quegli anni, ne' quali esso vivea, perchè tal notizia non avrà avuta. Ma dall'essere stati tali Prelati Presidenti allo Spedale di Clamesì, può altri persuadersi, che l'abito della

la Stella mentovato fosse di quelli Ospitalari particolare, portato in devozione del Mistero dell'adorazione de' Magi nella Santa Stalla di Betlem accaduta, dove la Stella loro condottiera fermossi: che perciò ancora a questa Chiesa Sanese di Santa Maria Bellemitana fu stabilita la festa per l'Epifania.

Ma un'altro istrumento conservato in casa Bulgarini, fatto nel 1432. a 30. Aprile, al tempo di Eugenio IV. e regnante nell' Imperio Sigismondo, reca qualche confusione a chi voglia dichiararlo. Imperocchè Antonio di Giovanni da Batignano Cittadino Sanese Procuratore di Giovanni Raimondo Rocca per grazia di Dio, e della Sede Apostolica Vescovo Bellemitano della Diocesi d'Albi nella Linguadoca, o Contea di Tolosa, dà, e consegna al Venerabile D. Domenico di Maestro Pavolo Canonico Sanese la tenuta, e corporale possessione della Chiesa di S.M. Bellemitana della Diocesi di Siena situata nella Massa del terzo di S. Martino, e membro del detto Vescovato Bellemitano, tanto delle cose spirituali, quanto delle temporali, cioè dando allo stesso Domenico, come a vero Rettore della detta Chiesa i paliotti di essa, ponendoli nelle mani le funi delle campane &c. e così il detto Domenico entrò in possesso di detta Chiesa.

La difficoltà, che trovo in detto strumento, ella è, che sembra voler dire, che il Vescovado di Betlem fosse nella Diocesi d'Albi, il che è falso; perchè veramente egli è in quella di Auxerre, detto latinamente Antisiodorum, ed Albi non fu fatto Arcivescovado, che nel secolo caduto da Innocenzo XI. Potrebbe però dirsi, che quì questo chiamarsi della Diocesi d'Albi si appartenga non alla Chiesa, o Vescovado di Betlem, ma ad Albi, siccome Patria del Vescovo Raimondo Rocca; benchè non paja sia uso, che negli strumenti ponessero i Vescovi la Patria loro.

Finalmente, quello che altri dica, che l'immagine di Nostra Donna, la quale si venera in questo Tempio, sia venuta di Betlem, non sappiamo qual fondamento s'abbia; titolandosi propriamente così dal Vescovado Bellemitano accennato. Nel resto, in qual modo, e quando questa Chiesa diventasse di ragione di tal Vescovado Francese non abbiamo potuto rinvenirlo; e può congetturarsi, che nel tempo, che i Papi stavano a Avignone potessero applicare questo Benefizio a que' Vescovi Ospitalari, per comodo ancora di loro ospizio, quando dovessero passare a Roma. L'esser poi oggi prebenda Canonicale di padronato de' Principi di Celano, pare possa argomentare, che da uno de' Papi Piccolomini fosse scorporata al Vescovado Francese, e ridotta a fondo Capitolare della Metropolitana. Sin quì il Gigli.

Giova ora dare la descrizione di una antichissima tavola, che si venera in questa Chiesa. Secondo lo stile, e maniera Sanese vi è accollata la tela, e poi dato di gesso, indi fu indorata, e di-

dipinta ; il campo d'oro è tagliato a piccoli ſcacchi da alcune pennellate di color bigio ſegnate leggermente; la quale uſanza, derivata dal muſaico, non ho veduto mai in altre tavole, benchè antichiſſime. Non ſarebbe queſta una tavola regalata a Siena dal Veſcovo di Betlem, di cui parla il Gigli, e traſportata dall'Oriente? Queſto Scrittore nella Città diletta di Maria rammenta una tavola della Vergine, venerata in Aſinalunga, e venuta già da Geruſalemme; in fatti vi oſſervai tra queſta, e quella un non ſo che di maniera, che le accoſta, e ſomiglia; ſebbene meglio riflettendovi ſopra, non poſſo credere vera, o probabile queſt'aſſerzione, poichè vi oſſervai in Siena, come vedremo tra poco, altre pitture dello ſteſſo pennello, maſſimamente quella, che ſta in una nicchia ſull'Altar maggiore di S. Pietro a banchi, e che eſſendo fatta a freſco in quel modo, e in quel luogo non può eſſere ſtata traſportata di fuori.

La Tavola di Betlemme è alta ſei palmi circa, e larga quattro, e groſſa quattro deta: rappreſenta la Vergine col bambino in braccio; la Madre di queſto è mezza figura ſolamente, la ſua ſtatura è giganteſca, e pare ſia ſtata fatta per un luogo alto; ha gli occhj groſſi; il naſo affilato, e accoſtanteſi un poco al greco; egli è lungo otto deta, ed è la metà appunto di tutto il viſo; guarda di piena faccia; gli occhj, le ciglia, la bocca, e l'altre parti ſono ſegnate con sì poco d'artificio, che tutte vi ſi conterebbero le pennellate. Il bambino ha il capo, e le mani, e gli occhj molto migliori. Vi ſi vedono alcune coſe della maniera di Guido nella veſte, e nel viſo del bambino amoroſamente rivolto a Maria Vergine; così pure nel manto turchino, e nella ſottana roſſa; le mani di queſte due figure, e i profili ſono bensì taglienti, e rozzi, ma però non ſi vede in eſſi la maniera goffa, e ſpiacente dei Greci di que'tempi.

L'avere queſta Madonna gli occhj alquanto più groſſi dell'altre, i caratteri della ſua antichità, l'eſſere queſta Chieſa rimodernata da un Canonico del Duomo, dà luogo a credere, che poſſa eſſere la tavola della Vergine detta *dagli occhj groſſi*, e che dopo la prima edificazione di eſſo Duomo fu poſta all'Altare maggiore circa l'undecimo Secolo. Se ella non aveſſe le tinte un po'brune a ſomiglianza di quelle, che ſi dicono fatte da S. Luca, potrebbe crederſi del Maeſtro di Guido da Siena.

(1100.) Darò il ſecondo luogo alla celebre Madonna, che ora ſi venera nella vaga, e ricca Capella di S. E. il Signor Principe Chigi, e che vien detta *Advocata Senenſium* ſino dal 1260. e che ſin dal principio del ſecolo decimoterzo, e forſe prima, aveva credito, ed era tenuta in venerazione particolare. Il Lombardelli ſcrive, che ſin da quel tempo, in cui S. Domenico fu in Siena, cioè intorno al 1217. eſſa faceva miracoli (V. Gigli Città di Ma-

Maria), e si chiamava la Madonna delle Grazie. Perchè trovandosi la Città in grandissime strettezze per la malevolenza de' Fiorentini, i quali alla distruzione di Siena avevano ai primi di Settembre del 1260. " ordinato la loro oste co carrocci.... collo-
„ ro pôplo & quegli di Firenze con tutte le loro amista cioe Luc-
„ chesi. Pestolesi. Artini. Orbetani. Prata. Sangemegnano. San-
„ miniato. Colle di Valdelsa. El Conte Aldobrandino de Tali-
„ gnano, e Pepo Menella di Campiglia, & molti Cavallieri al
„ soldo di Lombardia, e vennero sul contado di Siena all'entra-
„ ta di Maggio 1260. „ Nel che è da osservarsi, che due volte in quell'anno i Fiorentini attaccarono i Sanesi; ma la battaglia di Mont'Aperto seguì la seconda volta, cioè ai 4. di Settembre. Dapprima i Sanesi se ne liberarono con l'ajuto di 200. Tedeschi; ma poi contro tanti nemici ebbero un rinforzo del Re Manfredi di 800. Uomini a cavallo condotti per tre mesi, e mezzo; allora fu che non avendo più l'erario pubblico di che per continuare la guerra, il generoso Salimbene offrì alla Patria il mentovato soccorso di tanti mila fiorini d'oro.

La relazione di questo fatto, e di alcune sue circostanze interessanti, è in una Cronica antica, ed è riportata dal Gigli nella Città diletta di Maria, ed è appunto, come quà sotto si legge:

„ Esendo lo Padre Spirituale di Siena, cioè Misser lo Vescovo
„ subito fece sonare a Chericato e fece arraunare tutt'el Cherica-
„ to di Siena Preti Canonici e Frati e tutti e Religiosi nela Chie-
„ sa del Duomo di Siena & essendo raccolto tutto el Chericato
„ come udito havete Misser lo Vescovo fece uno piccolo Sermo-
„ ne a quelli Cherici che ine erano : E disse *Tantum est Mini-*
„ *stri Virginis Dei* &c. e in questo Sermone ammaestrò tutti
„ quelli Cherici come essi erono tenuti a pregare Idio e la sua
„ Santissima Vergine Maria e tutti e Santi per li Populi, e per
„ la Città che a Dio piacesse guardarli di tanta ruina e fuggugio-
„ ne siccome libero e Ninive nunche per li digiuni e per l'orazio-
„ ni così piacesse a Dio di liberare la Città di Siena di tanta fu-
„ ria esterminio che la volevano mettere e Fiorentini e si coman-
„ dò che ogni Uomo si scalsasse e andasse a Procissione per lo
„ Duomo cantando a alte boci e Salmi e Canti Spirituali co' Le-
„ tanie e co' molte orationi.

„ Esendo Misser lo Vescovo col Chericato per lo Duomo come
„ udito havete a Procissione Idio per li preghi de' Cherici e di
„ tutte le buone Persone che lui pregavano per questa Città Idio
„ per li preghi della sua Madre mosso a Pietà subito mosse la men-
„ te di quello Sindaco cioè di Buonaguida si levò e disse assai
„ forte si che fu udito per quelli Cittadini che erono di fuore in
„ su la Piazza di Santo Cristofono e disse come voi Signori Se-
„ nesi

„ nesi sapete noi ci siamo ricomandati a lo Re Manfredi ora a
„ me pare che noi ci diamo in havere e in persona la Città el
„ Contado ala Regina di Vita eterna cioè ala Nostra Donna Ma-
„ dre Vergine Maria : per fare questo dono piaciavi tutti farmi
„ compagnia . E dette queste parole così subito questo Buona-
„ guida si spogliò in camiscia e si scalsossi senza niente in capo e
„ prese la sua correggia nella gola a ricorsoro e intrò innanzi a
„ tutti quelli Cittadini e cosi in camiscia saviò verso il Duomo
„ e dietro a lui va tutto il Populo che era ine e chi trovava per
„ via andava colloro e quasi per maggior parte erano scalsi e sen-
„ za mantello e nissuno haveva niente in capo e chi per la via
„ sandava scalsando e sempre dicendo groliosa Vergine Maria Re-
„ gina del Cielo aiutate al nostro grande bisogno per liberarci da-
„ le mani deli nemici nostri Fiorentini e Lioni che ci vogliono
„ divorare e tutti dicendo Madonna Regina del Cielo noi vi do-
„ mandiamo misericordia.

„ Evinsero al Duomo come udito havete e Misser lo Vescovo
„ andava per lo Duomo a procissione fra al Altare maggiore di-
„ nanzi a la nostra Donna e cominciava a cantare *Te Deum Lau-*
„ *damus* ad alta boce & in questo cominciare con quello Popu-
„ lo dietro che udito havete gionse ala porta del Duomo Buo-
„ naguida e cominciò ad alta boce a gridare *misericordia* gri-
„ dando lo ditto Buonaguida e tutto il Populo *misericordia* . A
„ quella grida Misser lo Vescovo si volse con tutto il Chericato
„ e venne incontro al detto Buonaguida come furono insieme co-
„ si ogn'uno sinchinò e Buonaguida quasi distesо in terra . Mis-
„ ser lo Vescovo lo rizzò e degli la Pace e così tutti quelli Cit-
„ tadini l'uno baciava l'altro in bocca e questo fu a piè del Co-
„ ro del Duomo. Esendosi cosi e tenendosi per mano Misser lo
„ Vescovo e Buonaguida andarono all' Altare dinanzi ala nostra
„ Madre Vergine Maria e singinocchiaro con grandi pianti e con-
„ tinue lacrime. Questo Buonaguida stava disteso in terra e tutto
„ lo Populo e Donne con grandissimo pianto spessi singhiozzi stet-
„ tero per ispazio d'una quarta d'ora poi si levò solo Buonagui-
„ da in piei e ste ritto dinanzi ala nostra Madre Vergine Ma-
„ ria e disse molte savie e discrete parole fra le quali parole disse :
„ Vergine gratiosa Regina del Cielo Madre de' peccatori io mise-
„ ro peccatore ti dò e dono e raccomando questa Città e lo Con-
„ tado di Siena e voi prego Madre del Cielo che vi piaccia dac-
„ cettarla benchè ala vostra grande potenzia sia piccolo dono : e
„ simile prego e si priego che la nostra Città guardiata liberiate
„ e difendiate dale mani de nostri nemici Fiorentini e da chi la
„ volesse oppressare o mettare in suppritio o in ruina. Ditte que-
„ ste parole Misser lo Vescovo salse in sul pergolo e disse uno
„ bellissimo Sermone e ammaestrando lo Populo dell'Onione pre-

„ gan-

„ gando e comandando che tutti si dovessero rabbraccicare insie-
„ me e perdonare lengiurie l'uno all'altro e confessarsi e comu-
„ nicarsi e che tutti insieme (*a*) dovessimo ricomandare questa
„ Città e le loro Persone ala groliosa Vergine Maria e dovessimo
„ andare con Misser lo Vescovo e Chiericato a procissione. Ala
„ quale procissione innanzi a onni cosa andava lo Crocifisso che
„ è scolpito in Duomo e lo Crocifisso è quello che sta di so-
„ pra (*b*) all'Altare di Santo Jacomo Intercise allato al Campa-
„ nile. E poi seguiva tutti e Religiosi poi andava uno Stendardo
„ e sotto esso stendardo era la Nostra Madre Vergine Maria. Di
„ presso era Misser lo Vescovo ed era scalso e allato haveva Buo-
„ naguida in camiscia cor una correggia in gola come udito ha-
„ vete poi seguitavano tutti e Canonici del Duomo scalsi senza
„ niente in capo andavano cantando Salmi divini e Litanie e
„ Orazioni e dietro andava tutto il Populo scalsi senza niente in
„ capo e tutte le Donne scalse e molte scapegliate sempre racco-
„ mandandosi a Dio e ala sua Madre Vergine Maria e dicendo
„ Pater nostri e Ave Marie e altre Orazioni e cosi andando a
„ procissione andò poco per la terra perchè s'haveva attendere ad
„ altro. Andossi fino a Santo Cristofono e in sul Campo e tor-
„ nò al Duomo e ine attendevano a confessarsi e a comunicarsi
„ e a fare pace l'uno coll'altro e chi era più offeso colui cerca-
„ va per lo suo nemico per fare perfetta e buona pace col suo
„ nemico.

„ E cosi seguitando e attendendo ala Confessione e ale preci
„ partesi lo detto Buonaguida da Duomo con assai piccola Com-
„ pagnia e torno a Santo Cristofono e ine insieme con quelli vin-
„ tiquattro come spirati da Dio pigliarono buona deliberazione.

„ Era questo lo Giovedì a' 3. di Settembre era quasi tutta la
„ gente come udito avete attendevamo a confessarci e a fare paci
„ l'uno coll'altro chi maggiore ingiuria haveva ricevuta quello
„ bene andava cercando il suo nimico per baciarlo in bocca e
„ perdonargli. In questo si consumò la maggior parte dela notte.

„ Venendo l'ora del Mattutino quelli vintiquattro che regge-
„ vano e governavano Siena mandaro terxinditori in ogni terzo
„ uno xindendo e gridando valenti Cittadini state suso e arma-
„ te le vostre Persone e pigliate le vostre perfette armadure e

Ff „ cia-

(*a*) Osserva, che chi scrive era dei presenti.

(*b*) Si vede da questo Crocefisso scolpito, che anche la scoltura s'esercitava in Siena nel Secolo 13; e lo dimostra pure la statua di S. Francesco, che è sopra la porta della Chiesa. Il Pecci da un ragguaglio di questo Crocefisso nel num. 28. de' suoi MSS. pag. 98.

„ ciafcheduno col nome dela noftra Madre Vergine Maria fegui-
„ va lo fuo Gonfalone fempre raccomandandofi a Dio e ala fua
„ Madre e appena che il Banditore haveffe detto il bando che
„ tutti i Cittadini furono in punto per modo volonterofi che el
„ Padre non afpettava el Figliuolo ellun Fratello l' altro e così
„ andarono verfo la Porta a Santo Viene e quine vennero tutti
„ e Gonfalonieri. Lo primo fu e quello di Santo Martino fi per
„ reverenza del Santo e perchè era preffo ala Porta. Lo fecon-
„ do fue quello di Città con grandiffimo efercito di gente e be-
„ ne in ponto. Lo terzo fu e lo Gonfalone Reale di Camollia
„ che apprefentava lo Mantello dela noftra Madre Vergine Ma-
„ ria che era tutto bianco e candido netto e puro. Dietro a effo
„ Gonfalone veniva affai moltitudine di Gente non tanto Cittadi-
„ ni ma tutti e Soldati a piè e a cavallo e con quefta brigata era-
„ no molti Preti e Frati chi con arme e chi fenza per aiutare e
„ confortara le brigate e tutti erono di buono volere e d'un ani-
„ mo e d'una intentione e bene difpofti contro de noftri nimici
„ Fiorentini che con tanto ardire addomandavano tante cofe ini-
„ que e fuore di ragione.

„ Efendo tutto il Populo di Siena così quelle valenti Donne
„ erono rimafte in Siena infieme co' Miffer lo Vefcovo che con
„ quelli Cherici che erono rimafti in Siena incominciarono lo Ve-
„ nerdì a mattina per tempo una folenne Prociffione con tutte le
„ reliquie che erono in Duomo e tutte le Chiefe di Siena così
„ andavano vifitando per effetto fempre i Cherici cantando Salmi
„ divini Letanie e Orationi le Donne tutte fcalze con affai vili
„ veftimenti andavano a la ditta Prociffione pregando fempre Idio
„ che rimandaffe chi loro Padre chi loro Figliuolo chi loro Fra-
„ tello chi loro mariti e tutte con grandi lacrime e pianti an-
„ davano a effa Prociffione fempre chiamando la Vergine Ma-
„ ria „.

Vera-

Benchè fatto di que' tempi non è fenza garbo, ed efpreffione; la vefte fua è ricca, ma le membra fono mefchine, e fecche. Quefta ftatua è al naturale. Vi fono pure dei depofiti, e dei baffi rilievi, e delle ftatuette di que' tempi, mal difegnate per verità, ma non difprezzabili affatto.

Fra quefte è da offervarfi un depofito all' entrata della porta del Convento di S. Francefco, in cui è fcolpita l' impreffione delle Stimmate in S. Francefco inginocchiato avanti la porta di una Cafuccia, che ha l' arco rotundo, ed è ftretta. Se il Santo fi alzaffe fuperarebbe il tetto di quella. Vi fono difopra alcune colonne, nelle quali il capitello, e la bafe fono da fe più alti delle colonne. L' arte era giunta *al non plus ultra* del fuo impiccciolimento.

Veramente, se si riflette al destino delle Città prese per assalto in que'tempi, non si potrà a meno di non perdonare quel loro sì forte piangistero. Firenze, se non fu ridotta a borgo da' Sanesi, che riuscirono vincitori, ne ha l'obbligazione ad Uberto della Farinata, se non erro, il quale colle parole, e colla spada sguainata si oppose qual altro Camillo al vicino sterminio della Patria. Fu così compita la vittoria de' Sanesi, e tanto fu il terrore passato nei vinti, che questi istessi, i quali poco prima chiedevano orgogliosamente che fossero abbattute le mura di Siena, quasi che le sue porte non fossero capaci a riceverli, fuggirono senza consiglio, e una donna Sanese per nome Usilia, chiamata Treccola, ne condusse 36. prigionieri. Adunque per così segnalata vittoria Messer Bonaguida Lucari diede alla Vergine secondo la promessa fatta la Città, e il popolo di Siena, mettendole a piedi le chiavi delle porte, le quali nel 1262. furono trovate tra il quadro, e il muro. Questo fatto è accennato nella facciata del Duomo.

Questa Tavola è qualche cosa più piccola di quella di Betlemme; ha però la stessa carnagione, e la stessa maniera, tolto che nella mano del bambino si vede la carta di donazione, la quale il Gigli scrive esserle stata posta in mano l'anno 1260. E veramente non gli sta la carta, ossia il rotolo di essa così bene in mano, come (a) sta in mano al bambino della tavola di Guido dipinta per una Chiesuola, che ora dicesi di S. Bernardino, l'anno 1260. come vedremo. Il fondo non imita il musaico, come quella; del resto ci si vedono le traccie della stessa scuola, e dell'istesso maestro. Sono brune è vero queste figure, ma non hanno l'orrido di quelle di Cimabue, e di quelle de' Greci Pittori, e Musaicisti, che vissero intorno al dodicesimo secolo. La Vergine ha il collo alquanto piegato.

In San Pietro a Banchi in una nicchia, sopra l'Altar maggiore vi è una Madonna dipinta a fresco della stessa maniera, e stile delle sopra descritte; il capo pare raso, e simile a quello delle Donne Ebree; il bambino, e la Madre Vergine sono dipinti con soavità, e grazia; solamente il naso non è troppo ben fatto per cagione del luogo concavo. Accanto a questa pittura avvene un' altra di S. Giuseppe, la quale reputo sia stata sostituita ad un' altra coeva alla Madonna; lo stile di questa ristorazione mi pare del secolo passato.

In San Francesco ve n'ha un'altra delle Madonne, che a queste s'accosta; ne parlerò con quell'incertezza, con cui ella si ve-

(a) „ Dettero le Chiavi in mano alla V. M. e ine se ne trasse le Car„ te, e fu titollata la Citta della V. M. Cron. Ant. app. il Barci.

de a traverso di un sottilissimo velo, che coprendola si frange di troppo la vista di essa; le membra della Vergine sembrano ben condotte; il volto ha un non so che di maestoso; siede, e un manto bordato d'oro con bei rabeschi vagamente si piega attorno al capo, e su le ginocchia di essa; la veste del bambino pare ricamata; la sua fisonomia è fiera, e viva; posa bene i piedi: La Vergine ha sopra la spalla destra una stella posticcia inchiodatavi sopra.

Il Gigli (*a*) racconta un fatto prodigioso di questa Vergine. A' 24. d' Agosto del 1655. restò incendiata la Chiesa, e mezzo rovinò l'altare di marmo, sopra del quale stava esposta, restando intatta la tavola, e solamente affumigata la pittura; volli chiarirmi di questo fatto, e tutt'ora si vede quello, che io vidi, cioè affumigata la tavola, e i segni patenti del fuoco in un bel cuore d'argento dalla Città offerto, e appesole al petto; in esso voto questa Vergine si dice *Advocata Senensium*. Ecco ciò, che ne scrive il P. Maracci (*b*) " *Antiquam vero hanc Senensium* „ *erga immaculatum B. Virginis conceptum devotionem, ut sibi* „ *gratissimam novo miraculo confirmavit Deus, dum anno 1655.* „ *de 24. Mensis Augusti hora nona, cum'ex fortuito incendio tem-* „ *plum Senense S. Francisci fere totum miserabiliter conflagras-* „ *set, divina sua virtute effecit, ut imago B. M. Virginis sine* „ *macula concepta in eodem templo asservata, quæ in perantiqua* „ *lignea tabula depicta, & levi velamine cooperta erat, Mosaici* „ *instar rubi, ab igne penitus cum velo illæsa remaneret; cum* „ *tamen ipsius altare marmoreum, & omnia, quæ circa, & su-* „ *pra eamdem imaginem erant, flammarum sævitiam non evi-* „ *tassent.* „

Questa immagine della Immacolata è dipinta come l'altre Madonne col bambino in braccio. Non erano ancora insorte allora le famose dispute de' Francescani contro Domenicani per quest' articolo; nè l'arte aveva ancora trovato il modo di esprimerla così, che questo mistero si distinguesse dagli altri. M'immagino che questa tavola fosse già nella Chiesa, che fu poi conceduta ai Frati Minori intorno al 1215.

(1190.) Se la moltitudine degli Artisti, che in un luogo ristretto, come è Siena, e se la varietà del gusto, e sopratutto se il miglioramento dell'arte non ne avesse dispersi, e distrutti i monumenti, vi sarebbe in Siena da fare una continuata storia di produzioni, che autenticassero le mie parole; ma i Sanesi non hanno avuto il pensiero, che seriamente si sono dato i Fiorenti- ni di

(*a*) Città diletta ec. pag. 51. Ediz. Rom. 1716.
(*b*) Vind. S. Cath. Sen. c. 9.

ni di conservarle, e di illustrarle. Il Signor Ab. Ciaccheri in pochi anni ne ha raccolto dalle piazze una quantità considerevole. Or quante ne saranno andate a male delle prime, quando Siena circa il decimoterzo secolo aveva presso a che un centinajo di Artisti? Si salvarono appena quelle che erano in venerazione maggiore. Tra queste l'Ugurgieri nel titolo XXXIII. delle Pompe Sanesi rammenta una Madonna col bambino in braccio, che esisteva al suo tempo in casa di Guglielmo Palmieri, dell'anno 1190. come si vede ivi segnato, e che egli crede di pennello Sanese. Addio.

Dalla Villa di Vico il dì 12. di Ottobre 1781.

AL CHIARISSIMO

SIGNOR

CONTE MARCO CARBURI

PROFESSORE DI CHIMICA NELL'UNIVERSITA' DI PADOVA.

SIGNORE.

(1193.) IO non saprei, nè sapendo potrei darvi per ora un attestato più chiaro della mia riconoscenza per le attenzioni da voi usatemi nel breve soggiorno, che io feci in Padova tre anni sono, di quello io faccia di presente, indirizzandovi alcune memorie, ed osservazioni da me fatte, e raccolte intorno alla celebratissima Fonte Branda, la quale sino dal milledugento quarantotto trovai in una carta di contratti esserle stato dato l'aggiunto di *Vecchia*; il che prova la sua antichità. Prima del 1193. era più eminente, e alquanto discosta dal luogo, dov' è presentemente, e fu al basso trasportata per comodo, e vantaggio delle Arti, come vedremo più sotto, e per liberare la contrada da' Bestiami, che vi si abbeverano.

Nell'Archivio dell'Opera del Duomo (n. 635.) si legge: " *In nōe Scē & individuae Trinitatis. Añō Dominice Incarnationis* „ *millesimo octuagesimo primo quarta die Novembris. Indic. quin*„*ta. Beatissime Venerabilis Regule Canonice Scē Marie Senensis* „ *Episcopatus, in qua nos Deo defendente Dominum Lambertum* „ *Archipresbiterum praeesse videtur omnibusq. Canonicis ibidem* „ *regulariter viventibus* .... „ il Vescovo promette ai Canonici, „ *si ad unam mensam vixerint .... integram terram .... ex uno* „ *latere est via, quae modo vadit ad fontem quae vocatur Vitri*„*ce* ...

„ *ce..... desuptus est fossatum*, *quod procedit a fonte Branda* „ (è particolare il giuramento che fa il Vescovo di mantenere la sua promessa “ *a CCCXVIII. Patribus anathematizetur*, *excomu-* „ *nicetur*, *condamnetur* & *cum Juda traditore partecipetur* &c. „ *Actum Sena intus Ecclesiam Scē Marie domus Episcopio*.) „

Siena, come sapete, non ha vicini de' monti più alti di quelli, sopra de' quali ella sorge; perciò con spesa grandissima, e forsi maggiore degli Acquedotti Romani per lo tratto di molte miglia furono dai Sanesi fatti de' bottini sotterranei, alcuni de' quali sono profondi in alcuni luoghi quarantacinque piedi, e hanno ordinariamente l'altezza di un Uomo; l'acqua filtrandosi per il terreno viene a raccogliersi in alcuni serbatoi, e purgatorj, da' quali passa per diverse diramazioni a provvedere i diversi pozzi, e cisterne della Città. Giulio Piccolomini scrive, che molti Principi vi sono entrati ad ammirarne la magnificenza, e l'impresa pericolosa; e che Cosimo II. uscendo dai detti Acquedotti disse, che aveva trovata una Siena sotto l'altra. Io ci fui per osservarvi alcuni scherzi di tartaro, che par neve, e forma delle grotte, e lavori pittoreschi in più d'un luogo, e vi passeggiai di notte, per tre buone miglia.

Inserirò quì una carta inedita del Chiar. Benvoglienti, risguardo al nome di *Brando*, da cui forse la fonte fu detta *branda*.

In Siena due famiglie de Brandi si ritrovano aver goduto il sommo Maestrato della Patria, una ascritta fra le famiglie de' grandi, e l'altra fra le popolari.

La Famiglia de Brandi de' grandi di Siena è la medesima, che gli Scotti. Ettore Nini nel suo discorso inedito della nobiltà sanese dice che si denominava questa illustre Consorteria degli Scotti, Brandi, Balzetti, e del Balza. Di questa parimente parla Giugurta Tommasi nell'istoria di Siena, ove a fol. 172. dell' anno 1193. dice: Branda è detta questa fonte con tutta la sua contrada dalla famiglia di Brandi hora detti Scotti, una delle consorterie de' grandi di Siena: e ciò parrebbe verisimile nell'osservare, che nell' indice dell'albero Scotti, che mi penso che sia fatto dal nostro Celso Cittadini, vi ritrovo Domenico di M. Scotto di Brando, e che a punto l'edificazione del fonte cade nel tempo di Brando, dal qual nome è più che verisimile, che un ramo di questa consorteria prendesse il cognome. Una volta ancora io era di tal parere, che la fonte da Brando avesse il nome; ma due riflessioni fattemi dopo m'anno fatto mutare sentimento. Primo è nel considerare, che la fonte una volta non era nel piano, ma nel poggio, che come aggiacente al piano di S. Domenico era verisimilmente non degli Scotti, ma de' Malavolti, a' quali s' apparteneva quel piano; e per tal ragione pittosto questa fonte si doveva nominare da uno di Casa Malavolti, che

da uno

da uno degli Scotti. In oltre la fonte non poteva prendere la denominazione dal mentovato Brando, perchè Branda si chiamava anco prima, che questa mutasse sito, e questo forsi si ritrova avanti, che il Padre di Brando fosse nato. Tra gli strumenti del Duomo avvene uno notato n. 635. del 1081. nel quale v'è nominato fonte Branda: ivi si legge *demptus est fossatum quod procedit a Fonte Branda*. Celso Cittadini nel suo Signorista dice, che ne' libri pubblici non ha ritrovato il più antico di questa famiglia, che Scotto di Domenico nel 1245; parimente ne' libri della Campana dell'anno 1277. si legge che fra i grandi che furono esclusi nel 2. di Città dal supremo maestrato vi fu... *de Scottis*: e altrove è scritto, che sono cacciati quelli *de domo filiorum Scotti Dominici*.

E' quì da osservare, che questa famiglia ha praticato in Siena il nome di Domenico prima d'ogn'altra; in tanti strumenti, che ho letto non trovo il nome di Domenico prima, se non dopo la morte del Santo, la qual cosa mi fa credere, che la stima e divozione, che questa famiglia portava a questo Santo, facesse a suoi, forsi anco vivente il Santo, porre tal nome, e ancora sappiamo, che questa Famiglia aveva anticamente la sua sepoltura in S. Domenico.

L'arme di questa Fameglia è una scala in campo d'argento con 4. mezze lune di quà e di là, ma il ramo de' Balzetti secondo il nostro antiquario Gallacini, v'aggiungeva un'aquila, la qual cosa o fusse per privilegio o per fazzione a me non è noto, e gli pone nell'ordine *Noveno*; la qual cosa essendo, si riconosce, che quei di questo ramo dall'ordine de' grandi passarono ad essere ammessi al governo del supremo maestrato nell'ordine popolare de' nove. Ma donde fusse loro il motivo di fare questa impresa gentilizia a me non è noto: osservo bene, che per esser la scala instrumento di guerra la trovo spesso nell'armi gentilizie, come fra le molte anco di presente è inalzata da Casa Malavolti, la quale mi penso, che la fusse inalberata la prima volta da Filippo Malavolta, che nel 1202. fu podestà di Siena, e con una scalata prese la città di Mont-alcino, qual fatto forsi diede a lui motivo di rapprefentare questa nuova di onore nella sua arme gentilizia: così i nostri Sanesi ritornarono più volte dalle Crociate trionfanti. All'anno 1213. il Tizio nostro istorico inedito dice " *circiter vero annum ducentesimum tertium decimum*
" *supra millesimum Nobiles Senenses qui cum Imperatoribus in ex-*
" *peditione Siriaca contra infideles fuerant Senā redire ceperunt*
" *onusti atque ingenti præda ac barbaricis spoliis onusti. Adfuit*
" *enim in Damiatæ obsidione Guido de palatio Senensis eques hic ad*
" *Imperatoris custodiam cum nongentibus pugnatoribus equitibus*
" *civibusque suis assistebat, capta urbe pila insignibus Bandinel-*

" *lo-*

„ *lorum est super addita aurea* „. Fra questi è più certo, che vi saranno stati alcuni dello lignaggio de gli Scotti, quali essendosi portati valorosi, e forsi essendoli accaduto qualche felice attacco, come al Malavolti, ad imitazione del medesimo inalberarono la scala; e per dimostrare, che l'impresa era contro de' Saracini ornarono lo Scudo di mezze lune, arme gentilizia de Saracini medesimi.

I nostri istorici dicono, ma non provano, che vi fusse un ramo de gli Scotti, che si nominasse de Brandi; ma quello, che essi non fanno, l'adempisce il Tizio, quale nel X. Tomo della sua storia dice (*a*).

All'anno 1236. si legge *quæ in libris censualibus Senensis Episcopii*. Ma questo ramo de Brandi poco bisogna dire che durasse, perchè nella famosa cacciata de' grandi accaduta nel 1277. non v'è nominato.

L'altra famiglia de Brandi è *Dodicina*, cioè d'ordine popolare: ma di questa altri non trovo che M. Giovanni di M. Brando, che fu uno del supremo Maestrato del 1359. de' mesi Maggio, e Giugno, e di questa famiglia niente più avanti si può dire (*b*).

Se la famiglia Brandi di Firenze sia alcuna di queste, a me non è noto, e ne' libri pubblici difficilmente vi può essere, perchè o alcuno di questa famiglia prese dalla Patria un volontario esilio, o veramente fu cacciato, e se noi crediamo il primo parere, ne' libri pubblici non vi può essere, e i nostri istorici sono stati poco esatti nel racconto di queste cose; se poi teniamo il secondo, bisognerà dire, che quest' esilio fu o a tempo, o perpetuo; se a tempo, ne' libri pubblici vi doverebbe esser notato, ma questi in buona parte sono andati male; ma se vogliamo credere perpetuo l'esilio, a ognuno è noto, che quando l'esilio è perpetuo chi a questo è condannato può andare dove vuole. Ora da tutto ciò ognuno vede quanto sia difficile il ritrovare l'origine (*c*) dell'antiche famiglie: lume maggiore si può avere nel rintrac-

(*a*) Il Tizio era di Castiglion Fiorentino, e fiorì nel 1500. Egli come ognun vede scrisse assai confuso, che alle volte appena s'intende quello, che egli vuol dire, ed ha uno stile un poco barbaro.

(*b*) La Famiglia Scotti riceve la sua denominazione dal nome di Scotto, che altro non stimo che sia, che un sopranome dato forsi a qualcheduno di questa famiglia, che doveva esser gran parlatore, come fra l'uccelli sono le Scotte, e che ciò ne sia il vero la famiglia Marescotti fa per impresa una Scotta, o Gaza Marina.

(*c*) I quali accidenti continuamente succedevano sì nelle famiglie de' Grandi, come in quelle de' Dodicini.

rintracciare i primi che si partirono dalla sua Patria, i nomi de' quali ne gli strumenti sì privati, come pubblici, si ritrovano registrati col nome della Patria, e quest' uso sarebbe un bell'ajuto per riconoscere la verità, se alle volte gli (c) Scrivani e Notai non avessero trascurato di notare tal particolarità.

Nel 1213. trovo segnati i Custodi di Fontebranda: E nel 1249. fu ordinato che si dassero all'Operajo del bottino di Fontebranda tanti danari, quanti occorressero per la ristorazione di essa fonte. Nel 1246. Baruccio, Giovanni, e Alessandro Guerchi confessano aver ricevuto da Pietro Uberti Comissario fiorini 30. per condurre le vene in Fontebranda. Trovo nel 1337. un ordinazione, perchè si spendessero, " *quinquaginta libras denariorum* „ *annuatim pro reactatione fontis brandi .... Segna Lini operarius dicti fontis .... deducat in summa, sive ad rischium dictum opus, quantum bonis Magistris expertis in similibus operibus aquarum .... quod dicti Magistri qui dictum opus directionis .... venæ aquæ calidæ .... possint in alienis quibuscumque terrenis fodere.... ad hoc ut dicta aqua in dictum fontem citius, & perfectius deducatur* „.

Nel 1339. i Cuoiai supplicarono di potere giovarsi dell'acqua di Fontebranda per l'esercizio dell'arte loro. " *Pro bono omnium* „ *de civitate (ars Calzolaiorum) studet ad posse coramina grossa, & subtilia pro dicta arte fienda conciare, & facere conciari ad locum piscinarum dictæ Universitatis .... Sed quia fecerunt fodi, & magnas fecerunt expensas, nec invenire potuerunt aquas, quæ eis commoda sufficiant .... Proinde de illa acqua, quæ profluit de Fontebrando .... accipere, & per buctinum derivare ad eorum piscinas, quantum est, & caperet una canna .... uti videbitur prudentiæ Operarii Operis Sanctæ Mariæ, cui principaliter opus dicti fontis est commissum* „. Non vi scandalezzate, Signore, di questo latinaccio; primieramente perchè viene da' Cuoiai; secondariamente allora in Siena si parlava già assai bene in Italiano. Quello che deve avvertirsi è, che l'Operajo del Duomo era il sovrintendente generale dell'arti; il che giovava molto a mantenere l'unione, l'emulazione, e il buon ordine negli Artisti.

Quando fu fabbricata questa fonte, fu fatta la seguente inscrizione, e incastrata nel muro di essa; siccome si vede nell' altre fonti, delle quali si parlerà tra poco.

(a) Perchè non era in uso il notare ne' medesimi chi s'allontanava dalla Patria.

✠ HEC PATRIS ET NATI SIT NOMINE FACTA BEATI
IMPERATOR ERAT PIUS HENRICUS FREDERICI.
HOC OPUS EST GUIDONE NAPOLEONE.
CASTELLANO CRESCENTI STAT ARINGERIOQUE.
RANUCCIO PONTII BERNARDO DENIQUE CIANPLI.
CONSULIBUS SEX RAMBERTO CAMERE DOMINANTE.
ANNI SUNT DÑI TRE SEPTEM MILLE DUCENTI.
HOS UNDENA SEQUI NUMEROS INDITIO SERVAT.
ITA BELLAMINUS IUSSU FECIT EORUM.

La Cronica di Buondone, e Bisdomini all' anno 1193. dice: *Fontebranda si fe in quest' anno, & è bella, abbondante più che fonte di quei Paesi di Toscana*. Quella di Agnolo di Tura, copiata forse di questo secolo, o al più dell' altro riporta solamente tre dei Consoli accennati nella lapida, cioè Arringhieri Sinibaldi, Bernardino da Cerreto, e Napoleone della Carbonaja: Ma il MS. antico ha Arringhieri Sinibaldi, Bernardino da Cerreto, Guido Napolione della Carbonaja, Ranieri di Ponzi. " Il Tommasi dice, l' anno .... 1193. essendo Consoli Guido di Ranieri, Napoleone della Carbonaja, Castellano di Crescenzio, Arringhieri di Sinibaldo, Rannuccio di Ponzo, e Berardo di Ciampolo da Cerreto, come in quel marmo dentro alla fonte si legge; fu levata Fontebranda dalla Costa, dove era alle tira della Lana, e per maggior commodità derivata, e posta nel piano, dove è al presente ".

M' immagino, che non vi dispiacerà, riportando io quì alcune notizie, dalle quali si comprende, donde derivasse a' Sanesi il titolo di Pazzi. Scrive il Ch. Benvoglienti, che per essersi i Sanesi in una guerra tra le molte, che essi ebbero con i Fiorentini, trovati al disotto per le fazioni, che di dentro più fieramente la combattevano, che non di fuora le armi nemiche; perciò costretti a ricevere le leggi dai loro nemici, e ciò ad arbitrio del Potestà, e Consoli di Poggibonzi (piccolo borgo, distante due poste da Siena) furono detti *Bessi*, o *stolidi*, come si può osservare in Dante, Giovanni Villani, e nel Boccaccio; il qual nome dall' Autore del Burchiello, tradotto in buon volgare, furono in poi senza tanti complimenti chiamati *pazzi*.

Io non nego, che i Fiorentini siano più fermi, e costanti nelle co-

le cose loro; ma ciò deriva in essi dal Clima, o per dir più chiaro dalla grave, e torbida atmosfera, che gli opprime, ed inceppa nel fondo, dove essi giacciono; siccome la sveltezza maggiore, il brio, e l'amenità de' Sanesi deriva dall'aria pura, e continuamente agitata, che essi respirano. Del resto si vien pazzi e per l'allegria soverchia, egualmente che per la soverchia serietà; ed i Sanesi, ad onta di questo titolo dato loro da' Fiorentini, ridussero questi, benchè più potenti, bene spesso a ricevere da essi le leggi, e le condizioni della pace. Nè sò, se i Fiorentini avessero guadagnata la battaglia di Mont-aperto, essi sarebbero stati così di buon cuore, come lo furono i Sanesi, i quali contenti delle cose loro perdonarono perfino a quei di Montalcino, che in quell' occasione eransi ribellati dall'obbedienza giuratali.

Dante motteggia i Sanesi, perchè andavano scavando sotterra nei loro bottini per raccogliere a stille a stille l' acqua per uso della Città, che nel secolo decimoterzo erasi molto ingrandita; ma chi considera la situazione di Siena, che non ha monti vicini più alti da provvedersi di acque vive, e sorgenti, vede a un tratto, quanto mal a proposito il Poeta *divino* il faccia. Da tutte queste notizie, o male intese, o alterate derivò, cred' io, la savoletta, che l' acqua di Fontebranda faccia impazzire chi ne beve; ed il proverbio *il tale ha bevuto l' acqua di Fontebranda*, che vuol dire: non trova la via di uscire di Siena.

Il Tizio, ed alcuni altri dopo di Lui vorrebbero, che questa fonte non branda, ma blanda si chiamasse: ma in tutte le carte prima di Lui ho sempre trovato Fontebranda; così pure deve correggersi lo sbaglio di alcuni altri, che nella lapida sopra riferita leggono *Induperator* invece di *Imperator*.

Ora vi darò una breve descrizione di questa fonte. Essa giace ai piedi della Città, dietro la Chiesa di S. Domenico, e sorge sopra alcuni pilastri grossi, e massicci; quello, che è verso la Città ha la circonferenza di 15. braccia e mezzo; la corda dell'arco è di 8. braccia, e due soldi circa (misura fiorentina). Il pilastro, che segue, è più grande del suddetto di un soldo circa. Di faccia presenta tre archi chiusi da un ottavo circa di sesto acuto; e manca solo un quarto di mezzo diametro, perchè fossero rotundi. Sopra questi archi si vedono altri archi, fatti cred'io per vaghezza, o per dar luogo ad alcuni ornati, o fregj; l'idea de' quali forse è tolta dai Musaici; sono composti di quadretti posti di punta; il tutto di mattoni ben cotti, e forti. Questi sono gli archi a sest'acuti più antichi, che io mi abbia veduto giammai. Sopra la fonte, siccome sopra altre ancora, è un orto pensile, in cui vi sono delle viti, ed altre piante. Dall'avere questa fonte durato per sei secoli incontro alla guerra, che la terra, e l'umido, e le piante sovraposte le hanno fatto, giudicar potete della

 sua

sua stabilità, e robustezza. E' bensì vero, che dovette essere stata riattata internamente; gli archi di dentro non fanno un tutt' insieme, sia che se ne risguardi lo stile, (essendo essi rotundi) sia che si miri alla loro base, che appoggiasi malamente ritagliata, e fuor di luogo. Gli archi anch'essi non hanno la stessa direzione, nè il giusto scompartimento.

Quasi per tre porte l' occhio penetra dentro questa fonte spaziosa, e vi vede una vasca piena di acqua abbondante, che da alcune bocche è versata in essa dai bottini. Sono rimarcabili alcuni lioni di pietra fitti nel muro; essi ci danno un'idea della scultura di que' tempi, meschina veramente, e decaduta. Vicino alla bocca del secondo bottino vi è un iscrizione che per esservi molt'acque di mezzo non potei leggere; forse essa è stata posta dopo, e forse è la seguente, che trovai in alcune carte de' Benvoglienti.

✠ A.D. MCXCIII. HOC OPUS FACTUM EST.

L'ultimo verso della lapida pare che indichi, Bellamino essere stato l' Architetto (*a*) di questa fonte, di cui scrisse Dante nel Canto 3. dell' Inferno.

Se io vedessi quì l'anima trista
Di Guido, d'Alessandro, e di lor frate
Per Fontebranda non darei la vista.

Dal sin quì detto appare, che il Gigli abbia preso abbaglio, scrivendo nel suo Diario (p. 1. p. 20.). "Questa contrada piglia „ denominazione dall' antica famiglia de' Brandi, che molto vi „ fabbricò, e particolarmente nell'anno 1217. quella celebre fon- „ tana, che da l'acqua a tanti edifizj „ e a pag. 41. (part. 1.) „ Nel 1342. fu condotta la prima volta l'acqua in Fontebran- „ da, ed in altre fonti della Città, perlochè furon fatte grandi „ allegrezze in Siena ec. „ Egli confonde l' accrescimento delle vene, e dell'acqua procurata a questa fonte con quella, che aveva fin dal secolo duodecimo, e forsi prima; e se non erro confonde Fontebranda con qualche altra fonte.

Sono col maggior rispetto ec.

Dalla Villa di Vico li 15. *Ottobre* 1781.

A L

(*a*) Nell' Archivio dell' Opera al num. 1346. evvi una carta, che incomincia così: *In Nõe Patris & Filii & Spũ Scī Amen. Quia novimus multoties litigantium jura periclitari si Testes morte subito fuerint deprensi &c.* In fine tra i testimonj si legge *Bellamino Siccioli* Anno D. M. CLXXXXV.

AL CHIARISSIMO
SIGNOR
CAVALIERE D' AGINCOURT
SOPRA GUIDO DA SIENA.

Napoli.

SIGNORE.

SE gl' Italiani portarono alla Francia il buon gusto delle arti, i Francesi ora le rendono il cambio scuoprendo ed illustrando le antiche e rare produzioni da quelli dimenticate. L' opera degna d' immortal fama, che voi intraprendeste, di raccogliere da tutti gli angoli dell' Italia i monumenti dell' arte del *medio evo* per darne poi i disegni fedelmente incisi in rame, e ciò con fatica inapprezzabile, e con una diligenza particolare vi renderà benemerito degli amatori e professori dell' arte, i quali porranno il vostro nome vicino a quello di Winkelmann. Signore, non v' offendete; io parlo per sentimento e voi siete conosciuto abbastanza. In que' due giorni, che per alcune Chiese fui con esso voi osservando le antiche pitture dentro e fuor di Roma, divenni del loro vario stile più pratico che non aveva fatto in molti giorni studiandole da me solo.

Io pure vedo, che la via da voi impresa è la più nobile, e la più sicura per dare una storia compita dell' arte, inserendo cioè alla descrizione, che si fa dei monumenti, i monumenti medesimi incisi sopra i disegni più esatti e fedeli; ma questa non è impresa di un privato quale io mi sono; tenterò bensì di animare qualche Principe o qualche generoso Mecenate a farlo per quello che risguarda Siena; nè dispero di trovarlo. Voi nel vostro breve soggiorno fatto in questa Città non vedeste, che un' ombra della sua grandezza, e non è maraviglia, che avendo voi un occhio difficile e giusto abbiate mosso delle difficoltà intorno alla famosa tavola di Guido da Siena; anzi vi dirò, che io stesso stetti un' anno intero sospeso circa il crederla opera del 1221. come ivi si legge; ma poi vi trovai tanti e tanti argomenti, che finalmente cessai d' esser incredulo. Io ve li schiererò dinanzi; da essi formatene giudizio più che dalle mie parole.

„ Ho goduto ch' ella abbia gradito le notizie del nostro (*a*) GUIDO „ Pitto-

(*a*) Lettera del Benvoglienti al Sig. N.

„ Pittore; e già ch' ella ha giustamente intenzione di servirsene
„ in difesa delle pitture della patria mi farò lecito aggiungere qual-
„ che altra cosa (*a*). Giulio Mancici nostro Medico famoso nel
„ suo trattato inedito della Pittura all' anno 1240. pone che fio-
„ risse Guido da Siena. Nel suo trattato MS. delle cose di Sie-
„ na soggiunge: *Pittore Sanese fu Guido Fiori, che dipinse a*
„ *maniera non greca l' Altare de Capacci in S. Domenico di Sie-*
„ *na, il quale visse avanti a Giotto, come si vede nella Tavo-*
„ *la, dove è scritto il tempo, nel quale fu fatta, che fu l' anno*
„ *1221. e Giotto visse dopo, onde il Vasari s' inganna dicendo,*
„ *che Giotto introducesse e svegliasse la buona Pittura in Italia,*
„ *perchè questi che fu coetaneo di Cimabue, ma molto migliore*
„ *come si vede, e si può giudicare, onde si vede quanto il Vasa-*
„ *ri sia negligente in proporre le cose di Siena, dove pur fu,*
„ *e notò le cose del Sodoma, che ben doveva procurar questo,*
„ *e conferire i tempi e comparar le maniere.*

„ Io non veggo come il Mancini dia il casato de' Fiori a Gui-
„ do; mi suppongo che sia qualche equivoco. Questa Tavola fu
„ posta nell' Altare di Casa Malavolti, ma al tempo del Manci-
„ ni tale Altare doveva essere de' Capacci. Il nostro Tizio nel
„ X. Tomo delle sue Croniche inedite parla così di Guido. *Fue-*
„ *rat olim in Senensi urbe D. Gregorii Parrochialis Ecclesia in*
„ *Campo Regio, cujus sane structura muris vetustis adhuc cer-*
„ *nitur secus Turrim Sonantem Campanile quod vocant apud*
„ *D. Dominici Fratres; ea enim ut in nostris Historiis tradi-*
„ *dimus, Cura & populo ad Sanctos Antonium & Egidium*
„ *translatis, Predicatoribus Religiosis fratribus concessa fuit;*
„ *in ejusdem ecclesiæ majoris ara, tabula cum Virginis imagine*
„ *priscorum more depicta, fuerat dicata anno salutis ducentesimo*

„ *vi*

(*a*) Nei MS. del Ch. Benvoglienti (46. pag. 794.) si fa menzione di uno statuto Sanese, o bando particolare, che proibisce tener Serve, o Servitori Fiorentini, e dare a Balia i Bambini Sanesi nel Fiorentino. Tanta era l' animosità d' una gente contro dell' altra! Ora però, che le piccole Signorie di Toscana riposano tranquille sotto l' Ombra Augusta di Pietro Leopoldo, e che si rifanno de' lunghi travagli, ne' quali le gettò, e divise una smoderata voglia d' ingrandirsi sopra le rovine altrui, sarebbe ormai tempo, che si conoscesse meglio l' interesse comune, e che contente Firenze, e Siena d' aver Ognuna avuti i suoi Uomini illustri, non si arrogasse il vanto esclusivo d' aver fatto risorgere le arti, il qual vanto si può dare solamente alla Toscana, presa tutta insieme (e non è piccol vanto questo, che a nessun' altra Nazione si deve).
Per riunire gli animi, giova togliere il mal tolto, e dare ad ognuno il fatto suo.

„ *vigesimo primo supra millesimum cum huiusmodi versibus in*
„ *inferiore parte Tabulæ descriptis.*

„ *Me Guido de Senis diebus dipinxit amenis,*
„ *Quem Christus lenis nullis velit agere penis.*

Questa Tavola al mio tempo era sopra la principale porta della Chiesa; ma presentemente è nella Cappella Venturini. Di questa n'ha parlato a mia istanza anco il Padre Montfaucon nel suo dotto libro intitolato *Diarium Italicum* (fol. 350.). Quando mandai questa pittura, l'iscrizione di questo quadro non si poteva leggere: perciò ricopiai quella, che riporta il Padre Ugurgieri nelle sue pompe, nelle quali invece di *velit* si legge *nolit*, che fa un senso opposto, ma presentemente essendo il quadro posto in altro sito si è riconosciuto, che dice *velit* e non *nolit*. Di questa notizia il Padre detto ne dovette scrivere a Firenze, dal qual luogo ne dovette ricevere la seguente risposta. " *At contra*
„ *pugnant Florentini non posse Guidoni Senensi talem restitutæ*
„ *nobilissimæ artis gloriam adtribui. Quamvis enim Cimabue ipsi*
„ *par fuisset, quod illi tamen minime fatentur, reviviscentem*
„ *GUIDONIS opera picturam cum ipso simul extinctam fuisse, cum*
„ *neque discipulos instituisse feratur* „ Di tale risposta i Fiorentini non sono scusabili. Eglino hanno poca pratica dell'istoria loro; consideriamo quanta ne possono avere d'una straniera. Ma il Baldinucci però non può avere questa medesima escusazione, quando egli cita a f. 41. e 43. del 1. libro delle notizie de' Pittori, e a f. 33. f. 70. e f. 85. del 2. libro il discorso della pittura di Giulio Mancini, nel quale si parla di questo Guido: con tutto ciò il Baldinucci passa il tutto sotto un gran silenzio; perciò a mio credere egli merita l'istesso elogio del Poggio, del quale fu detto.

„ *Nec malus est civis nec bonus hystoricus.* (1)

Ma oltre a questa di Guido noi abbiamo due altre Tavole fatte alla

(*a*) „ Il nostro Medico Mancini, e il suo trattato della Pittura fu veduto
„ dal Baldinucci, al quale egli per sostenere Cimabue, come resta uratore della Pittura, altro non replica se non che il *Mancini parla*
„ *con troppa passione delle cose della sua patria*. Bel modo invero, e
„ facile, che questo Scrittore ha ritrovato per sciorre qualunque più
„ sottili e intrigato argomento „! (Ub. Benvoglienti pag. 246. MS. 46. Bibl. Acad. Senens.)

Se io dovesi pronunziare intorno alla questione, direi, che Baldinucci, e Benvoglienti hanno ragione da vendere.

alla SS. Vergine, l'una e l'altra delle quali senza dubbio è fatta prima che Cimabue incominciasse a dipingere.

La prima è formata dopo la famosa battaglia di M. Aperto (*a*), e presentemente è in Duomo nella Cappella di Papa Alessandro VII. di questa parlano tutti i nostri Cronisti; ma più distesamente di tutti ne ragiona il nostro Niccolò di Giovanni di Francesco Ventura nella storia inedita della guerra di Monte Aperto: quale storia fu *finita a dì primo di Dicembre* 1443. così si legge nel fine della medesima.

Questo Scrittore adunque dice: " in quello tempo sappi, o
„ Lettore, fu fatta una Tavola a quello Altare maggiore di Duo-
„ mo, dove fu fatta tale donagione colla figura di nostra Don-
„ na Madre Vergine Maria, e fu dipinta dal mezzo in su, e tie-
„ ne il suo figliuolo in braccio, e a commemoratione della do-
„ nagione della carta fatta a Lei della Città di Siena col suo
„ Contado fu dipinta una carta in mano al Bambino, ch' ella
„ tiene in braccio: di poi fu levata da quello Altare maggiore,
„ e fu posta all' Altare ch' oggi si chiama di S. Bonifatio in Duo-
„ mo longo il Campanile, la quale si chiama la Madonna delle
„ Grazie: abivi divozione peroch' ella è più gratiosa che non si
„ dice, ma prima ch' io vada più innanzi ti voglio avisare di
„ una cosa, cioè la Madonna che stava all' Altare maggiore di
„ Duomo, là dove fu fatta tale donagione, era una tavola pur
„ piccola e molto antica con figura di nostra Donna di mezo
„ taglio cioè di mezo rilievo, e chosì le figure d' intorno, la
„ quale sta attaccata al Campanile dentro in Duomo allato del-
„ la porta del perdono senza altare, e quella è la Madonna a
„ chui fu fatta tale donazione: poi si fe quella che detto abia-
„ mo di sopra si chiama la Madonna delle gratie, e da poi si
„ fè quella bella tavola con quello bello adorno d' intorno per
„ honorare bene la nostra Donna. Del tempo di questa guerra
„ io tengo una piccola moneta d' argento del valore d' un grosso,
„ nella quale per dimostrare questa donazione vi sono scolpite
„ due chiavi nel mezzo delle quali è la solita croce che si suol
„ porrè nelle monete per segno a mio credere d' essere fatte da
„ Cristiani.

„ L' altra Tavola è nella Chiesa della Compagnia di S. Ber-
„ nardino da Siena d' uguale antichità: e in un libro di questa
„ Compagnia evvi la testimonianza d' un Notajo, che fa fede per
„ diligenze usate d' avere ritrovato essere antichissima questa pit-
„ tura:

(*a*) Quì lo Scrittore prende abbaglio; io credo aver di sopra bastantemente dimostrato in più d' un luogo, che l'*advocata Senensium*, di cui vi si parla, è molto più antica del 1260.

„ tura: è da sapere che questa Compagnia per l'avanti si deno-
„ minava la compagnia della B. Vergine o di S. Francesco, co-
„ me apparisce da un Breve del nostro Vescovo Bennardo con-
„ cesso a questo luogo nel 1273. questa Tavola doveva essere po-
„ sta nell'Altare maggiore di questa Compagnia, e la Vergine
„ che rappresentava diede forsi il nome alla medesima; in piè di
„ questo quadro evvi la presente Iscrizione. *TABULA ISTA EST*
„ *CONFRATERNITATIS S. MARIÆ ANGELORUM QUAM*
„ *FIERI FECIT DE ANNO* 1262.

„ Abbiamo ancora nella pubblica Sala del nostro Consiglio l'
„ incoronazione di nostra Donna dipinta in muro così ben lavo-
„ rata con molti santi e sante, alcune delle quali sono sì bene
„ disegnate, che parrebbero venire dalla scuola di Raffaello, e
„ questa pittura fu fatta da Maestro Mino da Torrita, luogo del-
„ lo Stato Sanese, nel 1289. come si vede al libro di Biccher-
„ na B. num. 125. f. 5. Ma perchè più chiaramente appari-
„ sca che nella pittura si fece in Siena una Scuola da per se,
„ e assai più antica di quella de' Fiorentini, apporterò le se-
„ guenti notizie; e primieramente noterò quello che di Duc-
„ cio Dipintore disse il Tizio a f. 41. del 3. Tomo delle sue
„ storie.......

„ Mi replicheranno sicuramente i Sig. Fiorentini, che quello
„ che fin ad ora s'è detto può provare, che Guido in tal anno
„ dipingesse, e che il Baldinucci o per la passione o per l'igno-
„ ranza non molto accuratamente parlasse de' Dipintori Sanesi,
„ ma non proverà giammai ch'ei facesse Scolari. E come mai
„ ciò si poteva affermare ogni volta che non si ritrovi alcuna
„ scrittura che di ciò ne faccia parole!

„ Quanto è vano questo sentimento! per deludere facilmente
„ la forza sua parmi che sarà a sufficienza il dimostrare, che a-
„ vanti e nell'anno stesso, che fiorì Cimabue, Siena non man-
„ casse di Dipintori. E vaglia il vero, senza parlare de' Dipinto-
„ ri che trovare si possono nelle scritture private, io n'apporte-
„ rò un ragionevole novero tolto dalle pubbliche Scritture, e sono.

„ Maestro Gilio fu nel 1259. come al libro di Biccherna se-
„ gnato B. n. 5. f. 50. Nel 1260. fiorì Diotisalvi, che mi gio-
„ va credere ch'ei fusse dell' illustre famiglia Petroni, come al
„ libro di Biccherna B. n. 6. f. 13. lib. 3. n. 19. f. 27. e libro B.
„ n. 30. f. 36. Nel 1262. Ventura di Gualtieri viveva, come al
„ libro di Biccherna. Vorremo noi dire, che costoro fossero del-
„ la scuola di Cimabue, o di Giotto, quando in Siena per l'a-
„ vanti vi fioriva sì eccellentemente la pittura? Vana invero ri-
„ flessione! In Siena non v'è dubbio che v'era scuola di pittu-
„ ra avanti, e nel tempo che Cimabue fiorì. Fede di ciò ne fan-
„ no il trovarsi Maestro Gilio del 1259. e Maestro Mino nel 1289.

„ Il titolo di maestro differenziava costoro dagli altri che non
„ tenevano scuola.

„ In Siena era tanta abbondanza di dipintori, che fino una
„ strada prese la denominazione da loro. Nelle denunzie di Do-
„ gana dell' anno 1324. si legge che ai 14. di Marzo *Angelus*
„ *Luche populi Sancti Antonii contrate pictorum mutuavit men-*
„ *se Martii florenos sex auri*.

„ Leopoldo del Migliore a fol. 414. della sua Firenze illustrata
„ pretende ancora lui esservi stata in Firenze una strada, che da'
„ dipintori prendesse il nome; e parlando d'un palazzo degli A-
„ dimari, ritrova che era chiamato *inter dipintores*: ma que-
„ ste parole non provano già che vi fosse, come ei pretende, la
„ strada chiamata dei dipintori; ma solo con tali parole si deve
„ intendere, che il palagio fosse posto dove abitavano i professori
„ di quest'arte. (*a*) Ma che noi avessimo la strada dei Dipintori,
„ e non i Fiorentini, non deve ad alcuno recar maraviglia anco
„ fino al presente tempo; perchè molte pitture sono rimaste, che
„ a sufficienza provano, che la pittura dal 1300. fino al 1350.
„ molto sia fiorita in questa patria, e che poche Città d'Italia
„ sì eccellenti professori abbiano avuto, come Siena in tal torno.

„ In fine mi replicheranno i Fiorentini che i dipintori Sanesi
„ non sono nominati, e solo Giotto, e Cimabue hanno ottenuta
„ la stima universale; a ciò mi parrebbe che si potesse risponde-
„ re, che le pitture de' nostri anco esistono, e che da' professori
„ facilmente se ne può fare il paragone; e che Cimabue e Giotto
„ sarebbero nella stessa stima degli altri, s' eglino non avessero
„ avuto per loro encomiatore il *divino Dante*, dietro al quale so-
„ no andati tutti gli altri che de' medesimi hanno scritto; e che
„ ciò ne sia il vero, in Siena anco al presente abbiamo delle
„ pitture superiori, non che inferiori a quella di Maestro Simo-
„ ne, come si può ravvisare nella Sala del Consiglio del Pubblico
„ Palazzo, e altrove; nulladimeno fra i nostri antichi pittori so-
„ lo Simone ha la fortuna d'essere il più considerato, e questo è
„ avvenuto per essere stato lodato dal Petrarca.

„ Lascio in fine a considerare a chi sia più convenevole o a
„ Giotto, o a Guido l'elogio che 'l Capitano della Rena fa al
„ detto Giotto con dire, che dalla sua scuola *sono usciti tutti i*
„ *Pit-*

(*a*) Se questa leggenda vi pare una predica, che non vi piaccia, attenetevi solamente ai fatti, e saltate le parole. Io non ho difficoltà alcuna di accordare a Leopoldo del Migliore, che anche Firenze ebbe la sua contrada de' Pittori, anzi gli accordo di più, che circa il 1250. ebbe dei Pittori migliori di Cimabue.

„ *Pittori, Scultori, e Architetti, che hanno colle loro Opere tan-*
„ *to nobilitata l' Europa* .... „

Poco meno delle stesse cose trovo (*a*) in una lettera, cred'io, del Benvoglienti. La parola *inter dipintores* risguardo al palazzo Adimari, che si trovava circa il 1269. nel popolo di S. Bartolo in Firenze, dice che può anche significare *indoratori*. Egli pretende, che Vasari abbia dato della zappa sulle gambe de' Fiorentini Pittori, che forse erano allora oltre Cinabue, scrivendo egli che il diluvio dell' ignoranza aveva inondato la terra, e che prima di Cimabue nulla v'era restato in Firenze di questa scienza, e di quest' arte. Soggiunge che la pittura è stata esercitata in Siena dalla Nobiltà. Il P. Ugurgieri al tit. 20. delle sue pompe Sanesi dice, che Diotisalvi pittore era nel 1256. uno del reggimento de' 24. in quel tempo sommo Maestrato di Siena, e questo Diotisalvi non vi è dubbio che egli era di casa Petroni famiglia molto nobile, e dalla quale è disceso il Cardinal Riccardo Petroni figlio di questo Pittore, il quale credo fosse Petruccio, che fu del supremo magistrato nel 1282. come..... il Cittadini nel suo Signorista scritto a penna. Maestro Gilio credo che avesse dato il nome all'antica famiglia Gigli, perchè al libro di Bicch. entrata B. n. 5. fol. 24. si legge, che M. Rinaldo Gilij fu nel 1259. Ambasciatore per li Sanesi al Re Manfredi; nei tempi più bassi si trova che nel 1400. era uno del Magistrato di Biccherna Checco di Memmo dipintore. (*b*)

Segue un articolo di lettera del Cav. Francesco Marmi Fiorentino al Benvoglienti del 4. Ottobre 1710. " Il Signor Baldinucci
„ s' impegnò a far credere il risorgimento della pittura da Cima-
„ bue, e da Giotto, e per mantener fermo il suo sistema, chi
„ sa, che non tralasciasse di dar conto di quei Pittori, che fuo-
„ ri dei sopranominati si dipartirono dalla rozza, e cattiva ma-
„ niera greca? Nel vocabolario del disegno fa menzione di ogni
„ minuzia, che può servire, e serve alle tre arti liberali, e tra-
„ lascia il termine di *Tavolozza*, che è il principale stromento
„ dell' arte della pittura. Lo stile però è buono, e vi sono per
„ entro di curiose notizie, e molto più in questi due tomi, che
„ resterebbero da stamparsi, ne' quali vengon compresi i Pittori
„ del 1600. „ &c.

Vengono dopo alcune notizie dal Ch. Benvoglienti raccolte in diversi tempi, ed occasioni; ve ne accennerò le principali. " In-
„ torno alla Madonna di S. Domenico..... il Signor Giuseppe

(*a*) Fol. 20. del Mancini MS. Cod. Bibl. Sen.
(*b*) Lib. di Biccherna intit. memoriale n. 75. f. 1.

„ Nasini (Pittore) mi dice che non era stata ritoccata, e che „ era fuori della maniera greca.... che aveva il piede ben piantato.... e buona attitudine, che i Greci non riconobbero, e „ che siede mirabilmente bene; la testa secondo quei tempi miserabili è ben disegnata, ed ha della divozione, nè è così secca. Questa pittura si crede sia stata imitata da chi fece la Madonna, che è in Palazzo nella Sala del Consiglio..... perchè „ ognuna scuopre il piè manco.

„ E poco dopo a di *26.* Aprile *1716.* havendo discorso con il „ Signor Canonico Francesco Bandini.... siamo andati a vedere „ una Madonna nella Chiesa di S. Pietro alla Schala, dove è „ una Madonna ritta col bambino in collo assai ben fatta, ed è „ sotto arco Gotico, e a' piedi v'è uno inginocchi con capuccio, „ e vesta negra, e si crede che sia il ritratto di Ambrogio Lorenzetti, o di Lorenzo pittore, giacchè v'è sopra il suo nome, (*di lui si parlerà nel secondo tomo di questa mia Storia*). V'è S. Elena figurata colla Croce, S. Pietro, e dall'altra parte S. Paolo, e S. Michele Arcangelo.... la Madonna è „ la migliore figura, ed ha un bel manto turchino, quale è ad „ uso de' ferraiuoli; pare le stia attaccato dietro, e sotto una veste come camice, il quale pare che si potesse mettere come le „ camicie. In capo ella ha un velo presso come le pratigiane (*le donne di Prato*), e in una spalla v'è una stella. Queste figure non pajono per que' tempi male disegnate, e sono in campo „ d'oro, ma un poco grette. S. Pietro è a mano diritta di S. Pavolo. Queste figure sono in tela, alla quale è stato dato il gesso, e sopra dipentovi. Intorno alla testa della Madonna vi è „ scritto *Ave gratia plena*, e sotto le figure è descritto il nome „ del Santo, e in quella di mezzo il nome dell' artefice. A terreno v' hanno un S. Giovanni Battista ed un Santo Monaco... „ il carattere non è tanto gotico; stimo che sia fatto avanti a „ quella di Lorenzetti; i piedi sono bene piantati, e quelle delle „ figure di Lorenzetti posano presso che in punta de' piedi all' uso „ greco; io dubiterei che fosse il B. Bernardo Tolomej; la qual „ cosa sarebbe assai curiosa......

„ Il Signor Antonio Ugolini stima, che il campo della Madonna del Duomo sia dipinto in campo d'oro, e non in mecca; la „ crede dipinta alla Greca; i piedi del Bambino non posano bene, e stima, che (la Vergine) la sia a sedere.

„ Il Signor Canonico Bandini stima che sia dipinta in Tela. „ Nel panno della Madonna di S. Domenico, e in quella del Duomo vi sono delle righe, il che dimostra una medesima maniera. La pittura di S. Domenico è più bella &c. „ Sin quì il Mancini nel suo trattato della pittura, e il Benvoglienti in diversi luoghi.

„ Nel-

„ Nella Chiesa de' Molto RR. PP. di S. Domenico (*a*) vi è
„ una tavola d'altare dipinta da Guido in campo d'oro con sopra
„ la Vergine SS. con il bambino in braccio, *historiata con Angioli*, e benchè sia fatta l'anno 1221. tuttavia è dipinta morbida con una certa grazia, e grandiosità, che dimostra essere
„ il detto Guido uno dei primi di que' tempi; mentre le cose
„ greche erano assai più secche.

„ Noi abbiamo, (*b*) come ella avrà osservato nel Diario di
„ Montfaucon, una pittura in S. Domenico, che senza dubbio è
„ avanti di Cimabue; desidero da Lei sapere se in Roma vi fosse qualche quadro dipinto a tempera avanti di Cimabue, e la
„ differenza, che passa fra i pittori del basso secolo, e i nostri
„ pittori Italiani. Il Vasari ...... il Baldinucci sulla sua Apologia..... dicono poco.... io ricorro a Lei... e di quest' affare
„ la prego più d'ogni altra cosa.

„ *Anno 1221. SS. Patriarcha (Dominicus) in cælum ascendens*
„ *Guido de Senis* (*c*) *pulcherrimam B. Virginis imaginem depinxit, quæ apud Senenses non solum sed & Etruscos, & Italos*
„ *propter suam antiquitatem semper fuit, est, & erit celeberrima, & diu collocata fuit supra portam nostræ Ecclesiæ ex parte interiori, ut apparet ex historiis, die vero undecima Augusti* 1705. *in aram sacelli nobilis, & excell. D. Dominici de Venturinis translata est, & hoc anno* 1706. *dictum sacellum picturis excellentibus Domini Josephi Nicolai de Nasinis, & antiqui*
„ *Matthei de Senis, & aliis magnifice adornatur ab ipso P. de*
„ *Venturinis. Est ibi antiqua inscriptio &c.* „

L'antica Cronica di Buondone, e Bisdomini all'anno 1221. dice " una tavola d'Altare fu fatta in Siena la quale fu finita &
„ messa agli 17. di Decembre in Chiesa di S. Domenico in Campo Regio a canto a la porta dentro a mano manca & e molto devota & bella: è de Malavolti. „

Finalmente Giulio Mancini dice, che Guido visse fino al 1250. ma non so su qual fondamento. A buon conto ho voluto tutto ciò, che potei raccogliere di notizie interessanti, porvi sotto l'occhio, acciochè da per voi le esaminiate. Ora verrò esponendo le mie osservazioni intorno a questa tavola.

I vostri dubbj, Signore, derivati dall'amore sincero della verità fecero sì, che io non risparmiassi studio, e fatica per chiarirmene io stesso. Vi confesso, che trai pregiudizj delle scuole ripor-

(*a*) MS. della Bibl. Sen. XXVII. B. 2.
(*b*) Tom. 12. fol. 77. della Pittura, e sua innovazione.
(*c*) Cod. S. XXV. B. 1. in fol. p. 142. Carapelli Chronotaxis &c.

portai quello di una certa venerazione per alcuni nomi grandi della letteratura Italiana, i quali *buccis crepantibus*, e a capo chino erano nominati da' miei Maestri; perciò la citazione di Dante, e di Petrarca bastava a farmi credere infallibile il Vasari; cresciuto nell'età, e negli studj, al lume della filosofia, come le larve notturne, sparirono dalla mia mente, quasi allo spuntar del Sole, questi pregiudizj, e imparai a giudicar delle cose, massimamente di fatto semplice, non da ciò che altri ne avevano scritto, o pensato, ma da un esame il più severo delle cose medesime. Adunque fui più volte a Firenze, ed in Assisi ad esaminare attentissimamente le pitture attribuite a Cimabue; confrontai queste pitture coll'ordine de' tempi, che loro assegna il Vasari; consultai sulle tavole istesse di questo Pittore più d'un Pittore Fiorentino, e straniero, e dopo essere stato a Venezia, a Roma, e Napoli visitando le pitture di quei tempi, ed i Musaici anteriori, combinate le cose, m'accertai, che la scuola Sanese è anteriore alla Fiorentina, e che tutto il vantaggio di questa ne' secoli dopo il decimoterzo si deve alla lunga generazione de' Mecenati, che a Firenze chiamarono i Margaritoni, i Vasari, i Bonaroti da Arezzo, e con generosi premj, ed onori invitarono alla loro Corte altri valenti Artisti da altre parti.

Nè voi, nè io siamo Toscani; e qual premura, toltane quella del vero, dobbiamo avere nel dire che i Sanesi ebbero prima de' Fiorentini una scuola di pittura? Sposando un partito, o l'altro io temerei d'averne il male, che n'ebbero da un Sanese trè Fiorentini (*a*). Adunque non contiamo per nulla gli Scrittori che

(*a*) Il Ch. Botero nelle relazioni universali, ed altri molti Scrittori non ponno capire come essendo Siena così vicina a Firenze, pure vi sia tanta diversità di genio, d'inclinazione, e di temperamento tra gli abitanti delle due Città. Ma questo si osserva in altri popoli limitrofi, e specialmente fra gl'Inglesi, e Francesi. Il non mai abbastanza lodato Benvoglienti parlando della parzialità degli Storici Fiorentini, e Sanesi in una lettera al Ch. Muratori "di questa pece, dice, sono „ macchiati i Villani contro de' Sanesi, e molti Sanesi contro de' Fio„ rentini „ (*). Il Gigli aveva talento per esser buono istorico, ma egli era Poeta, e voleva esserlo da pertutto. Se il Benvoglienti non l'avesse assistito nel suo Diario somministrandogli delle notizie sicure, cavate dagli Archivi principali di Siena, al vedere le inezie, che vi ha inserito, non me ne fiderei più che di un Romanziere. Però se queste cose si torranno da questo libro, come ci promette un Manifesto

(*) Praef. alle Cron. Sanesi presso il Murat. Rer. Ital. Tom. XXV.

che dal 1500. a questa parte (o siano Sanesi, o Fiorentini, o Aretini) hanno scritto intorno a questa questione. Atteniamoci al fatto.

Questa tavola di Guido rappresenta una Vergine sedente sopra una ricca sede: è di figura gigantesca; il capo è di un palmo, e sette dita; il braccio destro misurato dalla sua incassatura, e dalla clavicola sino all'estremità della mano è lungo tre palmi, e sei deta, cioè tre sino al gomito ec. Il volto preso da se è lungo un palmo e quattro deta. Tutta la figura benchè assisa è di palmi dieci: ciascun palmo è di otto pollici: come vedete, essa è gigantesca. Il colorito è quell'istesso che nelle tavole degli Artisti Sanesi vedesi intorno al 1300. cioè tendente al livido; e quantunque il tempo ne abbia predate le mezze tinte, si vede in ciò che ne resta un non so che di fare, e di maniera derivata dagli Autori de' due quadri di S. Pietro, e di S. Giovanni Battista, dei quali sopra parlai. Non solamente vi sono molte cose in questa tavola, che superano il sapere de' Greci contemporanei di Guido, ma non dubito punto asserire che vi sono delle parti, alla perfezione delle quali non giunse Giotto medesimo un secolo dopo Guido. Per esempio il braccio destro della Vergine è così ben vestito, e disegnato con tale esattezza di contorni, e di ombre,

---

festo or ora publicato, che ne annunzia la ristampa, sarà un opera interessante. Il Gigli scherzando al suo solito, fece il seguente elogio ad un facchino di piazza, che si chiamava Roso, per avere a forza di pugni confutati tre mozzi di stalla della Principessa Violante, che in un osteria sparlavano della cara patria.

ROSO
Senensium bajulorum facile principi
Quod
Tres Agatones Florentinos
in hac caupona combibentes
Dum
Invido morsu Senarum Urbi obloquerentur
Pugnis liberaliter exceptos
Egregie multaverit
Bajuli Senenses
Patriæ Vindici
M. P. P.

Questi due popoli si recavano a gloria il farsi de' dispetti, come di abbrucciarsi furtivamente le porte della Città; il pigliarsi nelle battaglie il Carroccio, e simili. Una volta i Fiorentini attaccarono alle porte di Siena una pelle d'Asino, ed i Sanesi per la Campana *Martinella*, tolta ai Fiorentini fecero più chiasso, che i Modanesi per la secchia rapita. In tanta guerra, e odio sì grande gli Scrittori rispettivi nel parlare delle cose de' loro nemici devono essere sospetti.

ombre, che pare non solamente staccato dalla tavola, ma dal busto istesso della Vergine, verso cui vezzosamente si piega; pare fatto al torno. Le più belle cose di Giotto sembrano miniature, e quelle che dipinse in grande hanno del gretto, e dello stentato più che non si vede in questa figura, la quale parte dall' ideale, cioè da un Uomo di genio che inventa, e crea.

Il busto della Vergine è pieno, rotundo, e proporzionato; gli occhj sono ben formati, e vivaci; il collo è un po' grosso, ma non tale, che disdica ad una figura colossale; le mani sono passabili, ma le deta un po' troppo secche. Il bambino sostenuto dalla sinistra della Vergine posa sopra un ricco pannolino posto sulle ginocchia della Madre: ha una movenza animata, e pascesi negli occhj di Lei, che amorosamente s' incontrano; egli ha una veste verdegialla, serrata al petto con una piccola fascia di color di rosa, che nel mezzo del petto forma un nodo; la carnagione pare abbronzita; i piedi posano bene, e la cute sotto le ginocchia fa delle rughe naturalissime. Le gambe sono in azione anch' esse, e stanno incrocicchiate. Il manto della Vergine non piglia dal capo, che è coperto da una certa cuffia, che le Donne ebree portano sopra il capo raso; ha inoltre due candidi veli con liste d'oro nel contorno, che le cadono sopra le spalle; e il manto suddetto dalle spalle ricco d' oro, anzi rigido scende con ampiezza sino a terra, formando alcune pieghe dure al gomito; sotto il manto ha due abiti rossi, il primo è più vivace, e brillante del sottano, che forse all' uso Orientale fa la figura della camiscia; egli è bordato d' oro, e di fila d' oro intessuto, ed è serrato da un cinto rosso. Il manto è azzurro celeste, ed ha una stella, che corrisponde alla spalla destra.

Attorno al capo della Vergine vi sono tre Angioli per parte sufficientemente ben atteggiati, e piegati nelle ginocchia, e nel collo mostrano riverenza; la tavola terminava a tetto, ossia in sesto acuto; ma que' buoni PP. invece di addattare il quadro all' altare, vollero, che quello pigliasse la figura di questo, e lo segarono, e si resero degni in parte di perdono nell' avere fatto pubblica confessione di questo loro fallo in un iscrizione, che orora riporterò, e nell' avere posto sopra l' altare il pezzo segato, che forma un triangolo quasi rettangolo. In esso vi è Cristo con un libro in mano che insegna, o benedice.

Le tavole, o gli assi, da' quali il quadro è formato, sono posti verticalmente, e non così bene uniti, come quelli di S. Pietro, e di S. Giovanni Battista, i quali stanno orizzontalmente; anzi in un luogo vi osservai una notabile fessura, per cui viene dell' aria dalla parte di dietro, dove il muro deve esser rotto, e per cui questa tavola rispettabile potrebbe finalmente andar a male.

Sopra

Sopra la tavola v'è la tela, e il gesso, come nell' altre surriferite. Non si può dire, che tutto il campo di essa sia d'oro; questo appena cuopre la parte, che figura il Cielo; un grande Canapè, ossia seggiolone occupa il quadro dalle spalle della figura principale sino a terra, e in esso si vedono alcuni fregj d' Architettura, ed altri a somiglianza de' Musaici; la Vergine siede sopra un grosso, lungo, e tondo cuscino, ed a quel modo, che negli altri quadri antichi di Siena si disse; il quale cuscino infine è quasi acuto; egli è verde, e ricco. Sotto vi sono questi due versi:

✠ ME GUIDO DE SENIS DIEBUS DEPINXIT AMENIS.

QUEM XPUS LENIS NULLIS VELIT AGERE PENIS.

A.D.M.CC.XXI:

Il millesimo nella tavola sta immediatamente dopo il secondo verso, e sta rivoltato nel modo che quì si vede nell' istessa linea del 2. verso.

Tra la tavola quadrata, e il triangolo reciso da essa si legge:

„ *Duplex hæc tabula antiquitate celeberrima* (*a*)
„ *Quæ superius Christi docentis, inferius*
„ *Mariæ cum filio refert imaginem*
„ *diversis in locis posita, & diu supra portam Ecclesiæ*
„ *ex parte interiori collocata*
„ *in hanc Aram translata est die XI. Augusti MDCCV.*

E nella volta della Capella:

„ *Guido de Senis hanc tabulam pingit, & D. Dominicus occumbit*
„ *Anno MCCXXI.*
„ *Felix pictor, cujus fortasse pictura cælis ostendit, qui ea completa cælos ascendit.*

Voi sospettate, che le parole, e i versi surriferiti possano essere

Ii stati

(*a*) Chi fece questa inscrizione doveva dire *tabula hæc in duas partes dissecta &c.* perchè era una, e non due, e mi sovviene d'aver veduto tra le memorie raccolte dal Benvoglienti, che un certo P. Carrapelli, assistente alla sezione di questa tavola, scoprì in quell' occasione, esservi sul legno attaccata la tela.

stati aggiunti; eccovi anche sopra di essi le mie osservazioni. E primieramente a voi non è ignoto, che l'uso dei versi Leonini è più antico di Guido da Siena. Giovanni Salisburgense ne rapporta i seguenti (*a*) con i quali il Vescovo Carnotense, discepolo di S. Tommaso Cantuariense, che fiorì circa il 1140, descrive le piaghe di Egitto:

„ *Prima rubens unda, ranæ, tabesque secunda,*
„ *Inde culex tristis, post musca nocivior istis &c.*

2. Osservai, che le tinte bianche, con le quali sono scritte appiè della tavola le parole, sono le stesse dei due veli bianchi, che sono attorno la Vergine, e la patina indotta dal tempo e sopra i veli, e sopra le parole ha l'istesso tuono.

3. La forma delle lettere corrisponde appunto a quelle che si vede nei MSS., e nelle lapide di que' tempi. Osservai, che nelle lapide di Siena dal 1000. al 1400. ogni cinquant'anni in circa v'è una notabile differenza di caratteri; e dalla forma delle parole apposte alla tavola di Guido si vede apertamente, che sono tra il 1200, e il 1250; cioè hanno alcuna somiglianza con quelli della Campana antica del Duomo, e con alcuni caratteri sepolcrali, incisi verso il fine del secolo decimoterzo. Hanno pure le suddette parole molta somiglianza con quelle che sono intorno all'antico Sigillo di Siena, che il Gigli crede del duodecimo Secolo (*b*): e nella lapida di fonte Pescaja (*c*).

4. Di questa tavola parlano le Croniche più antiche di Siena, e il Tizio di Arezzo, il quale nella sua Storia inedita, all'anno 1221. scrive, che a' 17. Decembre essa fu posta sull'altare de' Malavolti. Dal suo luogo fu rimossa verso il fine di quel Secolo per alcune ristorazioni fatte alla Chiesa, e fu posta sopra la porta interna della Chiesa, dove si vedono tutt'ora fitti nel muro i ganci di ferro, che la reggevano in una specie di nicchia, da cui per altro doveva escire, e stare pendente a guisa di specchio; perchè la nicchia non è capace di tanta altezza, quanta doveva averne la tavola prima che fosse segata; stette in quel luogo fino agli undici di Agosto del 1705, come or ora si accennò. Quindi è che alcuni Scrittori nel copiare quest' inscrizione, senza avvicinarvisi, credettero, che fosse stata fatta nel 1222. Il Benvoglienti ingenuamente confessa essere ciò accaduto a lui mede-

(*a*) Bibliot. PP.
(*b*) Vedi al fine della Città diletta di Maria.
(*c*) Di questa fonte, ed inscrizione fatta nel 1247. parleraffi più a basso tra breve.

medesimo. Converrebbe dunque dire, che queste lettere fussero state apposte alla tavola prima del 1300; ma come si prova? All'opposto abbiamo delle prove positive in contrario. La tavola dello stesso Guido, che è in S. Bernardino, è molto migliore di questa, e dall'archivio di detta Compagnia si sa essere stata fatta del 1262. come vedremo.

Ora voglio tentare di scoprire chi fosse Guido di Siena, a cui si deve questa pittura. Molti Guidi trovo nominati nelle carte di que' tempi. Cioè il generoso Guido da Palazzo, capo de' Crocesiguati nel 1217. Un Guido Maizzo, che fu Console, ed ebbe un feudo da Ottone IV. Un Conte Guido del sasso. Un Guido di Rannuccio, e nel 1203. un Guido Malopera; uno da Cuna, uno da Trojana, un' altro d'Armanno Piccolomini. Un Guido Ficcabuseto, uno di Porci, un *Guido Judæus &c.*

Il Mancini scrive che si chiamava Guido Fiori quello Pittore, di cui si parla; ma il Benvoglienti glielo contrasta, e pare con ragione; perchè oltrechè in que' tempi non si metteva casato dagli Artisti, non mi venne fatto di trovare il *Fiore* aggiunto ad alcuno de' tanti Guidi, che mi passarono sotto occhio.

Tra tutti questi un solo trovai col titolo di Maestro; e in una carta del 1227. trovo nominato un Dietisalvi del Maestro Guido. Se questo Dietisalvi fosse, come è probabile (poichè nessun' altro trovai di questo nome) quel Pittore, che fiorì circa il 1250. Siena avrebbe avuto fin dai primi di questo Secolo scuola aperta di Pittura. Questa Madonna di Guido si vede apertamente di una scuola diversa dalle Madonne più antiche di Siena; e per la molta somiglianza che le tavole di S. Pietro in Banchi, e di S. Giovanni Battista hanno colla maniera di Guido sarei tentato di creder Guido scolare di Pierrolino, o Guido Guiduccio (supposto che questi ne siano gli Autori). Guido viveva certamente intorno al 1190. e il Mancini scrive, che Pierrolino, e il Compagno fiorivano intorno dal 1110. e 1120. e vale a dire all' ingrosso, e in quel torno; adunque voi vedete che s'avvicinano, e si ponno anche di più avvicinare gli anni, poichè il Mancini non ne stabilisce il numero preciso, e poichè tante particolarità si combinano a persuaderci che quelli, o almeno gli Autori di quelle tavole furono i Maestri di Guido. E con ciò la scuola Sanese risalirebbe ad un Epoca molto onorevole.

Nella Villa di Vico vi è una Madonna copiata da un Antica, l' originale di cui la Sig. Marchesa Violante Chigi, Dama ornata di molte cognizioni, mi afficura aver inteso dal Ch. fu Consiglier Bianconi, trovarsi in Polonia in una Chiesa di Cistacow; ora questa ha appunto le stesse tinte dell' *advocata Senensium*, e dell' altre più antiche, ed ha un so che di somiglianza con quella di Monte-Vergine, che è nel Regno di Napoli. E pare che i Pittori de'

secoli prima del 1000. o per un rispetto alla Scrittura, che dice *nigra sum sed formosa*, o per una certa venerazione verso qualche pittura creduta di S. Luca, o di altro Pittore dei primi anni dell'era Cristiana, non facessero che copiare gli uni gli altri. Le tavole di S. Pietro, e di S. Giovanni tante volte rammentate mi sembrano le prime scappate fuori con una maniera particolare. Ma per poter decidere di questa cosa, converrebbe aver sott' occhio molte pitture di que' tempi.

In un sigillo rammentato dal Gigli (*a*), e che si crede del Secolo duodecimo, intorno a cui si leggono queste parole "*Salvet* „ *Virgo Senam veterem quam signat amenam*, la Vergine sta se„ dendo col Santo Bambino in collo sopra di un altare con un An„ gelo per parte (*la qual cosa costantemente si vede in tutte le* „ *tavole più antiche di Siena*) che sostengono un torciere per „ ciascheduno, e con una Rosa, e un Serpentaccio sotto de' pie„ di „; le quali cose egli crede significare la salvezza della Repubblica da Sanesi ottenuta per intercessione della Vergine, quando soprastette armato su di essi Federico I. nel Rosajo circa il 1186. secondo il Gigli, o nel 1184. secondo il Villani. Alcuni vogliono, che la Rosa posta in mano della Vergine indichi il luogo detto il Rosaio, e che il Serpente indichi Federico. Ma è più probabile l'opinione di altri, che pensano riferirsi all' immacolata Concezione della Vergine.

Resta alcuna cosa a dirsi intorno a quel *diebus amenis*. Quantunque dalle parole del Sigillo antico di Siena, e da altre carte si raccolga, che Siena ebbe fin dal Secolo duodecimo l'aggiunto di amena, pure i giorni ameni, in cui dipinse Guido, indicano un motivo particolare di amenità. A di 10. Gennajo 1221. Corrado Vescovo di Spira, Cancelliere della Corte Imperiale, spedì ai Sanesi un Chirografo, e un privilegio di poter punire i delinquenti nelle loro terre, e in quelle del loro Vescovo, e concede loro per parte dell'Imperatore nello stesso anno la gabella delle porte di Siena, e dello Stato Sanese, e la facoltà di potere stozzar moneta, da Federico I. stata ad essi interdetta (*b*).

Circa a questo tempo vogliono alcuni che i Crocesignati sotto Guido da Palazzo tornassero dalla presa di Damiata carichi di preda con soli cinque compagni meno dei novecento partiti per quella spedizione. Si vuole che Guido fabricasse cinque Chiese, cinque Palazzi, e cinque Torri; quello che è certo si è l'abbellimento, e l'ingrandimento della Città, come osserva il Mancini; trovandosi un

(*a*) Città diletta p. 39.
(*b*) V. le scritture della cassa d. balzana n. 12. coll. di Balìa.

un ordinazione di quest'anno di dover ingrandire le mura della Città per il popolo accresciuto di numero, il che fu eseguito appunto di Decembre, in cui fu finito il quadro da Guido; fu eseguito, dissi, da Gregorio di Bello, e da Arringhieri d'Altavilla.

Nella Cronica Sanese appresso il Muratori si legge a quest'anno 1221. che fu l'oste a Campiglia, e i Sanesi fecero lega con Poggibonzi, e Santo Andrea Gallerani uccise M. Andrea Mastinelli; nè sarebbe nuova questa frase usurpata in tempo di qualche vittoria; perchè in quella riportata sopra Montalcino nel 1201. fu scritto *Vive*, *Valeto Sena præclaràque dulcis amena* (a). In alcune carte antiche trovo che la lega fatta dai Sanesi con quei di Poggibonzi seguì con grande solennità, e fu contro de' Fiorentini, come ben potete immaginarvi.

Similmente in quell'anno fu ridotta a miglior forma la fonte di Valmontone fatta da Lucchese *Frammezzatore*, figliuolo d' Andrea di Salicotto, e di Maestro Buonamico *divisore*. E gli Uomini di Belforte, e di Radicondoli con molti altri Castelli, e Uomini giurarono fedeltà al Comune di Siena, siccome pure si fecero dipendenti da Siena i Conti Aldebrandeschi, e gli uomini ad essi soggetti. Fu medesimamente fatta lega cogli Orvietani da durare 20. anni; le quali cose tutte porsero, cred' io, un motivo particolare di Guido di scrivere *diebus amenis*.

1. Chiuderò questa lettera con alcuni dubbj, a' quali darete il peso, che si meritano. Dubito che Vasari, e conseguentemente gli altri che dopo di Lui scrissero esser stati Greci i Maestri di Cimabue, siansi ingannati. I Greci che si suppone abbiano dipinto in S. Maria Novella, che non esisteva ancora, quando Cimabne era giovinetto (essendo stata fabbricata dalle fondamenta col disegno di Fra Ristoro, e del suo Compagno molt' anni dopo) recano non poca confusione nella Storia, e rendono sospetto ciò, che il Vasari scrive intorno al risorgimento della pittura, ancorchè questo si restringa con M. Bottari alla sola Firenze; perchè quantunque i Domenicani avessero prima una Chiesa in Firenze, e quantunque in essa fossero fatte le pitture, che Vasari attribuisce ai Greci Maestri di Cimabue, pure è certo che quella Chiesa non era di S. Maria *novella*, il quale aggiunto le fu dato appunto, cred' io, per la nuova fabbrica di Fra Ristoro, fatta in luogo della Vecchia, supposto però che ella fosse nel medesimo luogo, e che la Capella de' Gondi entrasse nel nuovo disegno della Chiesa. Per me non vedo la via da uscirne; lascierò a voi combinare ciò, che scrive Vasari colla giunta alle note del pri-

(a) Murat. Rer. Ital. Cron. Sen.

primo Tomo posto nel fine del tomo 3. (Ediz. di M. Bottari) alla vita di Cimabue.

Per avere alcune notizie più particolari intorno alle pitture di Cimabue scrissi al P. M. Tebaldi, religioso di molte cognizioni fornito, il quale con una sua risponsiva in data degli 11. Settembre di quest'anno mi scrive " che la parte inferiore del coro, e „ del presbiterio superiore di quella Basilica fu dipinta da Giun„ ta Pisano, maestro di Cimabue, e che la parte superiore di es„ so è di Cimabue „ m'immagino, che il Padre M. Tebaldi avrà cavato questa notizia dal ricco archivio del S. Convento, in cui se potrò un giorno frugare con comodo, me ne chiarirò per illustrare questo punto interessante. Che Giunta Pisano poco dopo la fabbrica d'Assisi dipingesse in Assisi, raccogliesi da una tavola rammentata dal Wadingo, il quale parlando di quella basilica fa menzione di un immagine del Crocefisso, che egli dice *affabre pictum*; a' piedi del Crocefisso dice, che era dipinto Frat' Elia supplichevole con quest' epigrafe.

Frater Helias fecit hoc fieri
Jesu Christe pie
Miserere precantis Helie
Giunta Pisanus me pinxit
A. D. MCCXXXVI.

Per la qual cosa Vasari avrebbe fatto un grave torto non solamente alla Toscana, ma all'Italia tutta, derivando in essa la pittura dai Greci, i musaici, e le pitture de' quali fanno paura, e compassione. Se ciò fosse, Firenze dovrebbe a Pisa il risorgimento della Pittura, Scultura, ed Architettura, poichè Lapo fu scolaro, come si dice, di Nicolò Pisano Scultore, ed Architetto.

Quello, che risguarda Siena posso assicurarvi, che Guido mostra tanto sapere nel suo quadro di S. Domenico, e in quello di S. Bernardino, che il braccio solo di queste figure ideali, e gigantesche (e non credo di esaggerare) può stare a fronte di quanto fece non solo Cimabue, ma Giotto medesimo.

3. Vasari attribuisce a Cimabue la maggior parte delle pitture della Chiesa superiore di Assisi; ma basta avere una piccola idea del disegno, e della maniera di lui, e di Giotto suo scolaro per avvedersi del contrario; si distinguono le maniere progressive di Giunta, di Cimabue, di Giotto, e di Giottino, che vi dipinsero. Cimabue è quello che vi fa peggior comparsa. Regna nelle sue pitture una stucchevole monotonia; nè si distinguono le carnagioni dal fondo del legno, o del muro, su cui sono dipinte; le figure pajono infilzate, i tratti del viso sono grossolani come quelli degli orsi, de' satiri; v'è dell'architettura, ma che minaccia

cia rovina: per farvi le finestre disegnò un quadrato, o simil figura, e poi l'impiastrò con certi coloracci, che pajono di mattone pesto, ed in quel modo pare che le case ardano.

4. Non è poi vero, che queste pitture siano ite a male; tanto ve ne resta da confermare quanto vi dico; neppure è vero, che le pitture della volta siano tutte ad azzurro; nei scomparti, e negli angoli vi sono delle pitture ben conservate. E appare che chi ciò scrisse, non le vide (*a*).

5. Di Cimabue scrive Vasari, che in Assisi superò se stesso, e direbbe il vero, se fosser di lui le belle pitture di Giotto, che ivi si vedono, e degli altri Maestri. Esaminai attentamente tutte le pitture, che si dicono di Cimabue, e confrontandole una coll'altra, trovai che il solo S. Francesco che è in S. Croce di Firenze corrisponde alle pitture a fresco di Assisi, che sono incontrastabilmente di esso lui; venite e vedrete regnarvi la stessa monotonìa di colore, e la stessa infelicità di maniera. Gran che! un bravo encomiatore da del risalto anche alle cose più dispregievoli. Cimabue credette se essere stato il più eccellente Pittore de' suoi tempi, e tutto il Mondo se lo è creduto dietro Dante, e i suoi commentatori.

6. Se io dovessi giudicare delle tavole attribuite a Cimabue, direi che il dossale di S. Cecilia è prima di Cimabue. 2. che la tavola di S. Maria Novella, e quella, che ora è nell'infermeria di Badia sono dello stesso pennello, ma superiore di molto a quello di Cimabue; si confrontino le storiette della tavola di S. Croce, con le belle testine che ornano il dintorno di quella, che è in S. Maria Novella, e mi si dica dai Filosofi, se m'inganno. I tratti del viso di S. Francesco pajono fatti con uno stecco; le sue carnagioni sono più secche, e più nere della tavola, e della veste del Santo; all'opposto alcuni Angeli, e figurine della Madonna, che è in S. Maria Novella sembrano miniature delicate. Ciò non ostante, non fidatevi alle mie parole; venite, e vedete.

P. S. In un Codice MS. (*b*) del Mancini, con annotazioni, e postille da esso lui colla propria mano arricchito si legge nel primo foglio quanto segue.

“ Nel 1235. il ritratto di S. Francesco fatto da Buonaventu-
„ ra..... da Lucca assai di buona maniera; i piedi posano nei
„ piani, nè sono così a piè di oca, come quelli di Cimabue.
„ Questo ritratto è in Vaticano nelle camere del Papa. „

Ecco-

(*a*) Giunta alle note del Vasari. Ediz. di M. Bottari.
(*b*) Bibl. Sen. XXVI. A. 24. Mancini Giul. Consid. sulle pitt. con nota MS. dell'Aut. med.

Eccovi un altro ritratto di S. Francesco fatto prima della nascita di Cimabue, e se si crede al Mancini, molto più bello di quello, che egli fece per S. Croce di Firenze, ed eccovi un altro abbaglio del Vasari, che dice nella vita di Cimabue, cioè che il ritratto di S. Francesco da esso lui fatto, *fu cosa nuova in que' tempi*; forse lo fu per Firenze; ma se ciò s'intendeva dal Vasari, conveniva spiegarsi più chiaro, e non paragonar Cimabue con tutti i Greci, e Latini del Mondo. State sano.

Siena il dì 17. *Ottobre* 1781.

AL CHIARISSIMO
SIGNOR
PELLI BENCIVENNI
DIRETTORE DELLA R. GALLERIA DI FIRENZE.

Sopra lo Stato dell' Architettura Sanese dopo il 1200.

SIGNORE.

SE il proverbio, che dice, *tutto il male non viene per nuocere*, qualche volta è falso, non si può negare che sia vero risguardo al bene, che le feroci guerre civili del secolo duodecimo arrecarono all'architettura Sanese. Trovo nelle memorie di Siena, che molte fabbriche di Chiese, e più d'un palazzo eransi innalzati, non solamente d'ordine dei Cittadini, e del Comune, ma ancora di que' piccoli Signori, che indeboliti di forze cercarono in questa Città un sicuro asilo. Trovo che fu un tratto di politica poco meno, che universale di que' tempi, di obbligarli a fabbricarsi una casa, e a comprarsi un campo nella giurisdizione, e territorio del luogo, in cui essi rifugiavansi. Fossano nel Piemonte, che da quel tempo riconosce il suo più forte stabilimento, ha molte carte, nelle quali contengonsi tali assicuranze e tutte da varj Conti, e Marchesi in essa rifugiatisi.

Ciò non ostante quelle fabbriche esprimevano la rozzezza delle mani, che le fabbricarono; le ostinate fazioni, che divisero i Sanesi talora gli spinsero a diroccare persino le Chiese medesime, perchè esse fossero frequentate più dai Ghibellini, che dai Guelfi, e viceversa quelle de' Guelfi erano minacciate, se prevaleva il partito opposto; e se i Cittadini erano miseramente spogliati delle loro sostanze, e cacciati in esiglio, non si perdonava alle case loro,

loro, che bene spesso erano dalle fondamenta schiantate. Ma siccome questi partiti, e le loro vicende furono come l'onde del mare, che succedendosi l'una all'altra, e soverchiandosi a vicenda, tornano poi unite in calma, finchè altro vento le agiti di nuovo, e le disturbi, così era di quelli; ed uno degli articoli delle paci moltiplicate, e delle guerre sospese era di doversi rimettere le cose al primo loro stato. Adunque era un continuo fabbricare, e un continuo diroccare, voglio dire una scuola dell' arte mantenuta viva, ed animata da quelle fazioni istesse, che ne distruggevano le produzioni, peraltro infelici, e degne della sorte, che esse correvano.

Nel 1147. trovo che il palazzo Saracini *populi furore in seditione dirutum restituitur* (*a*). Nel 1205. fu fabbricato il palazzo Tolomei in faccia alle colonne di S. Cristofano, e poi diroccato; indi rifabbricato. Nel 1213. i Sanesi fabbricarono il Forte di Montereggioni, che rovinato dai loro nemici, fu da essi restituito. Certamente a giorni nostri poco conterebbe una tale fortezza; ma era rispettabile per qne' tempi, ne' quali gli elementi non erano ancora adoperati gran cosa a disperder gli Uomini. Sorge Montereggioni in forma di cerchio sopra un piccolo poggio per la via di Firenze tra Siena, e Poggibonzi. Nel 1249. fu deliberato che si accresca la Città col fabbricare le mura in qualunque terreno occorra, colle loro carbonaje, e fossi (*b*). Nel 1271. fu deliberato che si rifacino i danni sofferti per servizio della parte Guelfa, e che si sodisfaccia ai Priori dell'arti il danno da essi sofferto, e dalle loro società. *Item* che essendo stata distrutta la Chiesa di S. Cristofano e rovinata per causa del Comune (dinanzi a questa Chiesa si teneva Concistoro; e per un decreto, poco favorevole ad uno dei partiti fu atterrata la Chiesa) ed essendo dal Commissario, e dai quattro di Biccherna stati eletti *Maestri* per stimare il danno (che fu di fiorini 200.) a dì 9. di Maggio fu deciso, che Fra Melano sia Operajo per farla rifabbricare. La facciata di questa Chiesa non fu rimodernata, come il resto di essa, o per dir meglio non fu guastata, non per altro, cred'io, se non perchè è massiccia, e forte: in parte è di pietre concie, e reticulata; di sopra è intarsiata a scacchi di marmi bianchi, e neri.

Nel 1248. fu deliberato che si eleggano dalla Curia nuova certi buoni Uomini per risarcire la fonte di Fullonica, che era rovinata, e per riparare quella della Vetrice, che minacciava, e si accenna una imposizione per mantenere la fonte di Pescaja. In

(*a*) Titii MS. Bibl. Sen.

(*b*) Archiv. della riformaz.

questo tempo fu ordinato un ponte di pietre, e mattoni avanti la porta della Castellaccia di Camullia; e di fare le volte alla Fonte di Fullonica, e di ristorare quella di Valmontone. Nel 1239. si fa menzione della porta nuova di Camullia, e nel 1254. il risarcimento di Fonte Urile.

Prima di questi tempi, cioè ne' primi anni di questo secolo, aveva la repubblica fatto fabbricare più d'un fortalizio, e di una torre, come quella d'Orgiale, che si dice *alta 30. braccia per servizio della Repubblica*, ottenutane la facoltà da Ildobrandino di Gruffolino da Orgiale, ed un palazzo *alto 20. braccia*. Alcune altre torri fabbricansi in Maremma d'ordine del Comune per concessione di Ugolino, e Ranuccio di Agello. E in Montepulciano un fortalizio nel 1214. Siena nel 1221. esigge giuramento di fedeltà dai Conti di S. Fiora, e il Conte Aldobrandeschi fabbrica nella Città un palazzo, ed è fatto Cittadino di Siena nel 1251.

Tra il 1212, e il 1217. furono in Siena i SS. PP. Francesco, e Domenico, e fu ad essi dato dal Comune una piccola Chiesa, e romitorio ad abitare; ma cresciuta la fama della loro santità, e venuti a morte furono ampliate le Chiese, e i Conventi. Di quella di S. Francesco così scrive la Cronica del Barci (*a*) " al „ tempo di Pietro da Monaldo d'Orvieto Podestà di Siena ven- „ ne lettere come el Beatissimo Padre San Francescho morì .... „ e Idio aveva dimostrato, e dimostra oggidì con grandissimi „ miracoli: e veduto la santità sua la quale aveva dimostrato in- „ verso questa Cicta (nel 1212.) come dissi quando ci venne l' „ altra volta per concertare la pace tra molta gente, & fu ubbi- „ dito. Et fece gli ordini delle Monache del suo Ordine. Et per „ tanta fede che Sanesi gli portaro feceno grandissimo uffizio per „ la sua morte, & una grande processione & ordinò el Comuno „ di Siena di fargli una Chiesa a sua riverenza quando fosse con- „ fermato Santo, & fecesi el disegno di detta Chiesa, dove e ogi „ Santo Pietro a Villa, & così si fece poi quando fu calonazza- „ to. „ E all'anno 1228. scrive " el Comuno di Siena fece S. „ Francesco cioe la sua Chiesa come avevano deliberato. „ Dalla parte del primo Chiostro di S. Francesco si vedono tre alzamenti fatti in questo secolo a questa Chiesa, e si vedono ancora le traccie dei Corniccioni fatti ad essa in tre diversi anni. Si scuoprono pure i tre diversi gusti anche nelle vestigia delle finestre lunghe, e strette. Nel 1289. nel Mese di Aprile furono dati ai Minori Conventuali cento scudi per la fabrica della loro Chiesa, e di Decembre scudi 200. per far costruire sopra il tumulo di

(*a*) MS. Pecci.

di S. Pietro Pettinajo, *venerabile Cittadino Sanese un sepolcro nobile con ciborio e altare*.

Il Gigli (P. 2. pag. 278.) dice che il luogo, dove sta oggi il Convento di S. Francesco, era l'antica Parrocchia di S. Pietro a Ovile fuori della Città, e che fu dato ai Frati nel 1226. da Bonfilio Vescovo di Siena, essendone inteso Gregorio nono. E dice che essa era nel luogo che ora corrisponde al primo Chiostro, e mi penso che fosse nel luogo, che ora si è convertito in un granajo; poichè sul muro si vedono, benchè malandate per la polvere, molte pitture a fresco, che, se non erro, sono di questo secolo; perchè quella Chiesa fu abbandonata nel 1289. per fabbricarne un altra nel luogo, ove ora si trova, finchè cresciuta poi nel 1326. col disegno di Agnolo, e Agostino celebri architetti Sanesi; e nel 1248. fu accresciuta, e ridotta finalmente a perfezione nel 1470. Chi bramasse maggiori schiarimenti di questo punto di storia può consultare il Bollario Francescano al tomo primo, e una lapida del 1298. che è tra la porta della Chiesa di S. Francesco, e quella che introduce nel chiostrino di S. Gherardo.

Anche la Chiesa di S. Domenico fu fatta a pezzi, come appare dal muro esterno, e principalmente dalla parte di Ponente, osservandola dalla Lizza. Merita osservazione l'arco, che termina la gran navata, e mette nel presbiterio; è di un altezza considerevole; il suo diametro è di 30. de' miei passi, che non sono dei più piccoli. Nel mezzo è acuminato, ma così poco, che dal fondo non si vede. Dicesi, che per centinarlo si alzasse un muro sino a quell'altezza, e sopra fosse formato. Tanto in questa Chiesa, come in quella di S. Francesco meritano l' attenzione degli osservatori le magnifiche travature, che non ostanti le distanze dei muri, e degli appoggi stanno con maestrevole intreccio, e con una sveltezza particolare congiunte insieme; la meritano pure le volte, che reggono il presbiterio, e parte di S. Domenico; esse sono sotterranee.

Sono pure di questo secolo, se non più antiche, le Chiese de' SS. Vincenzo, e Anastasio; S. Pietro alla Magione, la cura di Maggiano, alle quali sono state fatte delle appicicature, ma si scopre ancora l'antico, e abbenchè rimodernate in varj tempi, e alterate nella loro forma antica, non è difficile scuoprirne le traccie venerande, girandole attorno attorno per di fuori. Sono quasi tutte queste Chiese di pietre concie. Lunga di troppo e nojosa vi riescirebbe questa mia lettera, se ad una ad una volessi accennarvi le fabbriche alzatesi in que' tempi; basterà che io vi segni l'epoca principale dell'architettura Sanese, e alcuni principali edifizj di palazzi, e di fonti fabbricate in questo secolo. " *Anno...*
„ *ducentesimo decimo nono supra millesimum Paganus Eques Par-*
„ *mensis apud Senenses præturam inivit; sub hujusmodi prætura*

 „ *plu-*

„ *plura contigere. Guido de Palatio Bandinellus eques ab ultra-*
„ *marinis partibus Onustus præda, & Othone mortuo, reversus pa-*
„ *latia magnifica, & turres construxit ex manubiis, ac direptio-*
„ *nibus Saracenis factis a cæteris civibus, ut turris Cinelli, Gal-*
„ *lerani turris, Turris Magni Sirii, Turris Sansedoniorum, tur-*
„ *risque Ugurgeriorum sunt erectæ cum Ugurgeriorum palatio iux-*
„ *ta Xenodochium de Scala .... conspicua domus juxta Saraceno-*
„ *rum ædes, castellum præterea .... tum Ecclesia S. Galgani in*
„ *meliorem formam restituta. Monasterium præterea D. Prosperi*
„ *Ordinis Cisterciensum in quo moniales. Commorantur, frater-*
„ *nitas etiam Sanctæ Crucis* „ &c. Il Gigli pretende che Siena avesse 50. torri (Diar. p. 106. p. 2.).

Anche le miniere di Montieri contribuirono all'architettura, ed all'avanzamento dell'arte; siccome quelle di Montebeccario acquistatesi per rinunzia di Tidiccio Conte di Frosine: ma più di tutto contribuì la mercatura. Non vi è, cred'io, Città nell'Italia, che abbia tanti avanzi di fabbriche fatte in questo secolo, e poco prima; cominciando da una porta all'altra, e massimamente da Camullia venendo per il corso a traverso della Città si vedono un infinita di sesti acuti sopra gli archi delle porte, e delle finestre, adornate di alcuni fiori di mattone, a guisa di rete, e di musaico. Molti palazzi sono di pietre concie, e lavorate massimamente nelle finestre fatte a rosoni, e festoni, come quelle de' Tolomei; altre con i merli sopra. Quasi tutte queste fabbriche hanno le scale incommode, rette da certi archi, posati sopra alcune colonne ottangolari, come quelle ora dei Signori Pecci. E degno di osservazione l'ornato delle finestre &c. che ha il Palazzo Cerretani fatto di marmi bianchi, e neri, come è l'intonaco del Duomo; che il Pecci vuole fosse degli Alessi, abitato molti anni dal supremo Magistrato di Siena (*a*). Quello de' Salimbeni pare di un masso solo; i mattoni sono arruotati, e ben lavorati. Il più bel Palazzo moderno scomparisce a lato a questi; di fatti ci scapitano di molto il Palazzo Chigi, e il Casino, moderni. Quanto più maestosa, e bella non sarebbe la Piazza di Siena, se si fosse tenuto lo stesso disegno, che osservò Duccio, e gli altri Architetti Sanesi antichi? Vanvitelli l'intese meglio degli altri, modellando il disegno del Casino a quello della Signoria, e dei Sansedoni; ma la moda, e l'intrigo prevalsero; fu rigettato.

(1228.) Ora dirò alcuna cosa delle fonti fabbricate in questo secolo; la prima che mi si presenti è fonte Pecci, di cui il Gigli nel suo Diario dice molte cose, le quali siccome incerte io tra-

(*a*) Pecci Relaz. delle cose più notab. di Siena. Così il Gigli Diar. p. 2.

tralascio, pago di riportare le parole incisevi in una lapida. *MCCXXVIII. hic fons factus fuit tempore Domini Piccardi Domini Manentis de Spoleto pot. Sen.* fu ristorata negli anni 1309. e 1418. Nel 1333. per la corsa del Palio d'Agosto si davano le mosse a questa fonte.

Intorno a questi tempi credo fabbricata, se non prima, la fonte, che è fuor di Porta Ovile; l'inscrizione che vi fu incisa in una lapida, è ita a male con il marmo istesso, che la componeva, e solamente ne restano alcune parole. Perciò gli Scrittori, che dicono esser ella stata fatta circa il 1262. forse scambiano la sua edificazione colla ristorazione della medesima. (*a*) Lo stile, ossia maniera di questa pare più antica di quell'epoca. Gli archi terminano in sesto acuto; ma essa è più massiccia, e pesante; nel pilastro di mezzo è incassata una colonna, o per dir meglio lo stesso pilastro nel mezzo sporge in fuori a somiglianza di una colonna incassata per metà in esso; il capitello poi fingesi sostenuto da due colonnette rilevate alla sommità, la quale cosa le dà un grottesco singolare; dentro vi sono degli archi belli, e ben descritti, e direste, che l'arte comincia a fare degli sforzi per escire dalla barbarie.

(1246.) Il Gigli (Diar. p. 2. pag. 98.) riferisce queste parole cavate da un instrumento antico. " *Item statuimus & dicimus* „ *quod via antiqua quæ exit a porta Vallis Rozzi ex utroque la-* „ *tere viæ, sicut designatur .... per sticcos ita quod fiet ampla* „ *per* 12. *bracchiorum, & sic fiat recta linea ab uno ad alterum,* „ *& a porta dicta ex canto Cellarii Pigelli, & a canto domus be-* „ *nintende Vitalis quæ est subtus alias domos Vallis Rozzi usque* „ *ad portam novam Fontis Ovili &c.* „ e più sotto riferisce quest' altre " *& per totum mensem Maii faciam reconciari, & siliciari* „ *viam de Valle Rozzi, per quam itur ad fontem de Ovili* „ (*b*). La Cronica Sanese appresso il Muratori dice, che la Città fu selciata di mattoni a spino nel 1241. " E in quest'anno si fe- „ cero le sedici in Siena di mattoni a spino per tutta la Città, „ che non era sediciata „. Se la fonte d'Ovile sia quella di fuora della porta, oppure quella a cui nel 1298. fu posto mano, poco importa. Il nome di Fonte nuova pare che indichi esservene stata al luogo suo una più vecchia. Ad ogni modo questa è più

(*a*) Può anche darsi che io m'inganni; perchè trovo nella Cronicha di Buondone, e Bisdomini, che *la fonte fuore alla porta Uvile di Siena si fornì di fare in questo anno* 1263. e le volte sono più regolari in questa, che nell'altre fonti; onde la differenza dello stile può derivare dalla diversa maniera degli Architetti.

(*b*) V. il med. p. 677.

è più bella di quella, che è fuor di porta. Sorge sopra alcuni pilastri quadrati, o poco meno, ed è in certo modo centinata, e fortificata da alcuni cordoni di cotto ben disposti e dentro su per le volte, e fuori attorno attorno; ha degli ornati simili a rete, e simili a quelli accennati di sopra, e imitanti il Musaico; la corda degli Archi è di 8. braccia, e sol. $\frac{1}{2}$. quatt. 1. fiorentini. Le volte somigliano alla grecha, e vi si accostano molto.

In una lapide si leggono i seguenti versi

Mille ducentenos annos novies tibi denos
Octo dedi Christe cum ceptus fons fuit iste
Augusti mense sub milite Corrigiense
- - - - - *Senensi Teodelono Pergomensi*
Fons france deris franco burgo qui loceris
- - - - - - - - - - - - - - *Camolleria*
- - - - - - - - *Quem servet Virgo Maria.*

Queste parole *France Franco Comolleria* non fanno che render più buja, e incerta l'origine de' Sanesi, i quali altri da Francesi, altri da Romani derivano.

Dovrei qui parlare della fonte Fullonica, che è sotto la Chiesa di S. Giorgio serrata da alcuni orti, e poco meno che sepolta dal terreno di un poggio vicino, che la va ricoprendo. Se avverrà per negligenza altrui, che essa resti sepolta, farà un giorno impazzire più di un antiquario, che scavando in quel luogo la rinvenisse. Ella è delle più belle, più commode, e più larghe, ed è meglio intesa dell'altre, toltane quella di Pescaja.

(1247.) La fonte della Pescaia, di cui alcuni scrivono, che sia la più bella fonte di Siena, meritasi pure la nostra attenzione; in essa fu posta la seguente iscrizione.

Anno Domini MCCXLVII. Mense Augusti.
Tempore Dñi Gherardi de Lupi Senarum potestatis
Factus est Fons iste. Cujus operarii fuerunt
Ranuccius Foresis Masini. Magister Ugo Sartor.
Et Jugnolus de Abbatia .... (a)

La maggior parte di queste fonti hanno sopra di se degli orti pensili, come si disse di Fontebranda, e portano in fronte il carattere degli uomini, che le fabbricarono, rozzo cioè, ma ferreo. Teofilo Gallacini Sanese scrittore del secolo passato, e conosciuto per il suo libro scritto sopra gli errori degli Architetti, e stampato in Venezia, tra gli altri suoi MSS. de' quali parlerò a suo luogo, scrisse un trattato della natura dell'acque &c. riporterò in fine della lettera ciò che scrive delle fonti di Siena.

(1290.) Nulla dirò della fabbrica del Duomo, e come essa fu pro-

(a) V. fol. 16, e 17. del Tom. XXVII. B. 2. *MS. della Bibl. Sen.*

promossa in questo secolo; abbastanza se ne parlò nella lettera al Ch. Signor Abate Tiraboschi. Accennerò bensì quella del Palazzo della Signoria, a cui fu dato principio circa il 1290." Et anco avevano cominciato uno grande & nobile Palazzo di Comune, el quale è di grande fondamento per chagione del basso che v' era come si vede. El quale Palazzo si comincio *gia più tempo* & a questo tempo (1297.) era murato alto ale prime finestre di pietre concie " (*a*). Il Cav. Pecci (*b*) scrive che " il sopradetto Palazzo..... ebbe principio sopra la Dogana nel 1287. secondo il Tommasi; ma più anni dopo comprate dal publico diverse case contigue, venne il primo disegno aumentato, e ne furono architetti Agostino, e Agnolo ". E il Gigli (*c*) accenna che il primo stabilimento per la fabbrica di questo Palazzo ad uso perpetuo della Signoria si è del 1287.

Tra le fabriche incorporate a questo Palazzo si conta la Chiesa di S. Luca dei Pittori, come si accennò di sopra negli statuti loro, e la Cronica esistente nel MS. poco fa citato dice, che " D. Boncio priore di S. Martino in Siena ebe dal Comuno di Siena fiorini cento dieci per prezo..... de la Chiesa di Santo Lucha..... erano dietro al Palazzo del Comuno e quali deba convertire nella Chiesa da farsi a onore di Santo Luca. " Ciò seguì appunto nel 1300.

Non voglio tralasciare di dirvi alcuna cosa della fabrica sotterranea, che regge parte della Chiesa di S. Francesco, e quella di S. Gherardo, la quale probabilmente ne' tempi antichi era una Chiesa, ed ora è convertita ad uso de' lavoratori nell'arte della lana. Sono degni di osservazione gli Archi di quest' edifizio fatto a volta, i quali piuttosto sono segmenti di arco; e misurandone coll' occhio l' ampiezza, sembrano un quarto appena del cerchio; adunque restano schiacciati in certo modo, ed oppressi dalla volta, e dalla fabbrica sovraposta, che li preme; ciò non ostante sono fortissimi, nè punto hanno ceduto, benchè l' edifizio stia sopra una pendice non piccola, e abbia su le spalle un gran peso. Nelle colonne ottangolari sono conficcate alcune lapide sepolcrali; ne riporterò due che ponno interessare questa storia. Una ha la figura di uno scudo, e in campo ha una stella con due B.B., e queste parole. *S. di Maestro Meio di Mino da Siena & de le Kede sue qui giace ano m399.* l'altra più antica d'assai non ha l'anno, ma solamente queste parole:

Gui-

(*a*) Cod. Bibl. Sen. XXVI. E. G.
(*b*) Relaz. ec. pag. 70.
(*c*) Diar. p. 2. p. 181.

Guidonis Guidi Caciacontis & heredum. Sarebbe egli mai quel pittore G. G. rammentato dal Mancini? E queste volte sarebber elleno disegno di quell' Ildebrando delle volte, che viveva in questo secolo? Certo è che molte di queste lapide sono di Artisti.

L' Arte della lana, che prima esercitavasi lungo la via di S. Pellegrino, e vicino alla Sapienza, per alcuni sotterranei derivata l' acqua sopra Fontebranda, fu trasportata per maggior comodo in questo luogo, dove sopra diversi pilastri riquadrati eccellentemente, e stabili a tre piani sorge l' edifizio perciò destinato, nel luogo che si dice le *tira* (questa voce *tira* in Siena, come sapete, significa l' esercizio attuale di quest' arte); sono da rimarcarsi in questa fabbrica le volte a pian terreno, e un bottino, che dalla fonte di Sapienza trasmette l' acqua per alcuni conservatorj fatti a volta, e chiusi con chiavarde. Ma siccome per le varie vicende di questa Città, l' arte della lana cessò d' esser un oggetto di pubblica economia; l' esercizio di essa fu trasportato in altri luoghi, e fra gli altri sotto S. Francesco.

Evvi pure una fabbrica non meno bella di questa lungo la via, che conduce a S. Lorenzo, e dietro la fonte nova, che si chiama la tira di S. Lorenzo, e che serviva per la manifattura de' panni, e simili. Poco sopra, e nel luogo, dove ora è S. Petronilla, gli Umiliati introdotti in Siena, come già si disse, fabbricarono una Chiesa col titolo di S. Tommaso (nome, (*a*) se non erro, impostole dal Vescovo di Siena, che allora chiamavasi Tommaso) e ivi si esercitavano non solamente nell' arte della lana, ma ancora nell' arti del disegno. Da questo Monistero, come riferisce la Cronica di Angelo di Tura, fu eletto un certo Fra Domenico, dalla Repubblica mandato Operajo della fabbrica di Castelfranco di Paganico nel 1293. Sono da osservarsi alcune cose nell' esterno della loro Chiesa, che rimase in parte qual era; cioè alcune porte di poi chiuse, e delle quali si vedono tutt' ora vestigj nella facciata, e una finestra di arco rotundo, *reticulato*, e di mattoni arruotati, che quasi formava una vaga cornice ad
una

(*a*) Questo Tommaso Vescovo di Siena, e prima Domenicano viveva circa il 1259. Vedi la lapida, che è nella Parrochiale di S. Pietro sotto Castelvecchio a mano manca entrando in Chiesa. E in una Carta di questo tempo leggo: "*Christophanus Guidonis Beringberii . . . . pro* „ *evidenti utilitate Ecclesiæ . . . . Fratri Rufino Ordinis Humiliatorum* „ *pro Ordine recipiendo donavit pro Canonica Ecclesia ibi construenda pro* „ *ipsius Fratribus . . . . Thoma Episcopo Senensi præbente assensum &c.* „
Nella Torre della Trappola delle Saline di Grosseto si legge: *Hoc opus in castro hoc fecit fieri pro Cõi Senensi Mejus Guiducci de Torreniero V. Civit. Senen. in anno MCCLXXXIII.*

una pitturá, che ora è quafi affatto perduta; quefta è per la via di S. Lorenzo, nella quale effendofi di troppo avanzati i Religiofi con una fabbrica, di cui fi vedono tuttora gli Speroni, dovettero atturarla per dar luogo alla nuova via di S. Lorenzo difegnata per *Sticcos*. Nel 1304. ebbero dalla Repubblica lire 200. per dare affetto al loro Refettorio. Il più bello di quefta fabbrica è il campanile, che fiede a maraviglia, e non ha quel fecco degli altri; forfe il difegno era di tirarlo in alto, finchè terminaffe in una guglia, come terminava quello di S. Domenico; ma fu però condotto ad un altezza confiderevole. Attorno attorno ha tre fafcie di marmo, o pietra bianca; le fineftre hanno gli archi rotundi, e fono lunghe, e ftrette; in mezzo hanno una colonna di marmo fufficientemente alta, e groffa. Offervai vicino al Campanile di S. Domenico incaffate nel muro alcune colonnette di marmo, che fembrano gambe di Statue, e fimili. Chi fa quanti monumenti rifpettabili faranno feppelliti nel feno fterminato di quefte fabbriche Tedefche? La Torre, o Campanile di S. Domenico è Architettato a fomiglianza di quefto degli Umiliati.

All' intorno della Chiefa, e Monaftero della Concezione veggonfi le veftigia d' uno de' due (*a*) gran palazzi de' Bandinelli, e la piazza quivi contigua fi dice de' Paparoni da Papa Aleffandro III. di detta famiglia, che poi de' Paparoni fu detta, e l' altro con Torre (da cui probabilmente prefero il nome i Bandinelli del Palazzo) fituato parimenti nel terzo di Camollia è quello, che in oggi vien poffeduto, ed è ftato ridotto alla moderna dalla nobil famiglia Cofatti, e d' uno di quefti due palazzi volle parlar Dante dicendo:

Il gran Palazzo, che in Tofcana fiede.

Quafi tutte le fabbriche moderne fembrano caricature accanto quefto, benchè rozze, e groffolane, come appunto gli Uomini di mediocre ftatura accanto ad alcuni Giganti fembrano Pigmei. I Moderni pongono il loro ftudio principale intorno al comodo più delicato, e fquifito; gli Antichi erano paghi di poco, quand' erano nelle cafe loro, che effi confideravano in que' tempi, come altrettanti afili dal furore della plebe, e delle fazioni. Dicefi, che Pandolfo Petrucci dal fuo palazzo che è vicino al Duomo, faceffe una cava che arrivaffe all' Offervanza, per ricoverarvifi in cafo di bifogno.

Per quanto però fia apprezzabile il comodo de' gabinetti, e ftanziolini moderni, non è però men vero, che chi fabbrica dovrebbe anche mirare alla fodezza, e maeftà efterna degli edifizj, per cui Firenze a ragione dicefi bella, e Roma maeftofa; ma

(*a*) Gigli Diar. t. 2. p. 521.

per ciò fare manca il gusto in chi spende, e il sapere in chi ha maggior voga; *& in utrisque stat pro ratione voluntas*.

Una folla di Artisti mi si appresenta in questo punto alla vista, i quali sarebbe bene rammentare in questa lettera; se tutti tutti non vi capiranno, darò loro luogo altrove, secondo che mi verranno alle mani, o alla mente. Il primo è Lorenzo Majtani, primo per il merito, e sapere. Gli Orvietani prevalendosi di una rivoluzione seguita in Siena verso il fine del Secolo decimoterzo, e in cui andaron dispersi molti Artisti (il Ch. Signor Carli mi assicura, che furono intorno a 4m: Cosa incredibile, se non venisse da questo diligentissimo, e dotto Uomo) chiamarono a se il Majtani, Uomo di grande riputazione, per disegnare la fabbrica della loro sontuosa Basilica Cattedrale, come fece riducendola a compimento. Questa Chiesa è abbastanza nota, perchè io non mi diffonda a dire, che essa è una delle più maestose della Cristianità, come scrisse il Gigli, il quale riporta la lapida erattagli dagli Orvietani riconoscenti verso la memoria di questo Uomo illustre, così benemerito di essi, e posta nella parte esteriore del tempio, ed è la seguente:

„ *Edat lapis hic nomen pene obliteratum.*
„ *Laurentius Maytani Senensis primus magnifici*
„ *hujus operis Magister. Post diutinos in eodem*
„ *impensos labores ab Urbevetana Republica*
„ *præmiis abunde cumulatus obiit anno* 1330.

A quella Chiesa pose la prima pietra fondamentale Nicolò IV. nel 1290.

Meriterebbe certamente il primo luogo tra gli Architetti Sanesi quel Pauolo da Siena, di cui scrive il Mancini (*a*) " che era
„ Architetto celebre sotto Papa Benedetto (intorno al 1057.) fe-
„ ce l' armatura delle travi di S. Pietro in Roma .... come vid-
„ di quando si buttò giù S. Pietro ultimamente, che il ritratto
„ di questo Pontefice stava di rilievo sopra la porta di mezzo con
„ memoria, che avesse fatto risare l' ornamento con l' Architet-
„ tura di questo Pauolo, e si crede, che questo Pauolo fossi quel-
„ lo medesimo, che fece S. Domenico; poichè il risacimento del-
„ le travi, & edificatione di S. Domenico cascano nei medesimi
„ anni, e tempo, e ciò si conferma, perchè l' invenzione della
„ travatura è la medesima nell' una, e nell' altra Chiesa ....
„ (e a fol. 52. soggiunge) Visse sotto Benedetto Paolo da Siena

per

(*a*) Relaz. delle cose di Siena fol. 7.

„ per que' tempi Architetto molto celebre .... & sotto quel Pa-
„ pa fece il tetto di S. Pietro in Roma, & armolla di quelle tra-
„ vi così bella, come si lesse, e viddi quando fu demolito quel
„ tempio per rifarlo in così nobil forma „ .

Nel margine di questo MS. (Pecci) è riportata l'iscrizione accennata dal Mancini, ma di carattere moderno, ed è come segue: *Benedictus X. Tholosanus fecit fieri de novo tecta hujus basilicæ sub anno Domini* 1345. *Magister Paulus de Senis refecit*. Ma io dubito della sua autenticità. Contando l'Antipapa Benedetto X. il Tolosano dovrebbe esser l'undecimo; ma anche escludendosi dalla serie l'Antipapa pare non possa esser stata fatta quell' opera sotto il Tolosano Pontefice, il quale già era morto nel 1345. ed eragli succeduto nel 1242. Clemente VI. Inoltre, la congettura, che Mancini porta della travatura, e fabbrica di S. Domenico di Siena, diretta da Paolo, e il porlo egli alla testa degli Artisti Sanesi, me lo fa credere del Secolo decimoterzo.

Nel 1237. fioriva un Maestro Uguccione d' Andrea Architetto Sanese, il quale con Maestro Bonacurtio da Piombino fabbricò alcuni mulini a vento in occasione di guerra (*a*).

Nel 1246. fiorivano Baruccio, Giovanni, e Alessandro Guerchi Architetti dei battini.

Nel 1221. sono nominati, come si disse di sopra, Lucchese Frammezzatore figliuolo d'Andrea di Salicotto, e Maestro Burnaccio divisore, e Gregorio di Bello, e Arringhieri d' Altavilla.

Nel 1232. fra i nomi de' Montalcinesi, che giurano fedeltà a Siena v'è un Maestro Sanese Muratore; trovo pure in quest' anno un Giovanni, e Ildobrando dalle volte Architetti. Un Ridolfo di Maestro Ajuto. Maestro Accolto. Maestro Guido di Roberto. Orlando di Guido del Maestro. Uguccio *Magister lapidum*, che valeva in que' tempi, come ora Scultore. Maestro Silvestro, Lorenzo *Magister lapidum*. Morone Maestro. Ildobrando *Magister lapidum*. Maestro Buono, Ormanno, Bruno, e un Lando di Guido.

Nel 1244. fioriva un Maestro Giovanni dell' opera di S. Maria. Nel 1256. si fa menzione di un Maestro Giordano, e nel 1274. un Maestro Bencivenni; nel 78. un M. Gherardo, un Gorro, e Ghezzo di Guido, e nel 1280. un M. Giovanni, e un Orlando di Lorenzo. Questi Artisti professavano per lo più due delle tre arti sorelle, e talora tutte tre, come vedremo. Quì dovrei parlare di alcuni altri Artisti, e specialmente di Agnolo, e di Agostino; ma siccome nelle mani di costoro, non meno che in quel-

(*a*) Caleffo Vecch. delle riform. N. 359.

le di Duccio, e del celebrato Simone da Siena, l' arte fece una rivoluzione, per cui si passa ad un Epoca migliore, ne parlerò nel II. Tomo.

Ora vi riporterò ciò, che il Gallacini di sopra accennato riferisce delle fontane di Siena nel cap. 17. in cui parla de' laghi, degli stagni, delle paludi, de' bagni, e de' fonti. Dice egli, che i Sanesi ingannati da una antica tradizione, che sotto Siena scorresse un fiume sconosciuto, e principalmente l' acqua di Diana, così detta dal nome d' una fonte antica, che era in Castel-Vecchio " e per accertarsene fecero cavare in molti luoghi profondi „ pozzi, sperando trovarla, ma svanita nel fine la loro speranza „ furono da Dante Alighieri giudicati, come gente vana, dicendo esso nel fine del Canto 13. del Purgatorio:

E chieggioti per quel, che tu più brami
Se mai calchi la terra di Toscana
Ch' a miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu li vedrai fra quella gente vana
Che spera in Telamone, e perderalli
Più di speranza, che trovar Diana ec.

„ Come se avesser data credenza a cosa incerta, e sperato l' im- „ possibile, e non fosser pervenuti al fine della speranza loro,... „ poichè se non trovarono il fiume, trovaro però l' acqua che cer- „ cavano, e in un assedio l' acqua non gli si può levare „. Tra i pozzi profondissimi fatti in quell' occasione nomina quello dello Spedale, quello de' Carmelitani, che è murato, quello che è nell' orto de' Signori Accarigi, e quello che è sotto Mont' Oliveto ec.

Poi viene a numerare i fonti di Siena; e siccome la Città è divisa in Terzi, pone in primo luogo i fonti del terzo in Città, che sono: Fontanella, la fonte del Casato, quella della Sperandie, quella della Vetrice. Al terzo di Camollia pone fonte Gaja, fonte Branda, fonte Nuova, fonte a Ovila, fonte Giusta, la fonte verso S. Francesco, la fonte di Provenzano, Pescaja: E al terzo di S. Martino quella di Pantaneto, quella che è a S. Giusto, la fonte di Fellonica, quella del Mercato Vecchio, quella, che è presso alla porta alla giustizia. La peschiera dell' orto de' Mancini, detta de' Pecci, quella del Ponte, la fonte dell' Abbazia nuova; la fonte che è a piè la costa a S. Marco, e quella, che è lungo le mura fuor della detta porta a man destra.

Il nome di Fontebranda lo deriva dall' antica famiglia de' Brandi, come il Benvoglienti, e dice che anticamente stava, dove è oggi *l' horto di Santo Antonio* sito molto vicino, e comodo per ricevere la stessa vena d' acqua; se si crede a questo Scrittore, il rifacimento della fonte nel luogo, dov' è, deve riferirsi all' anno

1246;

1246; egli si fonda su quest' iscrizione, che ivi si vede per entro la fonte

✠ A. D. MCCXLVI.
OPVS FACTVM.
EST TEMPORE. DOMINI.
CVL. . . . .

Le circostanze da me riferite di sopra, e il sentimento comune degli altri Scrittori Sanesi mi rendono sospetto quello del Gallacini; tanto più che la lapida, su di cui egli si fonda, dice nulla, che non possa rifersi alla ristorazione delle volte, che furon fatte dopo. " La copia dell' acque di questa fonte, prosegue il „ Gallacini, è tanto grande, che dal suo trabocco si formano „ quattro fontane, cioè il beveratojo, che serve anche per pe„ schiera, il lavatojo, e il guazzatojo, e le piscine „ (per le concie delle pelli, e ad uso de' Cuoiai).

La fonte della Vetrice fabbricata nel piano de' Canonici, e dove si fa il Mercato delle Vaccine, e degli Animali, è tra la porta della Città, e quella del Gabelluccio: oggi è ripiena di terra e perduta. Dentro ad essa è murata quest' iscrizione " ed io l' ho „ veduta, e letta, quando non era anco interamente ripiena „.

HAEC FONS FACTA FVIT TPE DNI GALGANI.
GROSSI. SENEN. POTATIS EXISTENTIBVS.
DNO PELACANE TALOMEI CAMERARIO.
DNIS ORLANDO GVIDI GREGORII GVALTE
ROCTO. COMITIS GRIFFOLO. ET TEODORICO.
COMITIS QVATVOR PROVISORIBVS.
COIS. IN ANNO DNI. MCCXLVIII.

Di fonte nuova dice, che è fabbricata con archi spassati da tre facce; nell' iscrizione dal Gigli copiata, e riferita di sopra v' è questa sola variazione. Gallacini in vece di leggere *Fons france deris* lesse *FONS. FRANC DERIS &c.*

Quella, che è fuori di porta Ovile, dice egli " prende l' acqua „ da un pozzo antichissimo, che si vede dentro il Convento del„ le Monache di S. Lorenzo, e forse riceve la medesima acqua „ di fonte nuova; è coperta con un arco, e con volta nella gui„ sa dell' altre fonti, e nella fronte vi si vedono queste parole in„ tagliate nel marmo „

✠ HOC : OPVS : FACTVM : FVIT :
TEMPORE : DNI : GILIOLI : DE : PALVD : P
SENEN : ET : DNI : GELLARDINI : DE : PIIS
CAPITANEI : POPVLI : A : D : MCC
LXII : MENSE : MADII.

La

La Cronica da me riferita di sopra, parlando di questa fonte, dice che fu finita del 1263. cioè un anno dopo.

„ La fonte di Pescaja, prosiegue Gallacini, già detta la fonte
„ di S. Prospero, Chiesa, che anticamente fu delle Monache del
„ medesimo nome, che avevano il Convento dove oggi è la for-
„ tezza, essendo a piè terreni del Convento loro, ed oggi è no-
„ minata la fonte di pescaja, è fuor della porta di Camollia nel-
„ la mano sinistra del prato, ed è la maggiore di tutte quelle di
„ questo Terzo, nella fronte della quale è questa memoria intaglia-
„ ta in una tavola di marmo.

ANNO. DÑI. MCCXLVIII. MENSE. AVG.
TĒE. DÑI. GERARDI. LUPI. SENĒN.
PTATIS. FACTVS. EST. FONS. ISTE.
CVJVS. OPERARII. FVERVNT.
RANVCCIVS. FORESIS. MARINI.
MAGISTER. VGO. SARTOR. ET
IVGNOLVS DE ABATIA.

Sopra la fonte vicina alla porta di Giustizia, che era dell'Arte della seta, egli lesse:

+. ANNO. DOMINI. MCCXII.

Di molto siamo debitori all'esattezza, e alla diligenza di questo bravo Scrittore; con i suoi MSS. si correggono varj anacronismi trascorsi nel Gigli, e in altri.

Sebbene nell'iscrizione di fonte Pescaja il Gigli abbia letto meglio l'anno, che è veramente 1247. e non 1248. come scrisse Gallacini. E'poi un danno che questa fonte, che è la più bella di tutte, resti in quel fondo sepolta, dove non si vede se non da chi ci va a bella posta. Pare fatta d'un masso solo, e non vi sono molte volte le irregolarità, che si osservano nell'altre; ma centinate sono con due cordoni, che quasi due archi si tagliano appunto nel centro, dove per maggiore fortezza sta fitto un cilindro di marmo. Tre sono gli archi di prospetto, i quali posano con vezzo sopra quattro pilastri uguali, e grossi 36. palmi ognuno, ben quadrati, e composti di mattoni arruotati; si vedono internamente le vestigia della pittura, che vi era, imitante le mura del Duomo a marmi bianchi, e neri. La facciata non è senza ornamenti; ma di sopra è merlata, e nel mezzo de' mattoni più piccoli, e riquadrati, posti alcuni ritti in punta, altri di fianco; ed il più maraviglioso di quest'opera sono gli archi, che nulla hanno dell'acuto, e sono affatto rotundi; ognuna delle tre facciate ha tre archi, uno innestato nell'altro, così che il pri-

mo

mo viene a formare la cornice dell' altro. Sono con tutta la stima ec.

Siena il dì 19. Ottobre 1781.

AL CHIARISSIMO

SIGNOR

D. CIRO MINERVINO

DELLA R. ACCADEMIA DI NAPOLI, E DI FOSSANO EC.

Sopra i Discepoli di Guido.

Napoli.

Giulio Mancini nel MS. citato sul fine della Lettera antecedente rammenta alcune pitture antiche, e comincia quelle de' Cristiani di Roma sotto Nerone principalmente ne' Cimiteri, ossiano Catacombe; come *quelle di S. Bastiano, che furono di Calisto, che fu Coetanio di Settimio, & Severo, quali pitture ancorchè siano d' assai buon secolo, non di meno non sono così perfette, sì perchè quei Santi Padri eran poverissimi, & non potevan spendere, come ancora perchè eran fatte sotto terra a lume di Candele, e con pericolo &c.... oltre che avevan più per fine la devozione, e pietà, che l' ornato; ma però si vede quel buono, e quel seme comune, che si vede in tutte le pitture di que' tempi* (*a*). Nelle Catacombe di S. Bastiano (prosiegue) *vi sono diversi cunicoli, quali conducon poi in una stanza rotonda a volta a guisa di Cielo di forno; negli angoli della quale vi sono l' historie di Cristo, come quelle della probatica piscina, del Cieco nato & altri, ... e nel Capisterio vi è Orfeo, quando che con la melodia della lira rapisce a se le turme degli Animali*. E poco dopo soggiunge *Gregorio VII. che fu nel 705. facendo fare il suo Oratorio, le reliquie del quale ritrovansi oggi sotto le volte di S. Pietro, ne fregi di marmo fece scolpire Apollo, Minerva, Bacco, e Cibele per il Sole, Sapienza, Allegrezza, e Timore*, e dice che i primi Cristiani paghi d' avere sbandite le divinità ne andavano tole-

---

(*a*) Se non erro, nel MS. di S. E. D. Sigismondo Chigi Principe Romano v' è una postilla, in cui si legge, che il Mancini, non so se col Bosio, o con altri intendenti fu per le Catacombe esaminando queste pitture.

tolerando que' simolacri, che metaforicamente esprimevano qualche virtù morale.

Viene poi rassegnando le pitture del *Cimitero del Popolo*, e dice che vi fu trovato un Crocefisso supposto de' primi tempi, il quale era fitto in Croce con 4. chiodi, della qual cosa porta più d'un esempio. Produce poi molti musaici, e pitture fatte in Roma sino al nono secolo, e dice che *le teste di S. Pietro, e Pavolo dicapitate, e morte sono molto ben fatte, e che spesse volte i Pontefici condussero Artefici da Costantinopoli, che dei medesimi tempi si vedono cose goffissime*. Poi riporta quelle fatte fare da Tuttadonna ai SS. 4. Coronati. " *Ego Tuttadonna pro re-* „ *demptione animæ meæ, Viri mei, & filiorum meorum hoc opus* „ *fieri feci* „ e le trova migliori dell'altre di que' tempi. In questo MS. del Mancini, che io credo la copia fatta fare dall'Autore medesimo, leggo che il nome del Pittore fu *Petrolino*, e non Pierrolino, come hanno altri MSS. da questo copiati. Vi accenno questo, perchè pare mi confermi nel concepito sospetto, che le pitture de' SS. 4. Coronati possano essere di un Sanese. Tra i primi nomi de' Maestri, che nelle carte sciolte de' contratti, e altrove sono nominati, trovo Lino, e Pietro, e poi Guido &c. con quegli altri detti di sopra; ma queste, lo ripeto, sono mere congetture; veniamo ai fatti.

Oltre alle tavole antiche di sopra riferite, mi venne fatto jeri al giorno in compagnia del nostro Signor D. Ciaccheri, trovarne una, che io reputo più antica di tutte le altre. E' questa all' Altar maggiore della Cura di Tressa, piccola Chiesa situata nella Valle sotto a Fontebranda; ha moltissima somiglianza con quella di Castelvecchio, e si vede che quella di Tressa è l'originale. Il fondo della tavola pare un panno ricamato; o una sedia fregiata di bollette d'oro, o dorate. La figura della Vergine è nana; si presenta di faccia, e i tratti ne sono rozzi, e con poco disegno; la fisonomia è alquanto spaventata. Il Bambino le siede, non so come, sul ventre, e sporge in fuora le piccole ginocchia sufficientemente ben panneggiate; egli benedice all' uso latino con due dita lunghissime. La tavola è alta tre palmi circa, e lunga due, e la reputo più antica del decimo secolo (*a*).

Avvene pur un altra in Buonconvento, che è sulla via Romana a due poste da Siena. Questa Terra murata è antica, ed è cele-

(*a*) Il Gigli nel cap. 7. della Città diletta di Maria, poeticamente scherzando suppone, che questa Chiesa anticamente fosse un tempio consecrato a Diana Treissa; ma è più verisimile, che questa denominazione sia venuta alla Chiesa dalla Tressa, che quivi nasce; e nel c. 8. pone questa Chiesa tra le prime, se non la prima de' Cristiani Sanesi.

celebre, perchè nel 1313. vi morì Enrico VII. Imperatore. La Pieve ha il nome da S. Pietro, e nel 2. altare a destra entrando si vede sul muro un' antica Immagine della SS. Vergine incoronata dal Redentore, la quale ha sofferto assai. La Vergine è amorosa, e mostra la sua umiltà; intorno a G. C. che siede, vi sono degli Angioli, alcuni de' quali interessano, nel viso massimamente. Nella grazia forse questa pittura vince Guido, ma poi gli cede nella ricchezza del panneggiare, e del colorire. Sono da osservarsi alcune lettere quadrate sopra il capo della Vergine, che stanno così OCPQ. Perciò, se non m' inganno, questa pittura è dei primi anni del secolo decimoterzo (V. Mabillon.)

Io posi Guido per il primo Maestro incontrastabile della scuola Sanese, non tanto perchè abbiamo di lui il Quadro di S. Domenico, e quello di S. Bernardino, come or ora vedremo; ma ancora perchè egli diede un nuovo tuono al disegno, e al colorito, il quale (toltone Mino da Torrita, che lo superò) fu tenuto da tutti gli altri Pittori Sanesi o in tutto, o in parte fino al fine del secolo 14. Ora seguendo l' ordine cronologico verrò esponendovi le memorie, che ho potuto raccogliere da diversi libri, e MSS. intorno ai Pittori Sanesi.

(1250.) Fioriva intorno a questo tempo Dietisalvi, o Diotisalvi Sanese, di cui vi sono le seguenti notizie. " Nel 1261. Die-
„ tisalvi Pittore dipense nelle tavole de' libri di Biccherna, & eb-
„ be 12. soldi. Nel 1262. si danno al medesimo 40. soldi, per-
„ chè dipinse due libbri del Camerlengo, e de' 4. & il Gonfalo-
„ ne del Terzo di S. Martino (*a*). E nel 1276. dipinse i libri
„ del Camerlingo. Nel 78. si legge: Si danno otto soldi a Die-
„ tisalvi Pittore, il quale dipinse la tavola, che serve per coper-
„ ta del presente libro. „ Costui ebbe un figlio detto Petruccio pure Pittore. Se non erro è di Dietisalvi la Madonna, che sta a man destra entrando nella Chiesa de' Servi, e che si chiama del Bordone; ha della maniera di Guido, ma è mal disegnata, e siede malamente; mostra per traverso tutti due i piedi ben calzati, che per altro posan bene; ha i due Angeli laterali, come tutte l'altre, e come quella di Tressa; il colorito, la positura del bambino, il cuscino, la sottana della Vergine persuadono, che essa è d' uno scolare di Guido.

Maestro Gilio dipinse in quest' anno (1259.) nella Curia di S. Pellegrino. In un Libro di Biccherna (*b*) si legge .... " cinque
„ soldi a Gilio Pittore per pittura da lui fatta nel libro della Ca-
„ mera. „

(*a*) Entr. B. 51. fol. 25.
(*b*) Ent. B. 17. fol. 1.

(1260.) Voi ſapete che la vittoria di Montaperto deciſe della proſperità Saneſe, e ne arricchì la Repubblica; ora da queſt' epoca crebbero grandemente gli Artiſti, e le produzioni loro. Nella Cronica di Buondone, e Biſdomini a queſt' anno ſi legge. " E Saneſi avevano un Carroccio col quale andavano a oſte & era dipento con quattro ruote & eraci ſu una Intenna alta braccia ventiſei & queſta ſtava ferma & a capo deſſa era una caruola con certe catenelle nel mezzo detta Intenna cola quale ſi tirava un altra intenna a la quale era attaccato lo ſtendardo & alzavaſi ſopra la antenna ferma braccia venti & così s' abbaſſava & era tirato da quattro buoi. " Il Ch. Signor Abate Carli mi fece oſſervare che tre claſſi di pittori erano anticamente in Siena; i più riputati erano quelli di tavole, e Gonfaloni; al 2. ordine appartenevano i pittori da muri; e al terzo quelli che dipingevano ſcudi; e mi fece oſſervare alcuni di queſti ſcudi fatti intorno al 1500. nella bottega d' un Barbiere vicino alla poſta; ſono eſſi dipinti da due parti, e ſono di tavola tonda di figura eſagona; e ſervivano ſe non erro, per porre ſu i carri militari, o ſopra le porte a guiſa d' inſegne; alcuni altri pavimenti dipinti, ma a ſomiglianza di targhe per uſo di guerra ſi vedono in una ſtanza a mano manca entrando nel Palazzo. (a)

Il Comune di Siena per gratitudine a' ſuoi Santi avvocati, e ſpecialmente alla Vergine SS., e a S. Giorgio ordinò molte pitture, e più d' una fabbrica; da queſt' Epoca ſcrive il Tizio *Mariani Templi amplificandi initium factum eſt*, e ſi fabbricò pure la Chieſa di S. Giorgio. Al libro 31. de' Conſiglj della campana (b) ſi legge 12. *Kal. Octobris 1262. che le volte di S. Giorgio ſi facciano dipingere di buoni colori.*

Fiorivano in queſto tempo Ventura di Gualtieri, Pietro Buonamico, e Parabuoi. Del primo ſi legge (c) " Ventura di Gualtieri del Popolo di S. Antonio paga 25. lire per una condanna fattagli da Andalò G. Capitano del populo & Comuno di Siena perchè dipenſe in certo Paveſe una Lupa, & un Leone che gli ſtava ſopra dandole con una branca in faccia di modo che pareva uſciſſe il ſangue. " E queſto fu una ſpecie *di crimen*

(a) Il Ch. Uberto Benvoglienti (p. 245. MS. 46. Bibl. Sen.) dice, che nelle tavole de' libri del Maeſtrato di Bicherna vi ſi dipingevano l' armi del Maeſtrato, e quella del Camerlengo, e molte volte ancora evvi la pittura di lor perſone, e di queſt' arme ve ſe ne trova aſſai, delle buone, ma dell' antiche, poche, e ſono la maggior parte guaſte... L' uſo più antico da me ritrovato di dipingere nelle tavole de' libri di Biccherna è del 1261.

(b) Fol. 80. MS. Pecci.

(c) Ent. B. 23. fol. 16.

men lesæ per què' tempi. Se il Pittore salvò la pelle, n'ebbe però una multa considerevole per allora. Nel 1267. trovo che ebbe 40. soldi per aver dipinto l'arme del Re (forse Manfredi) nel Carroccio.

(1262.) Viveva in questo tempo Salvanello Pittore, del quale, o di alcun altro de' sopranominati probabilmente è il S. Giorgio a cavallo, che si vede nell'atrio del Curato di S. Cristofano, e che è sopra una tavola conservatissimo. Ho trovato in più d'un luogo confermata la voce che corre essere stata fatta questa pittura intorno al 1260. Rappresenta S. Giorgio a cavallo che trafigge un Drago; sta in disparte una donzella che prega. Il campo non è tutto d'oro; ed il cavallo ha una movenza, e un brio superiori a questo tempo; il volto del Santo è tutto in moto, ed ha attorno a calcagni uno sperone d'oro che sporge in fuori più di 3. deta; così lo portavano i Cavalieri aurati: il tutto insieme è meschinello, e secco; il drago è mal disegnato. Questa tavola non finisce in sesto acuto, ma per giudicarne bene, converrebbe averla veduta prima, che fosse rimossa dalla Chiesa, e quando era intera; alcuni pezzi di essa si vedono ancora nel campanile abbandonati al tarlo, ed alla polvere. Io non ho difficoltà a credere che questa pittura sia un monumento eretto in quel luogo al Santo; poichè avanti la Chiesa sudetta radunossi il Popolo Sanese sotto Bonaguida per fare il voto già descritto, prima della Battaglia di Montaperto.

In quest'anno medesimo (1262.) Guido fece una Madonna simile a quella di S. Domenico per la Compagnia, ora detta di S. Bernardino, che è sul prato di S. Francesco. Poichè in un libro d'uscita della Compagnia leggesi riportata un iscrizione esistente a piedi della tavola collocata sull'altare, che si presenta a chi entra in detta Compagnia. L'iscrizione è la seguente; e il libro, in cui è riportata è del 1316.

„ *Ista tabula est Fraternitatis B. Marie semper Virginis,*
„ *quam fieri fecit Anno Dñi MCCLXII.* „

Io non ho potuto leggere a piè della Tavola quest'inscrizione; perchè se quella di S. Domenico fu mutilata di sopra, questa è sotterrata nel piede da un gradino di marmo muratovi incontro, e da vicino, e vi hanno appiccata su una cornice, che la guasta.

La maniera, la sede, il braccio, il bambino, il colorito, la veste somigliano cotanto a quella di S. Domenico, che non v'è luogo a dubitare, che ella sia di Guido. Vedrei volontieri l'inscrizione per confrontarne la forma de' caratteri. Sebbene a chi desiderasse convincersi affatto, che l'iscrizione di quella di S. Domenico è prima della metà del secolo decimoterzo, non ha che a confrontarne i caratteri con quelli della lapida di Fonte Pescaja, fatta come si disse nel 1247. La forma loro è la stessa, e

v' è questa sola differenza, che X di Fonte Pescaja è bello, e ben formato, e quello del 1221. ha questa forma X.

Questa Vergine ha alcuni pezzi di cristallo, e di più ve n'era, come si conosce da buchi, per ornato del capo. Se la cornice surriferita, che separa gli Angeli dintorno al capo della Vergine, e alcuni chiodi fitti nella tavola per reggere una corona appiccicatale, non meno che al bambino, non difformassero questa pittura, sarebbe assai più pregievole, e bella, che non è quella di S. Domenico. La carnagione non è tanto cruda, ma più s'accosta al vero, e alla vita; la Vergine, ed il Bambino hanno più bel garbo; ed è da osservarsi, che l'arte aveva cominciato a svegliarsi; le figure non sembrano più inchiodate. Siede la Vergine sopra una specie di residenza in un cuscino, come quello della altra Madonna di Guido; l'interna tessitura dell'occhio è bella, ed amorosa, ma molto più quella del bambino; la misura del braccio è palmi 5 $\frac{1}{2}$ comuni; a mano destra vi è un Angelo che posa bene, e pare che cammini. Il viso del bambino è rotundo ed è amoroso negli atti; la sua manina destra attraversa il petto della Vergine Madre, e pare staccato.

Sino all' 1287. trovo, che si pagano 6. soldi a Guido Pittore per la pittura del libro del Camerlingo. Dopo non si ha più notizia di lui; se non che nel 1295. ebbe fiorini 10. perchè dipense nel Palazzo del Comuno la B. Vergine Maria (entrata Bicch. f. 96.).

(1270.) Intorno a quest' epoca fioriva Rinaldo Pittore. Nel 74. trovo, che gli si danno soldi otto per la pittura de' Libri del Camerlingo. E nel 78. 50. soldi per la pittura di 50. targhe. Nel 1280. d' ordine de' 15. dipense *scudicciolos* nelle di loro Targhe.

(1280.) Si levano di casa a Vigoroso Pittore le massarizie per condanna &c.

(1281.) Fioriva pur anco Maestro Ramo di Paganello Scultore, e intagliatore eccellente per quei tempi; di lui nel libro de' Consiglj si legge quanto segue: *Magister Ramus Quondam Paganelli qui fuit Civis Senensis modo venit de Ultramontis & est de bonis intagliatoribus & sculptoribus de Mundo pro servitio Operis*. Sbagliò l'autore delle pompe Sanesi scrivendo *Romanus*, egli è *Ramus*. Costui erasi fuggito di Siena per avere non so se ammazzata, o malissimamente menata la moglie.

Intorno a questi tempi doveva vivere Capocchio da Siena così mirabile nel lineare, che come scrivono il Landini, e l'Ammirato, descrisse tutta la passione del N. S. G. C. nella propria unghia del deto grosso della mano sinistra. Costui, come appare da' libri di Biccherna, si chiamava Andrea. Giulio Piccolomini nella

sua

sua Siena illustre (*a*) lo dice " Filosofo; è rammentato da Dan-
„ te, il quale sopragiunto a quella maraviglia, cancellò con la
„ lingua quel disegno, non senza poi un amara sinderesi. „

„ *Melius*, scrisse di lui il Causino, *superiori sæculo Capocchius*
„ *Senensis totam de morte Christi historiam, res, actus, perso-*
„ *nas elegantissimo artificio in suis unguibus delineavit*. „ Di es-
so lui fece anche menzione Tommaso Porchacchi ne' funerali de-
gli antichi.

(1282.) Comincia ad esser nominato il celebre Duccio, a cui
gli si danno 8. soldi per una pittura fatta ne' libri del Camerlingo.

(1293.) Vigoroso Pittore, e Rinforzato sono nominati; e ai 31.
di Dicembre si danno soldi 35. a Petruccio di Dietisalvi pittore;
perchè dipense una tavola coll' arme di M. Rinaldo da Spoleto
già Podestà. Nel 94. Minuccio di Filippuccio dipense l' armi del
Comune, e di M. Corrado Potestà.

(1296.) Si pagano lire sei per dipingere l'immagine di S. Cri-
stofano della casa del Comune di Siena nella Corte de' Signo-
ri nove.

(1298.) Vanni di Bono Pittore paga soldi cinque per condan-
na &c.

Sono d'avviso che appartenga agli ultimi anni di questo seco-
lo una tavola, che si trova a mano destra entrando nella Chiesa
della Badia all'Isola, di cui si ragionò di sopra. Rappresenta la
Vergine SS. a sedere alla maniera di Guido, e la reputo di Mi-
no, o di qualche altro suo scuolare valente, perchè è più bella
ancora di quella di Guido, che è in S. Bernardino. La residen-
za, o sedia della Vergine, il manto, la carnagione, il bambino
che benedice all'uso latino, due Angeli laterali sono sul fare di
Guido; se non che nella sedia, ossia nella Cattedra vi sono di bei
lavori di foglie, ed altre cose, alcune a guisa di rilievo, altre di
intarsiatura. Vi si vede pure dell' Architettura, e degli archi di
bel garbo.

Qui dovrei dire alcuna cosa dell'antica Immagine della B. Ver-
gine di Provenzano, ma siccome non la potei vedere, dirò sol-
tanto che ella è di coccio. Avvene pure una antica in Grosseto;
ma taccio anche di questa, come dell'altre, che non ho vedute.
Annunzierò bensì un Quadro di Luca di Tommaso, il nome del
quale si vede tra quelli de' Maestri segnati dopo gli statuti pitto-
rici; e quantunque nessuno degli Scrittori da me veduti annunzj
le sue opere; anzi il Benvoglienti dica non esserne a noi perve-
nuta alcuna; pure mi riuscì trovarne una bella assai col nome
dell' Autore in S. Quirico nel Convento de' Cappuccini; ma essa
appar-

(*a*) Cod. Bibl. Sen. XXVII. E. 21. p. 225.

appartiene, come indica il millesimo ivi segnato, ai primi del secolo decimoquarto.

Ora voglio dirvi alcuna cosa sopra due MSS. della libreria publica di Siena, eretta nella R. Accademia, i quali siccome sono arrichiti di miniature, fatte in parte da un Sanese, meritano d'esser inserite in questo secolo, a cui appartengono. Il primo si è questo „ *Ordo Officiorum Senensis Ecclesiæ* del 1213. che fu publicato nel 1766. dal Ch. Trombelli con le stampe di Bologna; nella quale edizione sono scorsi alcuni errori per la negligenza dello Stampatore, o dell'Amanuense.

Nelle lettere iniziali di questo Codice vi sono delle miniature, che possono considerarsi come altrettanti quadrettini istoriati; v'è l'adorazione de' Magi, ed altre cento simili con dei pesci, e degli altri animali non senza espressione, sebbene goffi, e secchi. Chi brama vedere la dottrina del Clero Sanese in que' secoli, che noi benignamente chiamiamo barbari, consulti la latinità, l'erudizione, la critica sacra, la scienza de' canoni, e dei riti &c. di questo Codice prezioso (*a*).

L'altro communicatomi dal Sig. Abate Ciaccheri ha questo titolo:

„ *Codex memb. in 4. cum notis musicalibus unica linea sæc. XIII.*
„ *In Canone Missæ imagines conspiciuntur rudi pennicillo depictæ*
„ *variisque coloribus, & auro obductæ. Leguntur quoque preces*
„ *peculiares*
„ *Ante sumtionem Corporis Christi. In Bibl. Acad. Senens. XXX. G. b.*

In questo prezioso MS. che io reputo del principio del secolo XIII. vi è la prima facciata del prefazio fino al *dignum & justum est* di carattere lapidario, il quale corrisponde appunto a quello, che pose Guido a piè della sua Madonna, che è in S. Domenico. E' da osservarsi una miniatura, in cui rappresentasi il Redentore sedente sul cuscino con altre cose somiglianti alla manie-

(*a*) L'Autore del primo Codice, come ivi si vede, è un certo Canonico Oderico di Siena. Non sarebbe egli mai quel Oderigi, che Vasari crede di Agubbio, dopo Dante, e che Baldinucci suppone discepolo di Cimabue? Certamente se si esaminino i bei caratteri, e le miniature del Codice d'Oderico Canonico Sanese non è fuor di proposito il credere, che egli possa essere quel medesimo, che in quel tempo *era riputato eccellente miniatore... condotto perciò dal Papa, miniò molti libri per la libreria di Palazzo*. Di Oderigo, che per la Rima Dante, cangiata forse la *c* in *g*, chiama Oderigi così cantò nell'undecimo capitolo del Purgatorio.

Oh, dissi a Lui, non se' tu Oderigi
L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte
Ch'alluminare è chiamata in Parigi?

niera di Guido; vi è un Angelo bellino nel viso. In un altro quadretto la Madonna ha la stessa piega del collo, che han quelle di Guido, e lo stesso contorno.

Finalmente vi riporterò gli statuti dell'Arte degli Scultori, che io reputo appartenere alla metà del secolo decimoterzo incirca; perchè secondo il Gigli (a) l'Ordine dei Ventiquattro, che ivi si nomina, incominciò nel 1233. e durò fino al 1270. Lo stesso raccogliesi dall'archivio delle Riformagioni, dal Malevolti, e dal Tommasi nella sua storia di Siena all'anno 1233. e al 1286.

Quantunque, come già dissi, molti de' Pittori fossero anche Scultori, pure non manca la scuola Sanese de' suoi nomi distinti nella scultura di questo secolo. Tali sono Uguccio *Magister Lapidum*, Lorenzo *Magister Lapidum*, e altri detti di sopra, i quali sono certamente Scultori, come appare dalla convenzione fatta con Niccolò da Pisa per scolpire il pulpito di Siena, nella quale egli è chiamato *Magister Lapidum*. Fu però superiore a tutti Maestro Ramo di Paganello, a cui forse appartiene la statua di San Francesco, che è sopra la porta della Chiesa di detto Santo, e che è fatta di questo secolo. Vi sono in essa delle pieghe ricche, e sufficientemente ben fatte; il resto è minuto, e secco; ma è da sapersi, che lo Scultore nol fece per quell'altezza; prima fu posto sopra il vaso dell'acqua santa, come dice il Tizio. Difatti attorno il Duomo, e dentro di esso vi sono dei lavori, parte de' quali appartengono a questo secolo, eppure da quell'altezza fanno la loro sufficiente comparsa, e scrive il Benvoglienti, che passando per Siena il Barone Sthosk, amico, e intendente delle antichità restò stupito al vedere quelli intaglj, e quelle statue, alcune teste delle quali sono belle, e disse, che senza avere studiato l'antico non si poteva far tanto.

Vi prego esaminare attentamente questi statuti, ossia petizione di statuti, per convincervi di quanto dissi di sopra. Sessant'uno Maestri, e non erano tutti, avevano in Siena allora bottega aperta; poichè i Giovani dovevano studiare l'arte sotto alcuno di questi. Ditemi qual altra Città può vantare tanti Maestri per la metà del secolo decimoterzo? Io non difenderò, che costoro non facessero, che delle statue; essi avranno all'occorrenza fatto persino lo scarpellino, e tutto quel che vi piace, ma a buon conto erano Scultori.

Si vede il buon cuore degli artisti Sanesi nell'ammettere anche i Forestieri a lavorar con loro; di fatti vi lavorò Nicola da Pisa, e Arnolfo e Lapo &c. benchè quelli fossero moltissimi.

NELL'

(a) Diar. Sen. p. 2. pag. 573.

NELL'ARCHIVIO DELL'OPERA AL NUMERO 1344.

„ *In nomine Domini Amen. Ad honorem Dei & Beatæ Virginis*
„ *Mariæ & Poteſtatis Populi & Vigintiquatuor Senenſium & ad*
„ *honorem & bonum ſtatum Magiſtrorum Lapidum Senenſium & eo-*
„ *rum Dominorum qui erunt in futurum. Hæc eſt voluntas Magi-*
„ *ſtrorum Lapidum infraſcriptorum videlicet quod in publica con-*
„ *vocatione Magiſtrorum vel majoris partis debeant eligi tres Re-*
„ *ctores & unus Camarlengus qui debeant durare & ſtare in eo-*
„ *rum Signoria per ſex menſes & non plus & quilibet ex Domi-*
„ *nis debeat habere pro ſuo feudo X. Sol. & Camarlengus habeat*
„ *V. Sol. & ante finem eorum ternini per unum menſem debeant*
„ *Eligi ſimiliter alios tres Rectores & unum Camarlengum & ſic*
„ *de ſingulis ſex menſibus & in VI. menſes donec dicta ſocietas*
„ *duraverit, & hoc modo debeant eligi ſcilicet quod fiant brevia*
„ *& mittantur ſimul de quibus tres ſint ſcripta & debeant ire ad*
„ *capiendum eos LXI. Magiſtri. XXI. de terſerio Civitatis & XX.*
„ *de Valle Sancti Martini & XX. de Camullia & quicunque dicta*
„ *Brevia ſcripta caperent ipſi debeant eligere Rectores & Came-*
„ *rarium & XIII. Conſiliarios V. de Civitate IIII. de Valle San-*
„ *cti Martini & IIII. de Camullia.*

„ *Item quod dicti Conſiliarij nec aliquis eorum poſſint ſive poſ-*
„ *ſit cambiari nec aliquis alius in loco ipſorum vel ipſius mit-*
„ *ti niſi eſſet infirmus vel extra Civitatem Senarum* (*a*).

„ *Item quod quicunque fuerit Rector vel Camerarius, vel Con-*
„ *ſiliarius deinde ad III. annos non poſſit habere in dicta Arte*
„ *aliquam Signoriam.*

„ *Item quod Rectores & Camerarius nec aliquis eorum non*
„ *poſſit pro comune dictæ artis aliquas expenſas facere ſine con-*
„ *ſilio omnium Magiſtrorum vel majoris partis.*

„ *Item quod ſi quis Magiſter habuerit cum aliquo ex Magiſtris*
„ *dictæ Artis aliquam litem vel brigam poſſit unusquiſque coram*
„ *eorum Rectoribus ducere Judices & Notarium & Advocatos ad*
„ *dicendum eorum jura & ad audiendum eos.*

„ *Item quod ſi quis Magiſter foretaneus intraverit in dicta*
„ *Arte Magiſtri dictæ Artis ipſum debeant Sociare.*

„ *Item*

(*a*) Il Tizio all'anno 1292. dice, che in queſto tempo furono volgarizzati gli ſtatuti *Statuta materna lingua edita ſunt ad ambiguitates tollendas &c.*

Forſe queſti non furono volgarizzati; perchè quaſi tutti gli Scultori eſſendo anche Pittori, ſi reggevano con gli Statui Pittorici, contenti di qualche piccola aggiunta.

„ *Item quod Camerarius teneatur XV. diebus ante finem sui ter-*
„ *mini reddere rationem de lucris acquisitis & expensis in publica*
„ *convocatione & superfluum distribuere inter Magistros pro par-*
„ *te* (*a*).
„ *Hæc petunt mitti & statui in Brevi Magistrorum Senensium*
„ *cum emendabitur*.

Siena il dì 21. di Ottobre 1781.

P.S. Mi era dimenticato di rispondere all'ultimo articolo della vostra ultima lettera. Sappiate adunque, che io ho fermamente risoluto nell'animo di non attendere se non alle ragioni, e ai fatti, che mi saranno opposti. Imiterò la Luna, che lascia abbajar chi vuole, e prosiegue il suo cammino,

Men' moveat cimex Pentilius, aut crucier quod
Vellicet absentem Demetrius? aut quod ineptus
Fannius Hermogenis lædat Conviva Tigelli?

Horat.

Nn A L

(*a*) Non vi paja strano, che Siena avesse in que' tempi tanti Scultori, e che avesse di che intrattenerli. Dissi di sopra che l'Opera del Duomo aveva tributaria non solamente la Città, e il Pubblico, ma tutti i Privati Possidenti, e tutto lo Stato ancora. Sino dal 1050. il Gigli riporta un diploma di Enrico Imperatore al Vescovo di Siena, che incomincia così: *Si locis Deo destinatis &c.... pro remedio animæ nostræ, & ob interventum dilectissimæ Congjugis.... Agnetis, & pro incremento filii nostri Henrici IV. Regis, Senensi Ecclesiæ bonori Sanctæ Dei Genitricis dicatæ Omnia bona &c.* accorda molti privilegj, ed esenzioni. Consultate inoltre ciò che ne scrissi al Ch. Signor Abate Tiraboschi.

Non vi eran dazj, gabelle, e privilegj che impedissero all'Operajo, ossia al Prefetto di S. Maria il far venire marmi, pietre, ed altre cose necessarie per la fabbrica. Leggo in un Ordinazione: " *Et si contigerit quod dictus Operarius rumpi marmora fecerit pro dicto Opere,* „ *& ille voluerit facere adduci ad illud opus illa marmora, & portilia, faciam deferri expensis Comunis, vel per foretaneos nostri comitatus .... & dare faciam Operario Sanctæ Mariæ X. Magistros expensis .... Comunis Sen. a futuris Kal. Jan. ad novum annum ....* „ *& prædictos Magistros jurare faciam assidue in dicto opere laborare* „ *ita in æstate, quemadmodum in hieme .... & quod nullum alium* „ *juvabunt sine speciali licentia Operarii, & tunc pro facto Comunis* „ *tantum. Item quod ubicunque in comitatu, & jurisdictione Senensi* „ *invenerit, seu invenerint... aliqua... petreria, sive lapidicina marmoribus, sit licitum Operario, & Magistris, & Laboratoribus... laborare facere, incidere & de ea extrahere &c. Laboratores* erano i meri Scarpellini.

Il Tizio pretende, che la Balzana, e il color bianco e nero sia un privilegio accordato a Sanesi Compagni di Guido, dall'Imperatore circa il 1218.

AL CHIARISSIMO

SIGNOR

AVVOCATO MIGLIOROTTO MACCIONI

PROFESSORE DI LEGGI NELL' UNIVERSITA' DI PISA.

Sopra Mino, o Giacomo da Torrita.

SIGNORE.

IL Tizio nella sua storia di Siena inedita osserva, che i Sanesi più degli altri Toscani ebbero in uso ne' secoli intorno al decimo terzo di accorciare i nomi; non vi prenda maraviglia dunque, che questo Giacomo da Torrita, terra dello Stato Sanese, come Voi ben sapete, fosse chiamato in Siena Mino, e dal Vasari Giacomo. Prima di asserire che sia sua una pittura a fresco, che è nella sala grande del pubblico palazzo di Siena, voglio premettere alcune notizie intorno a quest' argomento tratte dai manoscritti del Ch. Benvoglienti; Voi esaminandole resterete sempre più convinto dell' integrità di questo Scrittore, ed io avrò luogo a dirne il mio sentimento con maggiore libertà. (*a*)

„ Quando scrissi a V. S. Illust. qualche notizia della pittura fiorita appresso di noi, presi uno sbaglio, quale m'è necessario il confessarlo. Avendo io osservato a' libri della Bicchema, che Maestro Mino aveva dipinto nel 1289. nella Sala de' Signori la Madonna con alcuni Santi, credetti subito che fusse quella bella pittura, che abbiamo nel nostro palazzo; ma la verità si è che quella non puotè essere, perchè la Sala è stata fatta dopo, ed ho inteso, che questa veramente sia dipinta circa il 1340. e certamente di questo tempo la Città abbondava di pittori. Maestro Mino non è altri che Fra Jacomo da Torrita, del quale parlano a lungo il nostro Mancini nel suo trattato della pittura MS. come ancora Fil. Baldinucci f. 41. del 2. decennio del primo secolo, e il Padre Ugurgieri nelle pompe Sanesi tit. 33. f. 329.

„ Di questo Guidone credo che sia stato scolare Mãro Mino tralasciato (*b*) dal Mancini, che nel 1289. dipinse la Vergine M. ed „ al-

(*a*) Lett. d' Uberto Benvoglienti al Signor Agostino Paradisi. Siena 31. Agosto 1701. Cod. in 4. XXVII. C. 6. a pag. 235.

(*b*) Forse il MS. del Mancini che aveva per le mani il Benvoglienti era mancante; in quelli che vidi io nella Libreria dell' Università di Siena, e in Roma presso S. E. il Signor Principe Chigi, e da ciò che si rileva da quello della Libreria Nani, de' MSS. della quale ci diede nel 1778. una distinta relazione l' Eruditissimo Sig. D. Jacopo Morelli, osservai fatta dal Mancini menzione di Jacopo da Torrita.

„ altri Santi nel Palazzo del comune nella Sala del Consiglio, co-
„ me si vede ad Ent. B. 125. f. 51., questa Pittura per anche si
„ conserva, & è dipinta nel muro, dove vi sono delle teste così
„ ben disegnate, che pajono dipinte nel tempo che la pittura eb-
„ be maggior corso; vi sono descritti alcuni versi in lingua vol-
„ gare, non distinti fra di loro, come se fusse presa, ed il Cre-
„ scimbeni nell'Istoria della Poesia f. 4. ne da qualche saggio. I
„ Santi che sono d'intorno a questa Madonna anno varie fascet-
„ te, nelle quali era scritto qualche cosa, ma alla giornata è
„ tutto estinto, e non si può leggere cosa alcuna. Essendo que-
„ sto pittore del tempo di Cimabue non si può dire col Baldi-
„ nucci, che questo fusse il primo a scrivere parole sopra le fi-
„ gure. Dalla scuola di questo Mãro Mino non ho dubbio alcu-
„ no dire venisse Simone di Memmo così lodato dal Petrarca (a)...

„ Ma come poteva egli (il Baldinucci) far discepoli di Andrea
„ Tasi, Cimabue, e Giotto, diversi pittori Senesi, quando da noi
„ anco avanti il 1300. v' eran sì buone scuole, come quella di
„ Guido, e l'altra di Maestro Mino, che di gran lunga fu supe-
„ riore à Maestro Simone? e dopo vi fu Duccio (b)....

„ In quanto a Mino non v'è dubbio alcuno, ch'egli fiorì nel
„ 1289. come si ricava da' libri di Biccherna, entrata B. 125. f. 53.
„ dove si legge, dipinse la Vergine Maria & altri Santi nel pa-
„ lazzo del Comune nella Sala del Consiglio; ma se io non sba-
„ glio ne scrissi con qualche sorte di dubbio, e avendovi fatta
„ sopra di ciò migliore riflessione, ho ritrovato, che non poteva
„ essere il sopradetto Mino l'autore di questa pittura, perchè que-
„ sto luogo in tal tempo non era la sala del Consiglio; ed aven-
„ done domandato m'è stato detto, che questa pittura fu dipin-
„ ta nel 1340. e che forse in un luogo, che io non potei vede-
„ re, vi sia scritto l'anno e l'autore, e di ciò con qualche tem-
„ po me ne accorgerò. Questo Mino non puote esser l'istesso con
„ Mino degli Ugurgieri, quale non è altri che Giacomo da Tor-
„ rita. Giacchè siamo nella pittura, dirò ancora che nel tempo
„ del 1340. a una tavola che si ritrova in S. Maurizio si leggo-
„ no questi versi..... dove è da osservare, che dopo la vitto-
„ ria di Monte aperto in Siena si fecero molte inscrizioni in lode
„ della Madonna, stante che la Città si pose sotto la sua prote-
„ zione (c).......

Nn 2 „ Cir-

(a) Lett. d'Ub. Benv. all'Avvocato Coppi del 1712. Cod. in 4. XXVII. c. 10. a 264.

(b) Let. d'Ub. Benvoglienti ad Apost. Zeno del di 5. Mag. 1705. Cod. XXVII. c. 2. a pag. 190.

(c) Ivi a pag. 203. lett. ad Ap. Zeno d'Ub. Benvoglienti 18. Giug. 1705.

„ Circa il nostro Mino pittore posso ridire, che in verità egli
„ non potesse dipingere la Madonna, che si ritrova alla giornata
„ nella sala del nostro Consiglio, perchè ivi nel 1289. non era la
„ Sala del Consiglio. Ultimamente in tal luogo osservai dove l'al-
„ tra volta non potei guardare, e vi trovai scritto qualche cosa
„ in latino, ma non v'era già notato il nome del Pittore, nè l'an-
„ no, nel quale fu formata. Ben è vero, che non v'è da dubita-
„ re, che questa pittura è senza dubbio piuttosto anteriore, che
„ posteriore a quella che già scrissi ritrovarsi in S. Maurizio. Io
„ mi confermo nella mia credenza, che Mino che dipinse nel 1289.
„ altri non fusse che Jacomo da Torrita, quale non so perchè dal
„ Vasari, e dal Baldinucci si creda e si affermi discepolo d'An-
„ drea Tasi Fiorentino, quando sappiamo, che in Siena per l'
„ opera di Guido la Pittura vi fioriva, e il tempo nel quale ei
„ dipinse in Siena non ripugna ch'egli non potesse essere disce-
„ polo del nostro Guido. (*a*)..... In queste Croniche (Sane-
„ si) si trova quasi sempre praticata la ti invece della z. non
„ perchè ne' libri del secolo buono così si scrivesse; ma perchè
„ (come benissimo osserva il Salviati nel p. 1. fol. 185.) così co-
„ minciò a praticarsi dopo il 1400. e che ciò sia il vero voglio
„ apportare certi versi scritti sotto ad una bella pittura fatta a
„ fresco nel 1289. (se io non m'inganno da Mino Pittore allie-
„ vo del nostro Guido, che così bene dipinse avanti che nasces-
„ se Cimabue). Questa è una Vergine col Bambino in collo con
„ molti Santi di qua e di là sotto il Baldacchino in quei tempi
„ detto Palio. Ella è dipinta nella Sala del Consiglio, sotto i pie-
„ di della quale sono questi versi.

„ Li Angelichi Fioretti rose & gigli
„ Onde s'adorni lo celeste prato
„ Non mi diletta più che i buon consigli
„ Ma talor veggio che per proprio stato
„ Disprezza me & la mia tera inganna
„ Et quando parla peggio è più lodato
„ Guardi ciascun cui questo dir condanna.

„ (I Santi di questa pittura avevano certe fascette, nelle qua-
„ li doveva esservi scritto. Di tal uso il Baldinucci ne fa autore
„ Cimabue, ma ciò si vede ancora praticato da Mino Pittore con-
„ temporaneo al sopradetto). Alle quali la Madonna risponde, e
„ si legge. RESPONSIO VIRGINIS AD DICTA SANCTO-
„ RUM.

„ Diletti miei ponete nelle menti
„ Che li devoti vostri preghi onesti

„ Co-

(*a*) Ivi lett. dello Stesso al suddetto del 10. Giugno 1706. a pag. 147.

„ Come vorrete voi farò contenti
„ Ma se i potenti a debil sien molesti
„ Gravando loro o con vergogna o danni
„ Le vostre orazion non son per questi
„ Ne per qualunnque la mia terra inganni.

„ Questi versi sono scritti continuatamente l' uno coll' altro, „ come prosa. Sono io forse stato un poco troppo lungo, ma „ ciò e derivato per accennare in qualche parte la poca differen- „ za, che era nel parlare fra questi popoli (della Toscana) nel „ secolo buono. Dopo il 1400. ogni cosa si guastò. Il Buonmat- „ tei crede che la nostra lingua per il risorgimento della latina „ si riducesse al niente, ma per dire la verità, altra crederei che „ fusse stata la cagione della sua caduta, e questo forse fu per „ essersi cominciato a scrivere in volgare scolasticamente (*a*)...

1. Che il muro, sopra di cui è dipinta la Vergine nella Sala del Palazzo, esistesse nel tempo, in cui si dice la dipingesse Jacopo da Torrita, ciò nel 1289. si raccoglie non solamente dal Gigli, e dal Pecci, ma ancora dalle carte di que' tempi e dal muro istesso di dietro, che si conosce essere stato in più volte fabbricato, e ognuno se ne accorge, se dalle finestre del Sig. Principe Chigi, e dalla parte di basso l' esamina attentamente. Nè solo da quella parte era alto il muro, quando dopo il 1308. Agnolo, e Agostino vi poser mano per ridurlo alla forma presente; ma dalla parte dinanzi circa il 1290. era già fabbricato fin dove si vedono le pietre concie.

2. In un libro di Biccherna (entrata B. 125. fol. 53.) trovo che „ si pagano nel 1321. f. 27. a Maestro Simone di Martino che „ doveva avere per se & per li suoi scolari & per oro, & colori „ per *aggiustare la Madonna*, *che era dipenta nella Sala del pa-* „ *lazzo* „. Quell' *aggiustare*, e quel *dipinta* dinotano assai chiaramente la ristorazione fattane nel 1321. Confesso ingenuamente, che se non conoscessi la somma esattezza e scrupolo di Benvoglienti nel giudicare le cose della Patria, e se non sapessi che per ottenere un tal fine egli metteva insieme tutte le difficoltà possibili per poi venire più facilmente in lume della verità, ora non saprei scusarlo dalla taccia d' essere soverchiamente scrupoloso; poi-

 chè

(*a*) Se il Benvoglienti avesse scritto, che gli Scolastici colla loro barbara favella corruppero il Latino, gli si potrebbe credere; ma non mai che il parlare scolasticamente in volgare, e lo scrivere in questo modo, ne sia stato cagione. Abbiamo più d' un libro scritto dagli Scolastici del Secolo 13. e 14. che fa testo di lingua. La decadenza della lingua Toscana derivò dal grande studio posto nel Secolo 15. e 16. intorno alla lingua latina, di cui i Toscani fecero più pompa, che del bello loro idioma.

chè avendo egli avuto per le mani la carta surriferita, se n' è poi lasciato imporre dalle ciancie altrui. Vere ciancie; perchè la ristorazione della pittura è stata fatta del 1321. e coloro, che consultò Benvoglienti, erano di parere, che fosse stata fatta solamente nel 1340: cioè dopo la prima ultimazione del palazzo. Ma già lo dissi; il Benvoglienti nelle sue memorie circa la pittura non fece che un Zibaldone, in cui poneva tutto ciò che poteva raccogliere, e mancogli il tempo per digerirlo, come poteva e sapeva fare da Critico severo e ragionevole.

3. Il Palazzo non era finito affatto in quel tempo, in cui si dice ristorata la pittura, come accennai di sopra nella lettera sopra l' Architettura Sanese del 1200. Gli fu dato principio circa il 1287. e poi per molti anni se ne diferì il compimento, e si può difendere, che nel 1321. in cui dicesi ristorata la pittura non fosse gionto al totale suo compimento, a cui non fu senon nel secolo passato (*a*).

Abbia-

(*a*) Piacemi qui riferire ciò, che un Aretino, scrivendo delle cose di Siena intorno alla metà del Secolo decimosesto, ne accenna. " Anno 1283. „ *nec dum publico in loco residebant*; (parla degli Aministratori della „ Repubblica) *verum in Marescottorum, cum res postulabat, congrega-* „ *bantur palatio.... Anno 1284. Abinulphus Comes ex Comitibus Gui-* „ *dis de Romena præturam inivit. Hic Præter primus fuit, qui in Pa-* „ *latio Doganæ.... Nonariorum (Novem Virorum) opera resideret...* „ *Id enim in publico foro est, & medium inter Palatium Magistratus,* „ *& palatium Turris, atque sublimius... Prætores enim prius in pala-* „ *tio Ugurgeriorum residebant ... Concilium præterea Campanæ in hoc* „ *fori palatio, quod ad primas usque fenestras erigebatur; subinde ve-* „ *ro ex hujusmodi causis completum, gubernantibus Novem Viris, in eo* „ *quoque congregari cæpit; Tribunaliaque omnia juri dicendo assidere...* „ *Anno vero 1292. Novem viri... Cum Urbem & publicis, & pri-* „ *vatis ædificiis decorarent... Ædem sacram* (la facciata del Duomo) „ *tam insigni, nobilique facie exornari curassent &c. .... Anno item* „ 1298. *Palatium publicum incboatum est secus Malburghettum, quo-* „ *niam Novem Viri in Palatio Marisecttorum.... residebant ... Tan-* „ *dem Anno 1299.... hac tempestate Senenses ingenti lætitia fruebantur.... publicum palatium, quod in medio est olim incboatum ad* „ *sal, oleum, aliaque Urbis necessaria.... desuper fenestris dolatis la-* „ *pide, opere lateritio anno abhinc secundo ampliari cæptum, alte est* „ *levatum ad fenestras secundas, tum usque ad apicem novem propu-* „ *gnaculis; quoniam Nonariorum tempore perfectum est....Cum autem* „ *hæc prospere cederent... a posteriore parte versus mercatum dilatare* „ *palatium decreverunt, eo quoque anno completum est* „. *Titius MS. Bibl. Sen.*

Basta pesar bene queste parole, e non confondere la Residenza del Pretore, o Potestà con quella della Signoria, per combinare facilmente il Tizio con gli altri Scrittori intorno a questa cosa; e per conoscere la verità di quanto dissi di sopra.

Abbiamo più d'una pittura Sanese fatta su muri, ed esposta da più secoli a tutte l'ingiurie delle stagioni e dei venti, come quella da Simone fatta sul portone di Camollia e quelle del Sodoma in più d'un luogo, le quali ciò non ostante ressero e reggono tuttavia senza esser state ritoccate giammai: posto ciò chi potrà persuadersi che quella di Mino fatta nella Sala del Consiglio, luogo sano, e custodito, dopo soli 32. anni avesse bisogno d'esser *aggiustata* nell'oro, e ne' colori, quando l'oro, e i colori di tutte l'altre tavole della scuola Sanese durano tuttavia dopo il corso, quale di quattro, e quale di cinque secoli? Ognuno vede la forza di questo argomento, benchè negativo; ed era troppo bravo Maestro Giacomo da Torrita per non commettere si gran fallo nel colorire di tanto corta durata: fu danneggiata questa pittura dalle esalazioni saline della calce che sogliono macchiare l'oro, e predare le mezze tinte de' colori, massimamente adoperati sul muro, quando vi si fabbrica vicino.

4. Di fatti il Gigli dice assertamente (*a*), che il Palazzo della Signoria fu finito intorno all'anno 1308. benchè qualche anno prima l'incominciasser ad abitare i podestà .... *e il primo stabilimento per la fabbrica di questo palazzo ad uso perpetuo della Signoria si è del* 1287. *ec.* Anzi il Tommasi un secolo prima del Gigli scrisse. "Il Senato di consentimento de' Grandi ridusse il Col-
„ legio de' Signori Quindici al numero di Nove .... la cagione
„ espressa nel decreto è acciocchè stessero in palazzo a provvedere „.
Ciò seguì nell'anno 1286. Ma acciochè vediate più chiaramente questa verità, sentiamo cosa scrive il lodato Tommasi all'anno 1287.
„ Continuandosi tutta via nella quiete si diede mano a edificare il
„ palazzo pubblico; perciocchè nè la magnificenza del popolo Sa-
„ nese comportava più, nè la sicurezza pubblica richiedeva, che
„ il Sommo Maestrato andasse per le case de' privati a pigione,
„ non senza pericolo di danno notabile, se i grandi, avessero
„ (come più volte era avvenuto) suscitato qualche tumulto. L'
„ edificarono dunque in piedi della pubblica piazza, dove al pre-
„ sente si vede; appoggiandolo, o pure continuandolo con quel,
„ che allora dicevano il palazzo del Bolgano, nel quale abi-
„ tava allora il Podestà, ed hora il Capitano di Giustizia; e
„ comprarono per ciò fare tutte le case, ch'erano fra quel pa-
„ lazzo e la via di San Salvadore detta di Malborghetto. Scrivo-
„ no i nostri Cronisti, che fu in quel tempo tenuto il maggio-
„ re, e'l più magnifico palazzo di Toscana „.

Quantunque si accordasse al Benvoglienti, che il palazzo non fu terminato se non circa il 1345. molti anni dopo, egli non può

(*a*) Diar. p. 2. p. 181.

può conchiuder nulla contro l'antichità di questa pittura. A dì 6. Luglio 1305. (a) leggo questa deliberazione del Comune " e „ che sia ancora in arbitrio de' medesimi Signori 9. e ordini de „ la Città se si devono scancellare le pitture dei Falsarj dipinte „ nel pubblico palazzo.... e che si sospenda fin a Maggio l'ese„ cuzione della costruzione e *reparazione* del publico palazzo de' „ Signori 9. per non esser in ordine la calcina e gli altri mate„ riali opportuni „. Ciò seguì nel 1308. e più sotto si legge. " Il „ palazzo nuovo era ordinato ma non compito „. Ora se si fece consiglio intorno al demolire, o no, le pitture infami, i Sanesi non avranno nemmeno concepito il pensiero di distruggere quella che rappresenta la Vergine loro Avvocata, la quale in quel modo dipinta accenna la protezione loro accordata nella battaglia di Mont' Aperto; dopo la quale battaglia sappiamo, che in più d' un luogo fu dipinta, come si vede in questo luogo, cioè sotto a un grande baldacchino, o padiglione con Preti, e Frati, e Prelato, ed ogni ceto di persone, che stanno in atto di supplicarla e di ringraziarla. Dalle quali cose risulta, che il Benvoglienti credette vera la ciancia di coloro, che eran persuasi, che la Signoria non abitasse il Palazzo proprio prima del 1340. incirca, dacchè in quel tempo esso non era terminato nel modo che ora si vede; ma se questa ragione valesse, dovressimo anche tenere per moderne tutte l'altre pitture, che ivi si vedono, cioè quelle del Lorenzetti fatte nel 14. Secolo, quelle di Taddeo di Bartolo fatte nel 15. e quelle di Beccafumi fatto nel 16. poichè il Palazzo non fu ultimato, se non nel secolo passato. Del resto la Signoria di Siena fin dal 1280. abitava il palazzo del *Bolgano* destinato una volta per il *Podestà*, e il muro sopra del quale è la pittura è un avanzo appunto del Bolgano.

5. Vasari tra gli altri pregi, che accorda a Cimabue, non mette quello di saper dipingere a Musaico e d'imitare nelle tavole a tempera l'effetto di Tarsia e de' Musaici; perciò dubito grandemente che la tavola di S. M. Novella e la tavola di Badìa attribuite a Cimabue siano appunto di Mino da Torrita; il fondo, la sedia, e alcune parti di esse tavole mostrano una mano esperta nelli lavori sopradetti; la sedia pare lavorata a Tarsia, come si vede in questa pittura di Palazzo, che nel colorito, nella composizione, e nell' atteggiamento delle figure conviene con quelle di Firenze.

Torrita, come ben sapete, è terra di Val di Chiana distante da Siena 24. miglia; la vittoria di Monte Aperto la dichiarò affatto

(a) Pag. 42. e 43. del lib. 67. de' Consigli, e pag. 149. del MS. Pecci num. 3.

fatto dipendente da Siena, la qual cosa una volta contrastavanle quei di Montepulciano, e i Fiorentini loro aderenti. Essa fu la patria di Mino, il quale fu Frate Francescano, che che bisbigli in contrario Giulio Mancini. Senza ragioni consistenti e senza monumenti, non mi scosterò mai dal Vasari, il quale scrive che *Fra Jacomo da Torrita fu dell' Ordine di S. Francesco*. Nell' edizione di Monsignor Bottari nella giunta alle note si legge nella vita d' Andrea Tasi

„ *Sancti Francisci Frater fuit hoc operatus*
„ *Jacobus in tali præ cunctis arte probatus*.

„ E questi è Fra Giacomo da Turrita poco appresso nominato „ dal Vasari. „ Tra i Francescani illustri rammentati dal Gigli (*a*) appartenenti al dipartimento di Siena trovo un *Fra Mino* Altimasacci, che fiorì intorno al 1274. Sarebbe egli mai quest' istesso Mino, di cui si parla?

Baldinucci (*b*) conferma che Giacomo " *vestì l' abito del Pa-* „ *triarca S. Francesco, e che attese a dipinger a Musaico* „ Il P. Ugurgieri, che scrisse le pompe Sanesi intorno alla metà del secolo passato, scrive che " Mino fioriva nel 1260. e fu assai tem- „ pi così celebre Pittore e Scultore, che gli fu fatto fare a Mu- „ saico il sepolcro di Bonifacio VIII.... fece di più il fregio del „ portico di S. Giovanni Laterano, il fregio di fuora della Capel- „ la di S. Maria Maggiore, ed operò con lode in altre Chiese di „ Roma, e l' Abate Lancilotto annoverando i Pittori ve lo pone „ avanti Cimabue. Morì circa il 1300. „ (*c*)

Il Gigli (*d*) così ne scrive " Jacomo da Torrita, terra dello „ Stato Sanese, a tempi di Cimabue, di cui fu emolo, unì alla „ pittura anche la scultura, e lavorò in Roma il Sepolcro a mu- „ saico del Pontefice Bonifazio VIII. e fece in quella Città altri „ bei lavori; non morì però egli l' anno 1300. come vuole l' U- „ gurgieri, perchè quel Pontefice non venne a morte, senon che „ l' anno 1303. Dall' Abate Lancillotto è questo Jacomo annove- „ rato tra i valorosi dipentori di quel secolo. „

Ancorchè Mino fosse morto 4. anni dopo, essendo incerto l' anno preciso, in cui egli morì, non può chiamarsi ragionevole la critica, che il Gigli qui pretende fare all' Ugurgieri, il quale scrisse che quest' Artista *morì circa il* 1300. Tralascio di riportare ciò che di Giacomo da Torrita fu scritto da altri che venner dopo; poichè in sostanza non ne dicono più di quello che ho riferi-

(*a*) Diar. p. 2. pag. 719.
(*b*) Notiz. di Prof.
(*c*) Ugurg. Pomp. San. tit. 33.
(*d*) Diar. p. 2. pag. 317.

ferito di sopra. Non posso però dispensarmi di fare una riflessione sopra ciò che scrisse Vasari intorno all'opere di lui " a musaico che sono nella scarsella dopo l'altare di detto S. Giovanni, non ostante che fossero *poco lodevoli* ne fu con premj straordinarj remunerato, e poi come eccellente Maestro condotto a Roma, dove lavorò alcuna cosa nella Capella dell'Altar maggiore di S. Giovanni Laterano, e in quelle di S. Maria Maggiore, poi condotto a Pisa &c. " Vasari avrà confrontato i musaici del secolo decimoterzo con quelli del decimosesto per potere con equità scrivere, che quelli di Mino erano *poco lodevoli*. Nel resto chi li paragona con gli altri de' Greci e de' suoi contemporanei vedrà che non erano tali; di fatti se Mino non avesse avuto un merito distinto, non ne sarebbe stato rimunerato con premj straordinarj dai Fiorentini, nè poi come eccellente maestro sarebbe stato condotto a Roma a fare quei lavori in luoghi cotanto rispettabili. E il Baldinucci, se mal non mi ricordo dice, che Giacomo avanti il 1290. era divenuto famoso, e che morì fra il 1296. e il 1300. di molta età, avendo con fama operato da 40. anni e più. (a)

In un MS. (b) della libreria di questa R. Università si legge all'anno 1298. " si fece l'aggiunta del Palazzo di mattoni dal mezzo in su, e *nel Palazzo di mezzo si dipingeva* alle spese de' malefizj, e fu fornita l'aggiunta l'anno 1299. " e a fol. 64. del citat. MS. si legge " Si danno danari a Fra Compagno de' Romiti di S. Agostino per le spese da lui fatte in quest' anno 1287. in far fare la pittura della Vergine Maria ove si faceva consiglio " e all'anno 1289. si legge (fol. 82.) " Il dì 12. Agosto si pagano lire 19. a Maestro Mino Pittore il quale dipense la Vergine Maria & altri Sancti nel Palazzo del Comune nella Sala del Consiglio per resto di lire 22. che doveva avere per detta opera " Nel 1293. si leggono pagati Fiorini 5. a Giacomo Pittore per la pittura *del Palazzo del Comune che già fu di Messer Nigi*. " (c) Eccovi delle testimonianze incontrastabili dell'esistenza della pittura di Mino nel tempo indicato, ed eccovi di più il nome del Palazzo *Nigi*, a cui apparteneva il muro di cui si parla. Nel 1295. Mino ebbe soldi 20. perchè dipense il libro de' prigioni, e nel 1298. *fiorini 5. a Minuccio Pittore perchè dipense alcuni testimonj falsi*. Dipoi non trovo più notizia di questo degno Artista, eccetto ciò che ne scrive Mancini

" Vis-

(a) Vedi anche su di ciò M. Borghini disc. de' Vesc. Fior. e il Cinelli bellezze di Fir. e le notizie delle Chies. Fior.

(b) Mescol. XXVII. B. 2. f. 84.

(c) Fol. 120. Entrata Bicch. 93.

„ Visse questo Jacomo in Siena Città sua Metropolitana e fioriva
„ per quanto comportava quel secolo in questa professione (*a*)„
Secondo il Mancini ebbe due Correligiosi, che ajutavanlo ne' musaici di S. Giovanni Laterano, uno da Architetto e l'altro da Scarpellino.

Ora vi descriverò le mie osservazioni sopra questa pittura. Essa occupa una facciata di 15. passi ordinarj; è alta forse più. Siede la Vergine sotto un grandissimo e ricco baldacchino di panno intessuto d'oro e sostenuto da sedici aste, le quali sono in mano di otto persone per parte. Il quadro è di 30. figure al naturale: esse hanno diversi atteggiamenti; tre per parte, che sono le più basse stanno inginocchiate; così lasciano libero il campo all'altre di dietro; e vi stanno così bene poste al naturale, che non se ne fa di meglio a giorni nostri; vi è l'anima e l'espressione in tutte, e alcune teste sembrano prese da busti greci; il panneggiamento e le vesti sono variate con sì bel garbo, e con tanto ricche pieghe, così che senza esaggerare non si fece di meglio per due secoli dopo. La Vergine quanto siede bene! Sovrasta non solo per la sede eminente, ma ancora per la sua statura superiore all'altre figure, ed ha il volto di una Reina amorosa; le sta sopra le spalle un manto a guisa di piviale ricchissimo, che le cade in terra con decoro e maestà formando molte e belle pieghe. Sotto il manto ha una veste che siegue a ricoprirla fino a terra, e viene attorno le braccia poco più sopra il gomito; sotto la veste ha una specie d'*indusio* degli antichi, ossia camice, che giunge fino al poplite della mano, e la serra marcandone il taglio rotundo e gentile: le mani non sono così secche, come quelle di Guido; ma ben tagliate e rotunde; quantunque la Vergine segga di fronte, pure il punto di vista è così giustamente preso, che pare le ginocchia escano fuor del muro; e per far crescere la magìa della prospettiva il Pittore prese il partito di tirare parte dell' aste d'avanti sopra alcuni rialzamenti del muro a spigolo, e attorno le teste degli Angeli diede il rilievo di più d'un deto alle loro laureole, che sembrano di gemme intarsiate.

I dodici Apostoli e S. Giovanni Battista con un S. Vescovo, che è forse S. Ansano Apostolo di Siena, reggono le aste. Due Angeli vicini alla Vergine inginocchiati pare che le offeriscano non so che, e forse è il tributo di Siena promessole nelle strettezze del 1260. Il Bambino sta con un piede sopra il ginocchio sinistro e con l'altro su la mano manca della Madre; non è gretto o secco, ma un po' duro e fiero; benedice all'uso nostro; e siccome

(*a*) Giulio Mancini consid. sop. la Pittura, Cod. Bibl. Sen. XXVI. B. 22.

come trovo ne' Codici antichi fino al 1000. e i Greci e i Latini benedire all' Orientale, penso che dopo quest' epoca si lasciasse dagli Occidentali quell'uso, per cui pare si faccian le corna alla gente, e se le cavin gli occhi. Il nudo si vede bene sotto le vesti variate fuori che quelle della Vergine, che tutte sono della medesima stoffa, che ha il fondo cinerino a fiori d' oro. Essa ha sul capo una corona simile a quella che si vede nelle monete imperiali dopo Costantino, cioè cerchiata a somiglianza di punte di chiodi, e fra l' uno e l' altro di questi vi sono intarsiate delle gemme: sotto ha un doppio velo bianco alla maniera di Guido: più d' una figura ha de' viglietti in mano con dei versi cancellati la maggior parte, e non intelligibili.

Dopo che ebbi ben bene esaminata questa pittura più volte da me medesimo, ho pregato quest' oggi venir meco il Ch. Sig. D. Carli Segretario perpetuo della R. Accademia di Mantova, per sentirne il suo parere, che io apprezzo assaissimo; egli adunque compiacquesi di accordarmi, che il muro sopra del quale è la pittura, chiaramente conoscesi appartenere ad una fabbrica diversa da quella fattasi dopo il 1308. e più antica; oltre che esso non quadra bene come dovrebbe a i lati degli altri vicini muri, si vede la poca coerenza ed unione, che ad onta delle più grandi diligenze sogliono mostrare i muri fabbricati in diversi tempi e uniti insieme senza morse allo seccarsi della calce e allo restringersi delle parti rassodate e compresse. Mi ha detto in oltre che alcune parti e massimamente il panneggiamento di alcune figure non si vedono migliori di questi prima del 1500.

E veramente Signore io vi confesso, che se non avessi degli argomenti incontrastabili della identità di questa pittura nei contorni, che sono affatto i primi del primo pittore, e se le mani di S. Gio. Battista secche troppo non me ne ritraessero, io sarei portato a credere questa pittura del secolo buono; ma per fortuna si scuoprono per fino ancora le pennellate del celebre Simone, che nel 1341. ristorolla, e che miniò i visi d' alcune figure alla maniera di Baroccio. Qual danno se questo bel monumento seguita a perire! Già si è in più d' un luogo scrostato il muro, e si vede che la prima mano data sopra di esso era di bellissimo azzurro. Conservatemi la vostra amicizia e state sano.

Siena il dì 23. Ottobre 1781.

FINE DEL PRIMO TOMO.

Pag.	linea	ERRORI PRINCIPALI	CORREZIONI
13	27	in bel	un bel
14	23	renderli	vederli
14	29	fulmine, e cedette	fulmine, ceſſe
15 (a)	39	ſubjiciunt paſce	ſubjiciunt parce
19	32	fu Architetto	fu Scultore
30	10	Tornino	Torino
38	27	Pavento il fato.	Pavento, o il fato.
42	38	ſcorrevano	ſcorreranno
47	4	*Portalamia*:	*Portalancia*:
54	42	empia	non meritata
58	1	Nelle	Delle
63	30	dnbito	dubito
66	21	MARTINO	MARTINI
68	24	*concurſſu*	*concurſu*
68	33	*Jeneſino*	*Saneſino*
71	14	li	
72	9	Violle di amore,	Viole d' amore,
73	25	*da Muſicien*	*du Muſicien*
76	14	varcano	variano
77	24	prendeſſela	prenderſela
78	12	a quei	e quei
78	40	ſcimmetria	ſimmetria
81	10	combacciandoſi	combaciandoſi
88	1	quatro	quattro
89	14	ſproveduta	ſprovveduta
89	15	giovano	giova
91	2	l' Arroſino	l' Arrotino
100	35	*ſimul pectora*	*ſimul tot pectora*
104	23	ſrequentate	frequentati
106	29	caratteri: e ſolo	caratteri ſolamente
108	5	ſua	loro
110	7	Baviera,	Saſſonia,
111	19	gratitudine o avevano	gratitudine avevano
114	4	arrichindole	arrichendole
128	24	a Ville	a Ovile
128	32	*popol groſſo*	*popol graſſo*
129	7	ad una	in una

dove è ſcritto Scoltura, Scoltore, deto, deta, capella ec.
leggaſi Scultura, Scultore, dito, dita, cappella ec. ec.